SUL VIVENTE LINGUAGGIO DELLA TOSCANA LETTERE DI GIAMBATTISTA...

Giambattista Giuliani



SUL VIVENTE LINGUAGGIO

DELLA TOSCANA.

SUL

VIVENTE LINGUAGGIO
DELLA TOSCANA

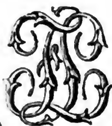
LETTERE

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI.

TERZA EDIZIONE,
PRIMA FIORENTINA, CORRETTA ED AMPLIATA.

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetua semper dignissima vita.
LUCR. III, 12.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1865.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

AVVERTENZA.

Nel provvedere ad una più compiuta e accettevole ristampa di queste lettere, ho pensato d'aggiugnervene una trentina di nuove, correggendo le altre e ordinandole in meglio. Mi conviene peraltro avvertire ch'io mi tenni sempre fedele alla verità del fatto, nè credo di mancare al vero stesso, se in luogo di *Dielvoglia, lagoro, poerino, ippopolo* e così via via, scrivo: *Dio il voglia, lavoro, poverino* e *il popolo:* purchè la sostanza della parola rimanga intatta, io non cerco nè oserei pretendere più in là. Non ho voluto inoltre schivare alcune ripetizioni, affinchè ogni lettera possa considerarsi e stare da sè, quantunque mi sia studiato che ciascuna fosse anche parte di un tutto. Quanto a erudizione, dovetti ristringermi al possibile, per risparmiar la noia a chi vuol leggere di filo e per non raddoppiare a vanità il volume. A quelle obbiezioni, che mi si affacciarono, procurai di rispondere qua e là, secondo che cadeva l'uopo: onde chi vorrà fare giudizio del mio lavoro, abbia in prima la pazienza di scorrerlo per intero. Le mie opinioni rispetto alla nostra lingua e letteratura popolare, forse appariranno un po' variate al variare de'-fatti, dalla cui diligente e continua osservazione scaturiscono le opinioni stesse. Bensì m'ingegnerò poi di raccogliere e proporre all'esame altrui i miei pensieri in una materia sì rilevante, e degna di vieppiù agitarsi oggidì, che la nostra adunata nazione si ricrea a vita di libertà e di gloria. Del rimanente, a chi mi volesse dar biasimo che mi son curato solo di parole, mi contento di ridire, che invece il mio studio è stato di sole cose e tutte verità di fatto. Come che sia, mi riconforterò ognora nella ferma fiducia d'aver fatto un libro utile e forsanco durevole, non per la parte mia, dimenticabile facilmente, ma sì per la parte che vi occupa il potente linguaggio, ov'è trasfuso lo spirito d'un popolo, signore della gentilezza e naturale maestro d'Italia.

AL CAV. ANTONIO CROCCO

CONSIGLIERE DELLA CORTE D'APPELLO IN GENOVA.

Ti presento di nuovo questi pochi e semplici fiori raccolti per le toscane ville, ove sì di frequente godi spaziare coll'affettuoso pensiero. Ben tu li gradirai, pel sentimento che pronto t'invaghisce d'ogni cosa gentile, e perchè sono d'una freschezza e soavità perenne. Se poi leggendo il mio scritto che li accompagna, t'avvieni in alcuna dolce parola che risponda al tuo desiderio, non piglierai inganno ad accoglierla come espressa a bello studio per te. Nè io cesserò mai di benedire a Dio, che mi consente l'orgoglio di tanta amicizia, onde l'animo mi s'allegra e da vivo e sapiente esempio si eccita a virtù. Amami dunque, o mio Antonio, e sempre; il tuo amore m'è una santa necessità della vita. Ed ora a me torna lietissimo augurio di poter cominciare nel tuo nome quest'anno massimo per l'Italia e per Dante, sublimi e non violabili affetti del nostro cuore.

Firenze, il primo di gennaio 1865.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

PREFAZIONE.

Nella primavera del 1853, io mi condussi dalla Liguria in Toscana, il cui dolce clima giudicavasi vie meglio confacevole alla mia inferma salute. Lungo il viaggio e ne' riposi del male, m' era una piacevole cura d' osservare i maravigliosi lavori d' arte, che ad ogni passo ci s' appresentano in questa terra felice. Soprattutto poi mi dilettava di conversare colla gente del campo e delle officine, per attingerne il soavissimo e proprio linguaggio. Delle cose vedute e udite venni talora porgendo alcun cenno in queste Lettere ad un amico.[1] Le quali, per imperfette che siano, mi son risoluto di permetterle alla luce, dacchè mi parvero dettate dall' amore delle arti gentili e

[1] A queste, che portano la data del 1853, n' aggiunsi qualcuna scritta nel 1857 e 58. E tutte insieme, ordinate secondo la convenienza delle materie, anzichè de' luoghi e dei tempi, costituiscono la *parte prima*, cui specialmente spetta la *Prefazione*, ora un po' racconciata.

della nostra lingua, e valevoli in parte a mostrare la sentita venerazione che io nutro verso quest'almo paese, in cui vivacemente fiorisce l'Italia. Oggi più che mai si rende fra noi sensibile il bisogno di mantenere la proprietà e purezza della lingua, dove saldamente consiste e di più in più risplende la dignità della nazione. Ma se davvero questa a noi preme, dobbiamo, quasi vincolo d'amore, di unità e fratellanza, custodire un così prezioso idioma tramandatoci dai nostri padri. Benavventurati i Toscani, che l'hanno perenne sulle labbra ed incontaminato! Serbano essi perciò quell'indole gentile, quel senso finissimo del buono e, diciam pure, quella squisita umanità e libera franchezza di spiriti, che è propria stampa degl' Italiani.

Così fosse in piacere di Dio, che le diverse italiche genti si contemperassero ad una tanto imitabile favella; e potrebbe allora esserci men arduo il costituirci nello stato che la natura ci destina. Io non vo' già dire che tutta la nostra lingua s'aduni e si conservi in Toscana, ma egli è certissimo che ve n'ha il più ed il meglio, e che vi s' ode parlare con la facile eleganza e nativa grazia e collo schietto candore come scrivevasi dagli aurei trecentisti. Laonde riesce a dilettosa maraviglia il ravvisare in tal guisa perpetuata la

materna favella. Forse a taluno parrà cosa nuova ch'io alleghi per autorità i contadini, gli artigiani e simili persone popolari, come se fossero altrettanti vivi testi di lingua: ma, vogliasi o no, il vero ha da riprendere la sua ragione. Nè mi asterrò dal ricordare alcune desinenze e variazioni di nomi e verbi, non per il pregio che ritengano in sè o perchè vogliansi adoperare dagli scrittori, ma sì bene per rendere più confermate certe regole, a che la nostra loquela ritorna con pertinace costanza. Le definizioni poi e l'uso de' vocaboli e di quei modi a cui dan luogo nel discorso, lascio determinare a chi da natura ne ha sortito l'arte, bastandomi di apprendere da rozze labbra ciò che lo studio mi nega e le dottrine de' filosofi mal possono concedermi.

Veramente gli scienziati hanno poco da profittare di que' vocaboli e delle sì vivaci frasi, onde si manifestano concetti e sentimenti troppo comuni; pur tuttavia potrebbero pigliarne la miglior guida per dare alle loro idee una forma più espressiva e schiettamente italiana. Ma ciò, a discorrerne per convenevol maniera, porterebbe assai più di lunghezza che non mi s' affà al proposito. E sì mi restringo ad avvisare, che questa viva lingua italica non vuol essere studiata soltanto nel

singolar valore delle parole, ma più ancora nelle forme di dire, negli agevoli costrutti e in quelle figurate espressioni, dove si pare il sagace istinto del bello, la gioconda fantasia e la mitezza de' costumi toscani. Al che segnatamente io rivolsi i miei pensieri, favellando co' popolani della Versilia, di Pisa, di Siena, di Pistoia, del Casentino, del Valdarno e di Firenze, cui non si può contendere il privilegio e la forma esemplare della lingua nostra. Un buon saggio dei raccolti frutti è in queste lettere; le quali però troveranno qualche favore presso gli studiosi del caro idioma, che io piango di non aver imparato dalla madre mia, e che si vuole stimare come la maggior gloria e il tesoro della patria.

Quand' io ne raccomandai al pubblico la prima parte, non potea aversi pur la previsione dello stupendo rinnovamento che in poco si è svolto e ora va compiendosi fra noi. Ciò mi bisognava accennare, perchè essendomi toccata la insperabile consolazione e l'onore d'appartenere alla toscana famiglia, non vorrei che si credesse anticipata lusinga il semplice amore di una dolce verità e del nazionale decoro. Indi piuttosto si argomenti la mia intima gratitudine verso quegli egregi e benemeriti Uomini, che si m' agevo-

larono di poter adoperarmi in servigio di una amabile gente, cui debbo il migliore conforto a' miei studi, l' esaltamento dell' animo e la più improvisa e sincera letizia della mia vita. Per qualunque sorte sopravvenga a contristarci, io non resterò dal persuadermi, che il nuovo e già presente ordine di Provvidenza e di civiltà deve portare la salute e il trionfo della più nobile nazione riserbata a felicità del mondo. Ma fra la concordia delle menti e de' cuori e delle braccia, suprema necessità d' Italia, siaci pur anche raccomandata, come forza tenace degli animi, la lingua vivente presso il popolo e negli scrittori, ond' ebbero principio e vigore le nostre lettere civili. Specchiamoci in queste limpide acque di salda e natural vena, e ritroveremo noi stessi.



PARTE PRIMA.

LETTERE

SUL VIVENTE LINGUAGGIO DI TOSCANA.

LETTERA I.

Sarzana, il 18 di maggio 1853.

Studiando questo dialetto, mi parve misto di genovese e toscano, ma così, che non è nè l'uno nè l'altro. La pronunzia troppo rapida e abbreviata, me lo rende per poco inintelligibile. Ma v' ha del buono, benchè sia molto difficile a poterlo cernere dal vecchio e corrotto. Voglion dirvi che le soverchie e subite ricchezze non vengono mai per diritto acquisto, ed ecco invece il proverbio: *La fiumana non vien, se non è torba.* Per significare che dove altri più terre percorra, e vie maggior tristizia discopre, vi ripeteranno: *Chi più boschi vede, e più lupi ritrova.* Questi dettati volgari hanno molto del vivo, e non li crederei tanto comuni ad altri paesi. — *Hai tu colte queste olive nel campo o lungo la strada?* — chiedeva un signore al suo mezzaiolo; e questi prontamente: — *Ho colto in prima la strada.* — Vedete qui una metonimia che mi par assai pregevole e da recarsi in uso. — *La vïola odora E il giglio innamora:* — cantano le villanelle in modo soavissimo

e spiccato, e vi fanno desiderare il resto della canzone, che mal sapreste raccogliere in quella spedita e vivace favella. Mi venne poi notato come un del popolo, dopo aver fatto inutile ricerca d'un suo amico smarrito fra la moltitudine, uscì a dire: *In ergendo il capo, e' non m' ha dato nell' occhio.* Il che mi fa certo che la lingua di questo volgo è troppo più notabile, che non si giudica, e abbondevole di frasi del tutto nobili e peregrine; ma ci vuol occhio accorto a bene distinguerle.

Anzi ogni dialetto d'Italia sarebbe degno di particolare e diligente investigazione, e credo che se ne avvantaggerebbe grandemente lo studio della materna lingua e la conoscenza degli antichi costumi. A proposito de'quali vi dirò che persino il vestire, non che la parola, è indizio della servitù a cui da lunghissimo tempo soggiacquero questi industri paesani. Il senso del bello peraltro loro non manca, e Sarzana oggi vanta due pittori, il Belletti e il Pucci, i quali bastano a mostrare che la patria del Fiasella ritiene tuttavia dell' antico valore.

E poichè v' ho toccato di questo insigne pittore che tolse il nome dalla terra natìa, non saprei lodarvi abbastanza due suoi dipinti a fresco nelle lunette della cappella a sinistra del maggiore altare del Duomo. Nell' uno vedreste rappresentata la *Strage degl' Innocenti* così al vivo, che vi parrebbe di contemplar veramente quell' orribile scena. Sopratutto è gran dolore a mirare una madre, presa da furor disperato, gittarsi sovra il morto bambino e quasi disennata languire. Il secondo affresco poi

vi porge raffigurata la *Crocifissione di Sant' Andrea*, e vi accerto che è una rara bellezza. Quelle carni, quegli atteggiamenti, que' colori sono tirati a perfezione, che più non si desidera. Davvero, che il Sarzana ha un pennelleggiare così risoluto e leggiadro, da non dover istupire, se ei venne a competenza con Guido Reni.

Sculture di molto ragguardevoli qui le ricercate indarno. V'ha bensì nel Duomo una cappella adorna di vecchi marmi lavorati, ma senza grazia nè artifizio lodevole. Come opera del 400 poteva essere di maggior correzione e meno rozza; perocchè, a lasciare il resto, si mira la *Vergine* che s' inchina a ricevere la trionfale *Corona* in tale atteggiamento, come se la volesse *infilzare* col capo.

Cercai inutilmente un marmo che mi offrisse l'immagine del celebre Agostino Mascardi, e solo mi occorse agli occhi la barbara iscrizione del suo sepolcro. Cosa tutta del secento, dai cui delirj si era pur quasi tenuto lontano quel gravissimo Storico, vissuto fino al 1645. Ma ciò non gli valse perchè egli ottenesse titoli più modesti di *corifeo delle accademie, atleta de' licei, fenice degl' ingegni*. Così allora le vere grandezze si umiliavano con nomi pomposi e mendaci. Nè or vo' lasciare di rammentarvi che l' antica Luni si vuole patria del famoso Aronte, il quale venne chiamato a Roma poco innanzi alla morte di Giulio Cesare per ottenere da lui la spiegazione di alcuni prodigi che ivi si dicevano avverati. Lucano ne fa cenno e aggiugne: « *Haec propter placuit Tuscos de more vetusto Acciri vates, quo-*

rum qui maximus aevo Aruns incoluit deserta moenia Lunae; Fulminis edoctus motus venasque calentes Fibrarum et monitus volitantis in aere pennae. » Questi versi l'Allighieri dovette certo aver presenti là dove parlò di quell'Indovino e di Luni. Addio a poi. Or col pensiero della nostra amicizia mi rimetto in viaggio men tristamente, pregandovi dal cielo quelle contentezze che più auguro a me stesso.

LETTERA II.

Pisa, il 19 di maggio 1853.

Maraviglie mi si fanno udire da questi gentili toscani, ed io ne rimango proprio trasecolato. Per verità, che si ravviva e cresce il sentimento italiano a tanta squisitezza e virtù di parlare. Trascorsa di volo Massa, che è pur graziosa amenità di soggiorno, mi soffermai alquanto a Pietrasanta, desideroso di recarmi a Seravezza per visitare quelle cave d'argento e di mercurio, le quali tengono ivi molta gente al lavoro. Ma il mio desiderio fu impedito dal tempo crudo e piovoso, e qui anche ricercai un compenso, acquistando un po'di lingua patria alla scuola de'Pietrasantini. E vi so dire, che un'ora di quella viva lezione mi valse la lettura d'un libro intero. Mio caro, come restai confuso! quasi non sapessi modo a farmi intendere. In sulle prime mi son fatto da una tessitora, e vedrete

quanto mi sia stata cortese e valente maestra.

— Eh, buona donna, non finite mai di lavorare? (cominciai io a dirle) ed ella pronta:

— *Che vuole? questa è la nostra vita: chi vuol pane, bisogna che se lo procuri. Veda, signore, io fo la tessàndora; e queste mie nipotine, l'una incanna le fila sul cannellaio e l'altra ordisce il cordoncino di seta: si guadagna un tanto, e così ci reggiam su alla meglio.*

— Che lavoro avete fra le mani? vi bisogna di molti arnesi pel vostro mestiero?

— *Questi son pènneri di seta, e servono a far la frangia alle vesti, il farbalo o farpalino, diciamo noi. Quello è il* rocchetto, *dove s'appanna il filo; abbiamo l'* arcolaio *su cui si dipana, il* cannellaio *per incannarlo; l'altro più su è l'* orditoio *per tesserlo. Perchè, deve sapere, che noi in prima si piglia la matassa e la s'impanna; poi dipanata s'incanna, poi si ordisce e alla fine si tesse. Un gran da fare è il nostro!*

— Pure lo fate così volentieri, che non vi deve esser fatica; e poi siete tanto contenta!

— *Davvero! io non ho mai invidiato la sorte d'alcuno, perchè, grazie a Dio, sto bene: ho un buon marito, buoni figliuoli, e noi ci accontentiamo di poco. Ma tu sta' zitto, amor mio* (diceva intanto al suo bimbo, che le era accanto). *Scusi, signore, se è un po' tristarello e inquietuccio: quand'era ancora da latte, non li faceva di sti piagnistei, ma e'finiranno, non si dubiti, finiranno.*

— Le son bizze, che passano presto. Ma, di grazia, questi attrezzi (e glieli additava) a che vi servono?

— *Quella è la cassetta che mi serve per lavorarvi le fila. Ecco la* scola (spola) *e il* cannellino *che ci va dentro; quest' è il* subbio *su cui si tendono le fila quando si tessono, mentre co' piedi si fanno muover le* calcole. *Oh ce ne abbiamo noi di arnesi a maneggiare! Que' sono i* piombini *per istendere il cordone; guardi, quest' è il* frullino *per farlo. E quello là è il* rastrello *dove stanno in largo i nastri di canapa, per fare fasce da sangue. Veda questa rotella di marmo co' manichi, è la* pressa *da pressare il lavoro fatto.*

E ogni cosa mi diceva con una prontezza e vivacità sì fatta, che sarei stato lì ore e ore a sentire, e m' augurava d' essere nato toscano. Epperò non lasciai di richiederla ancora di tutto che le occorreva prima d' ordire la tela.

— *Eh, badi; il filo si ha a matasse, si dipana sull' arcolaio, s' incanna ne' cannelli, si mette sull' orditoio, lo giriamo ne' subbi, se ne fa poi gli spartiti, s' alliccia per bene, si dà la tratta ai fili e s' avvia la tela.*

Bravissima! io vi ringrazio di tanta cortesia, e sarei ben lieto se potessi fare alcuna cosa per voi.

— *Le pare, signore? Grazie, faccia buon viaggio: Iddio l' accompagni.*

Così ebbe fine la nostra conversazione, e me ne sono partito estatico dello stupore e come inebriato d' insueta dolcezza, che pur a ricordarla mi si rinnova. Di Pisa vi parlerò altra volta. Salutando gli amici un per uno, mi raccomando al vostro cuore. Addio.

LETTERA III.

Pisa, il 21 e 22 di maggio 1853.

Vengo or ora da un lunghissimo e ameno passeggio, fatto in compagnia del bravo e veramente egregio professore Michele Ferrucci. Non ho parole per ritrarvi la gioia che mi faceva esultar l'animo a que' savi ed eloquenti discorsi, a quelle deliziose prospettive del Lungarno, a quel vivo chiarore di luna che si rifletteva nel fiume *imperiale*. Sopramodo poi mi rapiva quella serenità e maestà di cielo, dove i nostri occhi si rivolgevano innamorati. Molte cose abbiam toccate del Mezzofante, dell' Angelelli, del Marchetti e dello Schiassi; al quale mi sentiva crescere la riverenza, come vieppiù me n'eran fatti conoscere e pregiare le virtù e la dottrina singolarissima. Ci siam fermati, ripensando all'epigrafe che ei scrisse per Napoleone, e ammiravamo gli augurj che ivi si esprimevano in modo del tutto oraziano:

« *Vincas, toti orbi imperes, belli pacisque potens.* »

In quella per il Melerio si vede, mi notava il valentuomo, la sublimità del dolore; nell' altra per la nascita del re di Roma è forza di riconoscervi tutta l'esultante devozione di un popolo al suo principe. E chi non si conduole al vedovo consorte, che piange la donna del suo cuore e ne' sospiri la chiama? « *Solatura virum, dulcis imago, veni.* » Oh le profonde e utili considerazioni! Se voi foste stato presente a que'ragionamenti, mi persuado ne

avreste pigliato un soavissimo diletto, quale si gode solo da coloro che hanno il sentimento capace del bello ed amano la parola ornata ed impressa degli affetti più santi.

Ma per me ora non posso saziarmi di star tutto in orecchi lì a udire questi popolani che parlan vivo vivo e rapido, e in così belle forme, che è una maraviglia. Quelle maniere di dire, le quali ci fanno sudare intorno a'libri, qui corrono sulle labbra del minimo artigianello, e v' accerto, che io mi sono assai più riscaldato nell' amore della nostra gentilissima e armoniosa lingua, da poi che la intesi risuonare con sì dolce accento. All'udire il prolungato suono d'un campanone, chiesi che segno era:

— *Quella* (mi rispose una rivendugliola) *è la campana che chiama gli scolari della Sapienza; comincia alle sette e mezzo, e non ismette che alle nove.*

Stando in riva d' Arno a vedere un pescatore dolente del gittare indarno la rete, mi rivolsi a un campagnuolo che era lì presso, e mi disse: *Colui pesca pesca, e non ne tocca punto.*

Fatte poche altre parole, io venni seco a parlare del nostro paese, ed ei mi ripeteva con acceso animo:

— *Io mi sento struggere di vederlo: proprio ne muoio della voglia. Tanti ce ne dicono male, ma già la è sempre a un modo; chi parla per udita, aspetti la mentita. Ma veda colui, veda?* (ripigliava egli, mostrandomi a dito il pescatore) *perchè non trova l'uovo nella rete, gli è montato il moscherino al naso.*

Allora volli sapere di che luogo fosse costui, e ne lo richiesi.

quest'anno

— *Son di Rigoli, a servirla; non ne ha cognizione? è un paesuccio, che non ci si fa vita a male. Ma unguanno va alla diavolona: il grano si tien su, su, e non vuol ribassare.*

— Dunque il pane lo pagherete caro?

— *Di molto! e ancora non c'è vino; non ne abbiam visto goccia. Negli anni passati con un po' di vino, una libbra di pane ci bastava, ed anche si riportava mezza a casa; ora una mezza libbra non ci tocca neppur un dente. S'è fatto di tutto, badi, per avvilire il povero. Questa voga di dire* rincara, rincara, *ha fatto che la gente si sono riempiti: chi non ha raccolto il pane ne' poderi, unguanno la vede brutta.*

— Oh non crediate, che il grano vel facciano pagare di troppo, perchè davvero ce n'è scarsità. E poi, forse che il granturco non è ribassato? un sacco, a quanto si compera oggidì?

— *Sì, c'è un calo nel granturco: a venticinque paoli si può sfiorire, si ha il fior fiore, e il più brusco si compera anche a quindici. Ne vorrei comperare io, se ci avessi de' quattrini! Potrei pigliare a prestito, perchè mi tengono ancora a buono, ma mi vergogno, e piuttosto sto lì lì a morir di fame.*

— E l'inverno come l'avete passato?

— *Che vuole? si son rifiniti tutti la povera gente, e non s'aitano manco col pane. È un dolore a vedere i nostri cittini che piagnucolano e vogliono pane pane, e si caverebbe de' denti per darglielo; ma che si fa, quando non se n'ha punto? Bisogna aver questo scoppio al cuore di vederseli avanti agli occhi consumare; proprio scoppia il cuore, e non si può reggere poi al*

lavoro. Ancora ci si farebbe ragione, se il grano fallisse; eh, padre mio, creda a me, lo tengono riposto per farlo più rincarare, e noi contadini ci stiamo co' denti asciutti. Del vino un si fa ragione, non se n'è fatto: per beverlo guasto che sciupa la salute, non se ne beve. Men male, quando non manca il pane; pane e acqua, e si va con Dio. Ma, di grazia, conosce ella qualcuno de' frati romitani?

— No, galantuomo; e perchè mi dimandate questo?

— *Perchè ora da noi ce n'ha due, che sono predicatori da baldacchino . . . quel più vecchio è una voce grossa, che per tirar l'anime alla fede di Dio, non c'è altro. Spopolano, vedesse! Hanno un po' di comica tutti e due, e non stan lì a belecchiare; la pensi, non finirebbero mai. L'altro dì, l'avesse sentito! l'uomo di Dio raccomandò tanto di vivere a concordia; era tutto fuoco: e disse che di prima notte avrebbe fatto suonare le campane a doppio, perchè a quel segno tutti si mettessero a far pace in casa.... Si vede che predicano secondo una traccia, perchè quello che uno dice a voce alzata, l'altro lo ripete più piano. Parlano, che è una benedizione. Campano d'entrata, non vogliono altro che il ben di Dio. . . .*

A tale gentilezza e nativa eleganza di linguaggio, mi sento ingrandir l'animo e sì mi conforto di essere almeno per istirpe e per conformità di sentimenti partecipe a questo popolo. Tutto qui suona; e vi so dire che ne raccogliereste suoni adatti ad ogni più dolce armonia. Questa gente hanno poi un'attitudine singolare a rendere italiana qual si è bar-

bara voce che lor venga d'oltremonte. Entrate da un panattiere, e vi offrirà i *chifeli* (composti di farina, latte e burro), i *semeli* (di fior di farina con lievito di birra), le *scole* (o *spole,* così dette per la forma che hanno) con olio, anaci e zucchero, i *bastoni,* le *ciambelle* e così via via, per ogni *pane,* un proprio nome, e tanto bene determinato, che nulla meglio. In ciò la virtù de' nostri antichi non si è spenta, e fa grande stupore il pensare la forza tenace che ha la plebe nel conservare la lingua succiata col latte materno. Rallegriamoci di tanto bene, perchè la tradizione della lingua è la perpetuità della vita di un popolo. Addio, mio buon amico; mi sarà una letizia, se mi avrete alcuna volta ne' vostri pensieri e mi riporrete in mente ai nostri cari.

LETTERA IV.

Siena, il 30 di maggio 1853.

Di questi giorni mi son messo a considerare un po' minutamente il *Saggio di alcune voci toscane d'arti e mestieri* del Bresciani, e mi parve lavoro di un singolar pregio, rispetto alla purezza e proprietà de' vocaboli. Ben altri potrebbe desiderarvi più disinvoltura di stile e l'ingenua semplicità dell'uso volgare. Nè io poi saprei all'intutto ammettere che le straniere dominazioni non abbiano potenza a guastar il linguaggio delle plebi, giacchè pur troppo

si vede (chi bene osservi) come il male si va insinuando anche nelle più umili e ritirate officine. Mi basti di ricordarvi che i *sarti*, i *carrozzai* e altre simili arti, le quali prendono più le norme da' forestieri, hanno omai mutato i vecchi nomi agli arnesi che si recano a mani. E mantiensi invece più vivo l' antico parlare presso a coloro che si esercitano in tali professioni, che propriamente si possono dir nostre. Ad esempio gl' *intagliatori*, gli *orefici*, i *legnaiuoli* favellano sì bene e con tanta purità, che, a sentirli, vi parrebbe di vivere nel trecento.

Quanto a' *calzolai* mi vennero notate molte *voci d' arte*, le quali non so come siano sfuggite all' avveduto occhio del famoso filologo. E in prima ei non toccò pure delle *specie* variabilissime di scarpe; quali sarebbero il *tronco* (mezzo stivale), il *tronchetto*, gli *scarpotti* o *scarponcelli* e gli *scarpini a bocca di lupo*. V' ha ancora i *zoccoli* o le *pianelle*, la cui parte sottana chiamano il *ceppo*. Degli strumenti, quello che nel libro suindicato è detto il *lustrino* per lustrare i *filari* od *orlicci* delle scarpe, qui si chiama il *bisegolo*; la cui parte tondeggiante ne forma il *fungo* che serve a lustrare i *tacchi*, e l' altra con che si lustrano le *piante*, è detta la *marcia*.

Usano puranco i *girellini*, ferri a due o tre giri, che si *passano* alle *costure* e su i *trapunti*. Per *finimento* de' tacchi adoperano la *rotella*, e per segnare i punti nelle *scarpe di fino* su per la *tramezza*, si servono del *marcapunto*. Co' *passanti appuntano* i tacchi e co' trincetti ne fanno la *sfiossatura*. Il che dicono *sfiossare il tacco*, che è proprio aggiustarlo di

punto in punto, quando già si è *introncato*. Al così detto *guardone* si dà pur il nome di *giro*, per indicare quella *piegatura* ad orlo di pelle sulla *soletta*, donde poi si forma la *tramezza*. In questa introducesi l'*anima* (vi si fa un ripieno di *cuoio vecchio*), sopra la quale poi aggiungono la *suola* o il *suolo*. Il *quartiere*, che è la parte posteriore della scarpa, viene pure chiamato, e forse con maggior proprietà, il *gambale* o la *calcagnata*; ed *orecchioli* ovvero *orecchiolini* quelle lingue *per dove* passano i *legaccioli*. Delle *tanaglie* si giovano a *tirare* le *tomaie* per *imbroccare* le scarpe, ma volendo levare le *bullette*, fanno uso delle *tanagliozze*.

Lo zinale o *grembiale* lo dicono, dal *parare* il grembo, *spararembo*; e *sieda* (seggia) il *panchetto* su cui lavorano. Per il *punteggio* usano dello *spago* impeciato, e co' *zeppi* di legno o *punte* di ferro appuntano il tacco. Lo *spago*, prima di mettergli la *setola*, si affina e, come dicono, gli si fa la *capèzzola*. Affilano i trincetti coll' *acciaiolo* (*acciarino* dei Bresciani) e li battono col *piano* del *martello*, tirandoli in prima colla *penna*, che è la parte più assottigliata di esso martello.

Questi contadini si servono di scarpe coi tacchi assicurati con *bullette*, e bene *impuntite* a *punti grossi*, i quali vengono formati da corde, che perciò diconsi *corde da impuntiti*. Per *alzare le forme a regola del piede*, dal più *grasso* al più *leggiero*, pigliano certi *pezzi* di cuoiaccio, e li chiamano *alzi* o *rialzi*. Dopo aver *passato* il *gesso* su la *vacchetta*, usano di *spomicciarla* colla pomice, poi l' *annerano* coll' in-

chiostro, le *danno* la cera o il sevo e l'*allucidano*. Insomma, ecco il mirabile artifizio del calzolaio; tagliare sopra qualche *cuoio* o *marocchino* o *panno* il *calcetto* e il *quartiere*, giusta i modelli; poi *montare* la scarpa (metterla sulla forma), *raffilarla*, *punteggiarla*, darle la *raspa*, quindi il *vetro* e i *bisegoli*, levar gli *alzi* e *sformarla* (trarla fuori dalla forma); e vi par poco a fare? Ditemi ora voi, se quasi quasi non sono anch'io del bel numero uno di questi insigni artisti, i cari benefattori del genere umano, quelli che più s'affaticano per *impiantarci* bene e farci camminare diritti. Amico mio, finiamola: *Ne sutor ultra crepidam*. Addio.

LETTERA V.

Siena, il 2 di giugno 1853.

Come è mai cortese e amabile questa città! Io ne sono invaghito e proprio di cuore, che mi sarebbe somma ventura di poter qui finire il poco di vita che m'avanza. Quando contemplo la magnificenza de' palazzi architettati dal Peruzzi, i prodigiosi dipinti del Buoninsegna, dell'unico Raffaello, del Pinturicchio e del Sodoma, io m'esalto in me stesso. Che se poi riguardo le sculture di Nicola Pisano, gl'intagli del Tonghi e di frà Giovanni, quelle care miniature, gl'*impiantiti* del Duomo e tutta insieme questa gran maraviglia

dell' arte cristiana, allora di certo mi par d' essere in Italia. Toglieteci le native arti del bello, l' unità della lingua e della religione; e che ci riman più di veramente italiano?

Più e più volte mi ritrovai nell' antica piazza del *Campo*, e ognor mi pareva di udire le pietose grida di *Provenzano Silvani* che, per raccogliere danaro onde riscattar di prigione un amico suo, ivi *Si condusse a tremar per ogni vena.* In verità, qualsiasi angolo di Toscana mi riduce il pensiero a Dante; e questo paese mi deve anche perciò essere sopra tutti carissimo. Nelle pitture delle sale dell' Archivio delle Riformagioni ho considerato il prezioso lavoro di Ambrogio di Lorenzo, e v' accerto che le virtù richieste a un buon governo e le tristissime laidezze della tirannia non potevano meglio raffigurarsi nè con simboli più appropriati. Nè veruno de' nostri artisti, a me sembra, che abbia così preso dello spirito dell' Allighieri, come il Lorenzetti in quel dipinto. Dove, fra l'altre, la figura della *Prudenza* e della *Frode* appariscono quali son tratteggiate nella divina Commedia. E nell'*Accademia delle belle arti* mi venne anche ammirata una tavola operata da *Giovanni di Paolo* senese, nella quale è espresso il Giudizio universale, la Gloria de' beati e la Confusione dei reprobi. Tra questi notai l' Ugolino che rode il capo all' arcivescovo Ruggeri, e con tale atto rabbioso, che quasi non se ne può sostener la veduta. Ancora sarei di credere, che dall' inarrivabile architettore dell' *Inferno* fosse stato suggerito il concetto di confinar ivi gli *avari* obbligati a trascinare

de' grossi pesi, i *traditori* fitti nel ghiaccio, i *carnali* correnti su lastre infocate, i *golosi* costretti ad ingozzare del fango, e gli usurieri cui i demoni offrono delle *borse* piene del mal tolto danaro. Ad ogni modo convien dire che il pittore avvivò la sua fantasia nelle cantiche del sovrano Poeta, e forse per questo potè dare tanto forte espressione a quelle figure, da disgradarne l' Orgagna istesso. Veramente, artisti siccome Dante non se ne videro mai, giacchè l' arte per lui divenne *natura* e tal natura, che è somma gloria di potervisi accostare, non che altri s' argomenti di soverchiarla.

Vi ha inoltre chi conghiettura che questa *Fontebranda* sia la medesima di che si parla nel canto trentesimo dell' *Inferno*, ma cotal errore si dilegua subito, ripensando all' intenzione del Poeta. Il quale ci fa quivi sapere di sole cose spettanti al Casentino, e non ci diverte il pensiero altrove. Non ebbi poi modo d' aver sicure notizie di quella Sapìa, che ci venne mostrata ad esempio singolarissimo della vanità e invidia femminile. Così neppur mi fu dato di raccogliere alcune particolarità intorno la vita di quell' Albero o Alberto da Siena, il quale fece mettere al fuoco l' alchimista Griffolino. Ben mi s' è intenerito l' animo, rimirando la casa dell' infelice Pia de' Tolomei! e a un tratto avrei creduto, che indi mi risuonasse al cuore: *Ricorditi di me, che son la Pia.*

E questa melodiosa favella vi par poco a deliziare l' animo mio? Le più squisite maniere del dire, quali andiamo eleggendo con infinita pazienza

dai nostri buoni scrittori, qui fioriscono perenni sulle labbra di ogni volgare persona. Mi lagnava un giorno del tristo maggio ora passato, e un del contado: — *Non è a temerne danno*, mi disse, *noi abbiam per dettato: maggio torbo e giugno chiaro, chi empir vuole il granaro. E poi la pioggia regolata non fa danno ai seminati; son le piogge rovinose che li abbattono; se il caldo poi non li rifà, addio a' grani.... La semenza quest' anno fu lunga e tardicola, anche un pochino balorda.*

— E le viti al presente son belle? A' vostri luoghi si fa del buon vino? quanto lo vendete?

— *Le viti or mostran bene, purchè il malanno non le incolga. Anno* (l'anno passato) *l' uva s'avviava a maturare, ma cominciò poi a incenerire, diventò secca e s' è perduta tutta tutta; manco il segno ce n' è rimasto a certi posti. Le nostre colline* (quelle del Chianti) *tanto hanno fruttato un po' di vino, e si vende a caro, perchè è buono di molto. Òh, se la gustasse il nostro vino, come pizzica forte! anche brilla; e quando se ne beve un buon poco, fa incerchiare il capo.... Un barile di vino può importare da sei a sette scudi.*

Quand' io potessi aver pronte nello scrivere le forme e il dolce stile che questo volgo usa nel continuo parlare, m' affiderei di far cosa da ottenerne gloria immortale. Ma questa a noi non toscani è opera perduta; a' Toscani riuscirebbe, ma con istudio incessante e paziente, al quale, per dir vero, non pare che molti amino adattarsi. Addio. Saluto tutti col cuore; e voi nella preghiera ricordate l' amico, che sente suo proprio ogni vostro bene.

LETTERA VI.

Siena, il 3 di giugno 1853.

Questa lingua, come più la studio e ne apprendo i dolci suoni, e vieppiù m'innamora. Certe maniere di dire, che sì v'accennano il proverbio scorciatamente e con tanta evidenza e forza, da stamparvelo nell'intelletto, i Senesi le hanno in pronto. Usano essi le metafore a diritto, siccome le sanno cogliere con aggiustatezza; e quelle poche parole, che si prestano agli usi della vita e del proprio mestiere, le piegano in mille guise e ai più diversi concetti. Non sapreste poi come riescano a discernere così per punto ed accertare le somiglianze delle cose e le lontane relazioni che sfuggono a meno perspicace veduta. Il Cesari nella prefazione al suo *Vocabolario*, scrive: « Il fior della lingua, che direm dotta, è comune e quasi una merce esposta a noi egualmente che ai Fiorentini, dovendo sì essi e sì noi impararla dagli scrittori. » Ma al mio avviso egli, il buon padre delle italiche eleganze, non conobbe a sufficienza il vivo e sempre fiorito parlare del minuto popolo toscano, chè allora avrebbe mutato parere. Sia pure, che dagli scrittori si debba apprendere la lingua dotta, non è men vero che questa lingua (pigliando la voce *dotta* in largo senso di *eletta*, *propria*, *precisa*, qual si addice alla dignità dello scrivere) deriva e s'informa da quella usitata presso i Toscani. Appo i

quali la eleganza e perfezione dello scrivere italico è natura ed arte, laddove da noi si ottiene solo per arte seguace di tanto felice natura. Eglino, massimamente se nati ed allevati fra la gente volgare o montanina, si direbbero gli *originali*, i *traduttori* siam noi.

Stamani io qui mi trovava alla Chiesa de' Servi e di là volendo riuscire a Fontebranda, non sapevo qual via mi dovessi prendere. Interrogata una povera donna, n' ho avuto in risposta: — *Di qui a Fontebranda, c' è che andare, signore; la è smarrito di via; se la si vuol ricomporre, pigli il cammino sempre dritto dritto, poi svolti e si tenga a mancina, vada giù giù ed ecco un arco; là è Fontebranda.* Dove giunto, mi son introdotto in una *concia*, e nel parlare con que' lavoratori, io ho potuto persuadermi che il popolo è di vero il maestro della lingua. E perchè mi facciate pronta ragione, non v' addurrò altro che le semplici risposte ottenute da uno de' conciatori. Tralascio sinanco le mie interrogazioni, per non impacciar il discorso.

— *Questi sono calcinai per mettere in molle e lavare le pelli, che possano accettar la calcina, e vengano a perfezione di lavorazione. Quegli altri li diciam* fonti da purgo, *dove si attuffano le pelli a levargli la calcina che hanno addosso.*

— *Per iscarnare a filo e assottigliare le parti più grasse, c' è un ferro a posta. La carne che si leva dalla pelle è il carniccio, sarebbe a dire, il dosso della carne, gli estremi della pelle: si scarnicciano per bene le pelli, prima di rifinirle.*

— *Quando il pezzo è levato dall' acqua chiara, si ripon su una tavola per allargarlo. Perché venga a bene, bisogna astrarlo molto in largo e che sia tirato. A rimenare e far venire in su la calcina, usiamo del* bordatoio. *Poi s' alzano le pelli sulla mastra, che non grondino fuori del tino. Ved' ella queste, che non danno più acqua? sono pelli sgrondate. Per metterle a caldo, diam fuoco alle caldaie; ma si stà in cura che non s' infurii di troppo; perchè se non è al su' punto, il caldo sciupa le pelli, e le manda a male.*

— *La lana ch' è attaccata alla pelle di pecora, si attuffa nel calcinaio a fargli prender la calcina. Noi diciamo* lattinar *le pelli, quando gli si dà la calcina dalla parte del pelo, per poi rasarlo. Guardi, questi son tini da assavorire le pelli e mutar loro il bagno: e vi si girano dentro di molto, per anticiparle alla lavorazione.*

— *Sì, in questi tini le giriamo le pelli per tirarle al punto della conciatura e così darle alla rifinizione.*

— *Per concimi noi adoperiamo leccio, cerro, mortella; ma quelle, che vede là, sono scorze sfruttate: già han perduto la sua forza di concimare; or non aspettano altro che il fuoco. Per dar la concia alle pelli, la scorza ha da esser macinata; se è soda, non vi s' appiglia. Le scorze a fargli rendere quell' umido che hanno addosso, le poniamo allo stillo: e quei graticci ricevono per appunto quell' umido che tengono le scorze sfruttate. — Vai alla concia, o Beppe? c' è da assavorire quel tino; eh! bada, le pelli siano di punto in punto per farle mutare di bagno; non andar baloccando.... guardati a' piedi, che hai i pedignoni.*

Così quel conciatore nel comandare a un suo fattorino. E quindi continuava a rispondermi: — *Questi sono mortai ch' in prima ci si mette il cuoio, e si governa pezzo per pezzo. Dopo tre mesi si alza e si risciacqua; gli si dà di nuovo tre mesi di mortaio* (ai pezzi già risciacquati una volta); *poi si concimano e si metton fuori per lavorarli. Volendo spianargli la rosa* (la *grana* o il *fiore*, la *parte callosa* della pelle), *la carne si stiaccia da sè per il varletto che pressa colla forza dell' uomo. Per rasare e rifinire le vacchette poniamo ad opera le lunette, l' appianatoio, il vetro: oh avanti di rifinire un capo ci vuol tante mani! Il vetro alle pelli gli si dà fradicio* (intanto che son molli). *Quand' il cuoio è un pochino passoccio, si rinterza e si ritocca, finchè sia asciutto a tutto punto. A forza di vetro si rifinisce, lo riduciamo a bello e ultimato. È un lavoro il nostro che più fai, e più c' è a fare; frutta poco, e ci si campicchia a stento. Ma scusi, signore, debbo ir sopra, il padrone chiama: quando siam sottoposti, è da aver giudizio: se no, ci tocca male.*

Ditemi ora voi, se questo linguaggio non è all' intutto proprio e della eleganza più squisita. I modi figurati eccoveli ad ogni tratto; e ben vi si scorge l' ingegno che sa prontamente volgere poche parole a determinar e spiegare qualsiasi cosa. Anche gli stessi periodi si succedono talora compiuti e variati a maraviglia, nè i rètori coi loro artifizi potrebbero altrettanto.

Col suo *Vocabolario metodico* della lingua italiana il nostro valoroso Giacinto Carena provvide a

un gran bisogno civile, e fece opera da meritarsi la riconoscenza di quanti sentono vero amore di patria. Nè sino ad ora sembra siavi stato alcuno, che al pari di lui abbia saputo ricercare con diligenza ed assegnare il conveniente vocabolo ad ogni strumento o altro che si attenga alle arti o mestieri, e agli usi del vivere casalingo. Ma nel definire poi questi vocaboli, ei si valse troppo più della scienza, che forse non portava l' uopo. Ed avrebbe avvalorato e sopraccresciuto la ricchezza della lingua, se avesse ciò fatto nei modi precisi e spediti che potè intendere da questo popolo, col quale sì del frequente si piacque di conversare. Per verità, se all' ultimo degli artigiani voi chiedete delle cose di sua arte, vi risponde elegantemente e meglio assai, che non farebbe qualsiasi il più addottrinato in quelle umili faccende. Ben io mi accorgo d' aver cianciato insin alla noia; fosse almeno stata la materia più rilevante e meno sgradevole! Vi piaccia scusarmi per amore di quell'idioma dolcissimo, che mi seduce e a sè tutto mi tira. Nè cessate di volermi bene, ma vogliatemene tanto e poi tanto; e credete che nell'amicizia io mi sento godere la vita. Addio.

LETTERA VII.

Siena, il 4 di giugno 1853.

Eccomi colla solita canzone, e sì non v' ha canzone, per bella che sia, la quale a lungo andare

non rincresca. Ma eziandio l'infimo di questa civile gente subito mi scuserebbe con accennarvi, che *la botte dà del vin che ha.* Se vel rammentate, taluni de'nostri vecchi dottori, dimentichi del senno antico, definivano i traslati e le figure d'ogni maniera, quasi locuzioni fuori dell'uso volgare. Laddove, a vero dire, la lingua del volgo, di per sè conchiusa sempre in brevi termini proprj, suole distendersi tutta in metafore e modi figurati. Poi la natura, che pronta le somministra, è consigliatrice del come adoperare siffatte dizioni; e il popolo toscano, sì valente e addestrato in tale arte, vuol esserne maestro.

Io pongo ben cura di ritrarvi quello che ho sentito e secondo che l'ho sentito, e mi farei coscienza di pur mutare ed aggiugnere parola. Avvertite per altro, che dovendo io star lì a segnare ogni cosa, non posso seguire continuati discorsi nè renderli sempre nella loro interezza. Perchè molti vocaboli sottraggonsi al mio orecchio non a bastanza destro, e anzi che poi affannarmi di riprenderli, trascorro senza più. A me basta, se mi riesce d'avvivare la conversazione, tanto che nel calore della favella ne sorgano quelle ingegnose frasi e vengano compiuti i periodi di cui fo tesoro. Perciò le mie parole non fanno scienza, e qualvolta volessi darmene studio, svierei dall'intento che mi sono proposto. Nè mi fermo a spiegare quelle voci che mi sembrano tenere del nuovo e del peregrino, o trovano facile riscontro ne' migliori nostri trecentisti. Questo m'obbligherebbe a scrivere troppo per

le lunghe, e le fievoli mie forze or non mi consentono fatica di memoria, nè agio a percorrere libri. Come la penna getta e così scrivo; se v' occorre alcun che di meglio (e vi sarà agevole assai), perdonate all' amico che solo si diletta e compiace nell' aprirsi tutto all' affettuoso amico: *Si quid novisti rectius istis Candidus imperti; si non, his utere mecum.*

Leibnizio avvisò, che il vero metodo di formar l' intelletto non si trova soltanto presso i dotti, ma più particolarmente nella scuola del mondo mercè la lingua. Di ciò al presente vieppiù mi convinco, perchè questo sapiente linguaggio che tuttora io odo, mi par nato fatto per educarci la mente e il cuore. Giudicate s' io m' apponga.

— Son molto belli e briosi que' vostri manzi! così diss' io ad un bifolco di Montereggione.

— *Enno un po' baldi*, mi rispose, *braveggiano talotta e or li domiamo al giogo. È il primo viaggio che fanno questi giovenchi e non durano ancor lunga fatica; si scolano e scalmanano tutti.... Mi si fa aspettar tanto a riporli* (installarli); *son sudati fradici, che temo non gli dia dolore.*

— Non c' è a temere; son gagliardi, e possono resistere anco allo strapazzo. Or come li chiamate voi questi carri coi graticci attorno attorno?

— *Questi son carri vestiti, per portar sughi a' campi, da governare le piante novelle. Abbiamo i carri spolti* (spogliati di quel cerchio, contesto di vimini), *e ci servono per condur legna, che non vi si potrebbono assettar bene, se il carro fosse vestito.*

— Ma spiegatemi un po' a qual uso servono tutti cotesti arnesi del carro.

— *La veda il chiovone di ferro per attaccarvi il carro; poi al giogo s' unisce la giuntoia, che è un pezzo di fune, da fasciare tutto il collo al bue che vi resta incassato: così non gli esce il giogo di collo al bue. Per menarli i bovi, ci si mette la nasiera, a cui si raccomandano le guide, che girano le tempie e passano di sotto alle corna: e ci servono a raffrenar le bestie imperverse e spavalde. La cavicchia del chiovone ha due parti; di sotto regge il timone all' insù, e all' ingiù fa forza colla parte di sopra. Ecco il tiro del carro* (il timone) *e il fusello che entra nelle rote per sostenere tutto il peso del carro. Gli si dà a volta a volta dell' unto, perchè la ruota non cigoli e non bruci. A regolare il carro ci serve la fune; perchè, mi capisce? quando si tira la fune, il carro frega le rote e va adagino; ma se la fune s' allenta, e il carro cammina più a fretta. Questi giovenchi per ritenerli mi ci vuol tutto il polso. Eh! gli dicon bene le gambe, non mi reggono tanto a me!*

— Mi sembrate malinconico; che avete? v' è accaduto forse qualche disgrazia?

— *Disgrazia? la maggiore che mai. Ho perduto la mia donna che mi amava tanto; era una tenerezza, stavamo appaiati come due colombi. La poveretta ha preso un attacco di petto e se n' avvide tardi; e quando ci s' è dormito sopra una notte, non ci ha più bene: bisognò morire. M' è cascata nelle braccia; spalancò gli occhi, li tenne fissi fissi, parea a me volesse dire tante cose; poi guardò in cielo e andò con Dio! Mi*

son rimasti tre figlioli; li ho a casa, piangono, chiamano la loro mamma e non c' è più! Come si ha a vivere non so! Faccia Quel di lassù; per me non c' ha più bene al mondo (e in questo dire piangeva.)

Per tutti i modi che io sapessi, cercai di consolare quell' infelice, che del suo dolore profondo e sincero e sì eloquente m' inteneriva al pianto. La tanta viva fede, che egli ha nel Signore, lo aiuti, e gli renda men tristi questi po' di giorni. Ma ora mi si dica come si può meglio esprimere e più al vero i sentimenti che ci posseggono l' animo. Vien dal cuore la eloquenza, e chi non lo scalda questo cuore a'generosi affetti, chi ingenuo non ama, non avrà mai vigor di parola, non sarà eloquente mai. E se il secolo nostro manca d'eloquenza, gli è perchè materiali passioni, cupidi interessi, ire di parte gli chiudono il cuore a più nobili sentimenti e gli negano la divina libertà dell' amore. Ma tornando a noi, rammentatevi di Teofrasto, cui ogni più accorta diligenza nello studio della lingua e la celebrata perizia negli artifizi del dire non valsero a nasconderlo all'accorta vecchierella « *quod nimis attice loquebatur.* » Ebbene io vi accerto, che qualsiasi degli esperti e gentili nostri dicitori non potrebbe celarsi come straniero a questi attici dell' Italia. Per me ho dovuto confondermi più volte, che sebbene m' ingegnassi d' atteggiare alla meglio le mie parole, al primo aprir bocca, mi si chiedeva s' io era di Lombardia o Romano. Ma il guaio maggiore è, che non mi soccorrevano al bisogno i vocaboli proprj, e appena con lunghe circonlocuzioni io giu-

gneva a farmi intendere e ottener la risposta cercata. Basti di ciò; il mio cuore vi si raccomanda, il mio cuore che mi fa essere tutto degli amici miei, a cui auguro vivamente e prego ogni benedizione. Addio.

LETTERA VIII.

Siena, il 6 giugno 1853.

Già ve l'ho detto e ridetto che questo popolo, quanto a lingua, può e dev'esserci maestro. E rammentiamoci anche noi la degna risposta di Alcibiade a Socrate: « Il parlar bene la lingua greca io imparai dai molti, e non potrei dire chi di ciò mi sia poi stato maestro. » Al che mostrò di assentire il Savio, soggiungendo preciso: « Che del parlar grecamente buoni maestri sono i molti, e da esser meritamente lodati. »—Ed io per me credo che non pur questo popolo, ma quanti ve n'ha per le terre italiche possano giovarne in cose di lingua, se non per eccellenza di vocaboli, almeno per vivacissime frasi e agevoli costrutti, e nel dar movimento ed efficacia al discorso. Non s'attenda peraltro alla rozza pronunzia e ai continui difetti della dizione, e si riguardi invece il buono e il bello e il vivo che si asconde sotto la ruvida scorza. Allora la nostra favella correrà più spedita, e gli scritti renderanno più chiara e meno smorta immagine de'nostri pensieri. Ma veniamo a noi: poche ore fa, sono entrato

da un cappellaio, e in quella bottega parea mi ritrovassi come a scuola; certo v'era da imparare assai.

— Avreste un buon cappello? dimando io all'accorto e faceto venditore, Marco di nome.

— *Già s' intende, vossignoria vuole un cappello a tre punte: n' abbiamo anche a tutti i venti (da cencio), ma già non fanno per un prete: Guardi come questi hanno bella tesa: son tinti ad acqua forte e argento vivo. Questo segreto che usiamo noi, è più dolce, tiene a sè il pelo; e le pelli vengono feltrate meglio. In Francia n' han de' più forti, che a volte rodono il pelo, e in capo a pochi mesi le falde vanno in brandelli.*

— Or come fate a render le falde così tese?

— *Le falde la pigliano la distesa a forza d'acqua e di gruma; più gruma ci si mette, e più corpo piglia il cappello, e rientra meglio. A' cappelli di fino gli si dà l'impermeabile* (voce che mi sa di moderno), *perchè vengano sodo; per gli altri di lavoro ordinario ci mette più conto adoperare la colla.... Il cappello prima si batte con una corda da violoncello per isfioccarlo; sbacchettato, s'imbastisce. Dopo l'imbastitura, il pelo gli si aggroviglia e viene unito in falda. Poi il cappello si folla nella caldaia, e trattolo su, s'informa* (mette sulla forma) *e si rifinisce a forza di braccia.*

— Che strumenti adoperate in tale lavoro?

— *Abbiamo le forme a cinque pezzi (quello di mezzo lo diciam* mastio), *e se non ci avessero questi cinque pezzi, i cappelli non sortirebbero interi. Per fare il capo e dargli la giusta misura, ci serve il formino, e colla vite si fa prendere l'ovalità ai cappelli. Del*

formilione, o forma da banco (che è da una parte più larga e dall' altra meno, per motivo delle teste) si usa, quando già son rifiniti i cappelli e si ha solo a dare il ferro al cucùzzolo.

Or mentre io stava fisso nel raccogliere tali spiegazioni, ed ecco farsi nella bottega un buon uomo che teneva a pigione una casa del cappellaio, e n'era stato licenziato da qualche giorno. Ma di ciò rincrescendogli molto, veniva ansioso per raccomandarsi al padrone che gli consentisse di rimanere ivi ancora un poco di tempo, e pregava con dire:

— *Caro Marco, me ne va il cuore a dover andarmene di quella casa, dove sono stato tant' anni! Ma perchè almeno non mi date più tempo? Ho tutta la roba ammassata, e l' aver a portarla via e sgomberare così in fretta e furia, si sciupa ogni cosa. Lasciatemi ancora due giorni: date retta a me; via, siate buono; diman l' altro vi riporto le chiavi e vi do il mio mese.*

— *Che ci poss' io fare*, rispondeva il cappellaio, *se quel calzolaro che l' appigiona di nuovo, ha già ritirato in quella casa il babbo e la mamma e vuol allogarvisi di subito? Con colui non si ragiona; si scandolezza per un nulla, e m' ha fatto sentire chiaro e tondo che i suoi patti son netti, e che oggi, oggi stesso vuol libera la casa.*

— *Oh che?* ripigliava il pigionale, *non ho pagato io per appunto il mio mese? Due giorni non sono poi troppi, e a me farebbero un anno; in quella casa ci sono stato a delizia: proprio la piango.*

— Allora l'inquieto padrone si spicciò gridan-

do: *Un giorno o due, che ci ho a far io? andate intesi fra voi, e io son bello e contento. La sapeva diritta il mio nonno, che mi ricordava tante delle volte: chi sta a pigione, vuol far da padrone.*

Appena inteso e allora allora scritto questo eloquente dialogo, io interrogo di nuovo il cappellaio in che consisteva la follatura di cappelli.

— *Per follare i cappelli usiamo una grossa caldaia* (indi la chiamano anche *folla*) *dove si fanno rinvertire alla forma che si vuole. La bollitura ha da essere a giusto segno; ci vuol cautela di molto, se no il feltro si rincrudelisce, e divien sodo. Nella follatura al cappello si sciolgono i peli, e riesce più facile a informarsi della tinta. Colla gruma s' indocilisce il feltro e riman più pastoso; e col ferro si fa rilevare, come a dire, risorgere il lucido al cappello che l' ha perduto nell' affare della lavorazione. Usando le pelli di Smirne, il lavoro vien più fine, e ci ha meno di vano. Per lisciare il pelo, mentre gli si dà il ferro, poniam mano al braccialino di velluto (lo diciam la* pilotta*) e su e giù strisciamo per le falde a torno il cucùzzolo, tanto che il cappello diventi floscio. Ma il ferro conviene che sia ripulito dai fuminacci del carbone, altrimenti s' imbratta il cappello e non viene a piacere.*

— Insegnatemi ancor un po' in qual modo si rifiniscono i cappelli?

— *Quand' è battuto il cappello in formazione d'un foglio, a forza di dargli il rientro, lo riduciamo a cappello greggio: questo è il primo della lavorazione. Poi si batte e ribatte, s' imbastisce a seconda della qualità, dal più al meno, e si folla, ma ci vuol l' occhio, che*

il soverchio bollore non faccia rincrudelire il feltro. Arrivato a un segno che il feltro è assodato, gli si dà la spàzzola andantemente; com'è ridotto il lavoro a bianco, s'ha da metterlo in tinta. Il cappello poi si rinforma e si spela, togliendogli il vano; si secreta per bene e spiana : questo è rifinirlo. Guernito che sia, è in punto.

Dopo questo lieto e utile conversare, io mi son pigliato il mio nuovo cappello, nè ho guardato a spesa, giacchè mi pareva di dover mettere in conto il tempo che ho fatto perdere a quel cortese mercante. Voi mi direte che m'occupo d'inezie; ma io non credo inezie tutto ciò che s'appartiene alla gentile favella, in cui persevera inestinguibile lo spirito d'Italia. Quand'altro monumento non rimanesse delle nostre antiche glorie, quest'uno, dir voglio la lingua, la quale dichiara al vivo e celebra l'ingegno e la elegante natura italica, basterebbe di per se solo ad attestare quanto fummo grandi ed a che possiam divenire capaci. Se l'Italia vuole, può: essendo che nelle opere dell'umano arbitrio al volere consèguita la potenza. Ma fino a tanto che saremo lacerati da sì discordanti passioni e scarsi del senno morale che alla dignità della lingua s'accorda e vie più divisi coi barbari dialetti, non potrà risultare fra noi vera unità d'animo e di intendimenti e di nazione. Fatemi vivere nella memoria degli amici, e proseguite ad amarmi; sapete che assai mi è duro l'esilio del cuore. Vital nutrimento s'attinge nella santità degli affetti e dolcezza ineffabile. Dio che li contenta, può solo inspirarli; amiamoci e sempre. Addio.

LETTERA IX.

Empoli, il 7 di giugno 1853.

Per farvi bene sentire la gran bellezza e forza vivacissima di questa lingua, non mi bisognerebbe altro che potervi riferire appieno e con la candida verità un dialogo tenuto or ora con un villanello delle montagne pistoiesi. Costui era stato in Maremma a *murare*, e se ne tornava in patria.

— Buon giorno, o galantuomo, cominciai io; di che paese voi siete; donde venite?

— *Son pistoiese, a servirla, e vengo di Maremma dove sono stato a murare.*

— E questi, son vostri compagni?

— *Questa gente son piovuti di montagna, e s'erano annidati in Maremma, per farci guadagno, ma hanno sciupata la salute, perchè non si ebbero a bastanza riguardo.*

— Ci si vive bene in que' luoghi?

— *Signor sì, ma il vino ce lo danno macchiato, che sa di salmastro e mette arsione; e a noi fa meglio l'acqua nostra, che appena la s'ingolla, un si sente riavere le viscere. Ma ne' luoghi maremmani l'acqua è molto grossa, e incrudisce lo stomaco.*

— Di che tempo andate voi altri in Maremma?

— *Appena sfogato l'inverno, la montagna cade tutta a Maremma, e poi, tra il luglio e il settembre, se non si è lesti a solcare e si fa la marmotta, il malanno ci piglia.*

— Ma perchè invece non state a lavorar in Montagna? Non ci si vive bene?

— *Su in Montagna la gente si sentono morir d'ogni bene, però vanno tutti a' luoghi più grassi; poi le nostre terre sono sfruttate, mi capisce? e non c'è più utile a coltivarle. In Maremma ci si stà a piacere, ma tanto sospiriamo del rivedere i nostri paesi. Noi siamo come uccelli; fatta una covata, hanno amore di tornare alli luoghi onde sono partiti.*

Con queste precise parole mi fu risposto da quel campagnolo, e in mio vivente non mi ricorda d'aver mai inteso una parlatura tanto elegante e sì pronta. Io avrei abbracciato quell'uomo colla tenerezza che Sordello si strinse a Virgilio; sì all'aurea favella egli mi parve come uno dei nostri buoni antichi. Oh se io avessi salute! vorrei davvero studiare quest'attico linguaggio. Quanto tesoro ancor se ne potrebbe raccogliere! Ma alla soverchiante voglia e all'amore che io pongo a siffatti studi, non m'è possibile aver forze eguali, e però mi perdo in vani disegni. Avrei pur a dirvi tante cose soavi, ma non mi si presta conveniente la parola: il vostro cuore le indovini. Gli affetti profondi hanno un lor muto linguaggio, che può solo intendersi da quelle anime che si corrispondono di vero e sorellevole amore. Addio.

LETTERA X.

Empoli, il 9 di giugno 1853.

Iacopo da Empoli dipinse in questa chiesa di Santo Stefano la *Presentazione di Maria al Tempio*, che mi sembra un capolavoro. Nel quale, oltre la maestà che traluce nel vecchio Simeone, è stupendo il modesto sembiante a che si compone la Vergine. Il bambino Gesù leva le piccole braccia con un porgere così naturale e grazioso, che vi fa sorridere alla sua letizia. Ancora mi si mostra assai buona la composizione, perchè quel gruppo di spettatori introdotti a quella scena pietosa vi s' acconcia in bel modo, e ogni cosa acquista poi nuova leggiadria dalla vivacità e freschezza del colorito. Quasi di fronte al Duomo evvi il palazzo ove si tenne già il consiglio per distruggere Firenze. Stoltissima ed iniqua proposta! Ma certo dureranno eterne e degne di riconoscenza le magnanime parole del Ghibellino, che ardì fieramente combatterla e potè mutarla. La storia di ciò si offre dipinta nella facciata del palazzo, tuttora detto *del Consiglio;* e quivi mi parve molto riguardevole il diverso e pronto atteggiamento che pigliano que' disputanti. Ammirasi tra questi il Farinata, che con fulmineo sguardo e risoluto accennar della mano tenta di ridurli a miglior senno. Tant'è, ogni benchè umile terricciuola di questa beata Toscana vi risveglia in mente de' fatti gloriosi e vi fa esaltare

del sentirvi italiano. Pure il mio pensiero si restringe or tutto al sonante linguaggio che mi lusinga tanto e carezza l'orecchie, quasi non avessero gustato mai diletto maggiore. Fatevi a discorrere con qualsiasi de'contadini, chiedete loro come l'annata sia stata ferace d'olive e incontanente essi vi risponderann o:

— *Gli olivi unguanno il freddo gli ha seccati e arsi, come se gli avesser dato fuoco a' piedi e la fiamma li avesse arrivati insin la cima. Se la stagione è troppo frigida, incuoce gli olivi, m' intende? gli arrostisce e fa cenere.*

Di tal guisa mi parlava un di Ponsacco, stato in Maremma a fare il carbone. E nell' interrogarlo d'una e di altra cosa, uscì a dirmi:

— *In Maremma anni a rieto non si costumava far carbone, ora ci ha preso costuma, e se ne fa di molto. Ma è carbon dolce* (di legno dolce, quale sarebbe l'ontano) *che si governa meglio e s'annera più presto. Bene anco se ne fa del forte forte; ma costa troppa spesa e tempo.*

— A far il carbone, in che modo vi regolate?

— *Per fare il carbone si pongono ritti a pizzo tre grossi pali di leccio o d'altro; poi attorno gli s'avvolge la legna a mo' d'una grillanda, e si ricopre con piote* (zolle erbose) *o con terra. Gli si dà il fuoco su dalla vetta; questo s'appiglia man mano alla legna, e quando è acceso in fiamma, si tura la buca. Bisogna star benè a segno, che il fuoco non isfoghi e sfiammi, perchè allora consuma tutta la legna e l'incenerisce. Ogni dì s'apre i cagnoli della rocchina* (i fori che si

praticano nella terra interposta fra que' pali) *per dare un po' di valezzo* (vigore, sfogo, aria libera) *al fuoco; e in quindici giorni il carbone vien fatto. Eh se' tu qui, Nino?* (ciò soggiunse nell' atto di volgersi od abbracciar un suo compagno sopravvenutogli alle spalle). *Come tua mamma t' ha figurato male, bello mio! Stai bene? Benone,* rispose l'amico, *e con buona salute mi guadagno la vita: per noi la salute è tutto, è il nostro podere.*

Sarebbe da porre lungo commento a simili discorsi, ma io non ci ho capo nè voglia. Solo vi ridico che si trova una mirabile varietà nella favella di questa gente minuta, perchè ad ogni volta che vi fate rischiarare da loro qualche bel modo o vocabolo già sentito, se ne spediscono con altro di più evidenza e leggiadria. Beato a me se mi si concedesse di scrivere com' essi parlano! non potrei aspettarmi sorriso di miglior fortuna. Addio, mio buono e fidato amico: sono in sul partire per Firenze e mi par tardo di giugnervi. Ponetevi la mano al cuore, e vi risponderà se io vi amo, e di voi penso. Vivete felice, e memore del vostro amico. Addio.

LETTERA XI.

Firenze, il 12 giugno 1853.

A questo riso di natura, a sì care leggiadrie d' arte, a così fiorita gentilezza di costumi e di lin-

gua, chi non ravvisa il giardino d'Italia? Io son proprio beato fra tante dolcezze, e non ho mai riconosciuto così al vivo il divino benefizio d'esser nato italiano. Se voi foste a deliziarvi meco, avrei letizia intera. Eccovi in Firenze raccolto, non dirò tutto il meglio, certo quel più che bisogna per avere come dinanzi allo sguardo rappresentata la storia della nostra pittura e delle arti sorelle. L'occhio assuefatto a tai perfetti lavori, non può non affinarsi e acquistare quel giusto vedere che prontamente guida l'artista e sopperisce, se già non sopravanza, alla scienza più squisita. Ond'è che io non saprei come al dì d'oggi potesse eziandio in quest'almo paese diffondersi lo smanioso furore del nuovo, e succedere uno sviamento da quegli eterni principj del bello e del vero, che si derivano alla perenne fonte del buon senso e della natura. Si direbbe che or viviamo tempi di scandalo e licenza; tanto frequenti e dove che sia ne appariscono le vestigia. Ei si vuol fare a capriccio, e non si guarda al vituperio cui si corre incontro. Venite a questo grandioso spettacolo che vi offrono continuo gli edifizi architettati dall' Arnolfo, da Michelangelo, dall'Alberti, dal Michelozzi, e, pieno di cruccioso disdegno, rifuggite dal mirare le gotiche mostruosità che al presente si van rinnovando e proprio qui nel tempio delle nostre arti. E v'ha chi comporta simili stravaganze e turpitudini, e chi le loda? Oh esempi de' nostri antichi padri, dove siete voi? E questo si chiamerà onore e dignità nazionale? Se non che io m'avveggo d'uscir

fuori via, e però vi prego di perdonare il mio errore a quell'affetto che mi scalda per le sincere e splendide nostre glorie, e per tutto che s'attiene intimamente al civile essere nostro. Ma e come poi non isdegnarsi, vedendo spesso guasta negli scritti e disfigurata una lingua che si ode parlare con tanta grazia e sì propriamente?

Quello che io mi pensi del linguaggio fiorentino non vel saprei ancor dire, perchè l'orecchio ha d'uopo d'accostumarvisi alquanto. Già vi scorgo un ingegno finissimo, e quella nativa gentilezza, ch'è pur sufficiente a rendere fede della nostra natura migliore. Sì ne' vocaboli, come nelle locuzioni e nel modo con che insieme vengonsi componendo nel discorso, se vi si ponga studio diligente, si vedrà quanta mai parte spetti al minuto popolo nella perfezione della lingua. Sembrami perciò incredibile, che il Gelli in quel suo dialogo con Cosimo Bartoli affermasse che una lingua *non diventa mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e delle donnicciuole,* essendo solamente *gli uomini grandi e virtuosi quelli che innalzano e fanno grandi le lingue.* Bensì la plebe e le femminette favellano sempre di cose umili; pure in que' loro vivaci discorsi si ritrova gran varietà di frasi e inesauste bellezze che si trasformano ognora. Ivi s'apre come una fonte di nuovi parlari, e chi sa accostarvisi, può attingerne a dovizia e per ogni uopo. Le voci, ancorchè più comuni e usuali, presso il volgo pigliano una quasi novità d'aspetto e talora s'innobiliscono nel continuo conversare, dando

luogo alle più graziose e figurate maniere di dire.

Che v' ha di più volgato del verbo *castigare?* Eppure io l' ho inteso sì, che mi parve novissimo di conio. Era un del popolo, che per significarmi la presente scarsità del vino mi ripeteva: *Unguanno il vino ci gastiga.* E poi, toccando lo stesso tasto, mi mostrava di temere che anco si farebbe di poca uva, *perchè il gelo a mezzo aprile castigò le viti, e se la melata* (la crittogama) *ancora le arriva, siamo spacciati; non c' è che rifarsi con l' acqua. Bisognerà alla fin fine castigar le viti e succiderle a piana terra.* Di certo che a costituire la lingua, a darle anzi bellezza, concorre la plebe e vi si presta col sagace istinto e coll' affetto, che è fecondo oltre misura. E gli scrittori intanto riescono grandi, in quanto accattano dal popolo le voci, ne interpretano e spiegano il recondito e implicito senso, ne disegnano ed allargano i confini e loro crescono valore col volgerle a nobile uso. Ricevono l' oro grezzo e lo coniano in moneta lucida e tonda. Sovvienmi di quel savio dipintore che, richiesto cui egli imitasse, rispose tacendo, e segnando a dito una brigata d' uomini: con ciò ne ammaestrava che dal vero e dal vivo voglionsi derivar gli esempi. Ottimo consiglio anche rispetto alla favella; ma di ciò altra volta. Proseguite ad amarmi, e ve ne sarà grato il mio cuore. Addio.

LETTERA XII.

Firenze, addì 14 giugno 1853.

Io non nego che nelle commedie del Gelli, del Machiavelli e del Cecchi siavi molta proprietà e naturalezza di linguaggio, talchè, a leggerle, quasi vi parrebbe di ritrovarvi con questo popolo. Pur tuttavia nella viva favella si discerne qualche cosa di meglio. V' ha una sì acuta prontezza, un non so che di agile e disinvolto, una bellezza, quasi direi negligente, un tutto insieme che vi rapisce e mai non vi sazia. E per non uscire in tante digressioni, mi farò lecito di parteciparvi un libero *dialogo*, tal quale or m' è riuscito di raccapezzare, mercè una mano amica. In questo i sentimenti tengono del plebeo e disdicono per ogni modo, ma le parole, non al tutto prive di grazia, s' avvivano forte e quasi vi comunicano del calore della passione. Due contadine de' suburbani colli si ritrovarono in Mercato nuovo, dove la solita curiosità m' avea tratto e mi obbligava ad ascoltare e notar sin anche le menome cose. Una di quelle massaie, nominata Nastagia, donna in su i cinquant' anni, veniva a vendere delle uova per il proprio bisognevole e della famiglia. L' altra sua vicina, un po' più in là di lei cogli anni, chiamavasi Rosa, e portava al mercato una diecina di galletti di primo canto. Non sì tosto Nastagia la riconobbe: *Gua'*, disse, *oh che buon vento vi porta stamani?*

Rosa — *Buon giorno, Nastagia.*

Nastagia — *Buon giorno, buon anno, che Dio ci dia! Che fate? state bene?*

Rosa — *E che volete? così come si può a questi temporali: ci sono tante miserie, tanti guai e, per di più, anche il vino se n'è ito tutto. Sicchè se ne soffre negl'interessi e nella salute: perchè noi altri poveri non abbiamo che pane e acqua, acqua e pane. Bel mi' vino! Quando me ne potevo bere un bicchieretto fra un pasto e l'altro, schietto e sprillante, mi sentivo rifatto lo stomaco, rincruscolivo tutta, non mi pareva nemmanco d'avere gli anni che ho. Ora senza vino gli anni si sentono davvero.*

Nastagia — *Oh! non me ne dite tante; è vero che non si bee, ma po' poi non dobbiamo ancora buttarci tanto giù, non siamo mica ciarpe: come lo sento tutto il mi' sangue nelle vene, me lo sento io. E a casa vostra stanno bene tutti?*

Rosa — *Grazie a Dio, sì; la peggio son io.*

Nastagia — *To'; oh che avete voi? Già vi dee frullar qualche cosa nel capo. M'uscite fuori con certi propositi stamani...*

Rosa — *Ve ne siete mezzo indovinata.*

Nastagia — *Vorrà dire, che ce n'è per tutti: voi che avreste il vostro bisognevole e più in là, non vi manca la vostra croce. Io poi ho la croce e il crocifisso. Vedete, son venuta al mercato per vendere queste du' uova, e comprare un po' di biracchio di pezzuola per me, e un po' di vestitino a mi' bambini. Gli ho tutti gnudi, e non so come fare. Mi sentirei delle volte una voglia di piangere, che non finisce mai. Ci ho que' poveri de' mi' fi-*

gliuoli, che dalla mattina alla sera mi stanno intorno alla gonnella a frignare. Mamma, vo' 'l pane! mamma, ho i panni fradici! mamma qua, mamma là; e mi tocca a far da Marta e Maddalena. Prima quella figliola che voi conoscete, mi era un po'd' aiuto: se mi ci spassionavo, mi compativa; lavorava lì per la casa, mi dava mano a rassettare que' più piccoli e li ravviava: credetemi, che me ne tenevo. Da poco in qua, non so che abbia nel capo, non c' è verso di cavarci un ambo. È sempre lì pensosa, sorgnona, con un muso tanto fatto! Oh! poi la festa è un' altra storia; si rinfronzola tutta, è sempre alla spera, e non trova mai la via di finirla.

Rosa — *Scusate se vi entro avanti col discorso; ma in casa vostra non viene alcuna volta quel Bista....*

Nastagia — *Che? lo sapevi anche voi? Allora è un altro par di maniche: io volevo starmi zitta; ma giacchè ve l' hanno riportato (sarà stata qualche chiaccherona mettiscandoli), vi dirò così per appunto come stà la cosa. Sì, ci viene quel caro Bistino, quel bighellonaccio, che l' ho conosciuto sempre per uno spensierato, per un poca voglia di far bene. Ci viene, sarà du' mesi. E sapete? or non c' è modo di levarglielo mai di capo. Se fosse un giovinotto a garbo, assegnato, vorrei dire, ma uccella solo a quel poco di dota. E sape', mi ci sono vuotata il capo; gliel' ho detto e ridetto; gliel' ha ricantato su tutti i tuoni il mi' omo; anzi lui un giorno gli volea dare le mani sul muso, gli volea dare.... Ma questo no, dissi; perchè si fa peggio; e v' è a far nascere delle novità: feci bene? E poi sapete, Rosa mia, alla fin de' fatti fini, quando s' è fatto quel che*

si poteva per mettergli giudizio, quando le cose gli si son dette, se si vuol fiaccare il collo con quel malanno, faccia un po' quel che gli pare. Peggio per lei, non ci sarò mica io nelle peste.

Rosa — *Dite bene, la mi' Nastagia, ma son sempre figlioli; e quando si sa che non filan diritto, che non istanno bene, che mangiano un boccon di pane e un boccon di veleno, anche noi altre mamme, e' si sente. Io, per grazia di Dio, delle figliole in casa non ce ne ho più; e non faccio per dire, ma non si sono abbattute male; hanno tutte il suo essere e campano alla buona; ma che volete? Va via un malanno e ne viene uno peggio. Credevo, dopo aver maritato le figliole, di starmene un po' contenta questi quattro giorni che mi restano di vita: uh non pensate! ho avuto le mi' contentezze davvero. La mi' nuora, la conoscete? Già sarebbe meglio mi mettessi il dito alla bocca, tanto non rimedio a nulla. Ma con voi, che siete una donna di cervello, mi posso confidare: state a sentire. La mi' nuora ha cominciato da poco in qua ad alzare il capo a buono: figuratevi! vorrebbe far lei da padrona, smassaiare, andar su e giù, fare e disfare: e perchè? Perchè ha portato in casa nostra que' quattro cenci. E dove si pensa d'esser venuta? E che crede che sia la nostra famiglia? Ha sempre una mutria che farebbe recere; e il più l'ho con quel ciuco del mi' figliolo, che si è fatto pigliare pel naso, e si lascia menare dove vuol lei. Dunque, per tornare al nostro discorso, ier l'altro ce ne dissimo due fuor de' denti, e gli seppi dire che, finchè campavo, facesse il diascolo che vuole, la massaia ero io e volevo essere io; che tocca a me a coman-*

dare e voglio comandar io; e se ci aveva rabbia, mangiasse dell' aglio. E qui una parola tira l' altra: avevo cominciato a toccare certi tasti, a scoprire certi altarini di quella vecchiaccia di su' ma' (sua mamma) *che la mette su: ma venne il mi' omo e gli dette in sulla voce, e fu bene. Per allora si fece finita, ma lei da quel giorno non m' ha più parlato; nè buon giorno, nè buona sera. Aspetta che ti parli io! Credete, Rosa, che voglia essere io la prima a rinchinarmi? Ma vi pare? Ne avesse voglia lei d' aspettare! e poi si spende meno fiato a star zitti. Ma intanto si potrà durarla a stare così? Io gliel' ho detto al marito, che se lei non muta registro, bisognerà partirsi e farla finita. Lo vedete, Rosa, come si fa presto a rovinar le famiglie! E sì, che in casa nostra la pace c' è sempre stata. Già me l' aspettava anche prima che il mi' figliolo la sposasse. Lei, quando mi trovava, mi faceva il viso ridente; era sempre lì con un monte di complimenti, mi pigliava per le mani; tante carezze, tante carezze, e poi?.... Ma io me l' aspettavo. So che generazione è; e dice il dettato: Il lupo non fa pecore.*

Rosa — *Eh, mi' Nastagia, chi ci vuole stare in questo mondaccio, ha d'aver pazienza; ce la canta sempre il Pievano; e chi ha più giudizio, l' usi. Voi che n' avete tanto, cercate un po' di mettervi in accordo, se non volete il diavolo in casa. Inferno di qua e poi di là, vi so dir io, che l' é una disperazione; ma frattanto noi perdiam tempo e denari. Addio a rivista....*

Felice un popolo che ha sortito da natura una così ingegnosa e spedita favella! La verità e la viva e propria bellezza di questo dialogo si dichiara per

sè; nè ci metto io altre parole. La patria mi scioglie i nodi della lingua, quando si raggruppa nella superstizione delle chiacchiere forestiere: ciò diceva l'Aretino e poteva dirlo, perchè era toscano. Ma noi come distrigarci da tanto forestierume? Noi che per favella, si voglia o no, siam pure forestieri in Italia. Quanto studio, che infinita diligenza ci bisogna! Eppur questo ci bastasse a poter dar forma e colore italiano, a infondere quella vita che è mestieri alle nostre parole, agli scritti nostri! Ci manca la favella prima, la favella dell'affetto e del sentimento, e presso noi questa sarà sempre poco efficace, perchè obbligata ad assumere l'impronta del pensiero riflesso. Poi, quando la passione risulta quasi diffusa nelle molte parole, ancorchè si trasfonda, non può imprimersi nell'animo di chi ascolta. Senza il linguaggio della balia, non si esprime mai abbastanza ciò che si sente, nè mai come si sente. Ma non avrei fine, se volessi scrivere ciò che mi ferve in capo. Della noia che vi avrò forse recato, compensatevi, guardando al molto affetto che mi richiama tuttora a' miei più cari. Gli amici a me son parte della vita, e uso con loro come *l'uom fa seco:* e v'ha qualche cosa di più intimo a noi, che l'amore? Addio.

LETTERA XIII.

Fiesole, il 17 di giugno 1833.

Firenze, a vagheggiarla di quassù, dispiega veramente la pompa delle sue delizie. Giocondo spettacolo che è mai questo! Ogni cosa vi ride intorno e spira all'anima ineffabili sensi. Nè si può altro, che benedire all'Autore di tante vive e sincere bellezze. Alle quali si contempera assai bene la grazia e soavità della favella, che è un canto di non più sentita armonia. Questa parola, ingenua, purissima, di tutta semplicità ed evidenza, mi rende immagine de' buoni costumi antichi; ed io gioisco che non siano per affatto smarriti. Pur troppo la corruzione è penetrata nelle città che più si vantano civili;

Ma qui dove amor regna, ov' ha la sede
Semplicità, dell' aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci ancor la fede.
Qui al rezzo, al fuoco rustica famiglia,
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda e si consiglia.

Così a ragione cantava il Salvini, perchè la nostra lingua sembra davvero che per mantenersi casta, siasi riparata ne'campi, quasi in sacro asilo. Nuove idee ed usanze raro è che vi s'introducano od allignino, nè quindi accade l'uopo di mutare linguaggio. Toglietene quella rusticità che il difetto della istruzione e 'l vivere solingo traggono seco,

alcuni motti speciali e un po' strani, certe storpiature nelle dizioni, e voi n'avrete una lingua tutta oro. Aggirandomi io per questi colli, m'è proprio una consolazione udire e balbettare la lingua de' nostri padri. Or solo che potessi ridurmi tutte a mente le parole intese poc'anzi da un campagnolo, non dubitate, vi saprei io dir maraviglie. Fra le altre cose mi sovviene che nel chiedergli della sua famiglia, e se vivesse ancora il suo babbo, ei mi rispose lietamente:

— *Sì, vive il mi' babbo, vive, grazia di Dio, e si tien benone. Lui è vispo e gagliardo; tutto dì s' addà al lavoro, e non gli cascano le braccia, no davvero. A' tempi scioperati, se non può altro, va a raccattar l'erba pe' bovi. Cammina forte, che non gli si può tener passo: anco se piglia l'erta, dal vedere al non vedere, gli è in sulla vetta. Vorrei io essere ne' su' panni; cuor contento, le ha sempre nuove le su' barzellette, a volte farebbe sbellicar dalle risa. I mi' figlioli gli vònno* (vogliono) *un ben dell'anima: quand'è in casa, saltano tutti, gli si gittano al collo e lì stretti stretti, che non si spiccherebbero mai. Eh! se l'avessi a dir io, è un fior d'uomo, che non ce n'ha più segno; con lui si fa vita a buono. Ha i suoi anni; saremo lì sull'ottantina, ma non gli danno sul dosso.*

E dal vostro campo potete raccogliere a bastanza per le spese?

— *All'ordinario sì, ma unguanno ci ho tema io l'avremo scarso. Era vegeto il grano, cominciava ad accestire, oh che vuole! Pel gelo s'incosse al primo nodo accanto alla terra, e cascò tutto. Ha poi ributtato*

al pedale, ma i nostri sono terreni stracchi e non gli ponno dar polso a spigar bene. Sarà d'assai, se di trenta camerelle, la spiga n' avrà piene una ventina. Poco pane ci si potrà cavare, poco al bisogno. Non mi lagno io, e che? non c'è Domineddio a provvedere?

E poi mi si dica, se il parlar figurato è uno studio d'arte, un' invenzion de' retori, e non piuttosto il semplice ed eloquente linguaggio della natura. Benchè d'un uso comune, avrete notato *pane* per il *grano*, ma sappiate che questi uomini della villa adoperano tal vocabolo anche a significare il *grano in erba* ed anzi il *campo messo a grano*. Il che mi fa rammentare, come il Parini in una delle sue leggiadre canzoni, volendo lodare i *vispi* e *sciolti* villanelli della terra in cui nacque, dice che non avevano mai stanche le membra *dietro al crescente pane*. I poeti divengono i maestri del popolo, quando sappiano esserne in prima degni alunni. Ma non isviamo del seminato. Per me or vo pensando, che la parola è sì connaturata alle abitudini e facoltà del nostro spirito, che il corrompersi della lingua mi fa chiaro segno che si guastano le natìe costumanze e l'indole d'un popolo. Unità di nazione importa unità di pensieri ed affetti, di religione, di costumi, di leggi, di instituti, di tutto insomma il civile essere, che dei molti fa uno. A tanta opera conferisce la potente virtù della lingua, riguardata a diritto qual forma sensibile dell'animo. La parola infatti dichiara chi siamo noi, quello che si pensa e si sente e la qualità stessa del sentimento. Ciò, come di ciascun uomo in particolare, si ve-

rifica eziandio de' popoli. E quanto un popolo ha maggior bontà di costumi, un pensare e un sentire più conforme a natura, tanto si rivela più nobile e sincero ne' modi della sua favella. Ove questa si corrompa ed avvilisca, i tristi seguaci effetti non tardano. Ed ecco perchè, a rifarci italiani, noi fra le diverse cure dobbiamo anche tornar allo studio degl'ingenui trecentisti, e cercare la conversazione di questi popolani, sempre gelosi custodi della materna e propria lingua d'Italia. Addio. Negli affettuosi pensieri e nell'opere di soave carità abbiatemi presente; io non vi dimentico mai.

LETTERA XIV.

Maiano, il 19 di giugno 1853.

Qualora voi siate difficile a credere ciò che or m'affretto di raccontarvi, non fa maraviglia, perchè io, che ne sono testimonio d'udita, appena il consento a me stesso. La novità, stranissima ai nostri orecchi, non lascia per sè di esser vera; state a sentire. Diceva io testè ad un vignaiuolo:

— Le viti mi paiono assai migliori che l'anno passato; non ci si vede segno di malattia. Ed egli:

— *Il tralcio ha già certe pezzettine differenti, mi capisce? è maculato per la malattia. Ci ha a temere di molto, perchè la vite, com'è offesa tanto, non vien più a salvamento. Si guasta tutta e neanco le foglie*

si possono poi dare alle bestie, che le sdegnano. Ancora il gelo ha fatto restare le viti, che erano già avviate; aveano i tallini lunghi e belli, che era un piacimento a vederle. Or cred'io non ci sia modo, che voglian rifarsi. Le vo rimondando e le rilego forte per amore de' venti, che le potrebbero atterrare.

Figuratevi! se a un tanto candore di eleganza non dovea io andarne rapito; e però seguitai liberamente le mie semplici interrogazioni, tutto bramoso di prendere ammaestramento.

— E perchè le viti or le venite spogliando di tanti pampani?

— *Perchè non annebbino, e l'uve piglin vigore dal sole. Ed anco s'hanno a liberar le viti da' rimessiticci, che succiano l'umor della vite e non danno frutto. Ma talvolta si lasciano, per tener indietro le viti scorse fuor di maniera.*

— Come usate voi altri a piantare le viti?

— *Noi le viti si piantano a majuoli. Si fogna giù giù la terra, a fondo du' braccia e così in largo; si fa poi un rigagnolino per dar uscita all'acqua, se no, vi rimuore. L'umido la vite l'ha a noia, ma gradisce il caldo sole. Volendo fare la fognarola, si pongono de' sassi o mattoni a mo' d'un ponticino; che? non ne ha cognizione? gliene darò io un accenno* (e intanto prese due pietre e mi dimostrò appieno il suo pensiero). *I majuoli si lasciano scappar fuori della terra due occhi, e a volte vengono su presto in orgoglio, che fanno delle mosse lunghe un braccio. Come la vite ha tre anni, e si succidono i tralci; gli si dà tutto palo, si governa con buon sugo e s'abbandona a venir come*

vuole. Quando le piante son belle e mosse, vuol dire che le barbe lavorano; l' umore alla pianta bisogna si spanda, è un sangue anche quello.

— Nel potare le viti, si lasciano loro i tralci molto lunghi? Che regola avete?

— *Quando la vite è gagliarda e sul poggio, gli si dà il tralcio lungo di molto; se al piano, du' o tre occhi basta, perchè la vite deve pigliar fiato; a volte intristisce. Più si tiene a corto, e meglio è; dice il dettato:* Chi vuole il vino, ha da potar corto. *Al poggio le viti muovono più presto, chè il sole le sollecita e scalda piue, ma ne' piani a otta a otta paiono secche, come non s' abbiano a muovere. Su alla costa la vedesse come le viti gittano presto! buttano di certi polloni grossi un dito: e se l' annata va un pochino a genio, fanno di stupore. Ora non si ponno rifare le viti, perchè tengono il malanno addosso, e poi in aprile una brinatona gli ha data una stretta stretta, che se ne vollero ir tutte. Vede là que' majuoli? li avrebbe morti, se non fosser gagliardi.*

Io non cesserò mai dal ridirlo; questi popolani usano un linguaggio al tutto proprio, naturalmente elegante e d' una evidenza mirabile. Parlano così come sentono, e sentono dilicato e con ischietta verità di natura. La quale gl' indirizza meglio e loro insegna troppo più cose che non farebbe l' arte, talora impotente o fallace maestra, e bene spesso mentitrice d' ogni più sacro e gentile affetto. A fine di comunicare altrui quello che sentiamo, conviene innanzi tutto che la lingua scritta sia la lingua in cui si pensa e parla, la lingua delle passioni, dir

voglio, la lingua proprio nostra per natura od almanco per abitudine e studioso amore. D'onde l'Alfieri parve facesse dipendere la tanto vagheggiata arte del poter *far sentire agli altri ciò che egli sentiva.* Un'arte siffatta è soprammodo lunga e difficoltosa, e domanda che l'uomo s'induca a riformare e quasi rifar sè stesso. Perciò il fiero Astigiano intese dapprima a spogliarsi del materno dialetto e lasciò l'uso dell'idioma francese. Si diede poscia a studiar ne' classici, *invasandosi* continuo di *forme, frasi* e *parole d'altri*, persuaso che *gli tornerebbero poi fuori del cervello miste e immedesimate co' suoi propri pensieri ed affetti.* Venne puranche nella Toscana e molto si piacque di farvi soggiorno *per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più.* E col tenace volere, che si direbbe il carattere di quell'uomo prodigioso, se non bastò a disfrancesarsi del tutto, giunse per altro a farsi *scultore di sensi* e potè dir bene italiano e tanto di forza, da trasfondere sè in altrui. L'esempio del sommo Tragico ci valga di norma, chè diversamente presumeremo indarno di ammaestrare l'Italia. No, che non è opera da smilzi pedanti e di puerile ambizione l'appropriarsi per istudio la toscana favella, ma debito e necessità di chiunque ami d'avvivare le proprie scritture e renderle efficaci, italiane davvero. Ben riconoscano i Toscani il singolar privilegio, scrivendo come loro detta il popolo nel semplice e natìo suo linguaggio. Avventurati essi! Ma custodiscano amorosi questa pianta gentile e non permettano che vi s'innestino i tristi germogli d'estranio

clima. A tanto beneficio non mancherà la gratitudine della nazione, or vieppiù anelante d' avere scrittori che fedeli la rappresentino, nè la offendano nella lingua in cui tien riposta la sua vitale potenza. Se la letteratura vuol essere ordinata a vantaggio del popolo, non so perchè non s' abbia ad accostare alla favella del popolo, segnatamente quand' è siffatta, che poc' altro desidera a sua perfezione. Prodigioso e verissimo italiano scrittore è stato il Caro, eppur modestamente professava *di riconoscere da Fiorenza tutto quel poco ch' ei sapeva di lingua.*

A me fu sempre di gran maraviglia l' aureo scritto del Davanzati sulla *coltivazione toscana delle viti e degli arbori;* ma, a dir vero, mi si è diminuita assai, dacchè io odo favellare questi contadini. E tanto più, perchè in quel libro l' autore si propose di pur compendiare un manoscritto *di persona non di molta lettera, ma di buona esperienza.* Or questa persona, del toscano paese e data alla cultura de' campi, dovette al certo scrivere come parlava, il che vuol dire con ottima proprietà e spontanea gentilezza. Ed io mi penso che scrivesse non altrimenti, che a me rispose il vignajuolo da Maiano. Il Davanzati avrà posto ogni cosa in ordine migliore, corretto certi difettucci del dettato, procurate alcune abbreviazioni, *spremuto il sugo* di quella scrittura, ma le principali bellezze m' affido a dire, che le serbò intere. Ancora non dubito di affermare che nella favella del contadino maianese, col quale io mi son goduto il dialogo che in parte vi ho riportato, v' era molto più di vivacità e soprattutto un

cotale spirito e colore poetico, che forse manca negli stretti ragionamenti dello scrittore e mercante fiorentino. Quel parlare, Dante lo chiamerebbe *visibile:* e per fermo sì vi mette le cose dinanzi agli occhi vivissime, che voi potete mirarle. Non è mai che uno scontro di sillabe dissonanti v' offenda; ogni vocabolo entra a luogo suo e scorrevole; v' indica poi assai preciso quel che bisogna, nè altro. Parmi io fossi più tardo a chiedere, che non egli, l'accorto villanello, a soddisfarmi nelle importune dimande; e ciò faceva con una sì cortese amabilità, che la buona immagine di lui mi sarà cara quant'io mi viva. Ho scritto più, che non m' ero proposto, ma in cose piacevoli non sempre ci riesce di trattener la parola. Troppo anzi avrei a stendermi, seguendo l'impulso del mio cuore. Oh come or sospiro la vita de' campi! Una sì consolata solitudine mi ricrea, tempera i miei lunghi dolori, mi fa più credulo all' innocenza de' costumi; talora direi anche d' esser felice. Accomunandomi con questa miglior parte del nostro popolo, ne ricerco i bisogni, quasi ne piglio i sentimenti come la favella: ed in simili cure, lo credereste? mi si addolcisce sempre più lo spirito di fraternità e d' amore. Meglio è qui starsi contenti ai dolci e santi affetti, e fuggirsi dal frastuono delle città, dove il cuore per molto diffondersi, non di raro smarrisce e tardi si ritrova. Ma non è più tempo d' illuderci; pur queste illusioni mi confortano assai. Amico mio, lasciate che io le goda, chè troppo mi sa amaro di tornare al frequente e vero spettacolo dell'umana tristizia. Addio.

LETTERA XV.

Firenze, addì 24 giugno 1853.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, nella patria di Dante, nel festivo giorno del mio nome, io mi son ritrovato nel bel San Giovanni a partecipare della solennità de' santi misteri. Questa ventura per me lietissima vo' scriverla *nel libro della vita*, se egli è che allora l'uomo vive, che nobili sentimenti lo investono e a grandi cose solleva lo spirito. A significarvi i pensieri diversi, che sì mi tengono sospeso ed agitato, mal rispondono le parole, e nol potrei senza troppo disordine, perchè tale è lo stato della mia mente. L'una cosa mi piacerebbe dirvi e l'altra ancora, e poi altre ed altre senza fine, e intanto tutte mi passan dinanzi e fuggono via. Ben io mi consolo d'aver raggiunto uno de' miei desideri maggiori, e ne son grato a Dio. In quell'ora l'anima mia accolse tutta l'ebbrezza della gioia più soave e pura, e mi pareva d'essere come nel delizioso abitacolo de' celesti. Oh! dolci e care visioni, quando tornerete a confortare il mio languido affetto?

Amico, venite con me: fermiamoci accanto 'l sasso donde il gran padre Allighieri s' affissava maravigliando all' eccelso Battisterio. Di grazia, e non vi sembrerebbe udirlo rimproverare alla fredda e ignobile indifferenza di questi tempi, alla fede scaduta, alla smarrita indole nostra? Che valse l'aver

tolto dal tempio sacrato l'idolo di Marte, se tanti ve ne introduce la vanità e mollezza presente? Trascorriamo oltre, ed eccovi l'umile casa della gentilissima figlia di Folco Portinari; ecco il luogo in cui la vera Beatrice primamente apparve agli occhi di Dante e gli prese il cuore; ecco là dove l'innamorato volgeva continui i suoi passi a cercare e vedere pur lei che a sè tutto il rapiva e tenea. Quel suono che lontan lontano echeggia, è forse aggiustato a quelle armonie che regolavano le antiche danze? Quelle voci festose sono esse la tradizione de' felici canti d'amore? Oh com'io erro nel mio immaginare! Come or tutto mi sorride, e mi fa obbliare il secolo grave e materiale che m'è dato a vivere! Pur che bastassi ad esprimere appieno i miei sentimenti, vi farei al certo allegrar l'animo, non senza pungerlo di forti e nuovi desiderj. Penetrate col pensiero l'augusta soglia di Santa Maria del Fiore, e ammirate sovresso una delle sacre porte la maestà di Dante che è lì posto a discacciarne i profani. Che dignitoso portamento! Quanto è mai serena quella fronte! Si direbbe ch'ei pregusta le dolcezze del suo figurato paradiso. Nè poteva essere più dicevolmente collocato Colui, che seppe con verità e mirabile artifizio disegnare il regno de'cieli. Ed è puranco in questa chiesa maggiore, che la *Divina Commedia* veniva spiegata sul pergamo; ciò non stimandosi indegno allora, quando la parola di Dante ben raccoglievasi quale uno de' più vivi splendori della parola di Dio.

Già nelle sale del Vaticano contemplai effigiato

l'altissimo Poeta in mezzo ai solenni e gravi dottori che compiono la *Disputa del Sacramento*, non ultimo prodigio dell' arte e dell' ingegno di Raffaello. Non però me ne prese maraviglia, quasi ei mi paresse in luogo suo: sì nelle scienze teologiche si può agguagliare a que' difensori ed illuminatori del Cristianesimo. Ma non mi cessa lo stupore, dacchè rimiro Dante fatto quasi custode del tempio, e l' onoro pensando che il suo nome e la sublime dottrina risuonarono ad una cogli oracoli stessi della Divinità. Se tanto al presente non si concede, quando sarà che almeno in qualcuno degli atenei d' Italia si consacri una cattedra per la spiegazione della *Divina Commedia?* La Germania, l' Inghilterra, la Francia, la Russia concordi ce ne porgono l' esempio e l' eccitamento. E noi con isterile ammirazione ci rimaniamo inerti, senza spirito nè intelletto d' amor nazionale.[1] Lasciamo Dante, se no, io non mi raccappezzo più.

Ma per farvi dimenticare il fastidio di siffatte ciance, voglio porgervi due eletti fiori, d' una bellezza non fuggevole e proprio da essere vagheggiati. Li ho colti iermattina in sul monte, *dove siede la Chiesa, che soggioga La ben guidata sovra Rubaconte.* Sono un po' selvaggi di nascimento, ma non per questo men delicati nè meno vaghi. Voi nel de-

[1] Il mio fervido voto è ora compito. Ma non avrei mai pensato di dover io assumere nella stessa Firenze un sì arduo e pericoloso ufficio. Ben ne sento la importanza, e vo perciò raccogliendo tutte le mie forze per adempierlo nel modo migliore ch'io sappia, e corrispondente alla civile dignità della presente Italia.

siderio ridete e m'indovinate, nè io vi fo inganno. Dirò il vero: mentre passeggiava per quegli ameni campi, mi sono abbattuto in un vecchio lavoratore, garbato assai e d'una cèra sì gioiosa, che m'era invito a parlargli. Con un pennato veniva egli *svettando* e *racconciando* certi ulivi alquanto *arruffati* e secchi *in vetta*. E perciò nel vario nostro discorrere, io m'indussi a chiedergli perchè fossero così malconci e scarsi di frutto.—*Oh che vuole?* mi rispose; *del quaranzei venne un freddo cocente, che li volle distrugger affatto gli ulivi; sono afflitti tuttavia, e si lasciano sfogare a capriccio.* Io non saprei come un poeta, cui soccorra bontà di natura ed arte, potesse meglio dipingere i suoi concetti.

Dipartitomi da quel galantuomo, ho voluto avvicinarmi ad un ortolano che io udiva cantare con una voce soave, di quelle, vo' dire, che subito e dritto vi ricercano il cuore. Poco dopo ch'ero con lui, ed avviandosi omai la nostra conversazione, egli si diede a trapiantare non so quali vermene in un luogo di troppo umidore e mal fertile. Ond'è che ardito gli dissi, che mi pareva non potessero ivi allignare e metter bene. E quegli incontanente e con volubile lingua:—*Che? quando avranno un poco amoreggiata la terra, le verranno su; la non si dubiti, sono sperto io: anco le piante vogliono i lochi loro, e se non ci si abbada, sdilinguiscono.* Quanta poesia in sì brevi parole! A trattarle, queste perdono della lor nativa freschezza. Il sommo Dante in alcun testo del *Convito* accenna un che di simile; nè v'incresca se vel riduco a mente, chè mi sembra al tutto bellissimo

e degno di nota. — *Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede; epperò vediamo certe piante lungo le acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè dei monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal luogo loro amico.* Qui ravvisate il pittore della natura e l'artefice del divino Lavoro; ma io non temo d'affermare che *sdilinguiscono*, benchè tenga della vieta rusticità, ha più forza ed evidenza che non *vivono quasi triste*. Ad ogni modo la parola del contadino è buon commento a quelle del poeta: e già per intendere la lingua di Dante, la lingua che chiama e *mamma e babbo*, bisogna ascoltar questo popolo autore di essa lingua e costante nel mantenerla. Avvisarono taluni, che certi vocaboli un poco strani l'Allighieri li producesse per obbligo della rima e con indebita licenza; pur que' vocaboli continuano tuttora per le varie genti della Toscana. Ma ecco, che io sono tornato a Dante. Or come potrei non ricordarlo, sotto questo cielo che il vide nascere e grandeggiare, e praticando con questo popolo che gli diede animo e favella? Penetrò da per tutto la virtù di quel celestiale ingegno, e splendida indi sempre torna a deliziarci lo sguardo. Ma non più: ringrazio voi e gli amici che m'abbiate presente al cuore, e m'è di molta consolazione il ricambiarvene con gratitudine ed affetto. Addio.

LETTERA XVI.

Siena, il 4 di luglio 1853.

Eccovi ritratto al vivo e co' propri colori un dialogo tra una contadina di Monistero (terricciuola a piccola distanza da Siena) ed il portinaio di questo spedale de' gettatelli. Colei, obbligatavi di forza e anzi tempo, veniva a restituire un di que' malnati figli preso ad allattare; ma tra la stizza e 'l non vedere mai presentarsi chi lo doveva ricevere, lagnavasi maledettamente. Ed io che prima ero fisso nel mirare la stupenda facciata del Duomo, mi feci allora tutto orecchi e, ponendomi in atto di chi disegna, scrissi le parole udite.

— *M' han fatto venire a Siena con questi calori: ma bisognò adattarsi, e pigliar la via come i tempi la danno.* Così quella poverina.

— *E chi te l' ordinò?* soggiunse bruscamente quel portinaio.

— *Che so io? Mi scrissono la lettera di riportare questa creaturina, e ch' io mi spicciassi subito subito, senza manco respiro. Vedete quanto è buona e bellina! è proprio un angiolino di Dio. Gli diedi sei mesi di latte e me l' allevai tutta io, ed ora non posso partirla da me. Regolatevi, anche le bestie, quando l' è un pezzo che l' hai, a cederle è un dispiacere. E non deve rincrescere a me di lasciare questo bimbo, che io l' amo più che se gli fossi mamma vera?*

In questo dire la misera diede in pianto; e co-

lui, un po' più raddolcito, procurava di confortarla. — *Eh, via, datevi pace, voi avete figliuoli da voi, questo non mette più conto a tenerlo.*

— *E che? Lo fo io per interesse? no davvero, Siamo gente povera d' ogni bene e appena ci basta il pane, ma c' è la Provvidenza che ne dà a tutti. Le mie cittine* (piccole figliuole) *piangevano tanto a dovere staccarsi da questo loro fratellino, che vi so dire mi si spezzava il cuore. Quando son fatti, pazienza; ma levarceli ora che non son per anche slattati, la è dura dura e non ci si regge.*

— *Oh la sapete?* (ripigliò il portinaio, cercando di stornarla dall' afflittivo pensiero) *la è accaduta pur bella in questi giorni. Una donna che tenea un gettatello a balia, si figurò mamma vera, ma l' altra che gli avea dato il segnale per riconoscerlo, gli volea tanto bene, che va un giorno e poi l' altro a vederlo, finalmente si scoprì per mamma com' era e lo volle portar via. Capperi! allora la balia montò sulle furie, vennero a capegli, e vi dico che ci volle tutto a calmare quel buscherìo. L' era carino carino quel bimbo: a vedere la sua mamma quando veniva, e' cominciava a saltellare; non potea più star in sè per la gioia; allegro pigliava il bicchiere, bevea già da sè, cantarellava e avea tre anni non ancora fatti. Andava a scuola con gli altri cittini, e li chiamava tutti a nome...*

— *Or che ci ha a fare questo con me?* (rispondeva quella desolata) *se lo voleano questo bimbo, dovean venire a pigliarselo, ma non mi fare far tanto di via; e sì che fa freddo! Viaggia, viaggia, straccarsi con questi caldi, perder l' opera, lasciare le faccende*

a casa, ogni cosa; in questo modo non si può campare, davvero non si può. Ancora ci fanno aspettar tanto; se lo sapevo non mi movevo, e me ne andavo all' opera. Fino a sta sera qui non ci si può stare, chè la famiglia ci attende là ai nostri luoghi.

— *Questo cittino ebbe di già il vajuolo?*

— *Non gli venne da sè, ma gli fu innestato, e non si dubiti, è sano sano: ho buon latte, sa, io! Eh! non fo per dire . . . ma mi faccia la carità, dica che se lo ripigliano, dica non mi lascino più stentare, anderò con Dio. Noi povera gente ci si guasta il sangue in tutti i modi. Guardi il segno, lo metta in confronto, e vedrà se è quello. È quello, è quello; poi, se non ci credono, tanto meglio; io ricondurrò a casa il mi' bimbo e l'avrò sempre per figliuolo, sempre; l' amo come sangue mio.*

Pensatevi! come io dovessi rimanere stupefatto e intenerito a questo discorso, dove la cara ingenuità de' sentimenti risulta espressa e vivida nel suo proprio aspetto. E non dovrà poi raccomandarsi al nostro amore una lingua animata d' uno spirito sì gentile? una lingua segnata e splendida della forma poetica, tutto prestevole agli affetti del cuore e alla immaginazione? Se gli scienziati toscani volgessero più sollecito l'occhio al libro che il popolo tien loro sempre dischiuso, non avrebbero da porre tanto studio per riuscire facili ed eleganti scrittori. Bensì nel ricercare la lingua del volgo fa d' uopo quella medesima diligenza che nella lettura de' trecentisti, trascurando la rustica e negletta barbarie, ed eleggendo sol quanto s' invigorisce di perenne vita. In simili studi vuolsi molta luce discre-

tiva; senza di che, per travagliarsi ch' altri faccia, non arriva pure a guadagnar l' opera e il tempo.

Del resto qui, come per ogni parte d' Italia, la plebe si lascia troppo disgregata dal civile consorzio, nè si ascoltano le feconde e tuttora nuove lezioni, onde i piccoli potrebbero vantaggiare il senno di chi sovr' essi pretende a speciale grandezza. Torna grave di vero, e par come incredibile, che le proprietà e le stesse eleganze del linguaggio si debbano apprendere da gente cui si niega la scienza; eppure a questa fatica siam noi costretti. E perchè di più in più abbiamo tentato sottrarcene, indi avvenne che le nostre lettere si conformarono ad un'affettata nobiltà, e sembrano fatte tutt' altro che per il popolo al quale aspirano di servire. Soverchio d' arte e di modi privilegiati introdussero la signoril pompa anche nei libri; di che a noi sovrabbonda la letteratura per i letterati. Ma è lo scrivere naturale, domestico, non difforme alla lingua parlata, è la eloquenza che ritragga dalla vita come dalla virtù del popolo, quello che ci manca; ed ecco in parte perchè ci si tardano tanto i benefizj che la miglior civiltà ne addita e promette. Piace a me l' arte, e l' osservo quanto posso il meglio, sebbene mi spaventano le difficoltà che essa ha da vincere per dominar la natura, a cui solo deve in prima rivolgersi e bene servire. D' altro modo l' arte viene a discoprirsi manchevole. Pure le negligenze verso di questa saranno sempre men biasimevoli, di certo più condonabili, che non i falli contro alla natura, divina e perpetua insegnatrice d' ogni opera bella.

Ci entri una volta nell' animo che *il saggio temperamento della lingua scritta con la parlata, cioè della natura con l' arte, può solo condurre alla vera perfezione dello stile.*

Ho voluto raffermarvi questa notevole sentenza del Tommaseo, a cui lo squisito senso della toscanità e il valor degli esempi dan credito di ammaestrare le italiche lettere. Or che vo io scrivendo? E sì che avea altro in capo a dirvi! Tuttavia non saprei finire senza almeno qui aggiugnervene un brevissimo cenno.

Ieri fui molto contento di veder correre il palio nella *piazza del Campo;* e m' era avviso d' essere presente ad uno de' più graziosi spettacoli del medio evo. Contansi qui diciassette *contrade,* le quali hanno uno speciale sestiere, una chiesa e un' insegna diversa. L' una è originalmente nimica all' altra, e a ciascuno che nasce gli vien insinuato così forte l' amore della propria fazione, da non si poter credere, chi non lo ravvisa agli effetti. Dieci sole contrade sono messe alla sorte per correre; le altre lasciano inalberate le loro insegne sopra un carroccio alla foggia antica. Bello è il rimirare tanta varietà e gaiezza di colori e di vestimenti, e soprattutto quelle *sbandierate,* di che insin l' aria sembra allegrarsi. Io non saprei descrivervi con quale ardore si contende al palio dalla gente della contrada; un combattimento di tal natura e con animi tanto diversissimi non potrebbe pur cadermi nell' immaginazione. Il danaro che vi si spende, va all' eccesso, e non si guarda fuor che all' onore del

vessillo a cui si dà nome; purchè questo trionfi, si metterebbe la vita.

Due giorni o tre di prove gareggiate precedono l'aspettata solennità, la quale venuta, ecco snelli alfieri muoversi intorno la piazza, e con in mano sollevati i mirabili gonfaloni delle dieci contrade, che hanno luogo nel corso. Quelli del popolo, ognuno acclama alla bandiera cui agogna e sollecita la vittoria. Di poi succedono passo passo i bàrberi guidati da un fantino, e così vanno compiendo il loro giro. Intanto si tira il canape d'onde pigliano la mossa i corridori, che in prima vengono *scaldati* per mille guise e *messi al verso che corrano*. Nel furore si slanciano e trascorrono la via come un razzo che vola: appena l'occhio basta a seguirli. Or chi può dire l'inebbriamento e la varia agitazione di questo popolo? Chi disegnarne gli animi diversi? Un'immagine più chiara e cospicua delle perpetue discordie, per che eziandio le minime tra le italiche terre furono lacerate e son tuttavia, non si saprebbe dove trovarla. Ben io mi desiderava di essere in mezzo a quella moltitudine, chè del sicuro n'avrei ottenuto di che pascere la mia curiosità. Quante nuove ed ingenue forme di parlare! che voci proprie e dimostrative! Ma io pure ho goduto assai assai; e tanto più, perchè erano meco l'Ozanam e il padre Pendola, eletti spiriti e nobilissimi, che hanno contribuito di molto a compiermi l'allegrezza. La *Torre* di color rosso fu vincitrice; e percorrendo le vie della città, non avreste udito altro grido che *Viva la Torre*. Ogni crocchio di gente, e in cento modi, secondo l'ani-

mo che governava, tutti celebravano le maraviglie della corsa. Nella contrada poi che riportò quella vittoria, figuratevi che baccano! Le donne, i bimbi stessi erano ebbri della contentezza; e il mangiare e lo svinazzare in quell' ora non aveva misura; nessun freno era che tenesse. E con ciò (bada mistura insociabile!) si spalancano le porte dell' Oratorio, corronvi entro a furia, vi s' introduce il vittorioso corridore, si ripetono le fragorose grida, e s' intuona un non so che *Te Deum*, che a me non è riuscito di prenderne una parola sana. Ringraziata con questo cantico la Madonna, di cui i Senesi son divotissimi, si va rigirando trionfalmente la città fino a tarda ora; poi di nuovo in canti, suoni, balli e in taverne si consuma la solenne giornata. Ei si converrebbe aver l' arte ed il vivace brio del nostro Baretti per fare una descrizione di un tanto straordinario festeggiamento. Ma io non voglio perdermi a' vani desiderj, e però fo punto, abbracciandovi di cuore. Addio.

LETTERA XVII.

Siena, il 5 di luglio 1853.

Sarebbe pur bellissima ed utile impresa, quella di scrivere la storia della volgare epigrafia dal secolo XIII a tutto il XV, e m' avviso sia dessa per fruttare singolar merito e onore a chi vi ponesse degna mano. Gli italiani hanno l' insigne privilegio, che

nel secolo in cui pigliava forma la loro lingua, questa ottenne tanto di perfezione in qualsiasi maniera di scritture, che poco più s' è fatto ne' tempi seguiti di poi. Ciò si volle contrastare rispetto alle iscrizioni, ma con poca conoscenza delle cose nostre. Perocchè di siffatti componimenti, vogliate in prosa od in versi, v' ha eziandio esempi di compiuta bellezza e tanto splendenti dell' antica semplicità, che le Grazie non saprebbero che vi aggiugnere. I quali, ove apparissero insieme raccolti, mi persuado chiarirebbero ognora più la viva bontà del nostro idioma e la notizia di que' costumi, che rendono a noi caro e desiderato il felice trecento. Le arti allora già spiravano un candore, un' amabilità e una gentilezza che v' innamora; gli ingenui concetti e sentimenti, ben si direbbe, che manifestavansi nel loro proprio aspetto; la parola non era soltanto segno della cosa, ma immagine dipinta. Ed io pure non veggo modo a ristorare il gusto, oggimai incapace del buono e del bello, se già non s' attinge alla sì limpida fonte derivataci dai nostri padri. Amavano essi con fede, molto e gentilmente, e l' amore volevano diffuso in ogni cosa: perciò furono eloquenti, anche ne' più lievi scritti che di lor ci rimangono. Ma quanti tesori possediamo noi, e sì male sappiam profittarne! Dal piccolo saggio, a cui ora devo tenermi contento, potrete voi farmi ragione. Avrò insieme a toccarvi molte cose d' arti, ma *non senza diletto vi fien note.*

Nella sala del Consiglio di questo palazzo pubblico, mirasi dipinta la Vergine, che tiene ritto sulle

ginocchia il divino Figliuolo. Negli atti maestosa a un tempo e soave, ella volge lieto lo sguardo, angelicamente sorridendo. Le stanno dattorno supplichevoli i santi protettori di Siena, mentre una schiera d' Angeli le presenta un bel canestro di fiori. Or appiè dell' eccelso trono si legge la seguente iscrizione, che è da assegnarsi circa il 1317, quando si vuole che Simone Martini operasse quella dolce maraviglia di pittura. È la Vergine che risponde alle preghiere di que' beati:

Li angelici fioretti, rose e gigli
  Onde s' adorna lo celeste prato,
  Non mi dilettan più ch' e' buon consigli.
Ma talor veggio chi, per proprio stato,
  Disprezza me e la mia terra inganna,
  E quanto parla peggio, è più lodato,
. . . .
Diletti miei, ponete nelle menti
  Che li devoti vostri preghi onesti,
  Come vorrete voi, farò contenti.
Ma se i potenti a' debil fien molesti,
  Gravando loro o con vergogna o danni,
  Le vostre orazïon non son per questi,
Nè per qualunque la mia terra inganni.

Sublime e fecondissimo sentimento! Vedete: la Madre del bello Amore, piuttosto che de' gigli e delle rose offerte per la mano stessa degli Angeli, si diletta dei buoni consigli e della giustizia de' rettori del popolo, e disdegna le orazioni a favor dei potenti che opprimono i deboli. E' convien darsene pace; i nostri buoni vecchi intendevano forse più

in là di noi, come la religione debba sempre e per tutto accompagnarsi colla benigna carità e non mai disgiugnersi da libertà e giustizia.

Questo pur mi richiama in mente una molto assennata iscrizione, che io notai, è pochi giorni, nel palazzo del pretore a Sangemignano. Ivi sono alcune pitture malconce dal tempo, ma ritengono ancora tanta freschezza di colorito e un che di naturale grazia, da farvi ricordare i più bei tratti delle prose de' trecentisti. Nel muro a destra di chi entra nella magnifica aula, vien subito a vista un affresco che raffigura *Nostra Donna col Bambino*, atteggiata tutta di amore, leggiadrissima e quasi lucente della divinità. D' una e d' altra parte si mostrano alcuni Santi con gli occhi e l' animo in quella Benedetta, donde variamente ricevono un mirabile splendore. A simili prodigi l' uomo s' accorge che la pittura è di vero una muta poesia. Il dipinto or accennato *fu fatto al tempo di messer Nello, di messer Nino dei Tolomei di Siena, onorevole potestà e capitano del Comune del popolo di Sangemignano*, MCCCXXVII. Gli anni e la rea sorte e più l' incuranza degli uomini aveano lasciato smarrire un monumento sì prezioso, ma s' aspettava alla maestrìa del Gozzoli il farlo rivivere. Così avesse egli ricondotto il pennello sulla parete che prima vi s' affaccia in quell' aula pretoriale, ed ivi or non si desidererebbero più luminosi vestigi d' arte! Ben vi si discerne la figura di un *Preposito* che autorevole siede per tribunale, ed io ve la ricordo, perchè sott' essa appunto può leggersi intera nella sua bellezza l' iscrizione, di cui

sopra vi ho toccato. In questa vengono raccomandati a quel giudice i debiti a cui lo astringe il proprio ufficio:

> Odi benigno e ascolta chi propone;
> Rispondi grazïoso e fa ragione.

Semplici parole invero, ma di utile consiglio per i magistrati della giustizia: nè potrei io così toglier-mele dal pensiero, ove non me ne venissero innanzi altre più care all' affetto. Le quali m' è accaduto di vedere sotto una *Incoronazione della Vergine*, colorita da Sano di Pietro nella sala di questa Cancelleria. Forse le avrete già intese, pur vi sarà nuovo piacere a riudirle.

> Quest' alma glorïosa Vergin pura
> Figliuola del suo Figlio, Sposa e Madre,
> Per che l' Eterno Padre
> La trovò umil più che altra persona,
> Dell' universo qui le dà corona.
> Vèrgine madre dell' eterno Dio,
> Dalle cui sante man se' coronata,
> Siati raccomandata
> La tua dritta e fedel città di Siena,
> Come in te spera; Ave di grazia plena!

Se il mio corto vedere non m' inganna, questo è un fiore eletto e de' più leggiadri. E di somiglianti se ne potrebbe qui adunare moltissimi, da farne un grazioso presente a qualunque piglia diletto delle cose belle. Ancora poc' anzi nell' *Accademia degli artisti* ho ammirato una tavola, nella quale lo stesso Sano rappresentò la gran Madre, che apparisce al

vescovo Callisto seduto in cattedra, e vestito degli abiti pontificali. Sottostante e di prospetto evvi Siena, e più da lungi lasciansi appena vedere alcuni giumenti carichi di grano, rivolti verso la città. In due cartelle sono segnati pochi versi, onde la Vergine parla al senese Pontefice:

O. pastor. degnio. al. mio. popol. cristiano.
a. te. di. Siena. omai. la. cura. rendo.
fa. ch'. a. lei. volga. ogni. tuo. senso. umano.

E quegli risponde con tanto affettuosa e umile divozione, che v' inchina subito ad ammirarlo:

Vergine. Madre. a. Dio. cara. consorte.
sel. tuo. Calisto. è. degnio. a tanto. dono.
a. Siena. non. torrami. altro. che. morte.

Ogni commento mi sembra uno sfregio a sì candide e palesi bellezze. Quanto affetto! che lingua schiettissima e soave! Ma fate avvertenza che quest' ultime iscrizioni spettano al quattrocento, allorchè i letterati aveano smesso l' uso della lingua volgare, quasi in Dante si fosse mostrata male adatta alle più alte e difficili dottrine. E se v' ebbe chi pur adoperasse la materna favella, gli era di que' buoni cristiani, mossi dalla carità del popolo, o qualcuno de' poeti che per gradire al popolo studiavasi d'imitarne il linguaggio. Dove ciò non fosse stato, crederei sufficienti le popolari iscrizioni a dar certo indizio del linguaggio che a que' dì si parlava in Toscana, siccome vel porgono di quello corrente fino ad oggi. A tal proposito mi basterà di riferir-

vene una, la quale nella sua elegante brevità mi par sì fatta, che nulla meglio. Sarà un po' diversa, ma non inferiore di pregio alle altre sovrallegate. Trovandomi a Certaldo, in sulla porta d'una botteguccia mi venne fatto di leggere queste formali parole:

Antonio Baldassari
panicòcolo
a 5 soldi lo staio
levato e posto.

A confessarvi la verità, io restai a tutta prima con un po' di confusione, che non sapeva raccapezzare che si volesse ivi dire *levato e posto*. Non però mi fu grave di richiederne lo stesso panicòcolo, il quale non istette dubbioso a prendere discorso meco e interrottamente mi rispose:

— *Non è sperto ella del nostro mestiero? non fu mai a questi luoghi? Dico così, perchè la parlata mi sa di Lombardo. Qui da me si cuoce il pane per solo uso di casa. Quella scritta su dalla porta ce la misi io per dar cenno alla gente, che a cinque soldi lo staio, vo io a torre loro di casa la farina, poi ve la riporto cotta in pane.*

La proprietà, in che consiste tutta la eleganza e la dimostrativa virtù di cotale linguaggio, si può meglio sentire, che non far intendere a chi non la sente. E indi m'accerto di riuscirvi a grado, se vi soggiungo ancora talune dichiarazioni, che volli ricercare da colui intorno alle sue faccende. Come tengo notato, vi scrivo: e vorrei sapere se cotesto

certaldese non vi parrebbe degno compaesano di messer Boccaccio. Attendiamo ora alle sue parole.

— *La farina si pon nella tramoggia, d'onde cade nella dòcciola e va dentro al velo, che fa da staccio. Poi si gira la smaniglia e si buratta, tanto che la semola versi divisa dalla farina. Per metter mano al pane ci vuol acqua calda, che gli dà forza; se l'acqua è diaccia, il pane vien più tardi. Il pane, com'è foggiato a pagnotte, si mette là su que' teli delle tavole* (e me li segnava a dito) *e s'aspetta che il forno bruci. Quando poi il pane è alla superficie della lievitatura, s'inforna, e dopo tre quarti d'ora di trattenimento, il pane ha da esser cotto bene. Allor bisogna ritirarlo del forno: ma ci vuol occhio a cogliere il punto, che il pane sia al giusto della cottura.*

Che ve ne pare? Non è questa della migliore lingua che si parlasse mai? E tanto valga ad iscusarmi dello aver io intramesso il mio discorso su quelle iscrizioni pur sì care; sebbene il pregio, che a me le rende tali, sia appunto nel riconoscerle scritte colla lingua e proprio con l'affetto di questo popolo. Dal quale, per fare ch'io faccia, non saprei più dispiccarmi, e sì avidamente ne prendo ogni accento, come se udissi a parlare Ricordano Malespini, il Compagni, il Cavalca o qual meglio vogliate de' nostri maggiori. Gran forza e costanza ha la tradizione nell'uso delle lingue! Ond'io più non mi reco a maraviglia che Cicerone, quando conversava con la sua suocera Lelia, s'avvisasse d'udire Plauto, Nevio o altri de' più antichi: tanto gli parve retta e semplice nel parlare, senza niuna pompa o imita-

zione. Stimano certuni che la nostra patria lingua si è mutata, se non smarrita; e dacchè l'uso moderno porta altrimenti, questo pretendono di seguire negli scritti. Qui non accade di far dispute ed io sempre le lascio a chi n'ha talento. Ben m'assicuro di affermare che se per tutta l'Italia si scrivesse la lingua che oggi ancor si usa da questa piccola gente, non apparirebbe in tante carte sformata la nostra antica favella e gentilezza. Sì certo; il naturale linguaggio de' Toscani, accresciuto e ripulito dall'arte secondo i differenti bisogni della scienza, è il più convenevole agli scrittori che aspirano di sopravvivere fra i veri italiani e non restare, come estranei, confusi e dimenticati. Io già m'accorgo di trasmodare e ripetermi, pur non si ripete mai a bastanza quello, che mai a bastanza non si conosce. Addio. Amiamoci in Lui, che solo può eternando felicitare il nostro amore.

LETTERA XVIII.

Siena, il 5 luglio 1853.

Eccovi le compassionevoli parole ch'io scrissi in cuore, ascoltando una dolorosa madre, che si lagnava per l'irrimediabile infermità di un suo caro figliuolo. Nulla v'aggiungo, perchè ogni arte sarebbe oltraggio a tanta eloquenza di natura: la verità splende tutta e diviene potente nella semplice nar-

razione. Oh! quando ama, e per impeto d'amore l'uomo piange e parla, è divina quella virtù che in ogni accento si trasfonde e rivela. Leggete, e amatemi. Addio.

— Che vuole? Sto ragazzo faceva il manovale: gli diedero a portare du' staia di gesso, lo piglia e porta via a bracciate. In capo alla scala si sentì strappare la spalla, e gli cominciò un dolo dalla mancina. Entrò in casa, e subito disse: mamma, stassera non son più in me: mi sento affogare dal catarro. Gli è cominciato un tremito da far paura; la notte bisognò custodirlo, che non ci lasciava riposare: ora metteva un grido, ora un altro, ora voleva questa, ora quell' altra delle medicine: non si sapeva che fargli. Durò di spurgar sangue una settimana e più: andette lì lì, agli estremi. Venne il Dottore, lo trovò male, male assai; disse al Piovano: stia lì vicino co' Sacramenti. Si riebbe un pochino, ma non fu capace tenersi ritto: si riammalò e diede a rispurgar sangue. Per l' affare della dottoranza (per ciò che possono fare i dottori, per quanto loro aspetta) *l' è bell'e ito, non si sa più che dire: i dottori si ristringono nelle spalle.*

Venne il medico di Nebbiano, disse, l' avrebbe guarito, se il male non fosse tanto avanti. Ma qui non ci posso altro io . . . a me mi toccano sempre quelli avanzati a' mediconi; tante delle volte mi riesce guarirli e tante no, secondo il male che ha preso forza. Non mi metterebbe pensiero di ridarvelo sano sto giovinotto, ma vedete che l' è quasi che morto dai vescicanti che egli ha addosso. Già questi malati che dan nel tisico, vanno a finire tutti a una maniera. Una grande arsione gli pi-

glia, diventano come stecchi, se ne vanno strutti strutti... Vorrei morire io innanzi a lui (seguitava l' afflitta madre); *se posso reggere, l' aiterò sino all' ultimo sospiro; per una mamma è un dolore mortale a ogni ora: mi dia forza Gesù e la Madonna. Mi tocca vivere in questa tribolazione, pazienza! Non ne avessi altre delle croci: Dio me ne manda ogni dì una. Mi morì il marito, sarà un anno, e ho a fare assai per guadagnarmi un boccon di pane. Ormai son vecchia a sodo, cucire non ne valgo niente, che non mi bastano bene gli occhi: tribola oggi, tribola domani, tanto bisogna morire; il mondo è un passaggio, è come un vento, eppur ci si crede... Non c' è che la morte di giusto quaggiù: la morte non la risparmia a nessuno...*

LETTERA XIX.

Sangemignano, il 18 di giugno 1853.

Stamani dal barocciaio, che di Certaldo m'ha qui condotto, mi è riuscito d' imparare più assai che non avrei fatto, stando lunghe ore a cercare ne' libri. Già s' intende che io accenno a cose spettanti la lingua, cui al presente si rivolgono i miei pensieri. Purchè lo scrivere consuoni alla favella di queste popolari persone, ed io consento di liberissimo animo, che ne' nostri scritti sia all' intutto da seguitare il modo che si parla. Ma tanto che pensiamo e favelliamo con l' uso di barbari linguaggi,

non sarà mai che la parola scritta ci venga in pronto, sicura, d'intero suono e costrutto italiano. Un'assidua diligenza e gli artifizi possono molto, ma non fanno natura, senza la quale restano spesso impacciate le significazioni della mente e del cuore, e non piglieranno mai la vivace impronta che i favellatori toscani lor sogliono dare. Sarebbe quindi un gran beneficio e desiderabile all'Italia, che per quanto è dato alle sì diverse genti, la si riducesse ad usare pur un linguaggio e il più conforme al primo de'suoi dialetti. Altro non le manca per dimostrarsi potente d'intelletto e di virtù a ridivenire maestra di nuova civiltà al mondo. Ma io non saprei confortarmi di così buona speranza; tante sono le naturali e politiche differenze che c'impediscono quella vitale unità, da cui sola può germogliare ogni nostro bene. A diminuire cotanti ostacoli devono amorosamente cooperare gli scrittori, se loro preme la dignità patria e vogliono viver nella gratitudine de'posteri.

Or dove trascorro? Troppo meglio è che io mi torni a più umile cura e non ritardi a voi il diletto del meditare le sincere lezioni di questa volgare eloquenza. Forse vi piacerebbe che io procurassi d'acquistare il pregio della varietà a siffatti dialoghi, ma io non voglio comporre prose di romanzi, nè or penso a lavorar di mia poca scienza. Solo mio proposito è di rivelarvi, tal quale io l'appresi, l'ingenua forma, i modi vo' dire, sì propri che figurati, i costrutti e l'unitiva virtù della favella già scritta dai nostri più antichi padri e tuttavia parlata da questi eredi legittimi e più avventurosi. La quale,

chi sottilmente riguardi, procede diritta secondo il natural corso delle idee e mai non se ne diparte, se non per obbedire alla maggior efficacia delle impressioni esterne e delle passioni onde l'anima suol essere commossa. A volte anche il succedersi de' suoni, che costanti si formano alla più squisita armonia, obbliga questi parlatori a certi scorci e sviamenti che da' grammatici e logici avran forse biasimo, ma gradiranno a giudici meno austeri e più dilicati. Laonde, se molto fu utile e degno lo studio posto ne' vocaboli di che si compone la *materia* d'un tal linguaggio, ben devesi ancora più investigarne la *forma*, non solo qual si riscontra imitata negli scritti, ma soprattutto qual essa è ne' discorsi che spontanei si esprimono dal volgo. Di siffatta opera amerei io prendere anche la minima parte, quando veramente al forte amore non fossero in me troppo disuguali l'ingegno, la dottrina ed il buon gusto. Se non che la facile cortesia de' Toscani, mi persuado, si piacerà, anco se con improvvida e furtiva mano vo raccogliendo per le loro terre e trattando qualche fiore. Oh quanti e de' più felici ivi ne scoppiano ognora e da tutte parti! *Aspice quos summittit humus formosa colores, Et veniant hederæ sponte sua melius.* Ma non indugiamo più a lungo il nostro desiderio.

Nel conversare con quel barocciaio, tra l'una volta e l'altra, io sono uscito a dire: — Che buona cavalla è questa, e come cammina! Non vorrei per altro che corresse tanto; ad ogni tratto s'intoppa e a me non piacciono questi crolli.

— *Eh, signore, se non tiro le guide e subito va*

di carriera. La si figuri! ora che è grossa, non è più in ardenza, e così un pochino s' abbandona; altrimenti vedrebbe come si brucia la via, a volte parea una saetta. M' è costata di belle monete, ma ci campo sopra e non la ridarei a bilancia d' oro. Questi crolli già non ci ha modo a cessarli. Oh che vuole? le do bene la man dolce, ma la bestia giù alla china piglia l' onda, va sempre a ondate, mi capisce? e fa barcollare il baroccino. Fatto questo po' di scesa, la non tema, signore, anderemo d' un trotto più regolato e in poca ora la metterò a Sangemignano io.

— Bravo! così mi piace e così posso goder meglio la campagna. Ma guardate quelle terre, lassù presso a Colle; oh! perchè si lasciano tanto deserte?

— *Quelle son terrucole, che un bosco non vi reggerebbe le barbe. Le nostre son terre più sottili e i semi fruttano meglio, ma v' ha pure de' terreni grassi, dove le viti non ponno gran che: si riposano sui pioppi senza frutto. Ci ha del buono, posti a posti. Ma con quest' asciuttore insin a' campi sono riarsi; l' è dagli ultimi di maggio in qua che batte sto sollione, che si vuol portar via anche quella poca d' uva.*

— Fate de' buoni vini a Certaldo? Ditemi, ne' vostri vigneti si trovano delle uve scelte?

— *Che? gli gira? La gustasse il nostro moscadello, e' bisogna ubriacarsi; vino gagliardo, vien con un arzillo, che par mordere. Gliel dico io; l' è un vino matto, se non si centella tra un boccone e l' altro, ci piglian di certi rivoltoli al capo, che la ci vuol tutta a tenersi ritti. Negli anni a dreto m' arricordo che ne pettinai di filo tutto un fiasco; venni che non ci vedeva più, mi*

si avvolsero le gambe, dondolava in qua e in là, non c' era verso a reggersi, e che? cascai a terra per morto.

Noi abbiamo cert' uva detta paradisa, *che basta bene un anno, si fa vizza e non marcisce; dà poco sugo, ma è un liquore d' una squisitezza, da perderci l'ugola appresso. E non ha mai ella saggiato l' uva* galletta? *una ciocca le darebbe la vita. C' è anco da noi cert'uva piccolina e forte di molto; la diciamo il* colore, *che serve a dar la tinta ai vini sfiniti. Oh! a Certaldo di uve ce n' ha di tutte generazioni, ma unguanno già le arrivò la melata e vuol di nuovo sfruttarle; ho paura finiranno insin le viti; vedesse come sono avvizzite, vecchie anzi ora, paiono rimorte.*

— Senza vino, tanto si campa, non è vero? purchè non manchi il pane. E la vostra famiglia sta bene? siete in molti? di che campate?

— *Ci ho il babbo, che non può levarsi di letto per rottura d' una costa; soffre di molti doli; si lagna, ch'è una pietà a sentirlo. Il cerusico promette di guarirmelo, ma sarà quel che Dio vuole; se non l' aggiusta Lui quella costa, non c' è arte a sanarla. Ho due sorelline, vispe; enno du' fuochi: non si quietano mai. La Mariuccia è un capriccietto, che non se ne trova altro. Ieri a mattina non c' era via che la volesse finire dal pianto, gridava, batteva e ribatteva de' piedi in terra, e perchè tanta furia? Perchè un mattone cadde sopra alla buca ov' erano i conigli di nascita, e li ha straziati in quarto: son rimasti tutti sotto la stiaccia. Ma ne verranno degli altri: ogni mese i conigli rifigliano e ne fanno insino a dodici. Poi, come l' han rallevati, li abbandonano tosto e pensano a quelli avvenire.*

Nell' ore bruciate io col mi' fratello si va pe'campi a fare un po' d' erba e di legna; anche si raccatta (con rispetto) qualche soma di sugo, tanto che nell' un modo o nell' altro possiam buscarci il pane. Che vita arrangolata è la nostra! A' dì passati un poveraccio della disperazione s' andò a gittare in una gora e temendo di sortir *salvo dell' acqua perchè sapeva nuotare, s' è legato insin le mani e i piedi. Ma già, quand' è il nostro destinato, non c' è che dire: tocca chi tocca. Un de' nostri anziani mi rammentava, che a una livornese ebbero detto che un su' figliolo sarebbe morto d' un colpo di tegolo. Lo volle mettere in mare, credendolo al sicuro. Oh vatti a pensare! venuto su negli anni, scese a terra per fare qualche servigio al su' principale, e all' entrare in una bottega, ecco che un tegolo gli rovina in capo e lo butta a terra: stramazzò come gli avesser dato un' archibugiata. Se batte l' ora, non ci ha riparo, bisogna starsi bene con Dio a tutte l' ore...*

« Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba. » Ma badate che indi mal può sostenersi la vecchia distinzione tra la lingua illustre e plebea, e cadono le dottrine avvalorate dal Perticari con tanto ingegno e amor patrio. Una è la nostra lingua, nobilissima in se stessa, qui fatta popolare, accomunata alla restante Italia per gli scritti e le varie attinenze co' dialetti; lingua capace del pensiero di tutta la nazione, tale insomma, che un esperto giudizio basta per accomodarla a qualsiasi dignità di ragionamento. Il Pallavicini, che eziandio nella cella è occupato di libri, non pare dimenticasse il gentile suo lignaggio, divisò le parole secondo il grado di loro

nobiltà, determinando per *nobilissime* quelle non comuni al popolo, usate solo nelle più nobili scritture e da' grandi scrittori. Ma forse ei non fece avvertenza, che anco nelle infime scritture vi dev'essere nobiltà di vocaboli e frasi, dir voglio, *purezza, proprietà, toscanità,* ovvero *italianità*, che per me è tuttuno. E così io ritrovo ben più di nobiltà nella favella di questo volgo, che non in certi discorsi nobilissimi per la gravità delle sentenze ed il ragguardevole pregio e grido di chi li dettava.

Non nego che quivi s' incontrino di molti idiotismi, solecismi e altrettali imperfezioni, ma torna agevole di evitarle negli scritti, sempre che sappiasi discernere lingua da stile, e anco separar la eleganza e l' evidenza da ciò che costituisce il decoro. Egli è l' importanza del decoro, che si vorrebbe al dì d'oggi più di frequente sentita dai maestri del ben dire e vie meglio osservata. Per verità lo stile de' moderni rarissime volte sa conformarsi alla soggetta materia, e troppo spesso accade di veder esaltate le persone da scena con quella magnificenza e solennità onde si celebrano gli eroi. Del resto riteniam fermo, e i nostri primi autori bastano per farci ragione, che nelle scritture si può raggiungere la somma dignità e l' eccellenza, adoperando la più popolare, anzi plebea favella. Vi parlo del decoro, mentr' io sento di offenderlo; quant' è mai difficile il correggere se stesso! Scusatemi voi di quel ch' io m' accuso « per iscusarmi e vedermi dir vero. » Addio.

———

LETTERA XX.

Sangemignano, il 30 di giugno 1853.

Questo paese è singolarissimo da quanti io ne vidi mai; vi parrebbe giusto una città del medio evo. Le case vi son pressochè tutte a un modo, di soli due piani, strette, tai quali erano un cinque secoli fa, ritenendo la vecchia forma anco quelle costruite di nuovo. Vedreste i costumi all' antica, buona gente che dimora in lieta concordia, si piace d' esser cortese, della cortesia anzi s' è fatto natura, e perfin nelle fogge del vestire vi dimostra la semplice sua vita. Oh come m' allegra un sì caro soggiorno! Il poggio d' ogni parte vi appare di tanta amenità e vaghezza, da non si poter descrivere; *mirate le belle collinette che gli fanno ghirlanda ghirlanda, e che fior di colline! Le son ricche a olio, e anco de' vini ci ha dovizia; e' ci viene ogni ben di Dio. Gli ulivi enno vivaci e carichi carichi, manco si reggono; è una dignità a vederli. L' ammanimento delle viti insino a qui è buono, vedremo l' uva nell' inviarsi a maturare; verrà come Dio vuole.* Per appunto come io descrivo, così a me favellava un di questi campagnoli, e poi non vorrete scusarmi quando all' udire un linguaggio di tal fatta io dimentico ogni altra cura? Sappiate or bene, che mi sono di subito impegnato a discorrere con quel villanello; e poichè io gli chiesi per chi lavorasse e con quale guadagno, ei fu sollecito a soddisfarmi.

— *Son mezzaiolo, mi capisce? lavoro il campo, e della ricolta fo a mezzo col padrone. Mi torna me' che farla da livellatore, perchè i livellatori è una massa di poveri, che non han modo di campamento. Sto ricavando delle patate; vegga, signore, grazia di frutto che è questo!* (e me ne porgeva a vedere un saggio, tra l'altre cose soggiugnendo); *la patata è ghiotta d' assai, vuol molto sugo di carne, e se ne condisce un boccon dilicato.*

— Or che modo tenete nel seminare e coltivar la patata? La sementate intera?

— *Per sementarla, la patata si dimezza: e anco si pon sana, quando non abbia molti occhi, perchè altramente n' uscirebbero parecchi germogli a sfruttare la pianta. La patata, riposta ne' solchi, si governa con buon sugo, e poi s' appiana il solco, rompendo gli arginini. In quindici giorni, se l' occasione del tempo dice bene, buttano un germoglio tanto lungo* (forse un due palmi). *Poi si rincalzano torno a torno con una poca di terra; come i giorni corrono umidotti, le patate vengono intere; maturano grosse grosse, di questa posta* (e nel dire fece un cerchio de' due pollici e indici, l' uno all' altro appuntati). *Queste patate restorno piccine, perchè le sementai un tantino avvizzite; le volli bene trascegliere da quelle che stavano ammassate, ma già il caldo le faceva scoppiare. Le terre quaggiue, badi, enno un po' dinerbate, uggiose, e il solco non vien punto bene, ma ce n' ha delle più inferiori. Quelle su al poggio sfarinano e si solcano meglio, e le patate e ogni nazione semi ci tirano per eccellenza; enno terre che tirano a tutto.*

Nel continuarsi del nostro discorso d' una cosa in altra, ho potuto accorgermi che qui sono usitati *adoppare* per *mettere* o *star dopo*, *serotino* per *tardivo*, *sfogliato* per *assottigliato* o *dimagrato*, le *schianze* per le *macchie* del legno ed altri somiglianti vocaboli, che mi fanno vieppiù fede che Dante adoperò veramente il linguaggio in cui il volgo e le feminette *comunicano*. E debbo io a quel mezzaiolo il preciso intendimento del vocabolo *grotta* usato in più luoghi della *Commedia*, e segnatamente al trentesimo quarto dell' Inferno.[1] Perchè, non appena intesi colui a dire, come *nel maggio eran venute di molte piogge che rovinarono le grotte pe' campi*, ed immantinente io ben volli sapere che fossero quelle *grotte*.—*Noi*, mi fu risposto, *si dice grotte i ripari che si fanno alla terra smottata; ne conviene? Gli argini, perchè tengano, s' hanno da aggrottare, che le piogge a volte non li mandino a rovina.*

Or non dovrò io stupirmi se dopo avere stancata la pazienza su d' un libro, assai frequente m'accade di sentirmelo chiarire da chi non sa punto di lettera e mal vi ripeterebbe poche notizie di catechismo apprese dal Pievano? Così è, mio caro, così è: io sono confuso e cerco invano di nascondere la mia confusione: potessi almeno giovarmene! Ma concedasi ragione al vero: tutti questi parlatori, fatta sempre la differenza degl' ingegni e dell' età e condizione, si esprimono in una forma comune, colla stessa proprietà, evidenza e, vorrei dire, con

[1] Poi, per lo vento mi ristrinsi retro. Al duca mio: chè non v' era altra *grotta*.

la sola arte di lor gentile natura. Il che si verifica eziandio de' nostri primi scrittori, i quali come più sono antichi, recando ne' libri la lingua parlata, serbano a un dipresso il medesimo stile, cioè non ne hanno alcuno che sia lor proprio. Una favella è nei padri, siccom'è ne' presenti nipoti, e un semplice modo o colore; onde a noi rappresentano vivo e intero l'animo della toscana famiglia.

Si va dicendo tuttora che i Fiorentini favellano meglio degli altri toscani, e che perciò devono ottenere il privilegio di dar nome alla nostra lingua. Siffatto parere acquista ancor più credito, dacchè la somma autorità del Manzoni sopraggiunse a confermarlo. Ben sarei presuntuoso qualora, nell'oppormivi, io credessi di accertare nel vero; sì è agevole inciampare alle volte, e fallire alquanto la via nell' altrui paese. Con ciò il Bulgarini parea non s'ardisse di mettere parola intorno alla fiorentinità, ed egli era esperto e da Siena; or dovrei assicurarmene io, mal dotto astigiano? Ma non per tanto lascerò di confessarvi, che in qualsiasi più rimoto angolo della Toscana e presso l'infima gentuccia, riconobbi tanta bontà di linguaggio e sì leggiadre fattezze, che poco maggiore si troverebbe a Firenze. Dove sono invero più notabili le singolari proprietà e ricchezze della lingua, stante gl' infiniti usi della civiltà, e perchè in tutto sembra che ogni terra *simili a sè gli abitator produca*. Ciò non di manco, rispetto alla purità del parlare, forse la gente fiorentina si mostrano men cauti e gelosi; certo non si riguardano molto dalla confusione de' moderni linguaggi.

Degli scrittori i più degni e valenti, seguendo strettamente la lingua dotta, proveggono bensì a quella del popolo, ma non sempre la studiano con visibile profitto e giusta il dovere, nè travagliansi abbastanza concordi per salvarla dall' infesta barbarie. Ond' è, che sovente prevalgono libri e scritti di tutte guise, ne' quali le proprietà del patrio dialetto, non che trascelte ed usate, appariscono guaste, se pure fra la varia mistura possono ancora distinguersi. Aggiugnete i peggiorati costumi del popolaccio, i quali portano seco la corruzione della favella, e v' introducono le tante orribili voci in che il vizio suol dinudare più al vivo le sue laidezze. Di una merce siffatta i nostri dizionari e certe commedie non pare dovessero tener cura, almanco in quella parte dove le più vili passioni non bastano pur colle parole a sottrarsi dalla vergogna. La lingua vera, degna d' essere parlata da un popolo maestro di civiltà, quale si vorrebbe che fosse il popolo d' Italia, bisogna eleggerla dalle varie genti di tutta Toscana, e *toscana* la chiameremo per gratitudine noi, dai quali forse s' aspetta di vedersi un giorno sicura d' un più largo nome. Io che non posso neanche ne' desideri pareggiarmi al mio grande Concittadino, esclamo ben più volte: *Deh che non è tutta Toscana il mondo!* ma in quell' atto il *mondo* a me par sempre e solo Italia.

E statevi pur fermo, che siffatti litigi non finiranno mai, tanto che l' amore del municipio sovrasta alla verità e al sentimento di dover accomunare alla moltitudine que' beni, che sarebbero la felicità

di tutta la nazione. Pensi ciascuno come gli aggrada; so che le opinioni vogliono libero campo. Quello peraltro che niuno potrebbe disdirmi si è, che dappertutto qui si favella bene assai e per forma, che si dovrebbe osservare nelle scritture. Ne' giudizi comuni cambiasi troppo spesso la *lingua* colla *pronunzia,* e da questa, secondo che sembra *buona* o *rea,* si fa la medesima ragione della *lingua* e del *dialetto.* Laddove i *vocaboli,* le *frasi,* i *costrutti,* ond'è costituito un idioma, vogliónsi ben distinguere dal modo del pronunziarli, e vedremo allora come la più schietta e intima bontà si nasconde sotto deformi apparenze. Gli è facile a ridere d'un mal suono, ma difficile assai il saper ammirare l'alto e semplice artificio della natura. E conviene che io il dica, e un esempio mi valga per tutti. Mi si voleva far credere che Poggibonzi fosse una delle peggio terre di Toscana, quanto a lingua; oh che volete? Io ci fui e non seppi ravvisarvi punto gl'indizi di sì gran male; che anzi mi parve di scorgervi qualche rara bellezza. Eccovene in prova la risposta che io ottenni da un artigiano, cui mi piacque dimandar novelle del suo paese.

— *Anni passati eravamo in essere, vi si vedevano case ricche di molto; ora, se non son disperati, poco manca. I tanti passeggieri facevano invidiare il nostro paese: le strade ferrate gli ebbono tolto il commercio, ed è finito ogni bene. Per noi ci si campava sulle rote* (e, quasi per rifermar più chiaro il suo concetto, mel ridiceva in altre forme), *per noi le rote erano un gran pane, m'intende? ci reggevam sul passo* (cam-

pavamo, traendo guadagno dal passaggio de'carri); *il vapore ha diroccato ogni cosa. Buono, che il vino è in valuta; da noi se n'e rimediato un tantino, così da vendere per il pane; se non fosse di quella ripresa* (con garbo francese, oggi si direbbe *risorsa), creda, signore, senza questo po' di vino, noi saremmo ridotti all' osso.*

Se questa sia della peggior lingua, tale che non si uniformi con la vera eleganza de' Fiorentini, allora io non so più discernere lingua da lingua, e solo mi ristringo a dire e ridire: eppur così, nè più, nè meno, scriveano i nostri padri. Gli è omai tempo di finirla, amico mio; non però senza aver prima riconfermato a' Toscani il vivo tesoro e la gloria della materna favella e, per giunta, anche il diritto di sigillarla del proprio nome. Tanto m'è scappata, nè ci posso altro io: *nescit vox missa reverti.* Con amore aiutiamoci alle opere degne, e il Cielo vi cambi in allegrezza l' affetto che mi serbate. Addio.

LETTERA XXI.

Colle, il 12 luglio 1853.

Anche mi si disse che il linguaggio de' Colligiani s'era corrotto, perchè son dati tutto al commercio e praticano di troppo co' forestieri. Ma se ciò forse s' avvera nelle persone che per meglio dipartirsi dal volgo, ne disdegnano perfino la favella,

non è per altro a dire che questa siasi guastata, specie nelle officine, ove i paesani conversano con gente diversa. V' ha qui una fabbrica di *bullette di ferro*, messa su da un mercante savoiardo. Quivi i principali lavoranti son francesi e inglesi, e le macchine vengono indicate co' nomi più strani. Eppure nel discorrere con molti di questi cittadini, che là dentro variamente si affaticano a *fare un capo di chiodo*, a *pulirlo*, *tondarlo* e ad altrettali lavori, non seppi accorgermi che pur un vocabolo forestiero siasi appiccicato alla lor lingua. Insomma, l' ingegno e la gentilezza de' Toscani dispiegandosi mirabilmente nella favella, li connatura ai loro dolci suoni, che perdurano anche fra la confusione e diversità de' linguaggi. Ne volete una maggiore prova? Entriamo in un altro *edificio* dove si lavora il vetro, e v' apprenderemo non pure le voci, onde rappresentare idee e cose attinenti a simile arte, ma e sì l' animato discorso con cui gli esperti ce ne ammaestrano. Se la verità sempre si esprimesse con tanta proprietà di dire, non perderebbe sì di frequente la sua efficacia. In quell' officina vi si lavorano delle *pilette per l' acqua benedetta*, ed uno de' *soffiatori* da vetro ci dirà il modo *del condurre questo lavoro*.

— *Il* portantino *prende la pasta dalla padella* (una specie di forno), *la mette insieme sopra una canna*, *l' accomoda sulla forma*, *poi la ricava* (dalla forma) *per darla all'* appuntatore. *Questi lo prende* (il vetro già ridotto a quella forma) *per il fondo*, *lo soffia*, *lo riporta alla bocca del fuoco per intenerirlo* (*lo rimette a scaldare perchè si ammorbidi*) *e allora si può aprire.*

*Dopo, il maestro lo taglia e apre, e lo porge a un de'*temperatori, *che lo mette in tempera. Senza la tempera si assoda e si stronca facile; a rimettervi un po' d'acqua, si schianta. Vi ci vogliono due de' maestri; uno è il* soffiatore, *che rigonfia il vetro e lo rifinisce, l'altro è* l'apritore.

Temperato che sia, il vetro si dà agli arrotatori, *i quali per una rota di ferro e con rena levano il greggio* (la parte greggia, grezza) *dal vetro. Per farli venir chiari, si pongono sotto la rota di ferro; ma per lustrarli, che vengano lucidi, tirati a pulito, si passano alla rota di legno, e con la pomice macinata si finiscono di smerigliare. Gl'* intagliatori *poi per via di rotelle incidono il vetro, lo fregiano come li piace e danno il lavoro bello e finito. Veda, come lo tirano a perfezione...*

A tagliar corto, sappiate che in una fabbrica da vetro v'è ben cento *piazze;* ogni *piazza* ha una *padella* (un forno a mo' d'una padella); e ad ogni padella sono occupati un *portantino* che prende la pasta, un *soffiatore* che la rigonfia, un *apritore* e un *temperatore* per *aprire* quella pasta e darla alla *tempera.* Poi la si rimette agli *arrotatori* e *intagliatori*, che vi danno bello e rifinito il lavoro. Del rimanente, se gli interrogate, ne ammirerete il chiaro e preciso parlare. Non dicono se non quanto fa all' uopo, nè più nè meno; sì la natura porge loro pronti gli ammaestramenti del parlare. Facili che sono costoro a maneggiare la propria arte, ne trattano da professori quando appena ne cominciano l' uso. Scendendo poi giù da Colle, mi fermai alquanto lungo l' Elsa,

e preso discorso con un barocciaiò, che stava caricando della rena, mi feci a dirgli:

— Gli è vero che l' acqua d' Elsa fa più grosse le pietre e indurisce il legname?

— *Vede quel sasso?* (così tra l' una volta e l'altra mi fu subito risposto) *l' acqua in suo passaggio vi lasciò la gruma: è divento* (diventato) *tutto un globo per le venature* (strati) *che si fanno d' anno in anno. Tante son le venature, quanti gli anni, e si contano, se un vuole. Quanto l' acqua più ci forza* (va più forte contra un palo o fusto d' albero) *e più si assoda il legname, vien compatto, serrato quant' una pietra. Alle vene di dove rampolla* (presso alla sorgente), *rode il legno: dalli primi edifizi* (mulini) *in qua* (verso il luogo dov' eravamo) *fa gruma: lassù mangia e qui intartara; mi capisce? V' ha della gruma più soda o meno, secondo la forza dell' acqua: questa* (e intanto s' inchinava a pigliare un pezzo di lignite) *è una gruma più morbida. Le pale di quegli edifizi* (delle ruote de' mulini), *miri, come le bucò tutte, andrebbero a male, se non si rimondassero dalla gruma. Se non si bada a sgrumarle, in poco d' anni son belle e ite. È un' acqua che rinserra tutti i canali per dove scorre, e bisogna rimondarli col palo e colla zappa, se no l' acqua va a ritroso* (a dietro) *e si spande pe' campi... Diciamo* Elsa morta *quella che non scorre di tutti i tempi; quella* viva (*l' Elsa* viva) *non manca mai* (mantiene perenne il suo corso).

Queste brevi ed evidenti parole bastano a chiarire perchè Dante, volendo significare com'ei divenne istupidito e come *impietrato* nell' intelletto per ca-

gione de' *pensieri vani,* si fa dire dal suo Virgilio: *E se stati non fossero acqua d' Elsa, Li pensier vani intorno alla tua mente,... Conosceresti.* ec. Di che si vuol prendere nuovo argomento che l' eccelso Poeta fu mai sempre diligentissimo a notare i fatti di natura. Nè poi senza studiare il linguaggio di questo popolo, si potrebbe conoscere il giusto valore delle parole onde li descrisse. Di ciò vi discorrerei un po' diffusamente, se qui fosse tempo e luogo, e non temessi di crescervi noia. So che mi volete bene, almeno lo credo, ma io amo di sentirmelo ridire: le parole d' affetto giungono sempre nuove e care sempre. Addio.

LETTERA XXII.

Rifredi, il giugno 1853.

Senz' altro vi trascrivo ciò che or ora appresi da un *fornaciaio* di Pescia. Si condanni pure la mia assidua cura a siffatti discorsi, ma niuno potrà togliermi il crescente diletto, che me ne viene.

— *Noi diciamo* embrici *una sorta di mattonelle a sponda; pari distanti, servono per coprire il tetto: vi si pongono poi sopra i* tegoli *o coppi ben rinserrati. Quando l' orlo del tetto è a embrici, ha tempo a venir burrasca, non guasta. Per fare poi de' palchi a tetto, s' adopera le* gronde (altra sorta di mattonelle), *grandi tanto in cima quanto in fondo: perchè resti pari l' orlo del tetto, le gronde s' inchiodano in un tavolo, che non ismovano e l' acqua non si spanda. Una ventata po-*

trebbe alzarla e scommoverla una gronda: com' è inchiodata, non c' è altro, resiste a tutti i venti; prova di vento, s' inchioda.

Le mezzane *o pianelle son più fine che i mattoni e si prestano bene per ammattonare le stanze. Si fanno di terra rossa* (argilla, *argiglia* o *giglia* dicono essi) *e per tagliarla, che sarebbe troppo gentile, vi si mescola della terra nera e sabbiosa che fa meglio lavoro: tutta una pasta, si spiana più agevole e se ne fa quello ch' un vuole.*

Si batte l' argilla e si tira colle mazzalanghe, *s' allarga un tantino perchè secchi, poi col* raspo *si tira indietro e s' ammucchia.*

Per tramezzi alle stanze v' è i quadrucci, *che rimangono più stabili; anco pe' forni servono, da mettersi in piano. C' è i mattoni sottili e i* mattoncioni, *mattoni di grossa portata. Lavoriamo i* cannelli *per condotti a fontane di poca vena: ma quanto più l' acqua di sorgente è grossa, bisogna formare il condotto compareggiato a'* trombotti, *sorta di cannelli più grossi. Volendo fare delli scempiati a' palchi* (la parte di sotto) *dove si cammina, s' adoprano i* mezzanoni, *che fan meglio: restano più forti i palchi.*

Dentro la fornace si mettono a cuocere delle conche. *Se ne servono queste donne per ripulire i panni, che vi si versa sopra il ranno con un paiuolo e n' esce fuori a stilla a stilla per una buchettina che vi si pratica sotto. Vede quelle più presso alla bocca della fornace? son conche.*

Si ha a badare alla riempitura *della fornace: quando la fornace si mette a volto, si ricava poco del*

buono; torna meglio ad arco. L' arco vuol essere mezzo braccio preciso, perchè vi deve riposare il filo del mattone. Si riguarda se una foga *di fuoco tira più o meno: perchè secondo pezzi più grossi e più sottili, gli si dà la foga del fuoco.* Foga *del fuoco noi si dice quella corrente di fuoco che passa di sotto un arco e fra due mattonate* (alzate di mattoni) *dentro della fornace. Ecco che ne lo fa capace...*

E intanto pigliando due fila di mattoni e componendole ad arco, mi spiegò il suo concetto. Ammirato di tanto preciso parlare, io m' auguro la felicità de' letterati che nell'opera dello scrivere hanno sortito cotanto beneficio di natura e possono aver ognora in pronto le sì vive lezioni e l' esempio del loro popolo. Nè potrà mai perdersi questa gentile progenie, ma tengo anzi per certo, che sia destinata a rifiorire l' Italia e con essa tutta l' umana civiltà. Addio, Addio.

LETTERA XXIII.

Montalcino, il 12 di luglio 1853.

Assai grave questione m' avete mosso, amico mio, nè da spedirsene per lettera; e fui lento a rispondervi appunto, perchè la cosa mi parea richiedesse più riposato consiglio, che non permettono le sollecitudini del viaggiatore. Io vi scrissi già che questo linguaggio mi si mostrava pienamente im-

presso della forma poetica, quasi ciò fosse uno de'pregi specialissimi onde vuol essere distinto. Laddove or voi mi chiedete, se dessa forma non sia piuttosto comune a tutte le lingue parlate. Egli è il vero, che queste sono per lo più un'attiva immagine del cuore e della fantasìa di un popolo, e indi si prestano docili a mettere le cose in essere e dar loro vita, atto e movimento. Un popolo infatti per sua natura comunica sè stesso agli obbietti circostanti e, a così dire, muove ciò che tocca. Di qui la favella gli esce spiritosa, passionata, bene sonante, pittrice, tale insomma, quale bisogna a' poeti ed a quanti vogliono efficacemente operare sugli animi altrui. Ma, a voler tacere delle altre infinite differenze, essendo vario l'ingegno ed il sentire de'popoli, deve nascerne gran diversità ne' loro linguaggi e molti i gradi di perfezione. Onde mal s'avvisarono il Cesarotti e il Tallemant, stimando vanità di superbia la sì ragionevole eccellenza d'un idioma rispetto all'altro. Il pareggiarli tutti ci astringe a credere, che ogni gente abbia sortito intera la stessa natura, e s'allegri d'una simile bontà di cielo.

Io per me, lasciati gl'invidiosi paragoni, godo nel pensiero, che questa volgare lingua, come d'un proprio spirito gentile, s'animi della forma poetica, e se ne fecondi; tanta è la sua virtù ed energia nell'avvivare tutto che può farsi obbietto della parola! Certi nomi, che direste inerti segni delle cose, ve li trasmuta in verbi, onde le cose si rappresentano in azione, o ve li accompagna con aggiunti che valgono come tratti recisi a lumeggiare

il concetto e renderlo evidente. Oltre di che, abbondano puranco in questa viva lingua i vocaboli dimostrativi, i modi elittici, l' efficacia de' pleonasmi e frasi d' ogni bella guisa, insieme con altre leggiadrie di cui i poeti riserbansi la cura, e l' uso se ne recano a privilegio. Volgo gentile che gli è il toscano! A sentirli, la bellezza delle loro dame è un *fiorire di primavera*, un *giglio cortese*, una *rosa incarnata*; hanno elle la faccia *tutto latte e sangue*, gli occhi *ridenti, rubacori, vivi come stelle d' amore. — Se la vedesse il mi' bimbo* (era una mamma che favellava meco), *che vaghezza! è uno splendore, bella grazia di paradiso.* Costoro non vi diranno già che le *spighe*, per essere molto granite, *pendono*, ma che *fan collo;* non, che *vien freddo da que' monti sovrastanti*, sì bene *l' alpe a ridosso mena freddo*. E se poi dell' angoscia sentonsi impedita la parola, ecco che si lagnano, *mi s' annoda la lingua, che l' ho piena di dolore;* ma vedreste come la sciolgono, quando *lor brilla il cuore di gioia*. Onde bisogna pur convincersi, che sempre uno spirito poetico li scorge a parlare.

Il popolo qui davvero è tutto nella sua lingua, e chi ben vi mira, ve ne ravvisa specchiata la graziosa figura. È propriamente una lingua d' amore, accesa della passione di coloro sulle cui labbra discorre, e pronta ad effigiare i più soavi e delicati sentimenti e que' concetti, che la fantasia vien idoleggiando dietro alle ispirazioni del cuore. I nostri primi poeti, ammaestrati dalla favella del volgo, appo questo volgo vi si fan sentire tuttora e pressochè nelle stesse misurate armonie. Indi avviene

che la passione, almeno nel linguaggio, non lascia a' Toscani sì disciolto il freno ed offuscato il buon giudizio. Talchè in quelle ardite figure di concetti e di parole accertano così giuste le relazioni delle cose, trovano poi tanto all' uopo le similitudini, e siffatti partiti vengono loro in pronto, che nessun artificio saprebbe mai giugnere a più discreto segno. Guardateli pure quando l'animo loro esce quasi fuori di se medesimo, e non sarà mai che prorompano in parole ebbre; molto infocate bensì e piene di gagliardìa, ma altrettanto confacevoli alle naturali ragioni del bello ed al sentimento onde furono promosse. Ben ne potrebbero trar frutto que' cotali, che presumono di cantare per il popolo, mentre con le loro strane e guaste favelle gli offendono la benignità de' costumi e sin anche il buon senso e il privilegio della natura.

Ma questo, la Dio mercè, rimane, e nel ben composto linguaggio in che si trasfonde, condanna quelle frenesie, e degnamente soccorre alla vera arte de' poeti. A'quali un parlare siffatto può ancora riuscir utile colla varietà e soavità del suo ritmo, per cui gl' incisi s' abbreviano e allungano tuttavia a tempo, or tardi e or celeri si succedono, secondo che la passione eccita o regge l' animo de' parlatori. E però eglino nel periodare sono maestri, dacchè per attemperarsi ad un numero gradevole e non mai uniforme, diffondono nel discorso un' armonia perenne. Neppur incontra che vi ripetano le stesse frasi, e quando bramereste di riudire da essi un bel detto, se ne sbrigano in altra forma non di rado

migliore; sì gli aiuta la dilettosa variazione del ritmo. Di che non fa maraviglia, se anche parlando cantano, non altrimenti che la natìa favella li obbligasse alle norme della musica, siccome a quelle della poesia che lor porge facile e sicuro il verso, eziandio ne' discorsi più comuni. A me una poverella per muovermi a pietà de' suoi affanni, pur mi diceva: *Ah! me lo creda, prete mio, sto male. E tiro e tiro innanzi e a volte sento, Mi si divide l'anima dal cuore. Quello ch' io mangio è pane tribolato; Delle più misere non c' è nel mondo.* [1] E nel dolore le infelici esclamano: *Levatemi, Signor, da tribolare.* Anco allora che la mamma avverte il figlioletto dell' andare alla scuola, non cessa dal canto: *Piglia la Santacroce e vai a scuola:* [2] e perfino, se vuol chetare il suo bimbo che strilla per digiuno, gli fa sentire nelle dolci assonanze del verso: *Sta zitto, bimbo mio, la pappa cuoce, E quando è cotta, si farà la pace.* Quindi s' intende perchè questi popolani tengano in singolar pregio la *bella voce*, il *bel canto*, il *bel nobil parlare,* tanto che a ciò spesse volte riescono vinti d' amore. E siccome pur hanno uno squisito senso del bello, in ogni cosa il ricercano, e per convenevoli segni possono figurarlo. Fatevi narrare qualche fatto o descrivere un luogo, ed essi vel dipingono; e se vi parlano dei sentiti affetti, si ritrovano

[1] *Se delle sfortunate n' è nel mondo, Una di quelle mi posso chiamare.* CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da Giuseppe Tigri. Firenze 1859.

[2] Chiamano *Santacroce* l' Abbecedario, perchè appunto comincia col segno di Croce.

subito le parole da penetrarvi al cuore. Mirabil cosa! gente che non conosce altro ammaestramento nè altro studio che di natura, eppur vi colloca l'arte al di sopra della natura stessa, e con tale sapienza d'istinto vi persuadono che l'arte non si contenta dell'imitare, ma vincendo aspira a più abbellir la natura. Il perchè a rappresentarvi gl'idoli della passione che li muove, talor ricorrono all'arte; e il garzoncello vi canta, che la sua dama è un *angiolo dipinto*, che è *nata o fatta* per arte, che non v'ha *colori a dipingerla* e vorrebbe ei *dipingerla colle parole*. Veramente costoro sentono d'aver in sè quella virtù rappresentativa del bello che, rifusa nel linguaggio, divien pittura parlante, cioè poesia.

E non sarà bella di per se stessa questa lingua, che ritrae molto delle bellezze del paese dove risuona? Il Chiabrera la direbbe sparsa de' mille fiori che qui spuntano dove passate, e ne' quali l'umile gente adombra le cose più care e vien significando tanti affetti che non hanno parola. Al modo che nel canto vi accade di sentire, *rose e viole spirano* da queste labbra gentili, proprio fatte per *parlare in cortesia*. Certo, se v'ha mai popolo che parli la lingua de' poeti, son essi i Toscani, i quali compongono anche da sè i loro canti, nè mai l'orecchio li guida in fallo. Ver'è che cantano solo d'amore: tuttavolta un popolo che ama di buon volere e nel suo amore serba un contegno d'onestà e gentilezza, e sa indovinare molte segrete cose del cuore umano, questo popolo convien pur crederlo capace di grandi fatti. E già d'ogni vera nostra grandezza

è pur sempre amore la prima radice. Intanto rallegriamoci a que' canti, che per ogni parte della Toscana echeggiano a diletto; ed eccovene alcuni che io intesi e raccolsi per queste amene valli dell' Ombrone, dell' Orcia e dell' Asso.

Ho visto un fioricino su quel poggio,
Quando vi passo, lo voglio sbarbare,
E lo vo' trapiantar nel mio giardino,
Sera e mattina lo voglio innaffiare.
Non ha bisogno di tante innaffiature;
È un fioricin d' amor che sempre dura.
Non ha bisogno di tant' acqua al piede;
È un fioricin d' amor che si mantiene.
Non ha bisogno di tant' acqua al gambo;
È un fioricin d' amor che non fa danno.

Mira quanto è possibil che io ti lasci;
Quanto nel mezzo al ciel fermar la luna,
Parare il sole che non camminassi,
E contare le stelle ad una ad una;
Parare il mare che non ondeggiassi,
Massimamente quando gli è in fortuna;
Parar la nave che non vadia al porto,
Se mi lasciate voi, bella, son morto:
Parar la nave che al porto non vadia,
Se mi lasciate voi, son nella bara,
Parar la nave che al porto non vienga,
Se mi lasciate voi, son sotto terra.

Mira quanto è possibil che io ti lasci:
Quanto nel mezzo al mar fare un giardino,
E nel mezzo un albero piantarci,
Che le frondi arrivasse al ciel divino,

E nella vetta che ci fosse un breve,
Lettere d' oro e quanto ti vo' bene;
E nella vetta che ci fosse un foglio,
Lettere d' oro e quanto ben ti voglio.

Nuova maraviglia si fu la mia al riudire questi teneri canti rusticali, nè niuna musica mi fece mai tanta consolazione. Pareami talora, ch' io sentissi Casella a cantare soavemente; *Amor che nella mente mi ragiona.* Quella dolcezza, anche pur ripensandovi, a sè tutto mi rapisce; ed è tale che, ove non sia gustata, non potrebbe intendersi mai. Nè poi m' induce stupore la eleganza delle parole, perchè queste appartengono tutte alla lingua comune, come son comuni i sentimenti e le passioni volute significare. Ma di ciò a miglior agio e tempo. Amiamoci davvero; solo nella verità de' santi affetti si riconforta il dolore della nostra vita. Addio.

LETTERA XXIV.

Buonconvento, il 13 di luglio 1853.

Quanta vita, quanta passione è nel linguaggio di questo popolo e, ridiciam pure, quanta poesia! Datemi intera fede, perchè solo l' amore del vero mi fa parlare. Ancor parmi di sentire una mendica che nello stendermi la mano e pregarmi di soccorso, testè gridava nel pianto: *Aiuti questa poverina; eh non mi dà nulla?... guardi che sono sfatta...*

proprio mi struggo della fame... neanco m' è toccato un boccon di pane in diec' ore, prete mio, a certi dolori non ci si regge... è una morte anticipata.

Il vostro cuore vel dica, se io poteva più a lungo tenermi dal farle un po' di carità; bensì ho voluto ritrarne qualche compenso a' miei dilettevoli studi. Mi trattenni perciò a ragionare con quella misera, che di tal cortesia godeva forse più che della ricevuta limosina, e assicuravasi di rappresentarmi la sua dolorosa condizione. Da tre anni l'era mancata una figliuola carissima, lavoratrice assidua, tanto che si guadagnava il vitto per sè e per la madre.—*Da poi in qua* (mi diceva questa desolata) *non ebbi più mai briciol di bene; con lei se n'è ita la mia speranza. Son vecchia io... non posso più al lavoro e devo accattare il pane. L' avesse vista la mi' figliola, che benedizione! L' avean chiesta molti, ma lei, che? di marito non volea saperne... non c' era verso a partirla da me. Poverina! mi voleva tanto bene. . . la sogno tutta notte... già si sogna quel che s' ha nel cuore. Morì tutto rassegnata, che faceano pianto anco i sassi. Tredici mesi stette malata; s' era fatta sottile sottile, com' un velo da staccio. Mi fuggiva l' anima dal cuore a vederla struggere ora ad ora... poi caddi per morta, e quando rinvenni, oh non sapea in che mondo mi fossi!... M' era rimasta sola di quattro figlioli che Dio m' avea dato... ma i figlioli Dio non ce li dà, li presta; se li ripigliò tutti un dopo l' altro in meno di du' anni. Non avevo altro più che quella grazia di figliola, che mi dava la vita... mi dice il cuore che la rivedrò in Dio; se no, come farei a vivere?...*

Divina virtù dell' istinto! E dove trovare più vivo il linguaggio dell' anima? Qui certo è il dolore che parla e la verità del sentimento; questa può dirsi eloquenza. Nè saprei io ravvisarne altrettanta in molti de' libri, coi quali oggidì si presumerebbe di ammaestrare la poverella plebe, disconoscendone gl' ingenui affetti onde si muove a parlare e udire. Ma non isviamoci più dall' attendere le parole della volgar gentilezza, e beati noi, se non ci mancherà l' arte di eleggerle e profittarne all' uopo. A dirvi che io v' amo, direi cosa troppo antica; pure il sapervi di continuo riamato, mi confido vi possa crescere obbligo e letizia di bene amarmi. Addio.

LETTERA XXV.

Castelfiorentino, il luglio 1853.

Oh bella! volete ch' io vi dica, che vita fanno questi mietitori? Me ne sbrigherò franco e spedito, potendo pigliar lingua da' meglio esperti.

— *La mattina si va al campo prestino; per il fresco si fa più e meglio, e si dura meno fatica. Quando gli opranti hanno fatto due o tre prese* (segate due o tre *porche* ciascuno), *v' è la prima colazione alle sei o giù di lì; uno spuntino a pane e cacio, a pane e sardine, qualche ninnolo così, e intendiamoci, se lo hanno a pigliare a fuggifuggi, senza perder tempo. Poi dopo l' otto c' è la seconda colazione con un bel piatto di fagioli sgranati:*

mezz' oretta di riposo, nè più in là. Sul mezzodì, subito la merenda con la sua brava minestra e qualche cos' altro; passato le due, si riede alla faccenda. Alle sei, merendino con una bella insalata e du' sardine colla cipollina; e non fo per dire, la faccenda mi va innanzi; ma a trattar bene l' opre, ci si guadagna un tanto, e io veggo che mi torna.... Voi, savio amico, già v' accorgete che il parlatore or non son io, ma sì uno di questi fattori, buon uomo all' antica, presso del quale mi ritrovo lietamente. Or dunque consentite, che ei prosegua a conversare meco e con uno de' contadini da Montevarchi, pigionale e oprante.

— *Tutti fanno a gara per venir a lavorar da me, e dicono, buon per chi tocca! E bisogna sentire come ci stanno allegri; cantano alla diramata come le cicale, da mattina a sera; delle barzellette ne tiran fuori di tante, l' una più spiritosa dell' altra. Quando c' è sull' aia tutta quella gioventù senza malinconia, che lavora con tanto di voglia, mi viene invidia del su' bene. A vederli rompere l' aiata e spolverar que' mannelli, è un disio. E a buio? quando hanno fatto i pagliòli e ammonticato il grano, è fatto nulla; pare allora che principino a lavorare. Chi con un sacco si fa il cappuccio, perchè nello spulare, la loppa non gli vada giù per le rena* (reni); *chi ammontica la paglia battiticcia: due o tre con le pale buttano su* (tirano) *il grano. Le donne colle granate lunghe e piatte sceverano i vigliacci dal grano* (le spighe sfuggite alla trebbiatura); *degli altri coi vagli ripuliscono; insomma tutti sono in faccende, contenti tutti e allegri. Veggo proprio che a trattar con discrezione il prossimo, non si fa bene solo per l' anima, ma*

anco c' è il suo interesse. Tutti mi dicono: — Oh come fate per aver sempre ne' vostri campi quel bel grano, quel bel granturco, che Dio lo benedica! par impossibile; voi raccogliete sempre meglio degli altri; eh, scommetto, ci avete qualche Santo dalla vostra. — E non sanno che quando uno fa lavorar la terra bene e a su' tempi, e non tiene le opre a stecchetto, anco l'opre lavorano con più galdoria (*galloria*, se pur non frantesi), *e la terra si trova più in tiro. Dice il dettato:* Una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso. *Io tengo bene l'opre; l'opre lavorano la terra a modo; e la terra ben lavorata, ben frutta e ci ricompensa tutti. A proposito, quest' anno credo non ci sia nessuno che si lamenti: che po' po' di raccolta, eh, Geppe!... Tognarino battè l'altro giornaccio, e gli fece dalle otto alle dieci. Gli altri anni in que' sassi era un miracolo se vi pigliava il seme; ma quest' anno gongola davvero. Pover' uomo, ci ho piacere in verità: ha tribolato tanto! Così almeno potrà levare il nero di quel bianco* (pagare i debiti); *e si metterà un boccon di pane in casa. E se gli riesce riaversi e rimettere le penne, ora che que' tracagnotti di figlioli gli cominciano a diventar buoni a qualche cosa: se lo cerca, troverà anche un podere più da cristiani, e ci ho qualche cosa in manica...*

— *Bene!* (veniva interrompendo quel lavoratore) *se lo merita; gli è povero, ma galantuomo. Lavora notte e giorno: mangia tanto, da non cascar morto: eccolo lì, pelle e ossa, ma po' la sua parola è un contratto. Il buon tempo verrà anche per lui. Ma io perdo di troppo a star quie; ho promesso di andare a dar una mano al Panetti che ci ha da spulare l'aiata di ieri,*

chè battè a cavalle. Siccome c' è questo bel maestrale, forse vorrà tirare anche il grano e portarlo in casa. Noi altri opranti bisogna campar sulle braccia, lavorando su quello degli altri. Se non si cerca di menar le mani a doppio, ora ch' è il tempo della segatura (sega o mietitura), *quando poi è passata la foga delle faccende, chi non ha bisogno di tanta gente, spigola fra le opre chi più lavora; e chi lavora meno, resta colle mani in mano.*

— Eh! pur troppo va come voi dite, Geppe mio, ma a me mi garba fino a un certo segno: un po' di carità ci ha a essere per tutti. Anch' io, vo' lo sapete, se tengo delle opre assai: é sega rotta, e ci ho ne' campi da ventiquattro fra uomini e donne. Ma io non me ne scordo io, che anco loro poveri diavolacci sono di carne e ossa come me: a tempo di lavorare, lì, al lavoro; poi ci hanno a essere i su' riposi. S'ha da vivere tutti; dunque addio. Oh! se mai vi mancasse l' opra, fatemene consapevole, guarderò d' accomodarvi.

Poffar il mondo! (sclamerebbe quella cara e beata anima del Cesari) nel mio trecento, no davvero, che non si scriveva d' altra guisa. Ed io non cesserò dal ridirlo: apprendiamo a parlar così, e alla buon' ora, le scritture imitino solo il parlare. Le son minuzie queste di che mi vo occupando; pur tuttavia, chi dirittamente voglia stimarle, han pregio e non lieve. Gli è tempo omai che gl' Italiani si avvezzino a riguardar la propria lingua con un po' più d' amore e di osservanza, non fosse altro per sentimento della patria dignità e gentilezza. Troppo ancor ci diletta, nè restiamo dal millantarci

di ben conoscere le favelle straniere, e nulla ci punge la vergogna di trasandare la nostra, se già ancora ne cale del vederla profanata. Ma guai a dar in fallo, parlando o scrivendo francese; nelle gentili brigate se ne fanno di subito le maschie risa e non più cessabili. E poi non importa a noi che si chiami italico un eloquio, che mai non ci suona sulle labbra e, quando pur fosse, si disperde fra i confusi accenti delle diverse lingue. V' ha di molti che vi compongono lettere in francese, tirate a perfezione; e sarà gran maraviglia se fra essi uno ve n' abbia, che poi valga a stender bene poche righe nell' idioma ereditato dalla sapienza de' padri. Tanto che nel conchiuderle, al modo solito, con protesta *della distinta considerazione*, non gli prende rossore, perchè neppure s' avvisano di spropositar doppiamente in tre sole parole. Il mal vezzo è antico; pur sempre nuovo fra noi, benchè non manchino cagioni a promettercene l' emenda.

Ci gloriamo nel nome d' Italia, e sta bene; ma intanto si prosegue con ogni opera ad essere in Italia stranieri. Se abbiamo smesso il vestitino de' francesi, non è però men vero, che all' insania delle loro mode ne piace di attemperarci in tutto, perfin in ciò che ancor ne resta di proprio e vitale, il pensiero e la favella. Eppure chi di questi pregi non si mostra tenero e geloso, no che dentro dall' anima non può essere nè sentirsi italiano. L' aver poi tuttora sulle labbra *nazione, italianità, libertà* e *indipendenza*, e non saperci far distinguere alla nostra favella, ci acquista biasimo fin appo coloro cui a

sì vil prezzo serviamo. E come potrei compiacermi di me stesso, qualvolta pur mi si desse il vanto dell' aver bene appreso l' altrui lingua, mentre disconosco la propria e la vilipendo?

Si va dicendo che la lingua italica già più di frequente si parla ne' nostri paesi, e meglio si scrive, che non per l' addietro. Deh fosse il vero! e ne piglierei lieto augurio per le sorti nostre avvenire. Pur temo che tuttavia stiamo ben lungi dal segno desiderato. E che ho io a dirvi, se interviene al dì d' oggi di sentirvi tacciato di poca urbanità e d' insolenza pedantesca, quando vi obbligate a favellare nel linguaggio che pur si vuol proprio della nazione? Accenno a cose di fatto, e le rammento con dolore e sdegno, dacchè mi ferirono al vivo nell' intenderle, sebbene umilmente susurrate ad orecchio cortese. Questo mi porge bastevole indizio che la nostra educazione è troppo più viziata, che non si pare a chi ben a fondo non voglia scrutarla. Tante delle madri pongono tutto il civil desiderio e le sollecitudini più amorose, perchè le loro figliuole conoscano l'idioma di Francia; nè poi si guardano punto di lasciarle ignorare i suoni della dolce favella. Ed invece per accostumarci a divenir italiani davvero, rileverebbe in prima di renderci tali d'animo e di linguaggio. Servi alle altre nazioni, da queste i commerci, le scienze, le arti, le industrie, la politica, gli usi del vivere, tutto insomma ne proviene, e che riman più di nostro? Ci riman la favella, che lo straniero da noi ammaestrato disdegna. E sì dovrem noi imporgliela coll' uso perti-

nace ed eloquente, con profondere per essa i tesori della dottrina, con rivelare i segreti e le maraviglie dell' arte, e rinnovar l' antico sapere onde salimmo all' altezza di maestri del mondo.

Io per me ritengo cari al possibile gli studj della lingua patria, giacchè in questa, o io m' inganno, consta la virtù rigeneratrice e unitiva della varia stirpe italica. Nelle nazioni permane una forza segreta, potentissima, virtuale che, mediante l' impulso di cagioni non prevedibili dal senno umano, si risveglia e nel dispiegarsi trionfa. Ora l'Italia, per avversa fortuna che ancor l' attenda, sembra destinata a riformar le nazioni coll' esempio della civiltà più squisita, rallignata dalla legge di carità espressa ne' codici scritti dalla mano dell' uomo. Che a diffondere tanto beneficio Iddio la riserbi, può anche argomentarsi dalla lingua di che fu privilegiata. La lingua, chi la intende, è la divina rivelatrice delle recondite e distinte potenze de' popoli. Se n' ha però a tener conto come di cosa preziosissima fra quante, dopo l' infrangibil vincolo della fede, ne consente la benignità de'cieli. Ond'è, che a diritto scrive lo Strocchi: «Nazione e favella sono tutt'uno: chi non ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la propria nazione.»

Non che io condanni, anzi lodo la notizia e l' uso degli altri linguaggi, purchè si voglia predilígere il nostro, tanto che gl' Italiani nel riscontrarsi in paesi oltre monti e mari, non tardino ad abbracciarsi come farebbero, se amici e consorti del natìo dialetto. Piuttosto che le lingue forestiere, in casa

nostra, manco male, s' adoperi pur in tutto quella onde si chiama *maman* e *papà*; mostreremo con ciò d'aver sacri i patrj fuochi, e Dio ci benedica. Ma allora non si parli più d' Italia, e se ne lasci il nome ai geografi, raccomandato alla sterile pietà di quanti già l' udirono con riverenza e tremore. In cambio d' una lettera, così tra 'l correre della mano, m'è riuscito un tratto d' orazione accademica: e qui è proprio il caso: « *amphora cœpit Institui, currente rota, cur urceus exit?* » Ma già il male penetrò si addentro e così mi sembra invecchiato, da poterle trattar certe cose solamente *more academico*. Tant'è; municipali sempre, sappiam esser francesi, se volete, inglesi, financo tedeschi: italiani, raro o non mai; la nostra loquela ci fa manifesti. E questo sia detto fra noi, che nessun ci oda. Addio, vivete al mio amore.

LETTERA XXVI.

Siena, il settembre 1858.

Attendiamo a questo dialogo che si continua fra un mio amico ed una povera cieca. Nè ci offendano certe sconvenevolezze che fanno stizzire i grammatici, ma che a ricercarle nell' intima loro ragione, appariscono di molto preziose. E tali ben le riguarda chi pur sente di dover credere pregiabili quelle « efficacie e vive proprietà naturali, che con

impeto scoccano e fiedono l'animo per diritta via e brevissima: e molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri e gli scorci nella pittura. » Ma senz' altro vedrete ch' io non mi trastullo in dolci inganni.

— Gli è molto, che vi prese male agli occhi?

— *Mi venne male prima a questo degli occhi* (e intanto vi poneva sopra il dito) *e poi a quello sinistro. Il dottore me li ha presi e rovesciati, stette lì sopra pensiero; m' ebbe poi ad ordinare certa medicina, che l' applicassi di subito; ma non mi lasciò speranza di guarire. Sarà du' anni, proprio il giovedì grasso, mi scoppiò quest' occhio che era il meglio: l' altro mi rimase quasi che spento.... Vedo così qualche poco, un albore, a mezz' aria; ma non distinguo le persone. A distanza di tre braccia, tutto mi ci pare una confusione, povera me! perso gli occhi, perso ogni cosa.*

— Come? avete perso ogni cosa?

— *Ogni cosa: noi bisogna campare sulle braccia; le mie braccia non possono più al telaro, non mi servon più manco a raccattar legna: senza gli occhi, manca la guida a tutto. Avevo il marito che faceva guadagno, tanto da campare l' un dì per l' altro: adesso l' ho in fondo d'uno spedale; (proprio il Signore mi volle castigare!) Gli cascò un tronco di quercia sul capo, lo percosse tutto, piccinello! gli è fuori di sè, non muore, non campa. Lavorare non è più capace: con quella mente sciocca, svanita, che si fa? Io ebbi a vendere ogni cosa: sono rimasta senza niente di niente e così accecata, si figuri, che disperazione di vita! Non me ne so fare una ragione, Madonna santa, se non mi aitate voi. Vado*

per le piazze, batto alle porte, se mi danno un quattrinello, tanto per isbarcare il lunario un pochino meglio. Di verno che non si può uscir di casa, sto a filare, ma tiro grosso, chè non ci scerno; è a mille stenti, se arrivo a cavarne una crazina. Per me mi sarei già rinserrata in uno spedale, quando fossi sola.

— N'avete molti de'figlioli? Certo ve lo daranno un po' d' aiuto.

— *Ce n' ho due: uno ch' è ne' cinque anni, me lo tengono agl' Infantili* (all' Asilo d' Infanzia), *cresce benino, ci ho speranza m' aiuterà, ma di qui là c' è che ire. Questa citta* (la piccola figliuola, che l'accompagnava) *è negli undici anni: l' è piccinella, sfilata* (rotta il filo delle reni), *la tengo per le strade, vien su senz'arte nè parte: sa lavorare la calza, ma a far le spese ci vuol altro! La porto con meco, mi regge per mano..... Se non ci avessi quest' occhio tutto spento, tanto m'ingegnerei; creda, l' è troppo grossa. Se il Signore mi volea castigare, ce n' avea tanti de' modi: potessi vedere dove mettere un piede, mi rassegnerei! Quando vo a letto, che ho detto le mie divozioni, sempre penso: Signore, che sarei se mi svegliassi e vedessi lume? Mi parrebbe d' avere a tornar viva un' altra volta.*

— Quando non c' è rimedio, ci vuol pazienza. Tenete questo po'di limosina, il Signore vi aiuterà; è il padre de'poveri e pensa a loro.

— *Dio gli dia ogni bene. Io prego sempre per quelli che mi fanno la carità: Signore, dategli la salute degli occhi, ch' è la ricchezza del mondo! Perso gli occhi, perso il mondo, la morte si sente prima che venga...*

Della verità di questo dialogo, ve ne potrebbe

8

rendere fede un mio dolce amico che gli diede luogo. Questi, pregato da me che s'impegnasse alquanto a conversare con quella misera cieca, non rimase senza maraviglia, ch'io poi gli abbia messo sott'occhio e precise le sì eloquenti parole. Del rimanente, di quanto io riferisco m'è assai agevole dar sicure testimonianze, giacchè il più delle volte i miei discorsi con questo volgo, io li fo in presenza di qualche benevolo. Ma quello che a me non si concede, gli è di rappresentar intera la pronunzia, che sarebbe tanta parte di bellezza, trattandosi di ritrarre la parola viva. Pur mi contento di servire in alcun modo all'utilità comune. Aristotele diceva, che le parole son le note delle passioni dell'anima; nè io ho mai tanto sentito questa verità, siccome la sento, dacchè mi diletto a ragionare co'più umili popolani. La eloquenza prorompe dalle labbra di chi favella secondo la virtù del cuore e come la natura richiede. E così il popolo, non guasto dagli usi cittadineschi, ha la parola pronta, animata e d'una efficacia cui non si resiste. Oh quante volte a que' prodigiosi accenti dell'anima io mi commossi fino alle lacrime! Certo compiansi le umane sventure, appresi a sopportare gli affanni che pur sono la costante eredità della nostra vita, e mi sentiva invidiare ai ricchi le gioie del poter soccorrere a chi misero s'attrista e piange. Sono dolci i piaceri della carità e forse i più vivi, forse i più veraci che all'uomo sia dato godere in questa vita mortale. Ci anticipano essi il pieno gaudio di chi già s'inebria nell'Amore eterno. Addio.

LETTERA XXVII.

Siena, addì 20 d' ottobre 1858.

Bisogna pur convenirne: questi campagnuoli, a sentirli parlare, vi mostrano di continuo le bellezze che fanno a noi tanto pregiare la favella del Davanzati. Voi certo conoscete l' aureo libro, che questi compose intorno alla *coltivazione toscana delle viti e degli arbori.* E se vi fu cagione di maraviglia una sì elegante dicitura, dovrete anco di più stupire, che troppo migliore si riscontri ne' discorsi dei contadini della Montagnola di Siena. Con quel libro alla mano e pigliandone le opportune interrogazioni, io mi trattenni a conversare con un lavoratore de' campi, cognominato Burrone. Nulla vi dico quanto mi fosse caro di aver riconosciuto com'egli intendesse a prima giunta e qua e là mi spiegasse il dettato dello scrittore fiorentino. Ma non posso tacervi, che in alcune sue risposte egli venne esprimendosi forse meglio e più stringato, che non portava la dimanda fatta colle parole stesse del nostro autore. Io sarò fedele a ritrarvi sincera la verità, voi giudicatene con libero senno.

Davanzati — L' ulivo vuol esser piantato di marzo o d' aprile, poi che mosso ha.

Burrone — *La posta degli ulivi è di marzo, quando già vanno in succhio.*

D. — Quel piantone o altro frutto che mette male e dà addietro, mai più non rinviene: però non

durar fatica nè a tagliarlo perchè ei rimetta, nè altro fargli, che non n'avresti onore; ma cavalo via presto, riponvene un altro.

B. — *Anco che il piantone* metta male, *può essere che riscoppi: se riscoppia, si ripiglia e dà frutto. Tanto va agli ulivi, che agli altri piantoni: si recidono, se guasti: rimettono poi al pedano. Come si seccano, già si sa, bisogna dargli al fuoco.*

D. — Per due o tre anni non potare il piantone; poi lasciali tre o quattro rami che facciano palco, legandoli a un palo più o meno, secondo il bisogno. Il quarto anno mettili al piede un corbel di cuoiacci mescolati con pecorina, in una buca fatta di sopra, acciocchè il grasso gli coli in su le barbe, addentro assai, acciocchè lavorando, la vanga non li trovi e la volpe la vernata non li cavi e manuchi. E ogni quattro anni o cinque, fa questo medesimo: e non avendo pecorino, togli letame: così farai agli ulivi vecchi, potandoli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare.

B. — *I piantoncini giovani non si toccano: come hanno du'anni, s'avrà a potarli: è a vedere che l'ulivo non faccia lo sterzo. I rami troppo fitti rendono uggia l'un coll'altro: bisogna tenerli radi, che l'aria vi si possa rigirare a modo. Per potarli ci vuole il mestiero; lasciar tanti rami a proporzione, secondo che si meritano* (gli ulivi). *Si potano ogni du' anni: gli si leva i rami secchi, il vecchiume che hanno addosso; e gli si lascia la gioventù, il nuovo, diciamo; ributtano meglio. I piantoncini giovani, non si toccano; se son vecchi, la potatura stà bene ogni du' anni per ripurgargli dal seccume e dare*

più sfogo ai rami novelli. Svecchiata la pianta, gli altri rami vengon più gagliardi.

Gli ulivini, noi diciamo gli ovoli, *si governan co' grassii raschiati dalla terra soda. Si raschian di questi sodi* (terreni *sodi*, qual era quello, dov' egli lavorava): *il primo fior di terra è il terriccio e fa bene agli ovoli. Son certi fustini, che per sorreggerli, bisogna dargli il palo. Quando son giovanini, gli ulivi si collegano a un palo, bruciato in fondo, che non lo risolva* (corrompa) *l' acqua e lo sciupi. Senza palo, non verrebbero diritti, e un po' di vento li metterebbe per terra.*

Il sugo non vuol essere troppo caloroso, che li brucerebbe (gli ulivini); *fin che non hanno attaccato, anche a fargli la piena di terriccio è sempre meglio. Torno a torno gli si dà il terriccio, il sugo gli si mette non tanto accosto, ma le barbe* (degli ulivini) *lo trovano, non si dubiti, lo trovano presto.*

La volpe li va a scalzare gli ulivi, ma non li fa dispetto, non tocca il legname; grufola, se trova i bacherelli che stanno nel grassìo: li gusta molto. L'istrice e il tasso grufola più tanto, per cercare certi bachi, bianchi, dormiglioni, e fa di molto male anco alla pianticina (degli ulivi) che si risente del morso...

Alcuni raffronti delle parole di questo contadinello con l'altre del mercante e insigne letterato da Firenze, son veramente mirabili; e risultano all'occhio di chiunque pur sappia volgerlo accortamente. Ed io veggo ogni dì più che non sarebbe difficile comporre un *trattato di agricoltura* colla più squisita eleganza, purchè la scienza non voglia superba disdegnare le forme che l' agreste volgo non cessa

mai di apparecchiarle. Se non che io m' accorgo di ricadere troppo spesso su un medesimo tasto, e debbo pur finirla una volta. Potessi almeno confortarmi che altri voglia mettersi di proposito a provare la verità di ciò ch' io consiglio, e mi persuado che me ne renderà grazie. Se c' è difetto nel dire e ridire le stesse cose, io poi non so per altro emendarmene nel ripetervi che vi voglio bene. E più ve ne vorrò, quando mi riserbiate il luogo mio nel vostro cuore. Addio.

LETTERA XXVIII.

Samminiato, il novembre 1858.

Parlano tanto rapido queste genti, che è una disperazione a seguitarli. E poi, raccapezzate i loro discorsi, se mai vi riesce! Tanto più, quando tenete l' occhio alle meglio frasi; queste vi rapiscono la mente, e a un tratto voi perdete il filo d'ogni cosa. Pure quel po' che m' è riuscito di scrivere e serbar in mente, credo che basti a farvi desiderare il resto. Ascoltatelo; gli è un fattore che parla a un suo vecchio contadino, or divenuto padrone di un podere. « *Naturam intueamur; hanc sequamur.* »

Tonio — *Ditemi un po', Bastiano, qui che nessun ci sente, altro che Dio: ditemi un po', ma col cuore in mano, il credete voi sia stato lo zolfo che unguanno ci ha salvata questa poca di uva?*

Bastiano — *Gua', e che? non gli avete sentiti voi quelli che leggono i libri? E' lo dicono, ch'è stato lo zolfo; e che? non s' ha a credere?*

T. — *Noe, ora voi non me la dite, come la pensate. Badate, io per me non ci credo una maledetta e non me la cavano del capo, manco con lo scalpello. Sì, ci voleva altro che zolfo e soffietti. Lo sapete perchè l'uva non è andata a rifascio; se cominciano a riaversi le viti, gli è perchè Dio non lo vuole più questo castigo.*

B. — *Oh! lo sapevo anch' io questo. E chi non lo sa, che tutto vien di lassù. Ma c' è anche il dettato che dice:* Aitati, che Dio t' aita. *E non lo chiamate il medico quando vi salta addosso la febbre, e non vi sapete più muovere? Ma lasciamo questo per ora; ditemi, come siete stato ricco?*

T. — *Che volete che vi dica? Per le viti, che mi erano restate, son contento. L' ammattimento è stato a rimettere a posto le bigoncie, i barili, le botti. Era tanto, che non se ne faceva più nulla, che ogni cosa era andata al diascolo.*

B. — *Fin costì non c' è da astiarsi. Anch' io, piglio questa, erano sciupate le capruggini; piglio quella, sapeva di muffa che appestava; ne provo un' altra, non reggeva. Insomma ci ho avuto il legnaiolo per una settimana; e dove ho fatto rifare le doghe, dove i fondi; ne ho fatte riseccare, perchè non prendessero i cattivi odori, e poi ci ho fatto bollir dentro l' uva.*

T. — *Ma pareva a me, o è la verità? Quest' anno l' uva smostava poco. Io me ne aspettava anco di più. Ma però mi contento, che volete? Si beve; o bene o male, si beve. Un po' d' uva si è messa su' cannicci a*

appassire per schiccolarla; e fare un po' di vin santo.

B. — *Bravo! ah! voi non volete miserie; potete, e fate bene. Io poi ho messo sui sedili quattro botticiotte, le ho ben rincalzate, e in due ci ho buttato del vinello, nell'altre due ci ho imbottato il vino che mi è toccato di parte: sapete? Siccome le botti erano dinerbate dalle sgromature, il vino ce l'ho messo un po' giovine, e sento che ci bolle dentro sempre.*

T. — *Eh! lo credo che ci bolla, è giovine; e poi il vino di quest'anno, è vino che arriva; ha i grilli e fa scordare i debiti, se se ne bee un bicchiere di più.*

B. — *Noi poveri vecchietti, se il Signore non ce lo rimandava, potevamo andare a fare i conti col becchino. Mio buon Gesù, come si fa con quell'acqua che ci rilava lo stomaco! Io per me sto bene, quando nell'acqua mi lavo le mani e il viso.*

T. — *A proposito, una sera quando avrò ammazzato il maiale, si ha da fare un po' di raccetto; v'invito ora, e vi saprò dire poi il giorno. Mi date parola di venire?*

B. *E come! A queste partite non dico mai di no.*

Qualora gli scienziati scrivessero con altrettanta evidenza e proprietà, non sarebbe così rara la bellezza dello scrivere. Son vanità i vocali suoni che non portano dottrina; ma è pur vero, che le sentenze non provano poi gran fatto, come non s'avvivano della luce delle parole. Idee vien desiderando il secolo, e a ragione: ma importa che siano immedesimate nella parola propria, se han da essere diffuse e partecipate alle moltitudini. La parola è scienza, e richiede anch'essa le sue cure. E chi le

dimentica, mostra anco di spregiare quella nazionalità che, in virtù della lingua, distingue l'un popolo dall' altro. Oggidì sovra tutto si domanda lo scambievole accordo fra i cultori della scienza e delle lettere; e gli uni converrebbe porgessero amica mano agli altri e apprendessero a stimarsi a vicenda. Nè per verità la nostra nazione potrebbe ristorarsi e riuscir a stabile concordia di sentimenti e d'animo, qualvolta i pensieri e la favella a ciò non l'aiutassero efficacemente. Facciamo d'intenderci una volta, e non perdiamo il tempo e le forze della mente in quistioni che presso gli altri popoli son già determinate. L'orgoglio loro, e in questo non si potrebbe riprendere, non gli consente di applicarsi ad altra lingua, quando prima non siansi addestrati a ben maneggiare la propria. A noi, se pur ci sentiamo Italiani nell' anima, l'amore della patria favella dev' essere sacro, siccome la patria carità che ci consiglia e rende vigili al nostro decoro. Addio, addio. Le son chiacchiere coteste; ma così tra amici le si possono barattare senza pericolo di dar noia. E voi non per questo mi vorrete men bene; ve ne voglio tanto io.

LETTERA XXIX.

Pontedera, il settembre 1858.

In questo paese v'ha un gran maestro del lavorare la pasta, e tiene de' fattorini che a parlare

del proprio mestiere, non cesserebbero mai. Ponete l'occhio su quella *vetrina*, dove sono in bella mostra le paste della maggiore squisitezza; fatevela descrivere da uno di costoro e non avrete a desiderar di meglio.—Guardi, *questi noi gli diciamo* angiolini, *perchè è una pasta fine fine. Quelle sono le* baverine *e i* capellini *lunghi e a matassa; dica, se non son meno d'un capello? Gli tiriamo a perfezione quanto si può. Ecco i* maccheroni alla napoletana; *gli facciamo più sodi, allora si dicono* fitti. *In un bollore son belli e cotti, e scorrono sotto il dente. Quelli son* docci da ripieno: *dicono bene alle tavole de' signori. C'è le* foglie gotiche, *tutte frastagliate, le* papardelle, *le* scarpette grosse: *queste a più raggi si dicono il* sole, *l'altre sono* campanelli, gelsomini, occhi di pernice, *secondo la forma ch' un vuole.*

Vede, questi son occhi di ladro (ripigliava il padrone); *gli misi questo nome per via d'un uomo che era un ladro finito, e lo dovetti cacciar di bottega: rubava fin coll'alito, parea rubare. Nel cerchio della vetrina, torno a torno, ci ho posto il* lentone, *i* gargherozzini *a dente di* cervio, *a dente di* cavallo; *a dente di* pecorina *son più gentili; i* bruscettini, *le* scolette, *tagliate a forma di* scola (spola) *come l'arte può dar meglio. Miri quelle paste, se non hanno un' idea della* penna: *se ne fa una furia in poco di tempo; però si dicono* penne perenni. *Ma ci è il* sacrificio, *una pasta tanto difficile, che la stampa costa di molto e si rompe tante volte prima di rifarmi la spesa. Ci si mette un po' di ambizione anche noi a lavorare la pasta, ma si perde anco di borsa. Belli son questi* fiori *di* sam-

buco; *e queste* perline *a* vapore *innamorano gli occhi. Presto si fanno, ma compariscon poco. Con questi* cuori, quadri, picche *e* fiori *se ne fa un assortimento come un giuoco di carte, che noi si dice il* primierino. *Nel mezzo della vetrina c' è il* capel venere *per più figura, perchè è l' ultima finezza a cui si arriva. Non le faccia caso il colore un po' scuro: la gran bianchezza pende nel turchino: poi non è il colore che fa il pregio della pasta, ma la buona sostanza, il fiore della farina...* Se altro disse, io non l' ho a mente; ma questo mi piacque di ritenere, persuadendomi che anco voi ne proverete diletto. Mi sono ingannato io? Non credo. E poi non merita rimprovero chi cerca pure di partecipare altrui il proprio piacere. Siavi almeno caro il mio buon desiderio, e di cuore vi rendo gli amorevoli saluti. Addio.

LETTERA XXX.

Firenze, il giugno 1837.

Dunque, amico mio, tu non vuoi saperne altro del nostro viaggio? E sì che ne piglieresti conforto e piacere. Qui i fiori ti spunterebbero fra via, e che delizia! *Guarda, guarda, se ce n' ha de' più belli:* un odore poi spirano, che ti so dir io: *tutta soavità e proprio da rinfrescar l' anima.* Ma che? Nulla ti adescano queste leggiadrie di natura, nulla? Oh quanto se' mutato da quel di prima! Non più

fiori, non più, ma frutti mi chiedi, e di buona sostanza e cari anche alla vista. Mandare, non te ne mando, ma se verrai, ti prometto una *ciocca* di ciliege *acquaiole*, che se ne *rifarebbero i tuoi visceri: senti, delicato mangiare, che è questo.* Ove pur non ti giovassero e n' avesse offesa il tuo difficile gusto, eccoti delle *amarasche* d' un sapore tra *dolce* e *agro*, che certo devono farti buon pro. Se non ti bastano queste poche, te ne darò altre che tengo in serbo per trastullare questi bambini, e ve ne aggiugnerò qualcuna *moscadella* e sinanco delle *corniole; le son dure come sasso.* Corri che ti aspettano le *zuccaie, le moraiole, nere nere, grosse da-guazzo; le lustrine, liscie al par della seta, anco più; si risolvono in bocca come il miele.* Guà, l' ho capita: tu cerchi solo le *dùracine;* non dubitare, le son qui pronte, su, via, spicciati; *pigliane, pigliane, se ti gustano. Che fior di pasta! sono albicocche, non ciliege.* Avrei persino delle *marchiane,* ma *è miracolo se non c' è il baco:* forse che ti *toccherebbe mangiar grasso e magro*; però vo' metterle in disparte.

Queste in *fondo del paniere, non le toccare;* enno tutte *spiccolate, sfatte; lo sai, quelle colte prima, son le più mature, morvide, e sottoposte alle altre grassotte e più gravi, si sciupano,* anco perchè le *sono di quelle poponcine, una pasta troppo gentile.* Per altro, a *gustarle, è un sapore d' uva paradisa.* Che? torci le labbra a tanta dolcezza. Ah il ghiottone! vuol le *tondelle*, le *agherotte,* le *visciole, tutte polpa e sangue:* no, no, non gliele vo' dare: manco le *martelline*, manco le *spillabuco:* certe lusinghe le non si confanno a co-

testi palati *sdegnosetti, e quel che vogliono, vogliono.* Quest'altre *morette*, insieme con *due selvatiche, solo nocciolo e gambo*, con altre poche *a pigna;* no, meglio quelle *a cuore.* Via, diamogli almeno le *biancane*, le *rosate;* peccato che io non possa trovare le *marinelle*, le *caroline!* ma e forse tu sapresti dove pescarle. Oh! gnorsì, che ti lasceresti tirar la gola a una ciocca di *moscadelline*, e tanto più che ti si porgono da un ingenuo e cortese contadinello del pian di Ripoli. *Là fiori e frutta son la vita delle genti;* che vuoi? *non campano su altro, è tutta la loro dovizia, il loro pane... Piangete, bambini, piangete, le son venute le ciliege; c'è le ciliege, piangete...* — (Oh perchè anzi non ridono?) — *Come non piangono, la mamma non gli dà il quattrino a comperarle... Guardatele, che lustrano, belline, belline....*

Vedi, mio caro, per correre dietro a queste grida del fruttaiolo, io mi dimenticavo di porti innanzi quel boccone che dovea essere il primo; sebbene l'ottimo è sempre meglio riserbarlo all'ultimo. Mira quelle ciliege *fresche, guazzose, ingemmate*, che t' annunziano il felice giorno; mira, le si chiamano per appunto *buondì*. E de' *buondì* te ne vo' dare senza fine, te ne vo' dare: *buondì, buondì, buondì*, e perchè se' tanto buono, tieni anche queste *a cuore.* Addio.

LETTERA XXXI.

Firenze, il dì 16 di luglio 1853.

Vi trascrivo una lettera, la quale ritiene di quella nervosa brevità sì ammirata nella *Cronaca* di Dino Compagni. Ed io quasi mi do a credere che possa valere per norma di stile epistolare, dacchè la dettatura ivi pur segue l'uso comune. Vi s'incontra, è vero, di molte licenze che la grammatica suole correggere, ma non se ne deve guari far caso, perchè proprio è scritta del tenore che si adopera favellando. Nessun punto nè virgola, non mai caratteri maiuscoli, se già non v'appariscono a sproposito, gli articoli addossati al nome, la mancanza d'accenti: insomma non v'ha segno d'ortografia. Non però vuolsi prenderne maraviglia, sapendo che quella scrittura è di mano d'una rozza e ignorante fantesca del pian di Lècore. Io l'ebbi da un gentile amico, il quale dolcemente sorrise nel vedersela richiedere come un dono, che io avrei riposto fra le cose più elette care. Ben ne verrebbe utile assai a chi ponesse diligente studio in simili carte scarabocchiate, le quali mi sembrano anch'esse un tesoro di viva lingua, non altrimenti che i quaderni degli antichi mercanti della Toscana.

Artigiani, fattori, uomini della villa, servitori e altra gente siffatta, che dal contado piovono nella città, vi schiccherano giù certe lettere con miglior lingua, che non si pare in quelle de' lor magnifici

e dottorati padroni. Se egli è che l'epistola debba essere immagine del discorso famigliare, io non saprei da' nostri libri dedurre sì ingenui e animati esempi, come dal volgo. A prima veduta non si può tener il riso nel leggere scritti di tal foggia, ma toglietene quella silvestre buccia, e voi ci ritrovate di subito il buon midollo. Quando si parla bene, si scrive bene, anche senza saperne l'arte: perchè sopra ogni arte primeggia direttrice e maestra la natura. Coll'usato senno il Davanzati previde che la nostra lingua, come vivente, poteva salire ancora a maggior perfezione e grandezza. E invero ei ben s'avvisò, che non picciola *ricchezza e gloria le accrescerebbero* i toscani, se scrivessero *molte proprietà* che essi profondono nel favellare, e le *perdono per non le scrivere*. Ma a proposito della lettera che v'ho promesso, sappiate che non vi scorgo alcuna data; bensì, per ciò che vi si narra, è da riferirla al giugno del 1851. Indi pur si discerne che dovette essere una risposta della zotica *autrice* a un suo fratello, conciatore di pelli in Siena. Ed io senz' altro ve la sottopongo ad esame nelle sue formali e semplici parole. Permettetemi solo di ortografizzarvela al modo che io m' ingegno di fare, allorchè vo riducendo in iscritto i sì fuggevoli discorsi di questo volgo. Quale v'è offerto dal cuore, piacciavi gradire il mio povero dono. Addio.

Caro fratello. — Sta buono, hai pazienza,[1] *col*

[1] Prima avevo letto *stà buono* in *pazienza*, ma un amico, di più acuta vista ed esperto del natìo parlare, mi fece accorto che si doveva leggere, come porta l'uso, *hai* (abbi) *pazienza*.

nostro babbo non bisogna far furia, il sai anche tu. L' oriuolo c' è, nuovo, ma bonissimo, segna perfino i secondi; l' han valutato venti lire, se sta bene così, allora farò di mandartelo. Intanto il babbo guarda se lo può trovar usato: per fin a ora non c' è stato niente di buono; si vedrà. Mi vien detto che quest' anno vi sono le doti di san Giovannino: se è vero, prega lo zio a cercar il modo possibile ch' io l' abbia: vedi bene ch' io ho proprio il bisogno d' un altro po' di dote. Mi dirà: oh non ne hai due? Sì, è vero, ma di quelle non posso far conto, perchè ci vogliono per il letto, che mi tocca a prenderlo giusta la stima: se qualche cosa m' avanzâ, potrà consistere in poco. Ma per altro Menico (il damo cui era promessa in isposa) *mi regala un bel paro di buccole d' oro, ch' erano della sua mamma, e io ne sono tanto contenta: che ne dici, ho ragione io? Mi dispiacerebbe molto, se tu pensassi a male; non ti mettere delle ubbìe in capo, chè io sono sempre d' un sentimento. Dunque a volere ch' io possa sopperire a tutte le mie spese, occorre che mi tocchi un' altra dote, com' io ci ho buona speranza. Mi darebbe una pena al cuore, se io m' ingannassi: basta, speriamo bene, Iddio mi aiuterà. Nencio è tanto che mi secca, ch' io ti dica se col pagare gli facessi il piacere di mandargli due panforti, uno liscio e uno lavorato. Bella cosa! non ci par vero di mangiar il panforte di Siena: gli faremo tanta festa, grazie al tuo buon cuore. La povera Nenna gli è venuto male al petto da una parte e fu in sull' andarsene con Dio; mi dà un dolore a vederla patire, che non ci so reggere. Di' pure alla Maria che non guasta se la copertina è un po' sgualcita, perchè si mette ben distesa e poi è roba*

che cede. Fammi assapere, se vuoi il camiciotto compagno a quello che lavorai per il Nencio; a me piace quello che a te, Beppino mio.

Se tu vuoi sapere quello ch' è accaduto qui a Firenze il giorno 29 di maggio in Santa Croce, te ne darò contezza. Volevano fare l' esequie agl' Italiani, morti tre anni sono. Non si permise dalla potestà, e i Fiorentini ebbono attaccato due quadri alle colonne della chiesa e c' era scritto: PREGATE PER I PRODI ITALIANI MORTI A MONTANARA E CURTATONE. *Dei giovini vollero mettere una ghirlanda di fiori a questi quadri, e un gendarmo, vestito da paesano, s' è fatto avanti con un bastone per impedirli. E tutti quei giovinotti s' arrabbiarono, e li misurarono addosso le mazze c' aveano a mani. Misericordia! la chiesa era piena, è venuto a crescere il rumore e le grida sin alle stelle. Quel mascherato fuggì verso la sagrestia, poi si tornò con degli altri insieme e tutto il popolo dreto. Là in sagrestia c'era una squadra di gendarmi colla baionetta spianata. Figurati che trapestìo! bimbi, uomini, donne, tutti restavano calpestati: non si poteva dar passo nè in qua nè in là: una poverina grave l' hanno ammazzata e il bimbo in corpo.*[1] *Urli, pianti, raccomandazioni non faceva nulla: sempre a dosso di più, tutti stiacciati l' un su l' altro, non c' era via d' uscirne. A gittarvi del panìco, non cadeva in terra: sì la gente erano ammassati. Un capitano ordinò fuoco in chiesa, scaricarono dieci o do-*

[1] È un modo somigliante a quello che si riscontra nella *Vita* di Benvenuto Cellini: « Mentre lui (Luigi Pulci) atteggiava il cavallo, isdrucciolando cadde e il cavallo addossogli. » Ed. Le Monnier, p. 73.

dici fucilate: tutti cascarono della paura. Il popolo diede forte addosso a dei gendarmi: pareva il dì del giudizio. Dei paesani, morti non ve n'è restato nessuno. Se fossero state persone di età, avrebbono vinto, ma i primi eran tutti giovinotti da 16 a 18 anni. Fortuna che non c'è venuta la Clementina! si moriva dello spavento: grazie, o Madonna santissima, se io ne sono scampata. Adesso sto bene; sono Anna tua sorella.

LETTERA XXXII.

Firenze, il 19 di luglio 1853.

Se questo viaggio non m' avesse fruttato altro che l' amicizia dell' Arcangeli, dovrei tenermene più che contento. Egli è tutto cuore, di modi aperti e schiettissimo, facile parlatore e sa condire d' attico sale ogni suo detto. Nutrito di buona dottrina, ve ne infonde l' amore con darvene a gustare la salubre dolcezza. La poesia, le arti belle e gl' istituti di carità occupano spesso i pensieri della sua vita. Ben sente d' essere sacerdote e cittadino, e nel conversare con lui v' accorgete che una soave forza invincibile accompagna le parole del savio. Si piace poi oltre modo negli studj della lingua, e l' insigne Accademia della Crusca lo riguarda a ragione come uno de' suoi più validi sostegni. Qui io m' aggiro seco molta parte del giorno per ammaestrarmi delle tante bellezze di questa vera città del Fiore, nè del mirare mi stanco mai, non ch' io possa dirmene sa-

zio. Ieri poi fummo insieme a godere le delizie della villa di *Poggio Imperiale*, vagheggiando senza fine la gioconda prospettiva di Firenze e de' circostanti colli e delle convalli « popolate di case e d'oliveti. » Ma il nostro discorso si elevò di subito a rammemorar le glorie che felicitarono l'antica repubblica, quando *si stava in pace, sobria e pudica;* ed oh quanto mi si ricreava l'animo a quelle sì care ricordanze! Nè me ne sarei più sviato, se la maggior mia cura non traevami ad altro. E volto all' Arcangeli: attendi, io dissi, come favella cotesto galantuomo, che di forza vuol esserci guida insin ad Arcetri. — *Un colpo d'aria e riflesso di sole m' ha tradito un occhio... mi sa male di molto quest' occhio, e dà occupazione anco al sinistro. Senz' occhi l'uomo annichilisce, io non son più io, lavoricchio tanto da tirarmi là là, l'un dì dopo l'altro. Contento di poco poco, fo vita a modo... e che mi riesca di starmi bene con Dio.*

Oh! vedi un po' (ripigliava l'accorto amico) le intatte eleganze della lingua, e da chi ci convien apprenderle! Già, il popolo è gran maestro di parlatrice sapienza, tanto più soda, quanto meno appariscente; si voglia o no, s' ha da fargli di cappello. Certo la nostra eloquenza dovrebbe sempre conformarsi alla volgar maniera di parlare. Ciò ben conobbero gli antichi, che nella consuetudine del senso comune stabilivano l'ottima di tutte le regole, anco in materia dello scrivere. E quel generoso spirito del mio Giusti riuscì grande appunto, perchè seppe ascoltar questo popolo e farsene interprete e seguace...

Fra tanto c'eravam rimessi per disusato cammino; e il buon villanello, tuttora disposto alle mie vaghe interrogazioni, veniva dicendo: — *Questo seccore smunge le barbe alle piante, non s'è visto gocciolo d'acqua da du' mesi. La raccolta non poteva ir peggio: la si figuri! d'un sacco di semenza non s'è pòtuto addirizzare neanco dieci sacca di roba. Il grano prese a ribollire e fece piazze pe' campi; volle arrabbiar tutto. Prima se ne perdette molto che venne golpato, ce n'ebbe che tralignò in vena... bisognò risegarlo lesto lesto. In Maremma il grano si taglia terra terra* (a piana terra), *da noi a mezz' aria; se ne fa delle mannate, s'abbica, poi si pongono tutte le spighe sull' aia e s'opera sopra... Eh badi, faccia a modo* (sì tra la risposta, m'avvertiva) *chè l'è una piaggia pericolosa; questa costa è erta di molto..., sono straducole che falliscono il passo....* poi riappiccava il filo per soddisfarmi ad altra dimanda. — *Dell' uva ce n' hae uno sfoggio, se non fosse fallace; guardi le foglie, cominciano ad aggrinzire. Noi* (da noi) *le viti non s'appoggiano agli arbori, perchè se trovano occupazione dalle barbe d'altre piante, le viti non vengono sciolte; come gli è tolto l'umore, è bell'e cessato l'orgoglio alla vite, m'intende?*

A ciò non si tenne d'esclamare il mio fido compagno: — Or chi ha mai insegnato costui a metaforizzare per così leggiadri e variati modi? e quanto calzano all' uopo! Ve' che le grazie sono congenite al nostro linguaggio! In fede mia, ch'io non saprei industria sufficiente a pareggiare tant' arte di natura. E come adattar meglio i vocaboli *orgoglio*, *sfoggio*, *occupazione*, e volgerli a più di bellezza?

Quinc' innanzi vo' rimettermi a un tale studio, onde m' avrei già accumulato un ricco tesoro. Andai bensì raccogliendo de' *canti* di che risuona la mia Montagna pistoiese, ma tardi conosco d' essere stato un po' negligente a prendere le belle frasi che sbocciavano dalle labbra di que'contadini. Perchè (sì ei m'affermava) hai a sapere che favellano con paesana gentilezza e a regola di numero, quanto si può dir mai sciolto e modulato, quasi fosse una costante melodia. Nulla vi senti di rustico, nulla di aspro e discordante; t' accerto ne riceverebbero confusione i professori di classicismo. Verrai meco una volta a deliziarti in quella beata natura, e quivi penseremo *di bel soggiorno:* non dubitare, che ne tornerai ricco di preziosa merce, non peranco viziata dalle nostre mani cittadinesche. Come siam noi lontani dall' innocenza di que' costumi! Oh l' ingenua venustà di quel linguaggio! chi può in oggi scorgerla in tante metafisicherìe letterarie e nelle conversazioni de'nostri *italogalli?* Perdonami la parola, che la verità c'è tutta: pur troppo! Quando coloro che sanno e trattano le gravi quistioni si esprimessero con altrettanto nitore e proprietà, siccome i miei montanini discorrono delle cose loro, credi a me, e' non si vedrebbe così sovente disgiunta l' eleganza della dottrina dalla bontà dell' elocuzione...

A sì dilettevoli ed utili ragionamenti alleggerendocisi la fatica del salire, ci trovammo in Arcetri, e proprio dinanzi a un vecchio palazzo, sulla cui facciata era scritto: « Qui dimorò Galileo dall' anno 1633 fino agli otto di gennaio 1642, ultimo

di sua vita. » Compreso di riverenza, io prima rimasi stupefatto, poi mi si moveano le lagrime dal cuore nel condolermi alla sventura di quel Magnanimo, e fra me e me diceva: — Il trionfo della verità dimanda ognora, se non sangue, crudi affanni e patimenti. Ben la verità è da Dio, e a chi si rivela, inspira coraggio e zelo per vendicarla. Le ardue conquiste a che agogna l' intelletto e la scienza, conviene che siano frutto e premio dell' umano dolore. Nella tarda età, affranto delle forze, derelitto, in questa solinga abitazione Galileo si ridusse a lamentare gli errori del mondo, riconfortandosi nella certa aspettazione d' ogni giustizia. Per mezzo secolo tenne l' imperio fra i sapienti, ebbe ognora seguaci la virtù e la gloria, non però senza infiniti travagli, sì ch' anzi tempo gli si chiuse il guardo a quel cielo, di cui tante maraviglie avea ei primo disvelate alla terra. Ma gli occhi della sua mente si fecero allor più vivi, preparati alla somma Luce che mai non tramonta. Dura cosa a credere! O mio Arcangeli (proruppi io, continuando coll' amico il discorso che facevo con me stesso); e sarà il vero che *i nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovargli, a diritto e a rovescio procurino di renderci la pariglia coll' ingratitudine?*[1] A tali prove dovette cimentarsi l' uom Grande?

— Sebben la ripensi (egli soggiugneami), quella lettera che di qui il Galileo scrisse al padre Ranieri, è

[1] Tale sentenza è nella *lettera* che si credette scritta da Galileo Galilei al Padre Vincenzo Ranieri, e trovasi registrata fra le *Lettere descrittive* raccolte da B. Gamba. Venezia, 1826.

solo essa bastante a dimostrarcelo nella sublime sua grandezza. Volevo dire, che manifesta in lui l'immenso sapere accoppiato alla modestia più intima e a un'indomata costanza nell' avversità della sorte. Queste mura, che benigne l'accolsero, avranno eterno pregio della riconoscenza degli Italiani, se già...

— Al certo, risposi io: ma or mi diletta il pensare che all' infelice Galileo non siano mancati dei soavi conforti, non fosse altro quello di *respirare quest' aria salubre, vicino alla sua cara patria Firenze.* Ed ecco là il Chiostro, onde frequente gli venivan lettere di consolazione dalla sua affettuosa figliuola suor Maria Celeste. A me fu per cortesia dato di leggerne qualcuna, e ancora nel rammentarmene, mi s' intenerisce il cuore. Direi che vi respira come un' aria di paradiso; che tenerezza! Quanta carità figliale! La candida ingenuità dello stile, l' arte che non conosce se stessa, la verità dell' affetto dichiara al vivo il santo animo di chi le dettava. Dovrebbero divolgarsi per le stampe, e se il tuo valoroso Cesare Guasti ne pigliasse il carico, farebbe opera da sapergliene grado quanti amano la civiltà degli studi e la religione.[1] Ma il tempo si fugge, ed è a profittare del poco sole per ascendere sul terrazzo, da cui il Galileo col prodigioso telescopio penetrava ne' segreti dell' universo.

[1] Queste lettere della figlia naturale di Galileo, conosciuta sotto il nome di suor Maria Celeste, furono in parte pubblicate dall'Albèri, ma altre molte inedite si conservano nella Biblioteca Palatina di Firenze. Io non le stimerei punto inferiori a quelle della beata Caterina de' Ricci, le quali videro la luce mercè l'assennata ed amorevole sollecitudine dell'egregio signor Guasti.

Quivi non appena giunti, ci si offerse uno de' più grandiosi spettacoli, che mai possano allettare l'umana veduta; e, come assorti in dolce estasi, stemmo alquanto tutti e due muti. Se non che ruppe il nostro silenzio l'indiscreto guidatore, che non cessava di ripeterci: *Qui veniva Galileo a frescheggiare* (prendere il fresco). Ed io pur facendo il nuovo e soro, chiedeva: or chi è questo Galileo? Il contadino allora quasi a dispetto. —*Che? mi fa celia? di Galileo ne sa tutto il mondo... quel Satrapone, che non vedeva lume e indovinava le stelle.*

— Ah ah! che hai detto? (gridò per subita maraviglia l'Arcangeli) pover' a me, che non mi sarei mai spiegato in un modo sì magnifico nè più vero! Noi toscani a volte dimentichiamo la propria ricchezza; ci son qui belle e abbondanti le miniere dell'oro, non s'avrebbe che a sceverarlo dalla mondiglia e batterne moneta di giusto conio, e noi andiam piuttosto a cercar terre ferrigne non si sa dove. Galileo... quel *Satrapone che non vedeva lume e indovinava le stelle:* così tuttavia mormorando, il mio amico non finiva dallo stupore, mentre già eravamo avviati per tornarcene in città. Davvero (proseguiva a dirmi) che neanco il Manzoni arrivò a più alto segno, quando rappresenta Omero *d' occhi cieco e divin raggio di mente.* E si celebri pur Galileo come colui che *vide Sotto l'etereo padiglion rotarsi Più mondi e il sole irradïarli immoto:* noi darem lode al Foscolo d'aver bene dipinto l'audace concetto che s'avverò in quell'alto Ingegno. Ma una tanto divina virtù riluce maggiore e meglio si comprende

nelle indefinite parole *non vedeva lume e indovinava le stelle*. Come più le considero, e più ammiro *il celeste Inventor, ch' ebbe dall' ime Valli nostre i pianeti a sè soggetti*. Gliel neghi chi può; ma è forza ch' io il dica: questo popolo ottien per istinto la scienza del buono e del bello e la corrispondente favella; ondechè il vedi improntato del carattere a cui si fan riconoscere i veraci maestri dell' Italia. Invidiabile gloria è la nostra d' appartenere a tal nazione, che vanta tutto un popolo capace di parlare la stessa lingua de' suoi grandi scrittori.

L' amabile Arcangeli ciò mi ragionava coll'usata vivacità di spirito e con tale facondia, che la ricercherestе indarno nelle mie parole. Le quali in parte ho voluto scrivervi, sì per obbligo di stima verso quell' anima degna e sì pel continuo desiderio che mi sollecita a comunicarvi ogni mia letizia. Vogliatemene un po' di bene, persuadendovi che alla carità dell' affetto mi si ristora la vita e non è mai sconoscente il mio cuore. Addio.

LETTERA XXXIII.

Firenze, il luglio 1853.

Sapete che io, a viemeglio accertarmi del proprio linguaggio che si usa da queste genti, fo loro per consueto le stesse dimande e possibilmente colle stesse parole. Così il paragone mi riesce più facile

e sicuro, tanto da poter determinare, se un vocabolo o una frase si continui in tutta Toscana, ovvero sia speciale di qualche città o villa. Del rimanente, per lievi che sieno tali studj, cui richiamo la vostra attenzione, si raccomandano a chiunque voglia nella lingua di un popolo ricercarne l'ingegno e i costumi e quasi conoscerne la civiltà nativa. Mi ricorda d'avervi riferito ciò che mi fu risposto da un carbonaio di Ponsacco, e or piacciavi di porre in confronto le sue parole con quelle che ho potuto raccogliere da un tagliatore di legna, qui venuto dal Casentino. Veramente la eleganza e bellezza della nostra lingua dimora tutta nella sua costante proprietà, che rende intere nella espressione le idee e i sentimenti. Ometto le interrogazioni, giacchè dalle risposte gli è agevole indovinarle; e d'altra parte col rendersi più spedito, il discorso riesce a dar meno fastidio. La verità c'è tutta, e basta essa sola a dolce premio di fatica.

— *Volendoci mettere il carbone, bisogna fare uno spiazzo: prima si cerca che la piazza sia piana. Poi si rizza tre pali, e con de' vincigli si legano un coll'altro ad anello; ma non si chiudono tutti insieme, perchè ci ha da essere una buca per mandare in giù della legna. Nel mezzo della carbonaia si lascia la canna per imboccatura* (per darle l'imboccata); *ci si mettono dei truccioli, minuti o grossi, secondo che è capace l'imboccatura. Dopo s'impatticcia e poi si ricopre di terra: senza il patticcio, la terra va dentro e si guasta. La terra, per il carbone è il più importante: terra cotta regge meglio il caldo, lo tien più: più è trita e cuoce*

meglio. Perchè regga la terra, gli si fa l'armatura. Come più (il carbone) *è caricato di terra forte, e meglio viene. Messo il fuoco una volta, basta: il fuoco gli si dà di punta, da capo in giù. Quando vuole l'imboccata* (legna da ardere) *lo dice da sè, avvalla* (sfonda). *Intorno si fanno de' buchi, due fila: i primi fumano sempre a cotto* (similmente al fumo che esce dal legno cotto), *turchino; quelli più basso, fumano a secco, bianco come tutti gli altri fumi. Il pedagnolo a cannelletti, carbon tondo, è il meglio: il peggio è il carbone di spacco; vuol dire ch' è rintronato. Come più è su, è più forte; la parte sottana, sfarina di facile. Ma ci tiriamo poco di guadagno; i nostri son lavori disperati e non si può andar pari al bisogno.*

Or tanta virtù di favella non vi renderebbe caro d'intendere come tutto questo si possa esprimere in altra guisa e non meno elegante? Ed eccovi un contadino di Santafiora, il quale potrà ben soddisfare il vostro desiderio: ascoltiamolo. Vero è, che se le grazie della lingua, e la miglior forma e successione de'costrutti son difficili a notarsi ne'libri, la difficoltà s'accresce ad accertarli nel vivente linguaggio. Ma in questo, ove pur vi riesca d'apprenderli una volta, più tenaci vi si fermano in mente, e soccorrono pronte nel comune parlare. Perciò anche la riflessione sul proprio dialetto, riscontrato colla lingua de'classici, giova molto a chi vuol diffondere ne' suoi scritti un colore di vita. Non consentirei per altro al Giordani, che «per arte e studio, si possa avere un bello naturale più eletto e compito e piacente, che il bello della più volgare natura.» L'arte di natura va sopra ogni

arte nostra. Comunque, io non voglio più oltre indugiarvi il promesso piacere.

— *Fatta la piazza della carbonaia, si rizzano tre pali collegati insieme, poi vi si mette torno a torno legna e del patticcio: gli si dà fuoco dalla punta.*

— Spiegatevi un po' meglio, ch' io in queste faccende non mi ci raccapezzo.

— *Bisogna far un rizzamento di tre pali: si pongono tutt' attorno piote, scope e altro che leghi, (s' appicchi ai pali). Quando i carbonari hanno imboccato forte* (che v' han messo entro molte legna, han fatto il pieno) *si copre di terra. La mattina dopo, la rimboccano. Ogni pochino vuole imboccatura* (la carbonaia): *legna spezzate è il suo alimento; conoscono che avvalla* (s' abbassa) *la rocchina* (della carbonaia), *e di nuovo si rimbocca. Come più gli si dà e più ne vuole* (delle legna): *in otto giorni il carbone vien perfetto.*

La carbonaia importa d' imboccarla bene; dargli l' imboccata a tempo, è difficile: l' esca al fuoco dev'essere spesso, ma regolata. Incenerisce giù da piede (la carbonaia), *quand' è fatto il carbone. Quando il legno che sta per accenno, si trae su cineroso, allora il carbone è fatto. Com' è vicino cotto* (ad esser cotto), *n' esce un fumo bianco: ma finchè non vien* turchino, *la legna non si incarbonisce...*

Qui le parole si ravvisano per appunto come vogliono essere « il più che si può appropriate a quello che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose. » Ond' è che tutto il discorso, per umile che sia, acquista una singolare virtù e un non so che di vaghezza, da obbligarvi l' atten-

zione. Ed io certamente, come più e più lo esamino, sento crescermi l'ammirazione della sì invidiabile natura. Amatemi nella fiducia d'esser riamato. Addio.

LETTERA XXXIV.

Montecatini, il 21 di luglio 1853.

Seguitemi lungo le deliziose rive della Nievole, e avremo di che rallegrare il nostro desiderio. Ecco là que' poledri che son condotti al mercato di Borgo a Buggiano: belli, direste voi, generosi davvero! di che si pascono essi? Vi risponda in vece mia un de' lor guidatori: — *Di fieno all' ordinario..... fave non ponno frangerle peranco; han tenerello il dente: a volte gli si dà un po' di paglia, che vengano più schietti.* Questo *schietti* mi richiama in mente l'aggiunto *nitidi* con che Virgilio contrassegnò i cavalli del re Latino. Ma ora è da tener fermo il pensiero e starci in orecchi per udire come que' mercatanti di bestiame se la discorrono fra loro: d'una tale curiosità non dovremo renderci in colpa.

— *Eh, Nanni* (così veniva dicendogli un suo compagno, di nome Cecco), *quel mi' figliolo fu gabbato, sai, è giovinotto di mercatura: il Mariani gli vendette un cavallo per sano, che ha un quarto falso. Scrivili du' versi, tanto perchè sappia che me ne sono avvisto io; l'è una bricconata questa di mettere in mezzo un figlio di famiglia, e non so a che io mi*

tenga... Basta, qui bisogna accomodare la cosa e farla finita, ma presto presto, perch' io sulla sveglia non mi ci posso tenere.

Nanni — *Che vuoi ch' io scriva? c' è del bacato in quest' affare.*

Cecco — *Digli che solleciti a venir quaggiue; si farà vedere il cavallo al Villani* (il maniscalco), *e ci acconceremo al detto suo. Il cavallo guarda tricierso* (a traverso, *transversa tuens); non la manterrei a patto nessuno questa ròzza; se la ripigli, e non se ne parli altro. Non vuole? metterò la causa in mano delli tribunali, voglio piuttosto litigare tutto il mio patrimonio.... non la puole vincere, anco perchè mise nella ricevuta* mancamenti interni ed esterni: *questo mi serve per appoggiar la lite; s' è avviluppato da sè. Venga o mandi la risposta senza cuntare* (dal *cunctari* latino, *indugiare); se verrà, bene; ci sarà modo di buon accordo. Per le liti si va a rovina tutti, ed è un mal intrigo, che non se n' esce a salvar l' anima. E tel rammenti, o Nanni....* Gridi colui a sua posta, lasciamolo; «che voler ciò udire è bassa voglia.»

Sì mi par tardi di rimettermi a conversare coi buoni contadini e tanto più, se poveri: perchè me ne vien sempre qualche poco di bene al cuore. A questa scuola apprendo come si deve soffrire e compiangere agli altrui dolori, e vedo che la religione sola accorre pronta e valida consolatrice in tutti gli affanni della sventura. Quando certe virtù si potessero meglio discernere fra lo squallore dell' indigenza che le accoglie e ritira dagli sguardi profani, sarebbe da rimproverarne anche i nostri

civili costumi. Però non v'incresca ch'io mi soffermi un poco, ascoltando uno sciancato, che mi protende le braccia e chiama e si raccomanda per un quattrino. — *Mi faccia la carità; anco un quattrino per me vuol dire. Senza bastone non mi posso tramutare, cammino a strasciconi.... ho le gambe tutte avvizzite, secche, tirate a mo' d' un fuso: veda come sono smidollate. M' aitano i vicini.... ma in quest' annata, che tutti si vive alla trista, mi danno quasi che nulla. Il padrone potrebbe fare un po' più, il modo ce l' avrebbe, ma gli è stretto d' avarizia:*[1] *l' avarizia (mi capisce?), come piglia 'l cuore, non lascia più viscere per i poveri cristiani... Or come vivo io? senza nulla di nulla, e con queste gambe che sono stecchi. Se non fosse Dio a governare... me ne vo in chiesa, manco lo posso dire un po' di bene, 'na* Ave Maria *tante delle volte non mi riesce di finirla. Pazienza a vivere, mio Dio! dicono che la morte ha un brutto visaccio.... per me sarìa bellezza di paradiso.*

Non saprei affermare, se questo misero contadino pronunziò *sarìa o arìa*, ma l' uno o l' altro certamente. Io non aggiungo a' discorsi che mi accade d' udire, nè muto; sopprimo bensì quello che non m' è riuscito di ben apprendere e ritenere come che sia. La verità sola, e il pregio della nostra gentile indole, che si manifesta singolarmente nel linguaggio de' Toscani, mi obbligano alla pazienza di

[1] *Uno c' avea nome messer Silvestro,* stretto d'avarizia, *disse a santo Francesco: Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre che tu comperasti da me per racconciar la chiesa.* Fioretti di san Francesco, cap. 2.

siffatte ricerche. Ma, di grazia, è o non è questa la eloquente voce della natura e della coscienza ispirata dalla fede? Forsechè di mia industria potrebbero uscirne sì belle invenzioni? Per me io non so presumere a tanto; e mi parrebbe assai di poter sentire l'energia di questo linguaggio, da che mi conosco inetto ad avvivarne le mie parole e niun artifizio mi giova a trasfonderla negli scritti. E indi m'induco a credere che la prosa italiana, per essere popolare e di un sicuro effetto, conviene che tanto quanto partecipi della virtù poetica che è nella lingua da cui s'informa. Quanti belli concetti svaniscono, mancando la nativa parola capace per effigiarli e dar loro stabile vita! Si erra moltissimo a disunire la forma dal concetto, il quale con essa s'immedesima e costituisce una cosa sola. Anzi la forma, ove ben chiaro si badi, rende il concetto bello e incarnato, o per meglio dire, lo dimostra nel suo essere concreto. Al modo che non si può tracciar un disegno senza lineamenti e contorni, nè dargli tutta evidenza ove falliscano i colori; così nè anco si parrebbero visibili i concetti, senza l'atto della propria parola. A voler separare le sentenze da' vocaboli, gli è un disgiugnere l'anima dal corpo cui trasmette la vita. [1]

Chi riguarda alle parole nude, e in esse pur si compiace, mi dà sembianza di colui che si diletta nel vagheggiare le semplici tinte sulla tavolozza del

[1] *Homines leviter eruditi tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest:* Cic. de Orat. III, 6.

pittore, nulla curandone il prezioso lavoro. Ma e la mischianza dei colori e il modo di trattarli e gl'idoli della propria mente recati nel dipinto non ispiegano forse il valore dell' abile maestro? Nè poi riesce ad operare queste tante maraviglie, se non quegli che, oltre al guidar la mano a seconda dell' idea creatrice d' ogni bellezza, sa valersi de' colori che la natura consiglia e l' arte s' ingegna di preparare. L' opera dei colori fa che il disegno risalti a vista intero e men disuguale da quello che si figura nella mente dell' artefice: privo de' suoi colori, il disegno è un' immagine che tace. Similmente, perchè le nostre idee s' appresentino altrui ben determinate e vi influiscano i sentimenti che le accompagnano, importa di esprimerle con proprietà di locuzioni e con quella perspicua eleganza, che si può maggiore.

Coloro che a ciò non pongono cura, forse ignorano con quanta diligenza si esercitava Raffaello ad eleggere i colori, e non indovineranno mai l'arte, non che giungano a praticarla, di far sì che gli obbietti rappresentati appariscano non pur dipinti e lontani, ma vivi vivi e presenti. Ispirazione di natura, verità di concetti, calore di sentimento bisognano a chi si affatica nelle opere del bello; pur l' arte può venirgli in soccorso e scorgerlo per meno intricata via e più breve. Il Carracci usava dire che dove ne' suoi giovani anni avesse studiato i precetti di Lionardo, risparmiavasi vent' anni di lavoro. Natura ed arte, scienza e parola per più lati si riscontrano e vogliono star congiunti intimamente; nè lo scrittore riesce a perfezione, qualvolta non componga

insieme e quasi non riduca all'unità siffatti elementi. Non lieve opera è cotesta, specialmente a noi che deriviamo la lingua dai libri e, per meglio contemperarvi le patrie dovizie, dovremmo pur anco attingerla da questo popolo. Il quale nell'ampiezza delle cognizioni potrà di leggieri esser vinto, ma nella rettitudine delle idee, nel buon dettame di natura, nell'immaginare quanto sente e pensa, e soprattutto nell'uso di una lingua nata ad arte, non saprebbe ammettere paragone. Il sommo, ove le nostre scritture hanno da contendere, si è d'accomodarsi degnamente alla natura del toscano dialetto in cui sembra vie più raccolto quello spirito gentile, di che vivificata si rinnoverà l'Italia. Mi sono di troppo abbandonato a scrivere su d'una materia sì grave e delicata, ma io mi son promesso a me che in ciò anche la mia negligente lunghezza tornerebbe in piacer dell'amico. Se così è, sappiatemene grado, com'io vel so della benevolenza di cui mi siete cortese. Addio.

LETTERA XXXV.

Dalla Pieve di Montemurlo, il giugno 1837.

Visitaste voi mai le campagne del Pistoiese? Sono veramente una maraviglia di natura, e vi si ravvisa eziandio quanto valga l'operosa industria dell'uomo accoppiata al sentimento del bello. Oltre

che, dal celebre *sasso* di Piero Strozzi alla *torre* di Catilina, tutto qui parla di notabili fatti e nomi raccomandati alla storia. Questo solo castello potrebbe rammentarvi i conti Guidi, la lunga guerra de' Fiorentini co' Pistoiesi, il duro assedio che ricevette da Castruccio e così via via insin agli avversi casi cui nel 1537 soggiacque la repubblica di Firenze. Ove non mi si fosse illanguidita l' immaginazione alla molesta e continua fatica di commentatore, ben m' ingegnerei di variare con piacevoli narrative e descrizioni la materia, che mi si moltiplica fra mani. Potessi almanco parteciparvi per iscritto un minimo della dolcezza de' canti che si diffondono d' una in altra per queste ville! Sentite; non aveva io ancor pigliato l' erta della *rocca* di Montemurlo, ed ecco che un giovanettino, in quella di recidere l' erbe nocive alle viti, deliziavasi cantando:

La foresta di frondi s' abbella
E lo monte verdeggia ed il prato;
Al sorriso di maggio bramato
Apre il seno odoroso ogni fior.

Ma non appena colui s' accorse del mio attendere, si tacque, e non ci fu verso che volesse ripigliare il canto, neppur recitarmene i versi. Ond' io rimasi col desiderio dell' intera canzone, che dovette esser di quelle per lo più solite a udirsi nell' ultima sera d' aprile e nella prima di maggio, quando si porta in giro il *maio*. Una ragionevole scelta di poesie de' così detti *cantamaggi* o *maggiaioli* mal non s' accorderebbe coi *Canti popolari toscani*

raccolti con sollecito amore dal Tommaseo e dal Tigri. Di questi mirabili canti già vi tenni discorso, e mi persuado vi siate invogliato di rileggerli. Forse m' inganno, ma son essi di un singolar pregio, quale pochi libri possono vantare ed è, che vi porgono il migliore indizio della sì elegante e poetica lingua, che da per tutto qui suona. E i nostri vecchi prosatori, chi ben li ricerca, appunto perchè ponevano in opera la favella del volgo, rivelano a quando a quando di tali vivaci e spiritose bellezze, da disgradarne i poeti stessi. Fatevi a percorrere quelle digiune lor cronache e scolorate leggende, e agevolmente v'incontrerete a certe forme di dire graziosissime, leggiadre sì, che basterebbero a rifiorir il più arido componimento. Il perchè mi penso, che se altri voglia mostrare qual linguaggio meglio si convenga alla nostra poesia, non avrebbe che a trasceglierlo, studiando nelle prose de' trecentisti. La costoro lingua, nata e nutrita d' amore, si presta sempre alle condizioni della poesia, che ben ha da essere ispirazione e dettatura d' amore. Nè più ora mi stupisco che il Boccaccio ottenesse maggior grido di poeta pel suo *Decamerone*, che non per il *Teseo* e le altre rime; tanto è il vero, che può darsi poesia là dove pur si desidera il verso.

All' evidenza degli esempi che ho in pronto, vo' chiarirvi il mio concetto. Nello scorso maggio parea a me, che della pioggia, quasi incessante, patissero danno i seminati: —*Anzi* (sì mi riprese un del Mugello, mettendogliene io cenno), *questa frescura la campagna l' ha a genio; i seminati godono di queste*

piogge, m' intende? Ogni tanto una guazzata non è nociva, al parer nostro. I grani non sono ancor molto scappati, ma come la stagione s' addolcisce, e' si sollevano a un tratto. Quindi, fra l' altre cose, riuscì egli a descrivermi una solennità di processione, che da poco erasi fatta nella sua pieve per festeggiare il Santo che n' è il protettore. E con espressioni di sentita letizia mi poneva come sott' occhio ogni cosa. — *A vedere, che divozione! la gente faceano tutti a gara a portarlo* (il benedetto Simulacro): *godeva la terra per dove che passasse.*

Quasi mi sembra d' avere franteso, nè so credere a me stesso. Certo, che migliore linguaggio non usano i poeti; starei per dire che è tutto artifizio, sì, ma artifizio squisitissimo della natura ammaestrata dal divino Intelletto. Del resto io non mi reco altra cura, se non ad esprimere intero e sol quanto di più scelto mi venne dato di comprendere e fermar in mente. Ben vorrei docile la voce a modulare que' dolci suoni: a me non sarebbe allora più desiderabile arte di canto. Pure mi contento di quella soavità e leggiadrìa di parlare, che in Toscana si fa sentire d'ogni parte, anche là dove altri meno se l'attende. Uno del contado di Barga (terricciuola su quel di Lucca), richiesto da me, se quello era buon luogo da pigliar aria, s' affrettò a rispondermi: — *È un fior di luogo, aria bonissima... la gente ci vengono che sono sfiniti, poi rifioriscono come un maggio.* E non vi pare che queste parole siano del tutto impresse della luce poetica, anzi una gemma di poesia?

Perchè io possa viemeglio guidarmi ne' convenevoli paragoni e stabilire i miei giudizi, soglio pur ricercare a molti le stesse cose e delle più famigliari. Così un giorno, mentre n' andava svagandomi su per la montagna di Pistoia e presso Cavinana, io mi fo da una vecchierella per dimandarle: come si gode aria in questi luoghi?: — *Quassue* (ella cortese mi soggiunse), *si sente un' aria che consola, fa proprio innamorare; insin al fistio* (fischio, canto) *degli uccelli è più dolce.* Per verità che non si espresse con maggior evidenza il Poeta: « *Et volucres nulla dulcius arte canunt.* » Tale delicatezza di sentimenti, parole tanto significative e così liete immagini non possono altronde procedere, che da uno spirito di privilegiata natura. Nella varietà dei modi voi ammirate la nativa bellezza che, per quanto si trasformi, ritiene tuttavia del suo splendore. E ben io mel rammento come nel muovere quella medesima dimanda a un Certaldese, di quelli che dimorano a piè del colle, io n' ebbi in risposta: — *A otta a otta noi il caldo ci affoga, ma lassue, al poggio, d' esti tempi* (correva il giugno del 53) *ci tira un marino dolce, che a starci è un disio.* Con più di grazia non mi si poteva dar a intendere che il soggiorno di quel colle mi sarebbe stato d'un crescente diletto. *Disio* e *disire,* in cotale significazione, corre frequente per le bocche de' villici toscani. Io l' intesi ben delle volte, specialmente nella Valle di Nievole, dove la industre ed assidua coltura de' campi giova a serbar castigati i costumi e la favella. Alcuni de' buoni contadini di Stignano, nell' udirli narrare de' fatti loro, ve l' ac-

certo io, che era una dolcezza, da non restarne mai sazio. Basti a voi un tratto di quanto mi venne detto da uno fra essi, il quale piacevasi di raccontarmi le pingui vendemmie di parecchi anni addietro.

— *Un anno m' arricordo io, che l'uva a corbelli si gittò ne'tini e vi si lasciò a lungo, che riposasse. In capo a una quindicina di giorni fece un colmo che voleva traboccare; rigonfiò a non si poter più tenere. Entrai nel tino a pigiare: oh che vuole? non ci metto ancor piede, e giù in fondo: mi capisce? L' uva era scoppiata da sè nel bollore, e il vino, l' avesse gustato da poi soli tre giorni!... era un disire* (non intendo, ripigliai io, ed egli continuò di filo): *sì, sì, diciamo, è una delizia che non finiva più.* Or come poter figurarselo, chi ciò non avesse udito? Uom di lettere forse m'avrebbe dato una spiegazione sì precisa; no certo con egual prontezza ed eleganza. Per me questa vivace lingua ha proprio sembianza d' un prato di perpetui ma semplici fiori, d' onde lo studio delle api potrebbe ricavar sempre buon lavoro, meglio che non dagli eletti giardini. Oh! se le nostre scritture raccogliessero lo spirito della sì popolare favella e i modi, vi prometto che, avvivate d' un colore poetico, tornerebbero graziose alla moltitudine e di utilità efficace. Senza che il popolo ispiri e detti, indarno si scrive per il popolo. Addio. Come voi mi siete, desidero esservi nella mente del cuore.

LETTERA XXXVI.

Prato, il 22 di giugno 1853.

Non so ancor rinvenire della mia confusione, e debbo pur dirvelo il caso che m'è occorso. Mi son oggi abbattuto in un legnaiuolo e anche un po' stipettaio; e con le parole del Carena gli ho chiesto mi porgesse a vedere quell' *arnese per cui si segna sul legno una linea parallella al margine di esso e ad una determinata distanza dal medesimo:* ma il buon uomo non sa rispondermi e sorride. Io soggiungo: e non adoperate forse vo' altri il *graffietto?* — *Gnorsì*, mi rispose, *quando un vuole segnare il legname e tirarlo unito, allora fa comodo il* graffietto, *e s' opera poi l'* archipendolo *per mettere in piano un lavoro, diciamo, tirarlo a un piano perfetto.*

E proseguendo a dimandargli: quando vi servite del *piccolo saracco, a lama pochissimo larga e manico tondo nella stessa direzione della lama*? Quegli neppur mostrava d'intendermi. Ond' è che mi studio a ridire più chiaro: se vi bisogna fare de' vuoti, dove non passa il *saracco*, darete mano ad altra sega più stretta, n'è vero? Ed egli:—*Sì, al* gattuccio, *che presta servigio tal quale uno scarpello e si ponno fare de' vuoti fondi quanto un vuole. Come in un pezzo* (del legname che si lavora) *non puole passare il* segone, *per dargli la strada, si piglia lo* sterzo; *si dice così perchè ha*

isterzati, *per isterzare* (perchè isterza) *i denti uno in qua e l'altro in lae*.

A siffatte risposte, immaginatevi com'io abbia di subito riconosciuto il difetto delle mie prime interrogazioni! Quindi mi fo risolutamente a pensare, che nel discorrere colla plebe, anco delle cose più comuni e del suo mestiere, noi siamo avvezzi di recare in opera un linguaggio che poco o nulla le si appropria. Certo, se a un artigiano volete parlare degli ordigni che ha di continuo a mano, la vostra scienza non vi basterà per essere inteso, qualora non gliela esprimiate a modo e misura, e in que' termini che egli ha alla domestica e pronti e dichiarati in mente. Non resterò io mai dal pregiare il *dizionario* del benemerito nostro Carena; pur tuttavia quell'ottimo libro oserei credere, che al popolo non arreca intero il giovamento che si desidera. Giacchè ivi si descrivono gli obbietti per minute e sfuggevoli particolarità, e la scienza occupa troppo luogo nelle definizioni. Le quali però non servono poi molto al volgo che di quella scienza rimane privato, nè verrà forse mai a segno da profittarsene nelle sue faccende. Gli arnesi di ciascun'arte, perchè vengano distinti con proprio nome da chi nol sa mentre pur li maneggia, ben è che tal nome gli sia indicato e secondo il nostro dialetto migliore. Ma non si potrà mai darne a comprendere la definizione, se questa non determini lo strumento per l'uso cui serve o pel modo con che s'adopera nel condurre il lavoro.

In simile studio i Toscani ci aiutano a mara-

viglia, dacchè essi non pure ne additano i vocaboli appropriati a tutte cose dell' arte loro o del mestiero, ma e sì ce li spiegano in tale forma precisa, da valere per una definizione. Non vo' dire per altro che il paziente filologo, di cui s' onora il Piemonte, abbia del tutto dimenticata questa più utile parte delle sue ricerche. Se non che, ad ossequio il raffermo, la molta dottrina, ond' ei si raccomanda agl' intenditori e scienziati, lo rende poco accostevole a coloro che forse sarebbero meglio al caso di pigliarne frutto. Il Vocabolario per il popolo ci convien trarlo tutto dal popolo, tanto in rispetto ai vocaboli, quanto, e troppo più ancora, per le definizioni de' vocaboli stessi. Lorenzo Bellini, a più grave proposito, avvisò che *senza briga veruna si poteva distinguere i muscoli, ponendo loro nome in lingua povera*, e con definirli *secondo il movimento che fanno fare all' ossa.* E da tanto consiglio siam noi ammoniti che al volgo s' appiana la scienza e gli si accomuna, partecipandogliela con le semplici espressioni che gli son proprie e col valersi delle notizie che più sogliono venire in pronto.

Ma per tornare al legnaiuolo che or mi risveglia questi pensieri, avrete notato, che s' io gli rammentava il nome o l' uso d' un qualche ordigno, ei di presente mi rendeva risposta; e stavasi muto, nell' accennarglielo per le definizioni prestatemi dal *dizionario metodico* d' arti e mestieri. Notabile fatto, di che ho dovuto altre volte convincermi, e segnatamente nel lungo conversare con quell' artigiano. Il quale, tutto amabilità e gentilezza, mi faceva

sentire il piacere dell'essere ammaestrato. E così m'affretto a riferirvi per ordine e senza nè mutar sillaba, le sue insegnative risposte.

— *Di quest'arte mi reggevo la vita a' tempi andati, oggi si stenta di molto, bisogna rifinirsi le ossa per campare. Si lavora così alla disperata, e non ci fallisse almanco il lavoro! Oh che vuole? I signori si tengono a corto; una sedia sdruscita non la farebbero più rassettare; piuttosto la gittano al fuoco... A sapere gli arnesi che tengo in bottega! Mi fa celia? Vedo bene che l'è una curiosità, per isvagarsi un tantino... ma se così le garba...*

— Sì, ci ho gusto di conoscere come ve ne servite e per quali lavori: al mondo con un po' di scienza l'uom si ricapita bene per tutto; chi ha arte, ha parte. Dite pur su, ch'io vo notando...

— *Questa che ho a mani, è una* scorbia (la dicono anche *sgubbia* o *sgorbia) per lavoro d'intaglio, ci serve per iscavare nel legno. Guardi* (e me li segnava a dito), *quelli son tutti ferri da taglio e fan comodo per iscorniciare. Oh di* scorbie *ve n' ha di tante nazioni! grosse, piccoline, mezzane, come un vuole, al bisogno. Il* tassello *l'è una* scorbia calcagnata, *adocciata m'intende? S'adopera per fare un doccio da tetto; noi diciamo* adocciare *il lavoro. Pe' lavori adocciati, la scorbia diritta non basta. S'usa il vedano* (o pedano) *quando s'ha a lavorare i fondi d'intaglio, far delle stampe sui legni, mettere insieme un' ossatura, tagliare per testa o per verso del legno, farvi le* mortese, *che sarebbe la femmina dell' intaglio* (indi si dice *mortesare* il legno)... Osservate un po' come costui ha vo-

caboli propri e speciali per ogni attrezzo di sua arte; laddove a interrogare un qualsiasi de' nostri artigiani, se ne sbrigherebbe tuttora con termini generali e non mai appieno significativi. E avrebbero poi così bella forma e sì gradevole suono? Ma seguitiamo a udire questo legnaiuolo, che si piace di farne sapere gli arnesi onde suol digrossare e ripulire il legname.

— *Lo* sbozzino (*sgrossino*) a ferro tondo *ci serve quand' un vuole portar via la grossezza del legno; com'è sgrossato il legno, il lavoro viene a fretta. Volendo strappare il legno forte, usiamo del* rabottino; *poi ripulito, il legno si dà al lustratore. C' è poi la* pialla scempia *per isgrossare il legno, ma per lavorar di fine fa comodo la* pialla doppia; *anco ci serve per tirare il legno a levigato, per dar sulle commessure a ugnatura, per battere su pel legname, quando è controverso, che la vena del legno si rivolta. Abbiamo i* pialluzzi *(pialletti) per rifinire il lavoro, centinarlo... Eh, Nencio* (così nel discorrere con meco, veniva dicendo a un suo fattorino), *vanne all' altra bottega, piglia e portami la* fogliarella, *fa spedito... Eh via, baccellone, allunga le seste.*

— Ve' bellezza di metafora derivata dall' uso del proprio mestiere! E già i traslati ci vengono sempre offerti dalle cose che più si hanno famigliari e come a vista. Di qui è che ognuno di questi popolani potrebbe somministrarvi, se non de' vocaboli, certo delle frasi o locuzioni non più udite. E anco de' vocaboli, al Norciati che ne ricercava di bottega in bottega, non parve gran fatto che

anco a'più dotti Toscani ve ne fosse qualcuno nuovo: ma *per esser nuovo a voi* (e sì ei scriveva al Varchi) *e non l'avere più sentito, non è egli però nuovo alla lingua nostra.* Io per me confesso che mi giungono per poco tutti nuovi, e volentieri gli apprendo, « ch'altro diletto, che imparar non provo. »

— *La vedrà quella* spondarola (così ripigliava il legnaiuolo) *come la è manevole a uso di fare delle foglie, de' battenti alle finestre; ma delle* spondarole *ce n'ha una infinitudine. C'è la* spondarola a canto, *quando si fa una slabbratura o per levare i piccoli canti e portar a liscio un lavoro. S'adopera* il becco di civetta *(forcellina o forchettino a becco) come si vuol dare alle persiane, far delle intaccature e altri lavori; col* bastone (o *bastoncino,* ch'è una delle tante spondarole) *facciamo i tondi mezzo vuoti. Quando s'ha a lavorare un ripiano per gli scuri, si fa il cavo con uno* sguscio; *e ci abbiam anche il* guscettino *per passare a un lavoro più materiale e più grosso. Oh ce n'ha a segnare! se non le dice bene la penna, operi questa, corre più spedita;* le acciaiole (*penne* d'acciaio) *s'intrigano sulla carta...*

E come denominar meglio le penne con cui oggidì si scrive? Costoro davvero sanno indovinare le voci giusta il bisogno, e coniarle d'intero valore e sempre con un medesimo stampo. Per natura poi sdegnando gli aspri suoni e peregrini, ei serbano oltre ogni credere incontaminato il linguaggio. Così non vi diranno mai *imbarcadero,* ma *stazione*, non *ferrovia*, sì in vece la *ferrata*, le *guide* anzichè le *rotaie,* e in luogo de' *vagoni* di *prima e seconda classe,*

amano meglio applicare i nomi usitati di *carrozze* e di *carri*. Ad ogni uso nuovo o trovamento dell'arte, quest' accortissima gente adattano di preferenza vecchi vocaboli e per solito i più comuni. Schivi di moltiplicar le parole, quasi per non crescere le difficoltà della natìa lingua, piuttosto le trasportano ad altri significati e ve le fan distinguere *præsente nota*. E dove occorra di accogliere colla novità delle cose i nomi forestieri, li configurano a un certo proprio modo, che a fatica poi vi si riconosce la primitiva origine. Anzi, per dirla così di passata, dalle nuove significazioni a cui un termine s'è dovuto accomodare, ve ne formano di belle frasi e ognora impresse del riservato sigillo. Ed io al partire di un *convoglio*, udii già taluno gridare: *Ve', corre a tutto vapore*, ed anche: *Gli è un turbo di vapore, che si tira per l'aria carri e carrozze.* Or dove mi sono io condotto? perdonatemi questa scorsa di penna. Ma e il legnaiuolo? Attendete un altro giorno, e torneremo a dilettarci delle sue fruttuose lezioni; dunque, addio a poi.

LETTERA XXXVII.

Prato, il giugno 1853.

Dacchè vi piace che io continui il mio dialogo col legnaiuolo da Prato, non voglio negarmi al vostro piacere. Che volete? Io mi penso sempre d'infastidire anche i miei benevoli, obbligandoli a trattenere il pensiero su cose di poco momento. E ci

ho gusto, quando m' accorgo che essi pigliano diletto di quello che tanto lusinga e consola sempre il mio desiderio.

— *Io mi scordavo* (così fu pronto a soggiugnermi quell' onesto uomo), *io mi scordavo il principale per noi legnaioli. Guardi questo banco, ha la* morsa *all'inglese; l' altro compagno è alla tedesca: ci torna meglio, perchè tiene una morsa da piedi e un' altra da capo, va a mo' di carretto, e si stringono i pezzi davvero. Gli è proprio alla tedesca questo banco... stringe insino all' osso; un pelo non lascia fuori. Il morsetto grancisce bene* (perciò detto anche *grancio) i legni di fresco incollati, e colla morsettina fatta a vite si commette il lavoro: incollato, il lavoro fa presa: come si porta al liscio, ugna non l' intaccherebbe il lavoro. Quel pezzo di ferro a denti, che vi s' incontrano e fermano i pezzi, lo diciamo il* riscontro: *c' è il* cane *per reggere i legni sul banco a tutti i punti. Mediante il* barletto (o varletto), *si fermano i pezzi che s' intagliano col* pedano. *Il* sergente *lo mettiamo ad opera per istringere i pezzi incollati, i* commenti, *che sono pezzi di tavola con incollatura. Quando si mette sotto il* sergente, *si guarda di non ammaccare il legno, che non si sciupi: però si pongono de'* riparelli *e* scorciettini. *Per l' impiallacciatura si commettono i legni sul ceppo a banco e poi vi s' opera sopra colla pialla. Dai pezzi che si lavorano, si staccano de'* truccioli, *che sono come nastri che sfioccano dal legno. Attenda che gliene vo' dar una prova.*

Ma che ha questo vostro figliuolo? diss'io, per isviare alquanto il discorso; sentite, come si lagna.

— *Questo figliolo mi stette molto malato: si era*

messo un legno addosso e si sentì far male dentro. Bisognò andasse a farsi curare all' ospedale. Gli fecero certa unzione, che scoppiarono fuori tante bollicine, tante ne scapparono delle bolle! e quella fu la sua guarigione. Il dottore gli disse, trabocchi di sangue non sono; dentro sei schietto. Ma sano come di prima, non tornò più: adoperare un arnese, non è più capace. Appena può spacciare queste faccendole più leggiere, il male gli dà sempre noia: l' è ne' diciotto anni; se pure la scampa, sarà sicuro da soldato (da fare il soldato). *Non avea altro che il vizio di lavorare e di star all' ubbidienza; un dispiacere non mi rammento se me l' ha dato. Non è possibile a dire quanto mi sta a cuore: la Madonna me lo custodisca Lei. È il mio amore, non ce n' ho altro.*

Datevi pace; gli è nel vigore degli anni, e potrà riaversi del tutto. Nell' un modo o nell' altro, tutti s' ha la nostra croce. Ma per tornare a noi, ditemi un po' con che strumenti segnate un lavoro innanzi di metterci mano?

Col quartabuono *si segna il lavoro, si puol tirare le ugnature, commettere a dente e canale,* callettare, *diciam noi, quando che il rilievo entra nel concavo e vi si combacia per appunto. C' è lo* squadruccio *per tirare un regolo: la* squadra falsa *che si mette a tutti i punti. Col* biribecchi *poi si fa de' punti, quanto un vuole: grossi, piccoli, al bisogno. La* sesta *ci occorre a volte per compassare il lavoro* (e rivoltando la frase, mi ridisse): *col compasso si assesta il lavoro.* Mirabile artificio di natura! Quelle ripetizioni che ci sono vietate dai retori, questo popolo le fugge per nobile

uso e, diciam pure, pel superbo orecchio di che son privilegiati. Ma seguitiamo ad apprendere dal cortese legnaiuolo la definizione degli altri arnesi che gli accade frequente di maneggiare.

— *Per bene attondare un pezzo, s' opera il* torsello. *Questi* tondini *a legno si prestano per allargare il legname, stenderlo al bisogno. Colla* rasiera *si levano gli sgraffi o sbalzi del lavoro, e si tira a pulito: noi diciamo* rasierare il pezzo. *Se mi fa servigio la* raspa? *Tanto, come d' una lima, per assottigliare il legno. Come s' ha a battere alle cornici, si mette mano a una* gola rovescia *con un cordoncino. Per i telai delle bussole, fa comodo l'* ovolo: *perchè l' incavo vien fine fine, di perfezione; poi con la* forcine *si fa il colmo. Non la finirei più a dir tutti gli arnesi che tengo in bottega.*

Quelli lassù, miri, sono scarpelli. *Per levare un canto vivo, c' è questo scarpello a* smusso (indi lo chiamano semplicemente *smusso o smussettino*) *che opera anco negli intagli; vi si batte sopra colla* mazzuola. *Gli altri sono scarpelli a* ugnatura: *servono a far delle costole alle foglie e altri lavori di fino. A volte occorre di praticare de' buchi, e si usa il* succhiello; *con questo si trafora così a mano. Ma per addentrare un pezzo duro, non basta; ci vuole il* trivello: *meglio sarebbe il* tràpano *che si fa rigirare con tutt' e due le mani, e passa il legno, bene che forte forte. Per dividere i pezzi abbiamo le* seghe; *ma quando non c' entra la sega, si dà mano al* saracco *e si dividono a un tratto...*

Mentre che per una parte io godevo a queste graziose risposte, per l'altra m' incresceva di far perdere tempo a quel gentile artigiano. Il quale, a dir

vero, non che mi desse pur cenno di riceverne noia, mostrava anzi che la mia curiosità gli era in piacere. Ma io gli devo obbligo degli ammaestramenti, di che mi fu cortese. E or ripenso che sarebbe facile di prender dal popolo l' arte di porgergli quelle cognizioni che più gli bisognano. Se non che, per solito gli si parla troppo oscuro e scrivonsi per esso libri di cui insin il titolo gli riesce un enimma. Si compongono ad esempio trattati d' *Igiene* per il popolo, che pur non sa che sia *igiene;* e così d' altre molte notizie, le quali si vorrebbero diffuse in beneficio delle moltitudini. I libri per il popolo, si vogliono scrivere con la lingua del popolo; del Toscano massimamente, che può e dev' essere maestro agli altri della stessa nazione. Del rimanente, la sapienza da cui dipende la prosperità delle nazioni, se non si dispensa con proprietà di parole e di frasi, non potrà mai rifondersi colla lingua e diventare ricchezza comune. E v' ha di peggio; perchè ove le idee, che sono come necessità della vita, si spargano nel popolo con nomi e forme straniere, cadremo nell' ignobile servitù degli intelletti e de' costumi, perderemo la propria natura. Nè io dubito punto, che quando saremo Italiani in effetto, come ci promettono i pietosi disegni della Provvidenza, saprem essere gelosi custodi della nostra lingua migliore. Addio, addio. Non vi chiedo scusa, se mi sono lasciato ir troppo per le lunghe; oggimai posso dire come colui: *ad esser breve mi manca il tempo.* E poi, dove amore guida, la parola vuol correre alla bella libera, e come vuol, vada.

LETTERA XXXVIII.

Pistoia, il maggio 1857.

Vi diedi altra volta un bel saggio delle epistole di questa gente volgare, ed or vo' che sperimentiate come le dettino *in canto di poesia*, fors' anco meglio che in prosa. Nè ciò usano solo, quando per iscrivere d' amore possono aver in pronto e racconciare i versi de' soliti *rispetti* e *stornelli*, ma e sì ad ogni altro uopo che la vivace gentilezza de' loro affetti li richiami. Veramente, se io ho a dirla col Bembo, cotali scritti odorano un po' di villa, pur gli è un odore che conforta e riesce gradevole a chiunque non abbia il senso guasto dal lezzo di certi urbani profumieri. Ivi appare la stessa proprietà de' vocaboli che adorna le rime antiche, la stessissima leggiadria e squisitezza de' modi, il semplice stile, e tutta vi si scorge l' impronta dell' ottima loquela italica. Recatevi a considerare l' infrascritto componimento, e all' abito ed alle fattezze subito lo raffigurerete conforme a quelle prime lettere che ci vennero trasmesse nella lingua del volgo. Delle quali si vuol tener obbligo a quel fra' Guittone, troppo ingiustamente vituperato da taluni, quasi la dura corteccia di un libro lor vietasse d'attingerne l' ascosa soavità del frutto.

E sia pure che il vecchio poeta d' Arezzo fosse un di coloro che *nelle voci e ne' costrutti non sapessero divezzarsi dalla plebe*, e che per questo? Avrà forse

adoperato un linguaggio dispregevole al tutto e men degno di studio? Nol credo; anzi, per quanto si voglia *ruvido* e *severo dicitore nè acceso d'alcun dolce lume d'eloquenza*, mi riesce talvolta così affettuoso, così propriamente schietto in ogni sua parola, da farmi presentire il soavissimo cantore di Laura. La nostra letteratura in sul primo nascere e invigorirsi conobbe di dover essere popolare di spirito, siccome nella forma e negl'intendimenti, e indi tanta potenza esercitò sulle moltitudini, che ancor ne sentono il beneficio. E' di fatto una vera letizia a chi osservi come l'idioma de' nostri padri fiorisca tuttavia sulle labbra e nelle rozze carte di questo volgo, e ne informi allevando gli animi a' sentimenti più gentili. Or fra tanta dovizia un po' di gusto, quando sia raffinato ne' grandi esemplari, ci aiuterà per isceglierc quello che può volgersi all'uso nostro, ed a fuggire gl'inganni de' falsi seguaci dell'antico e del moderno stile. Le son ciance coteste e ricantate; però veniamo al segno.

In Treppio, assai grosso villaggio del comune di Pistoia, v'ebbe anni addietro un generoso padre di famiglia. Il quale, benchè privo di lettere e dato tutta la lunga vita al lavoro de' campi, cantava rime all'improvviso, quante mai se ne volevano e sopra qualsiasi argomento di cui gli si porgesse notizia. Nel 1834 scrisse egli per condoglianza al suo caro Costantino Orsatti, buon prete cortese, che da quella terra, ove modestamente esercitava l'ufficio di cappellano, erasi restituito nel suo natìo Sanmarcello per insegnarvi grammatica. Ma questo bravo mae-

stro tardando a rispondere, ecco che il contadino poeta si lagna, e gli riscrive per sapere la cagione del grave indugio. Intanto s' affanna a mostrargli piena la sua stima e l' amore: *Creda pur certo, la tengo nel core; Mille anni par che fe' la dipartenza.* Grato si profferisce a prestargli servigio per tutta la vita, e l' accerta che gli sarà amico fedele più di prima. Vuole da ultimo essere scusato del presentarglisi con uno scritto sì mal composto, *appunto fatto senza proporzione.* E parmi cosa tanto piacevole, quanto strana a mirare un uomo che ripone il vincastro, per dar mano alla penna e mettere in versi *ciò che gli viene in fantasia.* Ma poichè a costui non giova d' accostarsi al Tasso nè all' Ariosto, onde anzi nella mente gliene sorgerebbe una confusione, *come amore detta dentro*, così vien *significando.*

Eccomi qua, carissimo signore,
'L primo di maggio li voglio inviare [1]
Questo mio foglio con perfetto core;
Chè sempre amore li volsi portare, [2]
L' ho sempre amata con l' intero amore:
Che lei parti di qua un secol mi pare,
Ma quel che più m' affligge e più mi costa,
D' un' altra mia non ebbi la risposta. [3]

[1] Nel manoscritto v' è *li primo*, che si pronunzia di guisa che l' *i* resta fognata, e di tre ne riescono sole due sillabe.

[2] *E venni a te così, com' ella volse*: *Inf.* 11, 18. Quanto a *li* per *le* occorre frequente presso i nostri antichi scrittori.

[3] Per far vie meglio vedere il modo della scrittura, e indi la semplice naturale arte del rusticano poeta, non sarà disutile ch' io qui riporti la prima ottava, tal quale mi vien fatto di leggerla nell' incolto autografo. *— eccomi quà Carissimo signore — li primo di magio li voglio inviare — questo mio foglio con perfeto core — che sempre amore li volsi portare — lo sempre amata con lintero amore*

Di questo non intendo la cagione,
E restato ne son sopra pensiere;
Forse ciò nè divien dal postiglione,
Che non abbia fatto il suo dovere?
Se questo è vero, certo è di ragione
Che no mi faccia sua risposta avere.
Dunque con una sua mi fa capace?[1]
Se rispondere a me non li dispiace.
Creda pur certo, la tengo nel core;
Mille anni par che fe' la dipartenza[2]
E tutto il popol sento a tutte l'ore
Che li portava gran benevoglienza;
E li serbano tutti un grande amore,
Chè se lo meritò con sua prudenza;
E di lei in Treppio si farà l'istoria,
Perchè ne resti al mondo la memoria.
Mi dispiace di me che vecchio sono;
Chi sa se mai la potrò rivedere!
Se ho fallito, li chiedo perdono,
Se muoro, dica per me il *miserere:*[3]

— *che lei partì di quan secol mi pare — ma quel che più m'affligе e più mi costa — dun altra mia non ebi la risposta.* Tolta la ortografica forma, tutto qui mi sembra pregevole e degno di nota.

Con l'intero amore. Guido Orlandi nella Canzone « *Ragionando d'amore* » canta: *Donna di gran valore Voi siete la fuor pare Di bene amare intero.*

[1] *Mi fa capace?* viene a dire *m' accerterà*, mi *farà* adunque *chiaro*, se ha ricevuto o no la mia lettera, e da che è nato l'indugio? Ma per tutta comprendere tale espressione, bisogna riguardare puranco all' atto vibrato onde suol profferirsi.

[2] Questo verso e i due susseguenti mi danno intero il suono di altri molti delle *Rime* antiche. *Lo sembiante... di lei* (della donna amata), *mi mostra gran benevoglienza*: Frà Guitone, *Canz.* « *Sì mi distringe forte.* »

[3] Chi non discerne la propria bellezza, l' affetto, la verità che è in queste ingenue parole? Veramente dove il cuore detta, ivi è

Infin che vivo, servo suo li sono,
Se mi comanda, farò mio dovere,
Chè suo amico fedel son più di prima
E ognór la servirò con piena stima.
Cento saluti li voglio mandare
Da parte mia e di tutta la gente [1]
E d'altri, e tanti poi in particolare
Dal Ferni che l'ha sempre nella mente;
Chè sua benignitade a tutti appare
Per quanto sia dal levante al ponente;
Ma in Treppio poi ne porta il gonfalone, [2]
Che l'è amato da tutte le persone.
La prego a compatir questo composto, [3]
Appunto fatto senza proporzione,
Ch'io non conosco il Tasso nè l'Ariosto,
E non farìan in me nulla impressione;
Perciò a tali autori io non m'accosto,
Per non intrare in 'na confusïone;
E non mi sento in petto tal balia;
Scrivo quel che mi vien in fantasia.

poesia. *Muoro*, invece di *muoio*, continua l'uso antico. *E dille com'io* muoro *per su' amore*: Pier delle Vigne, *Canz. «Amor in cui i' vivo.» Dice lo core agli occhi: per voi* muoro *Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti;* G. Guinicelli, *Son.* IV. *Ma or s'io* muoro, *perderò il bel viso:* Cino da Pistoia, *Mad.* 1.

[1] *Da tutta la gente e d'altri* riesce a dire: *Da tutti del paese* e da altri *di fuori. « Di quei che v'appartiene Di casa vostra, e tutti gli altri poi:* » Canti popolari toscani, p. 293.

[2] *Ne porta il gonfalone* par che significhi *ne va trionfante*, si mostra prima che in altro luogo, *primeggia*, tiene la vittoriosa insegna. *Quando l'uomo virtuoso Posto è in luogo tempestoso, Sempre il trovi vigoroso A portare il gonfalone*: Fra Iacopone, *Rim.* p. 379. Quest' esempio manca nel vocabolario.

[3] Chi la esamina parte a parte, troverà quest'ottava d'una compiuta bellezza e da reggere al paragone con qualcuna dell'Ariosto; tant'è il vero, che uno spirito poetico informa la nostra lingua primitiva.

Di nuovo la saluto di buon core;[1]
E se lei vuol sapere ch' io mi sia,
Stefano Agresti son, suo servitore;
Io sempre starò alla sua signoria.[2]
Qua nell' agosto senta il mio tenore,[3]
Se lo permetterà la forza mia,
Spero di riverirla a capo chino
Per che ho pensato ir a san Pellegrino.

Una scuola, preceduta da solenni maestri, nobilissima per il fine che si propose, s' affaticò di porre in discredito i primi rimatori toscani, desiderosa di vendicare e accomunar a tutta Italia il pregio della lingua. Io non vorrei al presente impigliarmi in questo ginepraio, da cui non se n' uscirebbe mai a bene; certo è per altro che oggidì per le nostre terre non potreste abbattervi a de' contadini che *nel volgare Italico* valgano a porgervi esempi di perfetto scrivere, sciolto o legato in rima. Dov'è fra noi, dove nella rimanente Italia un selvatico

[1] *Ma se 'l si sente amato* di buon cuore *L' amor sta fermo, oppur assale avante*: Cino da Pistoia, *Son.* 41. E molto innanzi Ciullo d' Alcamo ebbe già cantato « *Di bon cor amo e fino* » forse imitando il trovatore Arnaldo di Marviglia: « *Tan de bon cor vos am.* » *E noi due di* buon cuor *ci salutiamo:* così ne' Canti popolari toscani.

[2] *È si valente* (la donna da cui il mio cuore si sente signoreggiato) *ch' altro non desira Ch' alla sua signoria soggetto stare:* Cino da Pistoia, *Son.* XXIII. *Alla sua signoria* (d' amore) *Caper quasi uom non puote:* Guittone, *Canz.* « *Amor non ha podere.* »

[3] *Qua nell' agosto* (nel prossimo agosto) *senta il mio tenore*, ec. venga a udire, *sentirà* il mio canto, perchè mi prometto di andare alla festa di *San Pellegrino.* Da questo Santo è denominata un' *Alpe*, dove in antico gli fu eretta una chiesa, che tuttora ne custodisce le reliquie, e ne celebra in agosto la festa solenne.

lavoratore de' campi, il quale vi parli e scriva come il villano da Treppio? Di buon grado io consento che in ciascuno de' mille linguaggi italici si trovino delle notabili conformità e di tali bellezze degne di recarsi nell'idioma comune; se non che tutti, neppur escluso il romano, qual più e qual meno, si dipartono dalla squisita e perfetta natura del dialetto de' Toscani. Ma qualora i principali dizionarj, che può fornire l'Italia, si ponessero in riscontro col toscano, n'uscirebbe forse un lavoro d'importanza grande per iscoprire e usufruttare le intime somiglianze e così le differenze di genti, cui si aspetta l'egualità della sorte. Senza quest'opera, manca il sicuro fondamento de' fatti a poterci intendere nella infinita quistione sulla vera lingua italica, nè le nostre lettere cesseranno mai di mostrare la più cospicua figura della nostra divisa nazione. Checchè si pensi, tutto in Italia s'ha ancora da costituire, financo la speciale forma del parlare, onde la varia indole dei popoli ravvisi se stessa e in uno commista si riveli. Del resto giovi rammentarci, che non v'ha nazione, non patria là dove pur un linguaggio non s'usa. Ma troppo a lungo mi guiderebbe il discorso, se qui fosse luogo da spaziare e la vostra pazienza mel comportasse. Vi saluto di *buon cuore*, e m'auguro ch'io sia consolato nel bisogno vivissimo di sentirmi amato da coloro che amo. Addio.

LETTERA XXXIX.

Piteglio, il maggio del 1857.

Tant'è: questo popolo, se voi l'ascoltate, vi si porge tuttora maestro di cose belle. La sua indole, squisitamente gentile, gli raffina il giudizio e l'affetto, e trova all'uopo intera corrispondenza nel linguaggio. — *Quant'è carino sto bimbo! che? è vostro, Lena?* (Così dicea maravigliata una con altra villanella, che recavasi in collo un vezzoso figliuoletto). *Guarda, guarda, c'ha i capelli son fila d'oro,... me lo dai un bacio, splendente amorino, me lo dai.* Fiori così delicati, anche all'alito di chi li vagheggia, sembrano smarrire la nativa freschezza; però mi contento dell'ammirarli, benedicendo alla terra che de' suoi doni fa a noi tanta letizia. Son proprio amorevoli e d'accorto ingegno questi montanini, e come favellano compitamente! Quando poi vi raccontano di certe storielle o un qualsiasi caso, oh allora, sì davvero, non vi lasciano altro a desiderare! Immaginatevi di udirli esporre all'avvocato una causa che gli affidano a trattare, e a quella evidente sposizione m'approverete, se io v'affermo che niuna perizia del difensore basterebbe a dir più, nè meglio. A me tutte volte che m'accade di poter intenderli, mi sovviene sempre e m'appar verissimo il detto di Cicerone: « *Isti qui ad nos causas deferunt, ita nos plerumque isti docent, ut non desideres planius dici.* » Ogni cosa ve la rappresentano nelle particolarità più importanti e sentitamente, dacchè alle

impressioni ricevute atteggiano la parola, che indi risulta valida a parteciparvele. Piuttosto che narrare, essi descrivono e di tal guisa, da rendervi presente il fatto, quasi obbietto animato e sensibile.

Nè occorre loro di studiare il legame delle cagioni e degli effetti, ma drittamente l' avvisano e lo seguono per virtù di natura. Narrare ad arte non torna difficile, qualora sappiasi ben porre ciò che rileva maggiormente e togliere il superfluo, mantenendo brevità insieme e chiarezza. Ma quello dove per lo più offendono le narrazioni, anche di taluni fra i nostri valorosi autori, si è nella spontaneità, nella forza e nel passionato modo ond'altri narrando suole descrivere e descrivendo rimenarvi nel caso suo. Bisogna perciò ricorrere alla natura, cercar la bellezza nella verità e dalla proprietà espressiva riconoscere l' eleganza ed efficacia del dire.

Di che vediamo come nel primo ingenuo secolo delle nostre lettere, i novellatori non dico, ma gli stessi cronachisti adoperano continuo le descrizioni, talmente che nel chiarirvi d' una cosa, ve la fanno sentire, anzi ve la pongono sott' occhi acciocchè la sentiate. Così procede l' uso del popolo, che si esprime a sola norma del sentimento, e col vivo linguaggio, mercè cui la natura sa ben dipingere e scolpire gli umani sensi. Ma un esempio di narrazione descrittiva, tal quale ve l' offre questo volgo cortese, il gradireste voi? Abbiatevelo, bello e spontaneo, da un tagliatore di legna, che col suo compagno vien novellando d' un sinistro caso da cui fu travagliato nel ritornare dalla Sambuca a Piteglio.

Poverino! compatitelo, che parla affannato, quasi ancora si trovasse nel fuggito pericolo.

— *Come ben sai della mia gita alla Sambuca, senti al ritorno la vita che feci; credi, caro amico, se sono vivo, sono per miracolo. Ripartii dalla* Sambuca *e venni a* Spedaletto;[1] *poi presi per* Camporotondo, *e ritrovandomi sui* Lagoni, *in quei perfidi poggi, una folta nebbia mi confuse. L'ora era tarda, e sempre pensando di poter giungere a* Pontepetri *nella strada regia,*[2] *che gira e rigira per tutte quelle valli, mi trovai sperso. Fatto notte, mi prese il pianto, chè non sapea dove ricoverarmi e mi voltava di qua e di là senza posare mai. Alla fine trovo una piccola capanna senza* porta, *ed io povero infelice c'entro adagino adagino; avevo paura vi ci fosse qualche vecchiaccia di strega o il folletto. Tastando per tutto se trovavo un sasso per mettermi a sedere, oibò! fu nulla. Ma in un piccolo canticino della capanna c'erano delle foglie, ne volli far letto e sperai di potermi riposare. E subito che colle mani stesi le foglie e mi gittai a terra, sento un calpestìo, un*

[1] In quella parte de' gioghi appennini, che si racchiude fra il piccolo *Reno* e la *Limentra*, sorge un antico castello, così detto della *Sambuca*, forse a similitudine di quella macchina, colla quale dalle torri giù si abbassava il ponte sulle mura della città assediata. Continuando la via lungo la Limentra si giugne al villaggio di *Spedaletto delle alpi*, vecchio ospizio de' pellegrini. Di là per arrivare a *Pontepetri* e quindi alla Pieve di Piteglio, bisogna salire per le alture dove si trovano i *Lagoni*. Ma, a schivare tanti disagi, quali vien raccontando, il nostro viaggiatore dovea prendere la via giù diritto per il Reno.

[2] Nell'incrociarsi della strada maestra di Modena con quella che per la Sambuca dirigesi a Bologna, v' ha uno de' più alti ponti che attraversino il Reno, e ivi presso evvi una chiesa parrocchiale, detta *Pontepetri*, forse da quel Petreio che sconfisse Catilina.

fracasso tra le foglie che ci parea il demonio. Io d'un salto balzai fuori della capanna a vedere se ne usciva qualche animale. Ma la notte buia, buia che poco si potea scérnere, non vidi alcuno: io me ne stava fuori col cuore sempre su e giù, che non venissero dei lupi a inghiottirmi. Battisoffia che fu la mia! Io già m'abbandonava per bell'e morto con l'anima in man di Dio...

E qui eccovi la natura viva vivissima, nè d'altro lieta che della sua ignuda bellezza. L'uomo, non che a parlare, il vedete in atto e nella più chiara dimostrazione de' suoi sentimenti. Divien presente il passato, perchè in simili accidenze dal vivace immaginare poco si differenzia il sentire. La verità ivi informa e regge ogni locuzione, penetra sin ne' costrutti, e, a così dire, v'infonde uno spirito di tale maravigliosa virtù, che gli unisce ed avviva. Ma e i religiosi pensieri di che si riconforta quell'infelice, quanto soavi non sono a ricordare? Forse che alla scuola del popolo si potrebbe oggi apprendere fin anche la fede, di cui tutto ei si ricrea nella fatica del vivere e salvasi dall' infezione de' falsi amici. Di più direi, ove non temessi di apparire scortese ad interrompere tropp' oltre la sollecita narrazione che ora a sè ci richiama.

Stetti così qualche ora, ma la tanta nebbia spessa, che non mi lasciava gli occhi, m'avea reso molle come se fossi stato tuffato in un pozzo: più non potevo resistere e lì per lì mi sentivo mancare. Disperato, mi risolvo di rientrare nella capanna che, applicato il capo dentro, sento di nuovo un rumore tra le foglie. Pensando dentro al mio cuore che fosse qualche serpente, non mi

attentavo di entrare, ma mi venne coraggio ed entrai. Il fruscìo era sempre continuo, ed ogni minuto a me sembrava mill' anni e mi vedeva la morte in presenza. Credi al certo che la mia mente era rivolta solo che al Datore d' ogni bene; nel mondo io non ci sperava più niente. Io non mi figurava di poter rivedere il giorno, ma, come Dio volle, si fece il primo chiarore, ed io me ne uscii fuori e m' accôrsi che ero lontano dalla strada regia più d' un miglio.

Mi volli sincerare che c' era nella capanna, e vidi certi topacci che parevano gatti; mi rianimai. Ed una poca di chiarinella appena venne, che io parvi un lampo a tornare nello stradello. E quando vi fui, su per la cima del monte di nuovo mi prese la nebbia, e sempre confuso non mi sapeva dove n' andare. Raspando coi piedi, ginocchi e mani, fra macchie e forre, mi trovai alla sponda d' un muro. Cielo, ti ringrazio, sono salvo; salgo sopra il muro, ed ecco che mi trovo nella strada regia. Guardo da una parte, guardo dall' altra, e quella folta nebbia d' inferno non ci vedevo nulla. Alla fine m' incontro con Tista di Cireglio e facemmo via insieme; io non ho più sentito la strada, sempre col pensiero d' essere a casa. Arrivato, vedo la moglie m' aspettava, ed io le salto al collo: ah, son vivo, benedetto Iddio!

Or non vi gode l' animo alla sì cara e pronta affezione di questo semplice narratore? Ma peraltro non avete a perdere alcuna delle sue parole che mi paiono osservabili tutte, tanto per i bei modi cui danno luogo, quanto per quelle figure che occorrono spontanee, vivaci, dimostrative. Le quali

per verità non conoscono regola, e mentre pur accrescono bellezza al discorso, sono talora lo scandalo e la disperazione di certi grammatici. Non però vorrei io stuzzicare cotesti maestri e correttori della natura; sapete ei si arrovellano subito, feriti come si sentono nel vivo amore, e convien lasciarli, se all' ubbidienza dell' arte loro possano costringere ed assoggettar la natura. Pur beato a chi di questa s' intende e può degnamente vantarsi non infedele discepolo! Basti di ciò, amico mio; rammentatemi spesso al vostro cuore e unitevi or meco per tranquillare una misera madre che qui da presso grida a pietà. — *Gli è un guastamento di sangue, creda, che fa proprio rimescolare il sangue, a non avere manco un po' di pane per i miei bambini che arrabbiano di fame: me ne va la vita. Torno a casa, e' chiamano mamma, mamma, e che gli do io?* Eh via, soccorriamola, già ha stentato di troppo la poverella, e a noi sia dolce sentire com' essa ne ringrazia della nostra carità. — *Dio gliene renda merito e gliela scriva sulle porte del paradiso.* Addio.

LETTERA XL.

Uzzano in Val di Nievole, il giugno 1857.

Oggi vo'darvi una lezione d'agricoltura, signor sì, proprio una lezione d' agricoltura, e delle più eloquenti che abbiate inteso mai; e voi tenete il riso, amico mio. Perchè, se bene io non mi sia ancora

slattato come discepolo, conosco per altro che la prepotente usanza già mi pone in diritto e mi obbliga a farla da maestro. E poi l'amore mi ci tira, quell' amore che fra le infinite piante, di cui s'abbellisce la natura, mi fa sopra tutte vagheggiare l'ulivo. Benedetti gli ulivi! Il mio occhio avidamente li ricerca e se ne compiace insaziabile, tanto che per essi mi sento invogliato di ristorar la vita a studio de' campi. Gli è pur caro, veramente *specioso* l'ulivo, e sempre degno d'ornare i trionfi e d'annunziare la letizia d'ogni bene e la pace. Volentieri ne scriverei le lodi, non per aver io, come Pier Vettori, consumato assai del liquor d'ulivo negli studj delle lettere, ma per essermene invaghito sin da' teneri anni.

Debbo io ridirvelo? a me l'ulivo torna ognora in allegrezza, da che subito mi conduce il pensiero alla ridente villa paterna, al Montoliveto del mio Canelli, a' miei fanciulleschi trastulli, e quasi mi ravviva la pietà figliale. Ah! ben mel ricordo, quasi mi fosse tuttavia presente, il giorno ch'io giovinetto piansi al veder abbattuto dalla bufera un antico ulivo, che facea l'onore e la delizia di quel monticello. E « non piangere, dicevami affettuoso il mio babbo, non piangere, ne porremo degli altri; vedrai che verran su presto e più belli coll'aiuto del Cielo: così il Cielo ci mantenga in prospera vita, figliuol mio. » Quegli ulivini, con tutta diligenza allevati, crebbero rigogliosi ed anche maturano il frutto, quanto porta la difficile natura del clima. Nè mai al sì aspettato autunno li riveggo,

senza che le ben auguratrici parole mi scendano al cuore; e prego che Iddio continui ad avverarle, almeno a lieta salute del buon Vecchio, da cui pende l'anima mia. Oh felicità della mia fanciullezza, come fu rapida a fuggirsi! Pur io non cesso d'esultare ad ogni obbietto, che mi rimeni alla memoria di que' giorni. Ed ora gioisco rigirandomi in questi luoghi, dove la gran bellezza degli uliveti m'invita e trattiene. Quelle tenere pianticelle oltre lì, a mirarle, deh che son vaghe e gentili! e' par che s'allietino della loro dolce compagnia. Ma *il tempo è piovorno....*[1] *già cominciano certi lagrimini.... Me ne sono accorto stamani, perchè gli uccelli facevano un' allegria immensa, che indovinavano il tempo. I' men vo' ire per le mie faccende;* affrettiamoci adunque e stringiamo il discorso. Frattanto vogliate recarvi alle mani e sfogliate i libri di Pier Crescenzi o del Vettori, se mai vi riesca d'abbattervi a qual cosa di meglio e da far utile al nostro proposito.

Ma in prima avete a sapere che *anni passati venne un freddo grande che li desolò tutti gli ulivi: ributtarono, e non c' è anco verso che vogliano allegar per bene; quasi non ci è restato di vita addosso a certi ulivi. Questi che qui ripigliano ora un po' di forza, ma stentati, chè hanno sofferto di molto. Per rifar l' uliveto, si piantano gli ovoli;* e ve ne dirò il modo più consueto e di men dubbio effetto. Nè poi vi faccia maraviglia che io qui pigli talora il campo della

[1] *Piovorno* sembra che importi quanto *carico, disposto alla pioggia*, ed ecco in tal caso spiegata la voce *piorno* in quel verso di Dante: « E come l'aere quand' è ben pïorno. » *Pur.* XXV, 91.

poesia, perchè questa gentile arte è ingenita al popolo, alla cui autorevole ed espressa favella tengo dietro con inviolabile fede. Ma tiriamo innanzi, chè la via, per quanto piacevole, corre di troppo.

— *Si svelge una poppa da una ciocca dell' ulivo e si pianta, vossignoria, mi capisce? Si distaccano con un accettino certe poppoline in forma d' uova* (indi si chiaman *ovoli*) *e se ne fa de' piantoni. E' ci vuol occhio a scêrre quelli che son lì lì per mettere; e bisogna poi non piantarli, io dico, ma ponerli: perchè a piantarli e non li guardar più, è lo stesso che nulla; a ponerli è un attendervi; allora provano di maraviglia. C' è una regola anche pe' contadini: badi, bestie, uomini, piante, ogni cosa, come non son governati a modo, e' vengono male. I vitellini, se un li tiene a steccarelli, e' non s' ingrassano; come l' uomo non mangia, fa il lavoro che gli cascan le braccia, da stracco, che non può tenersi ritto. S' ha un bel dire, e ne dicono tante, ma gli ulivi quando non gli si dà buon governo, stan lì smunti smunti e perdono il frutto.*

Gli ovoli si pongono in un testo, in un vasettino, diciamo, e in poco crescono fuor di maniera. Poi si trapongono ne' terreni ben disposti; in capo a diciotto mesi si svelgono e rincalzano. Si traspone l' ovolo col pane della terra impagliata; la terra appiccicata alle barbe fa come un pane, *m' intende? Gli ovoli nel trasponerli colle barbettine impagliate, ci s' ha a badare di molto, perchè se spanano* (si rompe quel *pane* loro) *e' non s' attaccano.*[1] *Son piante gentili gli ulivi, in que-*

[1] « *Diligenter eximere oleam oportet, et radices plurimas cum terra ferre.* » Plin. *Hist.* XVII, 10.

sti luoghi ci tirano; ma vonno essere un po' vezzeggiati, se no darebbero manco frutto.

L'amore è anima e linguaggio in questi campagnuoli, e sì ben li scorge insin a studiare la meglio acconcia disposizione delle piante. — *E gli ulivini, badi, s' hanno a ponere l'uno discosto dall' altro che si affaccino per tutti i versi; come non si rispondono, gli ulivi non fanno bellezza. La terra si stanca a farla fruttare oltre che puole: noi si pongono pochi ulivi; quella costa di suso è olivata meglio d' assai....* Or ciò non vi mette in ansioso desiderio ch'io prosegua il mio ragionamento? E vo' dir *mio*, perchè questi contadini mi fanno libero dono della loro parola. La quale, così come l' ho raccolta, mi riuscirà ben sufficiente per soddisfarvi, se v' importa di conoscere qual cura dimandino gli ulivi, e con che regola s' abbiano a potare. Tutta la mia arte è quella del popolo.

Dopo tre anni bisogna rigovernarli gli ulivi; appena sentono la dolcezza dell' aria, e' vengono in succhio. Ma vi ci voglion cinque degli anni prima che fruttino; ve n' è bene di quelli che in capo ad un anno ne fan delle olive, ma enno di cento uno. Si governano con sugo di bestie bovine: se col polveraccio, s' appigliano più presto. Noi si lavora all' antica, in Valdarno ci han portato de' nuovi costumi del tenere le piante; come son belli quegli ulivi! vengono su ch' è una vaghezza. Noi lasciamo andare i rami sciolti; col pennato si rischiaran da' seccumi che tardano il frutto. Quando la stagione va di favore, e' si potano; bisogna potarli a riguardo e di molto. I rami sfogano troppo;

se enno erti, il vento tramontàno, che viene di carico, li svelge e stronca; a volte ne fa letti.[1] *Gli ulivi* mignoli *son primi a fiorire, maturano gli ultimi; mettono ogni anno, ma se n' ha pochino di frutto. Abbondano di più in olio gli ulivi* grossai, *che vengono più tardo e fanno le ulive ogni du' anni.*

Queste son bellezze di pittrice natura; e chi non le sente con prontezza d'amore, disperi di poter mai raggiungnerle negli scritti e d'imprimervi il durevole suggello dell' eleganza. Ma per non digredir tanto, e non vi sarebbe egli modo a conghietturare dal fiore dell' ulivo l'abbondanza o scarsità dei frutti? Che ne scrive il Vettori? Leggiamo:[2] « *Quando le foglie dei fiori si spiccano forate, questo è il vero segnale che s' è cominciata a generar l' oliva, e che, se non nasce qualche disgrazia, se ne farà buona raccolta. Ond' egli è osservato dai nostri contadini, com' egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto, cioè se egli* (l' ulivo) *è sfiorito bene; perocchè se in quel tempo fossero mai seguite gran vampe, le quali genera la tramontana, ovvero piove continue, il fiore, o abbruciato da esse o macero, cascherebbe col futuro frutto, e non verrebbe giù bucato; che quel pertugietto è quel che mostra, che il frutto è rimasto sull' ulivo, il quale ha il suo principio sul mezzo del fiore.* » Basta, basta: ammiro la dottrina del Varrone toscano e l'artifizioso stile, ma io antepongo la cara semplicità del villanello, che s'offenderebbe del-

[1] « *Oleæ venti nocuere protervi.* » Ovid. *Fast.* 1, 4.

[2] Trattato di Pier Vettori *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi.* Firenze, 1762, p. 96.

l'aria magistrale da me infinta nel recitarvi i suoi discorsi. Ed eccovi ciò che mi rispose al proposito.

Se il fiore dell'ulivo cade a terra compreso (con le boccie chiuse e il frutto vegniente) *vuol dire che l'ulivo non ha messo bene la* trama (*la* mignola, che *dicono anche* migna),[1] *e le guide vanno a rovescio. Ma se egli* (il fiore caduto dall'ulivo) *è vuoto, fa segno che il frutto allega e la trama non viene fallace. Vede questi ulivi, ogni anno se ne raccoglie un po' delle olive; un poco più un poco meno, non mentiscono mai.*[2] *Chi vuol abbondanza, bisogna fargli carezze all'ulivo e starci attenti, e che Dio gli mandi la buona stagione.*

Si può dar linguaggio di maggior grazia ed energia? Che nitida proprietà! Anche l'istesso ulivo mi s'è fatto più amabile e grazioso, dappoi che ne intesi discorrere in sì bella e nuova maniera. Oh tre e quattro volte benedetto l'ulivo! Sa Iddio la preghiera del mio cuore. E sentirò più lieve la terra, quando la pia amicizia deporrà sul mio sepolcro pur una fronda di sacro ulivo, simbolo della pace e dell'immortale amore, onde s'alimenta la speranza della mia vita che manca. Amiamoci a Dio.

[1] « Quando l'ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare quel moto della natura *mignolare;* e poi quando quelle tali boccie s'aprono, diciamo gli ulivi *fiorire*, che pare non s'usi negli altri alberi. » Pier Vettori, *Op. cit.* p. 95.

[2] « *Non mentietur opus olivæ.* » Habacuc, III, 17.



PARTE SECONDA.

LETTERA XLI.

ALLE GENTILI ANIME ITALIANE.

Siena, addì 30 d' ottobre 1858.

Il linguaggio che avidamente io raccolsi dalle soavi e cortesi labbra dei Toscani, trovò gradimento ed amiche accoglienze, oltre a quanto mi sarei mai pensato. Il che m' indusse a continuare la pazienza de' miei esercizi, ed or m' affida di porgere in comune la meglio parte della ricchezza che mi venne fatto di adunare. Ma in prima debbo rendere le più sentite grazie a que' benevoli che s'affrettarono a darmi animo all' impresa, agevolandola per ogni maniera. Massimamente poi il mio cuore vuol ringraziata la indulgente ed autorevole sapienza di Niccolò Tommaseo, cui piacque gradire e parve anzi *prezioso* il mio tenue lavoro, a segno d' augurarsi che *potesse riscuotere i Toscani a conoscere, e farci conoscere il bene ch' egli hanno.* Se non che deve sembrare temeraria cosa che io entri libero negli altrui campi e vi passeggi a fidanza, quando pur vi s' incontra facile pericolo d' errare, eziandio da chi vanta il singolar privilegio di possederli.

Verissimo; io sono e mi sento forestiere in

questo sì caro paese, e tale fui sempre giudicato alla parlata; ma ciò, anzichè nuocere, giova a crescere autorità alle mie parole. Tutto era bianco il libro che qui ilare passeggiando e conversando, mi recavo a mani, e com'ebbi modo di riempirlo, così lo presento a chi per gentilezza non isdegna di leggerlo. Saranno parecchi gli abbagli a che dovetti soggiacere, colpa sovrattutto delle troppo improvvide e mal adattate orecchie; nondimeno mi darà lode la coscienza d'aver messo fra le mie note sol quanto e come mi riuscì d'intendere. Non per blandire la toscana gente io scrivo, dacchè nulla potrei aggiugnere di pregio al loro tesoro; sì bene l'amore del bello e della verità sola mi trasse a raccogliere que' dolcissimi suoni, che or mi gode di pubblicare a lieto onore d'Italia. E la cortesia di questi felici cultori delle nostre lettere mi prometto si piacerà di farmi accorto de' sviamenti, ov' io inesperto mi lasciai condurre. Ciò sarà bastevole premio alle mie fatiche e sollecitudini. Per altro, in cambio di ridirmi: *Noi toscani non li abbiamo cotesti vocaboli o costrutti, qui non s' usa la tale o talaltra frase;* amerei piuttosto mi si rinfacciasse difetto nel comprendere e raccapezzare le cose udite. Giacchè i letterati toscani, siano pure de' meglio periti favellatori, non si arrogano certo di possedere tutta quanta la lingua delle arti e de' mestieri e propria agli usi del contadiname e della diversa gente volgare, da cui sogliono tenersi lontani.

Nè poi un gentiluomo fiorentino, senza uno speciale e lungo studio e aver corso e ricorso

molto paese, potrebbe darsi buon vanto di conoscere le molte e notabili particolarità d'un così ampio linguaggio. Il quale, non meno che nelle valli dell'Arno, risuona in quelle d'Evola, dell'Era, della Cecina e lungo le rive della Tressa, dell'Orcia, dell'Archiano, del Serchio, della Nievole e per le incantevoli selve del Montamiata e del Pistoiese.

« Ecco gli è in Dante la voce *rosta*[1] usata » propriamente e pochissimo intesa, che vuol dire, » *quando s'intrecciano più rami insieme, per far come* » *siepe a riparare e svolger l'acqua de' fiumi*. Questa » voce un cittadino, che abbia le sue possessioni » in *monte*, l'udirà come nuova, dove chi le avrà » nel piano di Firenze, vicino all'Arno od al Bi- » senzio od all'Ombrone, l'intenderà subito.[2] » Così risoluto affermava il Borghini, esperto giudice della patria lingua; eppur non seppe che il medesimo vocabolo s'adopera singolarmente dai montagnuoli del Senese, del Casentino e di Pistoia, e per appunto nel significato inteso dal Poeta. *Roste*, mi dicevano essi, noi chiamiamo certi *ripari di fittoni e rami e frondi*, soliti a farsi qua e colà per le *selve*, ad impedire che le castagne, già a terra, non vengano portate via dall'acque correnti. Vogliasi o no, cade invano la parola del popolo, dacchè il popolo riman quasi in disparte e, valga la franchezza del

[1] *Ed ecco due... fuggendo sì forte, Che della selva rompièno ogni* rosta: Inf. XIII, 105.

[2] *Studi sulla Divina Commedia* di Galileo Galilei e di Vincenzo Borghini ed altri; pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze. Felice Le Monnier, 1855, p. 202.

dirlo, si dimentica da coloro stessi che più agognano e dovrebbero farsene gli educatori. Ma se davvero ci preme che il misero volgo si rigeneri a bene, fa d'uopo accostarlo e addimesticarvisi, compiangerlo ne' suoi molti dolori, studiarne i pensieri, gli affetti e la lingua, apprenderne i veraci bisogni, dargli consolazione nello spirito di carità, riconoscere in esso ed ammirare specchiata quell' indole gentile, onde Italia ancor si raccomanda all' ossequio dell' altre nazioni.

Del rimanente, qualora importi di scrivere al modo che si osserva parlando, non tornerà disutile investigare come dal volgo tuttora si parli e dove si trovi la migliore favella, degna di recarsi negli scritti. Simil ricerca fu sinquì un po' trasandata, segnatamente dai nobili ingegni, che assottigliaronsi per iscoprire e fermare le fondamenta di un solo volgare italico. Concedasi di buon grado che in antico i nostri scrittori ottenessero pressochè tutti eguale il pregio della lingua; non perciò è a credere che questa fosse allora universale fra le genti del bel paese e parlata colla stessa eleganza. Ma per non condurre il pensiero a' tempi remoti, io mi restringo a far ragione dai presenti e, vinto dalla forza della verità e all' evidenza degli esempi, devo confessare che solo il popolo toscano serba intero e nelle candide sue fattezze l'idioma di Ciullo d'Alcamo, del Guinicelli e di Dante. Il quale, sempre mio maestro e benefattore, a sè m' obbliga tutto, anco perchè m' ha fatto desideroso e capace di ricrear l'anima ai concenti di questa musica perenne.

Nè siffatto studio mi serve di mero diletto e a sollazzevole giuoco dell'immaginazione, ma in quella che mi ritempra e corregge la facoltà del parlare, aiuta la mia piccola mente a raggiugnere la perfezione delle idee. Continua sapienza s'agita e sfavilla nel linguaggio de' popoli; ed io mi persuado che i pensatori italiani, meditando a fondo, e insieme con le altre affini, la favella di questo volgo, potrebbero meglio indovinare l'etrusca civiltà e congegnar un sistema di filosofia proprio nostra, derivata dalle antiche tradizioni patrie e dai costanti giudizi della natura. L'opera mi sembra degna degli eredi del Vico, e poichè le mie forze non presumono di partecipare a tanto, gli uomini d'intelletto mi sapranno grado se almeno io m'ingegno di somministrare dilettosa e sicura materia alle loro speculazioni. La parola, dataci dal Creatore ad agevole strumento del pensiero e della scienza, vuol essere studiata ed esercitarsi giusta che spontanea sorge dal cuore e fiorisce sulle labbra del popolo: allora diverrà potente insegnatrice del vero e ministra di civili costumi. A tale effetto, più assai che le sole voci e locuzioni, s'hanno a ricercare i costrutti dove esse penetrano con pieno valore e vi pigliano come uno spirito nuovo che si trasfonde nel discorso e l'avviva. Non però lo scrittore deve affannarsi intorno alle parole per le parole, ma in servigio della scienza, procurandole abito men disforme e soccorrendola a spiegarsi di guisa, che le verità regolatrici della vita si trasmutino in chiare visioni mentali e nei sentimenti dell'animo. Possono molto all'uopo

giovare le ricchezze de' nativi dialetti, le quali per altro, a bene usufruttarsi, richiedono la conoscenza della elocuzione dei nostri classici e l' uso dell'arte loro. Per tal modo assuefatti; i letterati di Toscana meriteranno di rendersi interpreti e seguaci del gentile popolo, signore della lingua.

Ma v'ha di più, ed è, che presso questo popolo si mantiene squisito il senso della bontà e della bellezza, v' appar ingenita la cortesia, sinceri gli affetti e prosperevoli le virtù della religione, non ostante i tristi esempi e la malizia di che si circonda. Talora io vi ammirai l' aspetto d' una santità contenta nelle tribolazioni, certa com'è nell'attendersi la gran mercede che Dio prepara a coloro che l' amano, e piangono. L'insueto spettaclo mi commosse più volte sino alle lagrime, e vergognando io discorreva meco stesso: Bada, tu inquieto non sai resistere ai disagi della vita, e costoro lavorando consumano i giorni, le notti e sono beati. Poi ti sdegni subito, se un disinganno o lieve dolore t' offende, ed ecco una madre abbandonata, sola, che non ha pane per sè, pei suoi molti figliuoli e si dà pace con dire: Provvederà il Signore. Il contadino mira desolate le sue campagne, sparse di tanto sudore, tutte si vede perdere le cose più care, guarda al cielo e si riconforta. M' è invero una tenerezza a rammentare come del favore di Dio s' allieti quell' umil gente, che il mondo non la vuole d'attorno, perchè sente di non esserne degno. E dunque nulla ci muoverà la condizione dei miseri il cui nome s' onora in cielo? Non ci risparmiamo no, di vedere come vivono e soffrono; nel

consolarli, ci consoleranno, tanto più se li aiuteremo nella carità della parola. La carità della parola, questa io imploro dai letterati in beneficio del popolo, onde la nazione si aspetta salute e fortuna di gloria. Tornando al popolo, torneremo alla natura, nostra prima educatrice, di nuovo il linguaggio del cuore ci si farà intendere con frutto, e la poverella, che veglia a studio della culla, forse ne persuaderà la fede per sostenere e confortare il dolore della vita. E quando gli scritti, che or mi risolvo di produrre a luce, valgano a promuovere un po'di stima e d'operosa compassione verso il nostro derelitto volgo, mi parrà ben rimeritata l'opera mia. Voi, anime gentili, cui nella letizia de' comuni affetti presento questi fiori *del giardino d' Italia*, custoditeli amorosamente: *sentite soavità d' odore; oh belli, belli davvero! che freschezza! Bisogna trattarli con garbo; vedete come or mi scoloriscono fra mani: ma e non ve l' ho detto io? son fiori.*

LETTERA XLII.

ALL' AB. IACOPO BERNARDI A PINEROLO.

Siena il 23 di ottobre 1858.

Non v'ha alcun dubbio che, a voler essere inteso dai fanciulli, e' si conviene inchinarsi ad essi e non aspettare ch' ei vogliano o possano adattarsi alla grandezza de' maestri. E chi non sente di dover par-

goleggiare co' pargoli, male indovinerà l'arte per informarli a bene. Pure a quest'opera è desiderabile che si ponga una sollecita cura, pigliando singolarmente dal popolo toscano il linguaggio che meglio si confà al bisogno. Vuolsi peraltro avvertire, che non tutto il parlare del volgo è oro schietto, ancor che sia di vena naturale, e fa d'uopo aguzzare ben l'occhio a poterlo distinguere. Bisogna poi trascorrere sovra ciò che pur tiene del plebeo, solo eleggendo quanto ha di buon vigore a divenir popolare. Allora la nostra favella scorrerà più spedita, e gli scritti renderanno una più chiara e meno smorta immagine dei vivi concetti. Voi, che attingete dal cuore e dalle caritative abitudini ogni vostro pensiero, mi saprete poi dire se io abbia ragione o no. Intanto non vi dispiaccia di venir meco ad ascoltar una misera donna, che favella col suo nipotino: e come sa farsi intendere! Lasciamo che la eloquenza della natura prorompa liberamente e vendichi e dichiari se stessa.

— *Gli è bello questo citto: se Gesù lo farà campare, verrà su bene; è sempre rubestino. Ha una vista che vede ogni cosa, par nato cacciatore come suo babbo. Come ha il dindi, quanto se ne tiene! e quanto lo rammenta!... È tanto amoroso!.... Vieni che ti dà il dindo, il signore, vieni; mira, guà, andiamo a pigliarlo. Oh l'avessi io per comperare il pappo!* (Ed avendogli io dato delle chicche, ella soggiungeva). *Lo vedi il chicco che t'ha dato? questo è bello di vero, digli grazie, digli addio: non glielo vuoi dire? Dunque ridammelo il chicco, che glielo vuo' riportare.*

Oh quando son iti via, allora gli è tutt' altro!

Lo sentisse, come si mette a ciabattare! dindi a mene, babbo, dindi, *non si cheta mai. Mi creda, è tanto curioso, ch' è proprio un gusto di averlo. Che? non di' nulla al prete, che ti ha dato il dindi? Guarda i dindi; non gli vuoi? li piglio io.*

Di mangiare non finisce mai; non avrebbe nè fin nè fondo il suo mangiare: pappo, mela, ciaccino, *quello che gli viene in fantasia. Tutta la notte dorme, non si risente mai: se si risente, non dice altro che* abbo, epre; *il giorno sente che il suo babbo parla di lepre e lui per sogno se ne rammenta: discorre poco, pare che abbia la lingua tonda. Gli voglio un ben dell' anima a questo bambino: posso dire che l' ho rallevato io; meno che la poccia* (poppa), *vien più dietro a me, che alla su' mamma. L' è una disperazione a tirarli su questi bambini; quando si rallevano, la notte bisogna star sempre sospesi.*

Se non s' ha a voler bene ai figlioli! Anche ad averne molti, tanto è lo stesso: si vuol bene a tutti, son di dolore a un modo. Altro che le mamme, certe cose non le intende nessuno. Dai signori si tengono troppo assettati (in assetto) *i bambini: a tutte l' ore hanno qualche cosa a mangiare. Però vengono magrognoli, sciatti, nè sani nè malati. Noi, come son sani, si lasciano mangiar ogni cosa: vengono più schietti.*

Quanta potenza è in questo dire, che i figliuoli alle madri *son tutti di dolore a un modo!* E di che squisita gentilezza non vi dà segno quella buona vecchia! Ma sentite ancora come mi rispose, nel domandarle variamente a che mali andò soggetto quel vispo bambinuccio.

Per la febbre rimangono arrochiti (i bambini), *piangono tanto! Poi, come principiano a dormire, non c'è caso che si risentano. Se non si medicano a tempo, ne muoion di molti. Questo non fu malato mai: non ebbe male d'importanza, de' bachi, qualche febbriciattola, quando gli fu annestato il vajuolo.—In du' l'avevi il vajuolo? te ne rammenti? Bacia la mano a questo signore: te l'ha dato il dindi? su, bravino, digli addio, addio. Non gli dici nulla? non hai la lingua?—L'avrà troppo lunga da ultimo. Tant'è* (seguitava, rivolgendosi a me), *non vuol dir nulla; si dia pace oramai, un'altra volta.... Sta volentieri più solo che accompagnato: si balocca coi sassi, cogli stecchi, ogni cosarella lo svaga. Basta trastullarlo, è contento. Quando vuol bere, grida:* mamma, mamma, nonna, bru bru, *e non si cheta; quel che vuole, vuole. E bisogna dargli bere, se vuole, mangiare, tutto: se no, imbizzisce, che fa male a vederlo....*

Questo è linguaggio di natura, e ben si fa sentire. Ma come non ammirare tanto felici parlatori? Di costoro si potrebbe affermare ciò che Cicerone ne rammenta di quegli antichi, i quali, non sapendo ancor fregiare le cose che dicevano, favellaron tutti eccellentemente. Così è: la egregia natura basta per vincere ogni scienza ed arte. Addio, addio, mio buon Jacopo: vogliate gradire l'umile mio lavoro, cui non si aspetta miglior compenso, che il benevolo giudizio di chi vi somiglia per virtù e per cuore. Il Cielo vi prosperi a conforto ed onore del clero d'Italia!

LETTERA XLIII.

AL MEDESIMO.

Santa Colomba, il 20 di ottobre 1858.[1]

Appena io son capitato in questi luoghi della Montagnola di Siena, più e più volte m'incontrai con persone che si piacevano nel discorrere della *Cieca di Morino*, e ognuno parea ne dicesse un gran bene. *È donna di chiesa e di carità, d'umore sempre allegro che consola,* una brava massaia, tutta vigilanza e sollecitudine per la sua famiglia. E fa veramente stupore a vederla e udirla: e come crederla cieca? Parla, cammina, s'affaccenda qua e là, quasi fosse guidata al lume più sicuro. Onde mi fece rammentare di quella Scarpaste, ammirata da Seneca, perchè era così spedita in ogni atto e pronta, che si mostrava inconsapevole d'essere cieca: « *Incredibilem narro rem, sed veram: nescit se esse cæcam.* » Sopra che è d'una tenerezza di cuore la nostra poverella, da non si dire. Benchè già da parecchi anni ell'abbia perduto la sua buona mamma, le *par ognora d'averla per la casa:* anzi a volte la chiama, non altrimenti *che fosse proprio lì lì e le dovesse rispondere.* Quando poi vi trattenete a chiacchierar seco, vi disvela subito la sua contentezza. E dalla qualità della voce suol prendere pur norma a giudicare non meno della bontà, che della bellezza di una persona. Ma per meglio conoscervi, stringe la vostra

[1] È questa una delle Pievi della Montagnola di Siena, e confina con quelle di *Marmoraia* e *Fungaia*.

mano, ve l'accarezza e, se ve la bacia, gli è certo segno della fiducia che gli avete ispirato. Una infinita varietà di sentimenti ritrova ne' suoni, e li raccoglie ansiosa, come a lei fossero l'unico mezzo per comunicar cogli uomini e col visibile mondo. Ma che dico io? Vi basti ciò che di costei intesi ragionare da un'altra donna, cieca anch'essa, ma da poco tempo.

— *Quando le prese male agli occhi, la su'mamma la teneva in collo; era piccolina, forse di tre anni. Il dottore che la medicava, le vide scoppiare tutt'e due le luci a un'otta. Ne consigliaron cento delle medicine, niuna valse; bisogna proprio che quella disgrazia la dovesse avere: tutto vien da Dio. Una ragazza a quel mo', ve n'è poche; la messa la dice a mente come i preti, e in chiesa canta, che la conoscono fra cento, perchè la sua voce è gagliarda. Un suono di voce compagno è caso a trovarlo. Ha i fratelli che sanno un po' leggere e scrivere: lei sente e ritiene tutto; impara dimolto; la mente l'ha buona, fine di vero. A metterla sul discorso, non finirebbe mai: dice delle cose, che manco il Pievano le trova nei libri: che? le ore intere si starebbe lì a sentirla.*

Lei è contenta e si porta bene anco a Dio. Va franca, sa dove ire, conosce tutti alla camminata, non aspetta che uno le parli. Com'ha una guida innanzi, lei si ritrova per tutto; il piede non le dà in fallo, e sì che ce n'è dei sassi per queste poggiate! Adesso l'accompagna una bambinetta; va per l'acqua, pel vino, per ogni cosa. Dio le ha levato la vista; ma tanto le deve dare un po' di luce, se si trova facile fra

tanti giri e rigiri. Come farebbe a andare sempre di qua e di là, e diritto; di filo di filo, come uno la menasse per mano? I suoi fratelli l'hanno cara, non si può dir quanto; non si lagna mai: allegro umore che è, canterella, prega anche col fuso alle dita. In casa si fa ciò che vuol lei; il sì e il no le basta; non la contrastan davvero. È poverina, ma non ci va povero alla scala, che lei non gli porti il pane. Dopo che l'è rimasta al buio, s'è data pace, vive con Dio; si vede che Dio non la lascia mai. Le sue divozioni le dice più volte fra il giorno; se può, è in chiesa, de' rosarj ne infilerebbe un cento al giorno. L'è una creatura proprio da volergli bene; d'una pasta dolce, gliel dico io, che la pratico da anni ed anni, creda, ce n'ho lunga prova, io. La conosco meglio, che se mi fosse figliuola.

Siffattamente mi parlava l'affettuosa e buona vecchierella. Poi, quanto a sè, mi soggiunse.

— *Ero sui quarant' anni, e a un tratto m'apparì un lupino all' occhio destro; il medico mi disse lo guariva, quando non fosse stato di natura: non dovea essere, perchè mi venne allora soltanto.... M' applicarono un vescicante che m' impedì la vista degli occhi; il lupino scoppiò di lì a due giorni. Come la malattia è rifermata* (che ha preso possesso), *non c'è altro medico che Dio. Se guardavo in terra, ci vedevo qualcosa: a fatica a fatica, ma tanto mi riusciva di scerner il bianco dal nero; distinte le cose, proprio no: se alzavo gli occhi, per me si faceva buio. Senta come andò la cosa. Eravamo nell' ultimo della segatura: la sera che m' affrettavo di tornarmene a casa, una spiga mi battè sodo in un occhio: stetti tre mesi colla benda sul-*

l'occhio. Poi mi diede fuori un lupino. Mi scoppiò la luce il dì dell' Assunta: non si dubiti, è giorno ricordato: me ne rammento io, rimasi buia d' un occhio. La luminella schizzò via all'aria.... Per gli occhi niente è buono: altro che la mano di Gesù. Dicono che fan buono le noci viete (invietiscono le noci, quando hanno *tanto tempo) : per me non c' è stata medicina di valore. Prima non sapevo trovar pace: ora sono un po' più appacifichita. Per me il mondo è morto. Dir* tu o voi *a chi viene, non posso, se non lo raffiguro alla voce: passa questo, passa quest' altro, non si sa chi sia: non m'arrischio neppur di salutare. Povera me! Faccia Dio che la sconti questa disgrazia per i miei peccati; son vecchia che ne ho tanti addosso, come degli anni.*

A sapere che disgrazia è la mia (eravamo in due a discorrere con quella vecchia) *hanno a serrar gli occhi, camminare al buio e non pensare di vederci più; allora si conosce forte malanno ch' egli è! io son simile. Mi reggo su su: acqua e pane, non cibo altro. Sola non esco du' passi di qui intorno: per qui tanto ci ho un po' di pratichezza, ho preso più campo, e poi c'è gente che la sento parlare, e piglio la via più sicuro. Non avere occhi! bisogna sempre aspettare la misericordia di Dio, che alcuno ci venga a dar mano. Oh la miseria ch' è la mia! non veder manco la faccia di questi bambini: a volte mi sento morire.*

La religione è guida in tutto a questo popolo, e n' è anzi l' anima sua, il conforto assiduo tra le tribolazioni d' una vita misera e sconosciuta. Dio li benedice i poverelli con rendersi loro presente in qualsiasi pensiero e nelle più piccole azioni. Così

i dolori dell' infelice condizione si trasmutano in merito ed anche s' alleviano sostenuti nella speranza del gaudio de' cieli. Nè può mancare l' eterna allegrezza a chi ben guadagna il suo pane nel sudore della fronte e vive di pianto e di fede. Addio.

LETTERA XLIV.

AL MEDESIMO.

Santa Colomba, il 22 di ottobre 1858.

Bisogna pur dirlo: i Toscani tutti custodiscono gelosi la memoria d'ogni notevole caso e degli uomini che per alcun modo si segnalarono su gli altri. E queste tradizioni ve le narrano poi così al vivo e ne' minuti particolari, da doverne far le maraviglie. Ne' racconti peraltro non cercate l' artificio degli intrecci, non la moralità voluta a studio persuadere, nè tampoco la precisa forma del componimento. Nulla di ciò: ma certo vi si discoprirebbero belle verità e potenti ad illuminarci intorno agli umani costumi. Or figuratevi d' esser meco in questa Pieve e proprio in una straducola che qui riesce, venendo dal *Pian del Lago*. Vedete là quel pilastro che sta lì lì per cadere: quivi entro v'è una *Immagine*, detta dal volgo il *Madonnino degl' Impiccati*. Ma onde mai le venne questo nome? Attendiamo come cel racconta uno de' vecchi contadini di Fungaia, e « la verità nulla menzogna frodi. »

— *Per sentita dire, il fatto andò così. Uno de' Petrucci, gran cavaliere, teneva di molti poderi in* Santa Colomba: *anco il castello era suo. La nomea vuole che fosse il ganzo della marchesa di Cetinale, di casa Ghigi, casa onorata; pare che avesse avuto due cardinali. Un giorno mandò scritta una lettera alla marchesa, e invece capitò a mano del marchese, che per gelosia pensò subito a farlo ammazzare. E' si fece venire di segreto tre guardie, di quelle che custodivano i' suoi poderi, e disse: Portate questa lettera al signor Petrucci di Santa Colomba: lui s'accompagnerà con voi a Cetinale, ma arrivati in Pian del Lago, mano ai coltelli e fatelo finito. Gli ridisse: Fate a buon modo e non dubitate: per voi non ci sarà più freddo: berretta rossa ci salverà* (accennando con ciò a un suo nipote Cardinale, di molta potenza in Roma).

Detto fatto: gli consegnaron la lettera, dov'era scritto chiaro dovesse partir subito per Cetinale, che la marchesa l'aspettava. Si figuri, se affrettò a venir con loro! Ma come fu in Pian del Lago, al luogo dove c'è quel Madonnino, *gli fecero brutta faccia; parean gente presi dal demonio. Lui vide il mare in burrasca e disse: son morto. Gli furono addosso tutti, e a furia di coltellate l'ebbero morto* (gli *han fatto la pelle*, come mi disse un altro); *poi lo squartarono. Quella signora che l'amava tanto, volle morire; disperata fuggì di casa e non tornò più.*

I miei vecchi antichi la raccontavano così per filo e per segno; questa è storia vera; son cose di verità approvate da' vecchi. Si sa, da ragazzi s'ascolta volentieri quando i vecchi dicono le novelle, e si fermano

bene in mente, che non n'escon più. Non è ancora ducent' anni che il fatto avvenne: senta il Morino che glielo dirà per minuto: ha più tempo di me e la memoria salda. Ma c'è altro a sapere! chi la fa, l'aspetti. A que' tempi chi ammazzava dovea essere ammazzato: furono prese due di quelle guardie e impiccate a una quercia in quel luogo stesso dove fecero il micidio. Gli tennero lì sospesi per ispettacolo, ma bisognò levarli. La gente, notte tempo, là ci vedean sempre dell'ombre, si sentiva un non so che di rumore che metteva spavento. Per liberarsi dalla paura fecero un Madonnino; *lo chiamarono degli* impiccati, *per ricordo del fatto. Questo lo sentii dire da buon' anima di Checco Lacci che l'apprese dal suo nonno, grande di età. Il marchese di Cetinale cascò nella scomunica e dovette farsi ribenedire. Si trattava di un nipote di cardinale, non si usò tanto rigore. I commissari del Papa gli dettero per penitenza di far tanti lavori, che non rendessero mai utile di un quattrino, e che per tre anni non godesse il fruttato delle sue tenute. Però gli fece rinserrare di muro un pezzo di lecceta* (bosco di lecci) *e per lo stradone gli bisognò fabbricare sette cappelle; ma non sono benedette da ufficiarle. Coi danari si salvò dalla giustizia: le guardie andarono impiccate, e lui, signore, che aveva fatto il brutto giuoco, fu lasciato stare.* Mano larga salva la vita; *ma c'è Dio per tutti.*

Io non vo' or rintracciare nelle storie in che maniera il fatto si avverasse; mi basti che sia certo e divulgato. Più volte lo intesi raccontare e quasi sempre a un modo e colle stesse frasi, per non dire,

colle stesse parole. Del rimanente, sia pur leggiera l'importanza della cosa e da non farne verun conto, la narrazione n'è stupenda. Semplici bellezze di natura son queste, e pronte si raccomandano di per sè. Bene ascolterà il linguaggio del popolo chiunque all'opere dell'ingegno vuole acquistar pregio ed efficacia con la vigorosa spontaneità della favella. Addio. Tenetemi vivo nel vostro cuore, che pur deve sentire com'io mi affido in voi, ricreandomi ne' pensieri della vostra santa amicizia.

LETTERA XLV.

AL MEDESIMO.

Siena, dal Collegio Tolomei, il 15 di ottobre 1858.

V'appariscono buoni questi giovinetti, perchè sono: nè altrimenti potrebbero mostrarsi così baldi e sicuri dinanzi a chi vigile li sorveglia e corregge. Un sorriso negato, una carezza risparmiata a tempo, un'austera guardatura è assai grave pena a costoro, cui è tutto la benevolenza degli educatori. Così vuol essere amato e rispettato il fanciullo, e senza fallo saprà poi corrispondere alle nostre sollecitudini. Ed io per me tutta l'arte dell'educazione la ridurrei a ben intendere e osservare quel sapiente consiglio: « *Maxima debetur puero reverentia.* » Del resto qui non si trasanda quanto s'attiene all'intelletto, cercandosi anzi ogni miglior via per agevo-

largli l'adito alla scienza. Quindi gli alunni profittano visibilmente, nè mai dimenticano il beneficio. Che anzi, usciti di collegio e divenuti già padri, ivi rimandano i loro figliuoli, quasi a continuarvi la vita della famiglia. Ma davvero, che ci stan volonterosi e allegri! Specie nell'ottobre, quando si riducono in villa a *Santa Colomba*, dove lor si consente il divertirsi colla caccia delle lepri. Ne' giorni addietro mi son trovato presente ad una di queste sollazzevoli cacce, e vi so dire che io c'ebbi un gusto matto. No di certo, che un piacere eguale, non l'ho sentito mai.[1]

Noi ci levammo le tre dopo mezzanotte, *e lesti lesti a metterci in via. Era buio fitto fitto;* non ci voleva, altro *che il nostro coraggio per tirare innanzi. — A tempo buono tutti sanno camminare* (gridava uno della brigata), *su, via a fretta, sin che il vento la sorregge, l'acqua non viene: animo, ragazzi, prendiamo l'erta, che presto saremo al sicuro.* Fosse uno *che gli avesse dato contro!* Pur che s'andasse, non si *badava alle gambe, l'uno era coraggio all'altro.*

[1] Per questa Caccia si addestrano de'cani levrieri, di razza scozzese; e suol farsi dai convittori insieme con de'contadini, cui mal si dà il nome di *birbi*. V'ha de'luoghi, come a dire, la *Chiocciola, Prugliano*, la *Bellaria*, le *Gabra*, ec. che si prestano assai bene al cacciare. Que'*birbi* son esperti a scovare le lepri; e come le adocchiano, levan alto il bastone, e gridano: *Cavaliere, cavaliere!* E ciò forse per avvertire i *signorini*, che stiano attenti a dar la via ai cani. A questi si assegna un nome speciale, per esempio, *Stellina, Drago, Po*, che è il più bravo di tutti. Uno eletto fra i convittori, che cacciando ottengono la preda, ha diritto di portare sul cappello una o più code di lepre, secondo il numero che se n'è preso. Il Ministro del collegio regola e presiede la caccia.

Quando fummo a Cennina, *principiò a rugliare* (un rumore di tuono), e *di lì a un po' un balenìo continuo, tutto un baleno, che ci rischiarava la strada e faceva spavento. Tra il buio e i lampi che scoppiavano, non ci fu caso a poterci fermare. Buono, che il vento non s' arrestava, se no, che diluvio! eravam persi.* Come Dio volle, si fece *un po' di chiarore, la burrasca chi sa dove sia andata a risolversi,* e noi ci trovammo esultanti e animosi alla *Bellaria.* Dove, poi riposati alquanto, abbiam cominciato *a disporre la fila per cacciare.*

Fatto di tutti noi un *mezzo cerchio*, dall' una *punta* s' è messo il *capofila* e dall' altra il *sottofila*, e indi *man mano* i *birbi* ed i *signorini* coi veltri, che aveano il *passo in punta e non si potean tenere. Ci mettemmo al verso, bene in fila, serrati;* e il *capocaccia* non finiva dal gridare: *Attenti, ragazzi, che in questa riserrattina* (campicello chiuso) *arrisica, che ci sia di certo la lepre. Badiamo là a que' cespugli, che non ci scappi: lepre e cespugli è tutt' un colore.* La lepre di fatti *schizzò fuori, e via al forte: e chi l' ha vista, l' ha vista.* E quegli pur seguitava: *Non ve l' ho detto io? Or adagio a quel muro, non andate là alla scapata: a volte ci battono le lepri costà vicino.*

— *A me la fortuna non m' aita* (interruppe uno de' cacciatori); *anche se scovo la lepre e gli dò il cane, tanto non mi vale.*

— *Vorrei che mi desse innanzi la lepre* (soggiugneva un altro), *a me non mi sfugge davvero: basta che la sorte mi giri, come l' altre volte. Occhi desti e bastone in aria, non mi sfugge, gliel dico io.*

Ma il capocaccia n' avvertiva più forte: *Troppo fitti, ve l' ho detto, troppo fitti a cotesto muro: se non vi stendete, la lepre avrà cento vie per salvarsi alla macchia.* I cani poi *corrono e ricorrono su e giù, non c' è più verso a quetarli: e s' infoscano* (s' arrabbiano), *da non vederci più nulla.* Ed, *eccola! eccola!* fu un grido di tutti.... *lasciate i cani, dateli la via; corsero a furia, che scavalcarono la lepre:* e la lepre *furba, fatto una capriola, si traforò per le macchie.*

Allora sì, che gli animi restarono dolenti e scoraggiati! Tanto più che il *sottofila* non finiva di rampognarci: *Lo vedete ora, se quassù gli è buono cacciare? Non mi si volle credere: son luoghi, che i cani ci lavoran male. Le lepri si ritirano presto ne' scopicciai, si sciupano tutti i cani, e di cento non ne chiapperebbero una. Con questo vento non reggono al covo; è vento dolce, e lo pigliano volentieri di punta. Contro il vento si sente male la passata* (della lepre): *andiamo più là, stringete la fila.*

Arrivati che fummo su una *bella poggiata, si scombuiò un' altra lepre e il bravo* Po *correrle dietro, fu tutt' uno. Pigliò la via come un fulmine, de' salti grandi spiccava, a vederlo! Fece presto ad arrivarla, e la straziò, che manco se n' è potuto riavere la coda. È bravo di vero, bisogna credergli: il paragone di quello non si puol dare. Anco a essergli distante* (la lepre) *due canne, l' ha bella e sicura. Come non l' ha straziata, non è satollo. Avea la bocca tutta sangue: sciupato le gambe, il muso, ogni cosa. Se gli ha dato una sboccata* (alla lepre) *e non l' arriva, alla seconda si misura meglio, e l' abbocca, che non gli scappa più.*

Che urlìo, quando si vide cacciata la lepre! Pur ci voleva altro a esser contenti! S'ode anzi chi veniva lagnandosi: *La lepre stava accovata al pedone d'un cespuglio; non ci ho pensato manco per idea: schizzò fuori a un tratto e m'è sparita d'occhio....*

E un altro: *Io n'ho sbirciata una in uno scopiccio, che gonfiava ritta ritta, fo per calar il bastone, e s'era già immacchiata* (fuggita alla macchia). *Per me non ci ho sorte colle lepri, anco se le agguanto, mi sfuggono. In questi luoghi, esserci, c'enno le lepri, ma scombuiarle è difficile. Le lepri scopaiole, a prenderle, ci vuol occhio e gambe: se il cane s'allenta, la lepre non perde tempo a correre in salvo.*

Bei discorsi son questi, ma bisognava sentire il capocaccia a urlare: *Oh che ne fate di cotesto cane, se nol mettete in fila? Avanti, avanti, più serrati: vel dico io, più serrati; per queste fondate le lepri botto botto trabalzano: oh eccola! eccola!... Era proprio un dire e un fare, ma non ci fu verso d'arrivarla:* i cani nella furia *caddero riversati, e la lepre subito a rinfilarsi in un cespuglio.*

Quand'ecco uno di que' birbi, che stava su *una traversa d'un poggetto, scovata* giù basso la lepre, grida: *Cavaliere, cavaliere!* Gli animi restano sospesi; è un desiderio in tutti e una irrequieta aspettazione. E quegli subito appunta il bastone sopra la lepre, e d'un salto calandosi nel piano, bastò ad *agguantarla* ancor viva. Avreste allora veduto que' giovinetti furiosi avventarsi al collo del valente cacciatore, baciarlo e ribaciarlo e tutti acclamare: *È presa, è presa: è presa bella e viva.* Levano in alto la lepre,

ognuno la vorrebbe toccare, ognuno recarla in palma di mano. Se la contrastano a gara e la portano su al Castello delle *Gabra*, spossati e trafelati del continuo corso. Quivi sparita in un punto la stanchezza della fatica, ecco abbracciarsi gli uni con gli altri, un raccontarsi le vicende della caccia, la sospirata preda e il modo, ogni cosa per l'appunto. Come inebbriati pareano, che bisognava vederli. E si dovette secondarli, e rimettersi presto in cammino, anelanti che erano, di tornarsene a casa in trionfo. Quasi non sentissero la strada, giunsero solleciti dinanzi alla Villa per ricevere le accoglienze dei festanti compagni. Chiamati a cena, tutti in prima si fermano a saziare di bel nuovo gli avidi sguardi sulla lepre, già ricinta di lauro e quasi ravvivata in mezzo a' tanti lumi. Si rinnovano quivi clamorosi gli evviva. Poi fra la cena le camerate avvicendano i loro canti e acclamano ai vincitori. Ed uno scoppio d'applausi compie quella festa di famiglia. Pareva a me d'essere tornato fanciullo, avendoci pigliato parte come qualsiasi de' convittori. E vi ripenserò sempre con desiderio: « *Oh rus quando te aspiciam, quandoque licebit.... Ducere sollicitæ iucunda obblivia vitæ!* » Fra le tante mordaci cure, di che il mondo s' occupa a disinganno, sono pur soavi quest' innocenti trastulli, onde si ristora la vita e si eccita a studio di bene. Certo voi avreste goduto del nostro piacere: e ciò è bastato a rendermelo anche più caro. Ed ora v' abbraccio coll'anima sicura e lieta del vostro amore. Addio.

LETTERA XLVI.

AL PROF. JACOPO FERRAZZI A BASSANO.

Castel del Piano, il luglio 1859.

Che? non ne sapete nulla di Sandro Borgoni, il Cieco di Castel del Piano, il Poeta del Montamiata? Gli é proprio curioso a sentirlo cantare! E una volta, che ha *preso l'aire,* non c'è più verso a tenerlo: canta, canta alla diramata come le cicale. Ma quello che è più mirabile, gli basta molto bene la mano per accompagnare e ingagliardire il suo canto col suono del violino. Questo fa tutta la sua ricchezza, il suo svago, nè poi avrebbe *altro modo di campamento.* Anche se gli avviene qualcosa di sinistro, si mette subito a cantare, e caccia via i tristi pensieri: cuor contento, Iddio l'aiuta. E sì, ch'ei dovette soffrire delle gravi tribolazioni! Le quali forse l'avrebbero affranto, ove gli fosse mancato il conforto della preghiera e la beata speranza. Ai tanti dolori gli si rischiarò il lume della fede per guidargli la vita.

Benigno s'accosta a tutti; e qualora sente discorrere, ei pronto s'atteggia per ascoltare, sì che non batte palpebra. La sua anima è un'armonia; lieti ha i pensieri, composti gli affetti, rettissimo il giudizio, la fantasia vivace e sempre concorde al dilicato sentire. Diversamente dagli altri ciechi, i

quali per consueta mestizia si chiudono in se stessi, il Borgoni mantiene gioviale il suo aspetto, che vi si legge la pace del cuore. Ed essendogli stata una necessità di participare altrui la sovrabbondanza del suo amore, volle anco pigliar moglie. — *M'era sempre una spina al cuore* (mi disse vivamente), *non aver dattorno chi mi volesse un po' di bene e badasse alle cose mie. Guà, non mi parea manco d' esser vivo: e poi doversi reggere tutto alla mano d' altri, si figuri, che disperamento!* Di qui è che, ammogliato, quell'affettuoso uomo ben seppe amare e meritarsi amore, vivendo tuttora colla consorte in uno spirito solo.

Il maggiore travaglio a lui si fu il pensare, che i suoi figliuoli dovessero nascer ciechi, ma quando intese che il primo nato era *schietto della vista,* benedisse a Dio nell' esultanza dell' animo riconoscente. N' ebbe poi due altri, parimente sani e non brutti. E tanto li custodisce con amore e per sì gran tenerezza suole abbracciarli, che vi chiarisce la divina virtù del sentirsi padre. Sopra che, spesso tastandoli *da capo giù giù a' piedi*, s' è formato di essi un' immagine a consolarne la sua mente. Ad ogni piccolo riguardo che gli si usi, sorride e ringrazia; e se gli porgete qualche dono, tutto ei si rallegra, gustando il piacere della gratitudine. Ma ove gli accada udir taluni a ridere forte in sua presenza, ammutisce; e indi pian piano si allontana, *per sospetto che si rida alle sue spalle.* Fugge pur sempre dai maldicenti, che gli sembrano animé *nere.* E la voce *nero* l' applica destramente a qualsiasi peggior cosa. Quindi *nera* giornata, *nera* ventaia, *nere* faccende,

uomo *nero* e simili, gli occorrono frequenti nel discorso. Per questo ed altri siffatti indizi, m'accorsi che il *nero* è il solo colore di cui siasi fatto un' idea. Ma quello che a me sembra più mirabile e degno della considerazione de'filosofi, si è com' egli, anco senza l'opera della mano, siasi fatto un chiaro concetto della *scrittura* e de' *caratteri* onde risulta. Tanto, che discorre del mettere il *nero* sul *bianco*, del *leggere* ne' libri e dell' *Abbicci*, quasi n'avesse distinta la percezione. Ben potrebb'essere che gli fosse riuscito di ciò comprendere, assottigliando l'intelletto su le cose ascoltate. Comunque, v'apparirebbe in lui straordinaria la sapienza dell'istinto, non meno che lo sforzo della natura per emendare il proprio difetto.

Gli chiesi un giorno: Bramate voi di veder il sole? — *Come no?* (mi rispose a un tratto) *mi dicono tutti che il sole sia la gran bella cosa. Non bisogna esser padri, pensi! se darei la vita per veder queste creaturine* (e intanto colla pronta mano cercava i suoi figliuoli). Reca stupore peraltro, che il sì amorevole padre non si consumi tanto della voglia di mirare il sole e *l'aspetto de' suoi dolci nati*, quanto del poter leggere in que'libri di che sa qualcosa per sola udita. Certo la passione del Vero e del Bello, per chi n'abbia l'animo capace, diviene più assai potente, che non le passioni onde siamo avvinti alle cose terrene. Ma ad un cieco, che può egli mai essere più caro, che di veder lume e specchiarsi ne'propri figliuoli? Ebbene, questi grandi piaceri par che debbano cedere rispetto alla gioia dell' anima nel vagheggiare la verità e la bellezza, cui l'arte suol inchinarsi come

all'idolo del suo amore. Fatto sta, che il nostro spiritoso cantore non finiva dal ripetermi: — *Dio sa quanto li vedrei volentieri i miei figlioli! Eppure, se ho a dire tutta la santa verità, non ce n' ho tanto bramosia, come di scorgere ne' libri.* Ed egli ha poi così ferma l' idea nella poesia, da farne continuo il suo trastullo, se già non vi fosse obbligato per mestiero. Nè prima s' accinge a cantare, se non accorda il violino, pur dicendo: — *Siamo alle prove, o ribechetto mio, È necessario che ti metta in brio.* E canta con un accento di voce commisurato all'affetto, e grazioso tanto, che vi ricrea. Ma troppo più che al dire improvviso, e'si crede abile al comporre *in rime.* Sente per natura il bello, e lo ama con l'ardore di chi sa a maraviglia effigiarlo nell'opere. Fra sè e sè rumina i suoi versi e li raffazzona con arte mal congegnata, a forza di ripensare e travagliarsi su certe poesie riudite più e più volte. Di cotal guisa, cimentandosi ad imitare ciò che gli sembra perfetto, s'affatica di giugnere alla perfezione. Nè stima poi buona poesia, se non quella che si accosta al concetto che indi potè derivargliene. E vi ragiona d'arte in modo non comune; e quasi in essa riconosca il sommo e desiderabile pregio, non gli garba un lavoro, se non quando *sia fatto ad arte.* Ond' egli, per eccitarsi e reggere al canto, si esercita di sola memoria sul poema della *Strage degli Innocenti.* Simile in ciò al Metastasio che con la lettura dell' *Adone* s' apparecchiava a scrivere i suoi drammi.

Subito che mi ebbe recitato il notissimo Sonetto « *Apre l'uomo infelice allor che nasce* » e' soggiun-

se: — *Mi garba, è bello, vi è molto sentimento: si vede, che il poeta in pochi versi ha cantato tutta la vita dell'uomo.* Ma che intendete voi per bello? ripigliai io. Ed egli: — *Non saprei: guà, il bello è bello e piace a tutti; l'orecchio lo dice. Il tutto sta nel riscontrarsi colla verità delle cose.* A me non riuscì di raccogliere dalle sue parole, dove s'avesse ripescato questa sentenza; ma o l'abbia concepita da sè o attinta dai libri che si fa leggere, ho dovuto ammirare com'ei la comprenda e se ne illumini all'uopo. Parecchie Ottave compose sui *Beneficj della Creazione*, e s'affannava di persuadermi che gli eran costate dimolto, ma per verità valevano poco. Tre o quattro appena, mi parvero tollerabili, e nel tutto insieme vi mancava quell'*unità* che è *forma di bellezza.* Men peggio gli venne fatta una lunga *Canzone* sulle *Anime del Purgatorio*, benchè dedotta a fatica e col solito artificio. Tuttavia la semplicità de'concetti e i modi del dire, schiettamente popolari, me la fecero pregiare al primo udirla. Non però m'indussi a pigliarne nota; ed ora tardi la desidero. Ma che volete? La vivace musa del nostro Borgoni gitta a larghi sprazzi e chi piglia, piglia. M'accorsi bensì che il suo intelletto s'era di più in più raffinato al poetare, meditando i sonetti del Salandri e que'teneri canti, onde il Tasso si raccomandò al popolo insieme coi nomi d'Erminia e di Clorinda. Ed a cosiffatti esempi quegli s'ingegna di conformare comecchessia i suoi versi; i quali perciò tengono dello studiato, nè potrebbero gradire a chiunque si conosca dell'arte vera.

Ma se niente niente ei si dilunga dalle regole così imposte a se stesso, eccolo poeta davvero, perchè sèguita la natura e verseggia con lo stile e la poetica lingua del suo volgo. Ed è allora, che vi farebbe ricordare quel Bonciario, lodato dal Fontanini siccome *il cieco che vide molto*. Parla e canta bene, quando, non che presumere a tanto, par anzi che riconosca il proprio difetto e se ne voglia scusare. In questo non si diparte dagli altri della plebe toscana, i quali favellano ed anco scrivono in ottima lingua, se non s'avvisano o non ambiscono di avere tal pregio. Laddove se si mettono a discorrere scelto o, come dicono, *in punta di forchetta*, non fanno che ammannire spropositi. L'arte loro è la felice natura; e se la secondano, sta bene: se no, il buio s'affittisce e chi si raccapezza, è bravo. Ed in fatti, delle molte poesie ch'io intesi dal cieco di Castel del Piano, niuna mi parve tanto piena dello spirito popolare e delle forme che il popolo usa nel discorso, quanto un *Dialogo* fra due donne del volgo. *L'ho fatta rozza rozza*, mi replicava, *per farmi capire a queste genti*, e non si avvide che appunto per questo le aveva acquistato un nuovo e speciale valore. Non si tratta che d'un misero litigio; pur basta a dar fede che il Borgoni era nato poeta e che la viva fonte della poesia e della lingua è pur sempre il popolo. Ma di ciò ne persuaderà egli stesso colla semplice narrazione della sua vita. Anche in versi volle dettarmela, ma non molto felicemente, a volerne anco giudicare da quelli che ne ho trascelto. Ascoltiamolo pure, e n'avremo diletto

insieme e maraviglia. A ogni mo', questo è il mio gusto. Voi, dolce amico, continuatevi animoso ai nobili studj, e non vi mancherà l'approvazione de' buoni e quella benefica lode che non vien disdetta dalla propria coscienza. Gradite i saluti del mio cuore e vogliate parteciparli a quell'anima cara del nostro Roberti. Addio.

LETTERA XLVII.

AL MEDESIMO.

Arcidosso, il 26 di luglio 1859.

VITA DI SANDRO BORGONI DETTO IL CIECO DI CASTEL DEL PIANO

NARRATA COLLE SUE STESSE PAROLE.

I. « Nacqui nel millottocentotto in Castel del Piano. Mi'pà (*mio padre*) faceva la vita del contadino; eravam parecchi in famiglia, campare si campava, alla peggio si sa; poveri, che ci mancava insin il tetto. Avevo forse du'mesi, che alla spera del sole rimasi cieco, cieco affatto.

Crebbi negli anni e sempre in tristi guai,
E incapace a mirar del vasto mondo
Il più caro, il più bello e il più giocondo.

Non vidi più la luce, che mi dicono tutti sia la gran bella cosa. Io per me nol posso sapere; e chi se ne rammenta? Mi pare d'essere fuori del mondo, in un buio fitto fitto. Bianco e nero non mi fa variazione: il cielo lo sento sempre torbo, accupato.

Esser cieco, gli è com' esser mezzo vivo; ma cuor contento, Iddio l' aiuta. »

II. « Da piccolino sentivo cantare dei giovinotti: e anch' io mi ci sono provato. Tanto mi bastava la voce, e ben presto ci presi passione. Ma 'l mi' pà non volea ch' io imparassi; però se mi sentiva cantare, sempre mi raffrenava. Si vede che avea sospetto che un giorno o l' altro mi venisse la bizzarria d' allontanarmi di casa. Oh che vuole? nel nostro paese un cieco, che cantava di bravura, andò via con una donna e non rivenne più mai: chi l' ha visto, l'ha rivisto. Per questo lui temeva ch' io non facessi il simile. Ma non ci era modo a tenermi; cantavo, cantavo le giornate intere, e di filo, che non ero mai stanco. Me ne recitavano delle storie! entrate in mente una volta, non mi scappavan più: gliel dico io. Le ripetevo e ripetevo poi da me per isvago, e le rifacevo anche di mio cervello. A volte, quello che mi mettevo a cantare, non mi sapevo dove l' avessi ripescato. Ci era dei vicini che mi dimandavano chi me l' avea insegnato. Io rispondevo: nimo (*nessuno*) e che so io? Una forte curiosità m' avea preso di andare a veglia dove si cantava; là si faceano dei canti insieme a chi più poteva. Mi rammento io, che più d' una volta mi ci son trovato a sgolarmi, dalla furia che cantavo: nel canto non si sente il male che uno ha: si canta all' allegra e chi ha le malinconie, le manda a spasso. Canto e malinconia non vanno d' accordo. »

III. « Ne vent' anni mi trovai privo dei geni-

tori; restavo solo in casa, e quel po' di roba non ci era modo a custodirla. L'uno mi serviva male, l'altro peggio, e la pulenda mi toccava mangiarla più cenere che farina.

Dopo vent' anni mi trovai soletto.
Or dunque che farò? sol mi rimane
Errar pel mondo, mendicando il pane.

Le castagne è il nostro pane, vino non si sa manco che sapore abbia: io men degli altri. *Pan di legno e vin di nuvoli;* sul Montamiata non si campa d' altro, noi poveri. Ma essere soli e non vederci, è una disperazione: tutto si ha a lasciare in man degli altri. Mi scappò la pazienza, e feci pensiero di pigliar moglie: avevo anche bisogno di chi mi reggesse. L'andar qua e là, e non avere un cristiano da potercisi fidare, creda, che a volte mi sentivo morir dalla passione. Tant' è: vo'pigliar moglie, dico fra me, vo'pigliarla a ogni costo: una ragazza a garbo, che non abbia tanti grilli pel capo. Brutta o bella, per me fa lo stesso: son tutte belle a un modo. Giovane di troppo non mi piaceva, neanco vecchia, una cosa lì lì, di mezza età. Andai a veglia; la gente del vicinato la conoscevo tutta al discorso, e poi le lingue parlano. Mi parlarono d'una ragazza maltrattata da su' pà' che ogni anno la conduceva seco a lavorar in Maremma. Lei non sapeva accomodarsi a quella vita, in un' aria grossa, a rischio sempre che una febbre non ti lasci mai. E stava piuttosto sconsolata; ma in casa avea sempre le mani al fuso. Ci è il dettato: *Meglio una savia donna alla rocca, che cento triste che si*

spassano a veglia.[1] Un giorno mi pareva di sentirla piangere quella buona ragazza; la pregai mi dicesse che aveva? E lei riattaccava a piangere più forte: poveretta! mi faceva compassione, quasi piangevo anch'io. Ma per amor di Dio! si può sapere che avete? Tanto gliene dissi, che qualcosa m'è riuscito saperne. Si era stizzita, perchè 'l su' pà la volea di forza riportar in Maremma. A lei non garbava punto di tornarci, e s'incapricciava a starsene in Castel del Piano. Senza andar tanto per le lunghe, le dimandai:[2] volete sposarmi? un *sì* o un *no*, non voglio giri e rigiri: rispondetemi, una parola mi basta, e l'affare è fatto. Lei mi rispose che sì, purchè non la menassi in Maremma: io le promisi che no, e fummo sposi. Noi si vive sempre d'accordo, che è un amore: d'amore e d'accordo, più ora che di prima.

Soletto essendo comé avete udito,
Lacero e trito mi tenea ogni panno,
E il mio pèntolo al fuoco era condito
Di cenere e carbone, come ranno.
E di prender moglie ebbi stabilito
Per riparare a sì funesto danno:
Se bella o brutta, non vel manifesto:
Fa per mia casa, e che m'importa il resto? »

[1] Corrisponde al proverbio: *Più vale una savia donna filando, che cento triste vegliando.*

[2] Anche qui, come altrove, mi permetto di mutare il *li* in *le*. Del resto non mi si rechino a difetto le mutazioni di qualche lettera nè l'aggiunta o la mancanza d'una sillaba, giacchè io non posso ognora prender intere le voci che odo. A me basta che la verità sostanziale vi sia tutta. Poi il mio studio riguarda, più ch'altro, alle frasi, a' costrutti ed alla natura del discorso.

IV. « Eravamo due disperati: ma io col canto e il violino vo alla cerca e mi guadagno da campare io e lei e i figlioli. Quando la mi' donna mi fece il primo figliolo stavo sopra pensiero, non mi fosse nato cieco: una malinconia avevo addosso, una malinconia, da non si credere. Neanco avevo forza di chiederne: il proverbio lo dice pur troppo, che *di cieco nasce cieco*. Ma la ricoglitrice (*levatrice*) venne subito a dirmi: — Sandro, allegro, allegro! che è sana e schietta la vostra cittina. La prima cosa, gli ho subito guardato gli occhi; oh belli! ma proprio belli, gli vedeste! brillavano come due stelle. — Signore, io vi ringrazio! non dicevo altro per la contentezza. Era carina quella citta: appena avea otto mesi, mi dicea *Pà pà :* quel che mi son sentito allora, non c'è parola. Sono di certe cose, che solo a esser padri si ponno intendere; una felicità compagna non l'avevo sognata mai. »

V. « Mi sentivo poi bisogno d'aver un maschio, e il Signore me l'ha prestato. Dopo quella grazia, non ne chiesi altri de' figlioli. Basta che campi questo (*che teneva seco per guida*), può essere il mio aiuto. Quando si è vecchi, che le forze mancano a tutto, se non s'ha della figliolanza, si finisce innanzi tempo. È un buon figliolo; promette benino, anche l'arciprete d'Arcidosso n'è contento, ma se venisse su perverso, mi sarebbe un dolore, che morirei. Lo presento a Dio nelle mie divozioni, mattina e sera, e mi raccomando: Signore, fatemelo buono! Ho fatto quest' Ottava per far conoscere ai figlioli che gli si vuol bene.

Dei figli quanti n' hai, mi sento a dire?
Assunta è prima stella del mio amore:
Fedele è l' altro, appaga il mio desire:
È *Carolina* l' idol del mio core.
S' altri succederàn per l' avvenire
Sta nella mente sol del Creatore,
A cui tutto è aperto e niente oscuro
Il presente, il passato ed il futuro. »

Questo figliolo l' è Fedele di nome, ma più di fatti. Sinquì l'ho tirato su, com' i' posso: Gesù me lo faccia campare. Ora son vago che impari a far qualche cosina colla penna: già un po' po' sa leggere, sento che legge a modo: ci ho gusto e me ne tengo. S' io potessi leggere da me, è la sola cosa che mi cuoce, proprio me ne struggo. Non ho altra passione, perchè par a me, che *chi non sa leggere, è mezzo uomo.* Si dica quel che si vuole, ma quel saper mettere il nero sul bianco e vederci sui libri, è una gran bella cosa. Mi son rammaricato tante delle volte: oh potessi leggere! me ne struggevo della voglia: neanco a veder lume sentivo tanta bramosia. Dio sa quanto li vedrei volentieri i miei figlioli! Eppure, se ho a dire tutta la santa verità, non ce n'avrei la passione, come di scorgere ne' libri. Oh i libri, i libri! sì, che v'è tutto là dentro: basta sapervi pescare! A sentirli leggere, io ci perdo le ore, le ore; gli altri si stancano a leggermeli, ma che a me mi vengano a noia, oibò! A sentirli que' be' racconti, proprio è un desìo. E il catechismo s' impara meglio: perchè ci si vede quello che si sente dire in chiesa, e dàgli dàgli, si rificca in mente. »

VI. « Quando la gioventù mi brillava, avevo ferma l'idea nella poesia. Ora m'avveggo c'ho smarrita la strada: poi le forze mi calano coll' aumentare degli anni: i' mi sento già un pie'nella fossa, dalle disgrazie. Pure il canto è la mia passione, e non lo saprei smettere: e poi come farei a campare?. Se non mi metto a cantare, la gente non mi dà nulla, e io ne rimango a denti asciutti; pazienza io, ma e i miei figlioli, chi me li sdigiuna? Noi si pensa più ai figlioli che alla vita propria: si sente che è nostro sangue: se non s'avesse che un boccon di pane, è tutto per loro. »

Io la più parte canto versi imparati a mente: me li fo leggere e rileggere, e poi li ripeto tanto, che mi vengon facili a memoria. Come non gli ho pronti sulla lingua, non m'arrischio a cantare: c'è caso a rimaner lì a bocca aperta e vattela a pesca! un si fa canzonare. Ne racconcio anche (*de' versi*) di mia idea: ma quelli studiati mi rispondono meglio all'orecchio. Senta queste *ottave* sopra l'*Annunziata,* che armonia! non c'è suono che le arrivi. A poter fare delle poesie a quella maniera! sfido io: ci vogliono de'bravi, ma bravi davvero. Io sentii recitare la *Strage degli Innocenti,* e mi dilettai a impararli que' canti: son proprio belli. Ma li recitano tanto male, che non ci si regge: così belli, vederli straziare, è una pietà. Composi anch'io delle *ottave* sui *Beneficj del Creatore*, sulle *Anime del Purgatorio*, e le canto solo per la gente volgare, che intendono meglio la nostra parlata. Siam rozzi noi: è la natura della montagna. »

Solo m' alletta il canto e dà piacere;
Tu mi consoli, o bella poesia,
Per te s' allevia il tristo mio pensiere. »

Si sente bene che il verso stenta un poco: già non vengono sempre i versi come l'orecchio li vuole, manco se m' aiuto col violino. Volevo rimutarli, ma non ho trovato la via: mi paiono troppo secchi. Per quello che fa la montagna, tanto corrono. Ho cantato sempre in ottave, perchè l'*ottava* mi riesce meglio. In ottave ho composto anche la mia Vita: tutto quel che m' è accaduto, ce l' ho messo. Ora me ne sono quasi dimenticato: quel tanto che ne so, già gliel' ho detto. Fatto l' ottava, cerco d' impararla, poi la ripeto cinque o sei volte fra me e me, per tenerla a mente. Una volta che mi s' è fitta per bene, non mi si distacca più. La riesamino per vedere, se c' è qualche errore, perchè di prima giunta non mi vien fatta in regola: ci studio sopra, a modo mio. Se 'l verso non mi va, lo misuro sulle dita: piglio anco il violino, e a volte mi dà il suono che mi bisogna. La *Strage degli Innocenti*, quella è poesia! me la son fatta leggere le mille volte: la so tutta e mi serve di guida. Non sta a me il dirlo, ma se l' avessi a dir proprio come la sento, ero fatto per la poesia. Ci è della gente che cantano, e subito lascio ogni cosa per andarli a sentire; mi ci provo anch' io, che ce n' è da ridere. »

VII. « Passò da casa mia un signore, che mi sentiva cantare, si fermò un pezzo; e' si vede che gli garbava il mio canto, perchè disse al suo com-

pagno: — Senti come intuona questo cieco? — Mi s'accostò poi, e m'ebbe usato ogni cortesia: volle anzi farmi suonare il violino. — L'hai a suonare; tieni, mi disse, tieni, che te lo do in regalo. — Lo presi, era ancor buono: e non ci fu verso, bisognò che io imparassi *questo suon grazioso*. Tanto, a forza di strimpellare notte e giorno, il violino mi rispondeva: sono riuscito alla fine a cavarne dei suoni per rinforzare il canto della mia poesia. Suoni e canti mi danno da mangiare. E insin che non ho cantato e suonato, la limosina non viene. »

« I contadini manco un pugnello di grano mi danno, se non canto le storie che vogliono. Il contadino è una *lana che tutti i cardoni non la tirano:* bisogna contentarli e andarli al verso, altrimenti non se ne porta via nulla. Una volta mi venne l'estro di far in poesia un *dialogo* fra due donne del volgo. Cominciai a cantarlo; l' han gradito di molto. E ora se mi metto a voler cantare d'altro, se ne vanno via; la prima cosa vogliono quelle *ottave*, e poi il resto.

» Gli dirò come mi saltò la voglia di farle. Io sto in un vicinato fitto di gente, quasi tutta gente volgare, che spesso vengono a lite fra loro. Certe donne udii un giorno, che quistionavano e si gittavano in faccia l' una all' altra di male parole. *Dorotea* sente che la sua bambina piangeva, dimanda il perchè, e intese che la figliola di *Sofia* l' aveva pizzicata. Di lì è venuto che Dorotea e Sofia si presero a bisticciare, e se ne dissero delle brutte davvero. Le chiamo così, per nascondere il vero nome; se no, mi salterebbero addosso a sgraffiarmi tutto

il viso. Allora allora io m'invogliai di comporre una Canzone in ottave. E fatto questo pensiero, cominciai subito a rimarlo la mattina che la mente è fresca e dice bene. Lo scriva, che glielo recito, se pure mi viene in mente: oh! me le devo ricordare, se l'ho cantato anche stamani. Scrivendo, prima faccia un *D* e poi un *S*, per rammentarsi che quelle donne sono Dorotea e Sofia: così non succede imbroglio e s'intende meglio ogni cosa. Badi: l'è poesia per questi poveracci, che non capiscon nulla; c'è da ridere, ma fo per contentarli. Quando si tratta di gente un po' po', allora è un altro paio di maniche: canto le storie che sono nei libri. Ma, a dirla come sta, di mio non canto mai, per non farmi ridere in faccia. Vuol saperlo, se c'è da ridere? Scriva ch'io gli lo detterò tal quale l'ho fatto.... »

E così com'io lo trascrissi, non saprei tenermi dal riferirvelo, o mio Ferrazzi, anche a costo di sgradire a quell'onest'uomo e poeta. Il quale, nella letizia dell'animo e con sicura coscienza, attende il fine della sua vita. — *Io non temo di morire,* mi diceva, *se non fosse per questi figlioli. Dopo morte gli altri chiudono gli occhi: per me, l'ho belli e chiusi; basta ch'io vada a Gesù, li aprirò in Paradiso: non prego altro.* La sua preghiera sia consolata, ma tardi!! sì ch'egli rimanga ancor molt'anni quaggiù per sostegno della povera famigliuola. Nè sarà mai ch'io mi dimentichi d'augurargli la sospirata luce del Cielo. Ed ora mi piace di raccomandarlo al vostro cuore. Addio.

DIALOGO FRA DUE DONNE DEL VOLGO.[1]

Lo strepito, il fracasso ed il rumore,
Che nel mio vicinato un dì fu fatto
Da due donne sdegnate nel suo cuore,
Io cantar voglio, ed eccomi a un tratto.
Se mi ascoltate, non avrò timore
Ad espor la quistione: ora m'adatto.
Attenti dunque come si conviene,
Che al fine riderete bene bene.

Dorotea. Cos' hai, bambina mia, che piangi tanto?
Cosa t' han fatto mai gl' impertinenti?
— La figlia di Sofia, che m'era accanto,
M'ha pizzicato fra la bocca e i denti.
— T' acqueta, bimba mia, raffrena il pianto,
E impara a ben conoscer certe genti;
Son d' una razza senza educazione
Che non han fatto mai, 'na buona azione.

Sofia. Che dici, o lingua lunga al par de' buoi,
Della mia razza che ci hai da ridire?
Se dovessi scoprire i fatti tuoi,
Troppo direi, ma non mi fo sentire.
Di te son più prudente: ora tu vuoi
Farmi inquietar, ma già non ho desire:
Stattene in casa tua, che finalmente
San chi tu se' e chi son io, la gente.

[1] Nessuno vorrà darmi biasimo, se per amore del linguaggio volgare e dell'energia poetica, io m' induco a pubblicar questo Dialogo, benchè ignobile ne sia il soggetto, e disconveniente al gentile animo de' miei lettori. I quali per altro, nel compiangere il volgo che nella sua idiotaggine trascorre a siffatti scandali, ammireranno nel nostro poeta la verità e l'arte di natura. Del resto pur troppo gli è vero che, *dove sien genti in simigliante piato,* non s'ode mai parlare con diverso tenore; e Dante a ciò attese, quando ci volle rappresentare maestro Adamo in litigio col *falso* Sinon *greco da Troia.* D'altra parte, convien rammentarci con Orazio: « *Intererit multum, Davusne loquatur an Heros.* »

Dorotea. Lo sanno chi tu se', pur troppo il sanno!
Anch'io lo so: sei moglie d'una spia.
Il tuo marito di far sempre danno
Giurò al prossimo suo, canaglia ria.
Il padre tuo si sa ch'è un gran malanno,
La tua madre non è una donna pia,
Il parentato tuo maligno e tetro,
Che ruberebbe la cappa a San Pietro.

Sofia. Guarda, ti spezzo il grugno; parla bene,
O donna impertinente e disleale!
Se il tuo marito si ritrova in pene,
Da te trasse l'origine il suo male.
Gli amici in casa tua, chi va chi viene,
Su di te fan disegno capitale.
Ti abusi, hai il marito troppo buono,
Che non ti fa sentir del legno il suono.

Dorotea. Se tu ci pati, scoppia; finalmente
Al par degli altri vado rivestita;
Ma tu, cui la miseria sta presente,
E per pigrizia hai la gonnella trita;
Stai le giornate senza far mai niente,
L'ago hai perduto, la rôcca smarrita,
La calza mai non ti si vede fare:
Altro non sai che bevere e mangiare.

Sofia. Tu puoi dirci la tua, mentre il paese
Tutto il giorno passeggi sfaccendata:
Da te le novità son tutte intese
Come i fatti degli altri, o spensierata:
Quel che occultar si de', rendi palese,
Cotesta lingua t'andrebbe tagliata;
L'hai più lunga de' buoi, te l'ho ridetto,[1]
Se' nata al mondo sol per far dispetto.

[1] Nel suo mistico viaggio l'Allighieri, essendosi incontrato coll'usuraio Rinaldo Scrovigni, ne fa sapere che questi (dopo avergli accennato Giovanni Buiamonte come il *cavalier sovrano* fra tutti gli usurai) per metterglielo più in dispregio, *storse la bocca, e di fuor trasse La lingua, come bue che 'l naso lecchi:* Inf. XVII, 76.

Dorotea. Chetati, merendaia, non parlare.
Va' pagar l'oste, che se no ti cita:
I fiaschi voti valli a riportare:
E di che la farina hai già finita,
Il grano del casson non puoi sballare,
Perchè tutto è spazzato: or gliel' addita;
Digli che abbia pazienza, se ti giova,
Almen ti aspetti alla raccolta nuova.

Sofia. A me nessun non tira la gonnella,
Come tu dici, i debiti ho pagati.
Che ti venga il malanno e la rovella!
Sdigiuna i figli tuoi sempre affamati,
Guardali in faccia, gliela vedrai bella,
Par che dal deserto sian tornati.
Ma tu sei grassa e fresca come rosa,
E lor magri e distrutti: oh mala cosa!

Dorotea. Levati di costì, fammi il piacere,
Se no fra noi si fa una cappelliera:[1]
E la pelle del grugno hai da sapere,[2]
Che te la mando ai piedi, è cosa vera;
Mi brulica le mani a 'un più potere,
Il diavolo mi tenta a farti nera.
Vien qua, Sofia, vien qua, ti sbrano;
Ti cavo gli occhi e te li metto in mano.

Volean più dir, ma d'ambedue i mariti
Giunsero a caso, udendo la quistione.
Che avete da spartir? non vogliam liti,
Dissero, e tosto presero il bastone;
Senza ascoltar ragion, pronti ed arditi
Con quello strambussaronli il groppone.
Giovò tal medicina, e a suon del legno
La pace entrò fra lor, cessò lo sdegno.

[1] ***Far una cappelliera*** **il nostro Borgoni me lo spiegava come un « detto delle donne, quando son lì per** ***chiapparsi i capelli.*** **»**
[2] ***Hai da sapere.... è cosa vera*** **vale** ***In verità ti dico.***

LETTERA XLVIII.

ALL' ABATE CESARE PAROLARI A VENEZIA.

Bagnolo di Santafiora, l' agosto 1859.

Non credere ch' io ti abbia dimenticato, chè nol potrei senza offendere me stesso. Anzi i miei pensieri spesso ricorrono a te, cui sono legato con vincoli santi. E lo sa il mio cuore quant' io ti desideri qui specialmente, che tutto mi sento ricreare al dolce spettacolo della natura: « *Excepto, quod non simul esses, cætera lætus.* » Vedresti bellezza di castagneti e di faggete! ombre continue, prati d'una *fresca verdura*, acque che scoppiano limpide e copiose fra' massi ammonticchiati gli uni sopra gli altri in tante guise, da formare come una gran Montagnata. Dove pur mirando, qua e là appariscono le tracce dell' interna struttura del nostro globo e la mente si eccita a meditarne le fortunose vicende che già lo sconvolsero. Figurati or com'io posso aver capo di mettermi a ragionare su ciò che mi dimandi! E che mi raccapezzo io di *faggi* e di *abeti*? Nondimeno voglio studiarmi di corrispondere almeno in parte al tuo piacere; ma bada veh! che non m'obbligo a dirti, se non così e quant'ho udito di meglio. Sappi dunque, che *di venticinque o trent'anni il faggio dà un bonissimo fruttato. Come è pianta vecchia, se ne ritrae legname fine, da farne lavori di magistero, vagli, vaglioni, vaglioncelli, cerchi per tamburo, cuscini da staccio. Al troppo umido infunghisce, ma all' asciutto è forte*

come il ferro: non marcisce nè secca. Pel freddo poi il faggio s' abbandona, resta mortificato, non ci regge e vien nero: par che il freddo gli rompa l' anima. Spaccandolo, si risolve in tritume.

Ma che dico io? Vuoi tu saper altro intorno a'faggi, e che *grossi* lavori se ne fanno? Porgi orecchio a questo boscaiuolo, che ora si trattien meco e non la finirebbe mai a discorrere del suo mestiere. E chi è dell'arte, ne suole parlar bene. *Il faggio in prima s'appedona* (gli si *fa la recisa* al piede) *per vedere che lavori se ne può fare. S' impenna dalla testa; coll' accetta gli si leva un pochino di legno, s' intesta* (a mo' *d' un solco si fende* nella testa), *mi capisce? quest' è l'*impennatura. *Poi si spartisce pel vero mezzo: se la fendina è al suo punto, con due zeppe si schianta. Ma bisogna squadrarlo alla misura ch' un vuole. Si squadra coll' accetta, e ci vuol arte come a fare lo scarpellino: se no, in cambio di squadrarlo un ròcciolo, può essere che si sciupi. Quand' enno avventati* (battuti dal vento), *i faggi vengono a incagnare, fanno le vene al tondo, contro legno, e allora son di fendina cattiva. Come la vena non è diritta* (al verso del legno), *il faggio resiste al lavoro: non si conclude nulla. Io lavoro doghe per le botti, stanghe di barrocci, timoni da carrozze, ogni cosa. Il più che lavorai, enno remi. L' asta del remo si tira sottile a foglia d'ulivo: tutto a forza d' accetta. Ne ho lavorato de' remi parecchie migliaia. Ho servito tant' anni un Livornese, che gli garbavano di molto i miei lavori. Noi si campa di che si lavora: si magnucola alla peggio; ma tempi a rieto ci siam trovati anco più alle dure: si campava a erbe schiette.*

Delle castagne non se ne colse punte, e come non fruttan queste ciocche (e in così dire ei m' additava un castagno), *per noi è bell' e finita: s'ha la morte all' uscio. La roba di mare non passava, la gente pensavano tutti a sè, e chi aveva a sognarsi che noi fossimo al mondo? Oh Signore, vi ringrazio che son sempre qui! Se eran peggio tempi che ora! Si figuri! s' affettavano le ortiche e si faceva bollire il pentolo a acqua schietta: a giorni s' intorbava con certa roba, che era più semola che farina. Gesù ce ne scampi! quel che è stato, può tornare...*

Poveri Bagnolesi, quant' ebbero mai a soffrire! e che vita è la loro! un lavorar continuo tra gravi stenti e travagli. Ma contenti del poco, col poco si godono, prestandosi mano a vicenda, sempre che il bisogno gliel chieda. Ogni famiglia per altro ha di suo alcune povere masseriziuole, un piccolo castagneto, qualche campicello e un po' di bestiame. Di rado si raccolgono a veglia, e quelle poche volte vi stanno modesti; giuochi e proibiti ritrovi non conoscono. Il governo della casa si lascia in mano de' più anziani che solleciti vi fan regnare l'amore e la pace, e ne ottengono il più filiale ossequio. E d' un sì bello e quieto vivere rende immagine il linguaggio. Nel quale s' ammira una vivezza, un' ingenuità che consola, nè dispiace di ravvisarvi talora quella forma *concisa e secca*, che al Segni parve di riscontrare nelle novelle antiche quasi per tutto. Ben il troveresti simile a quello che s' ode non solo per le diverse terre del Montamiata, ma e sulla Montagna pistoiese e nella Versilia. Or come mai

fra popoli di vario costume, e separati di commercio e paese, vi si parla una stessa lingua, colle stesse frasi, e per poco con lo stesso accento? Per me credo, che questa lingua, anzichè derivata dal Lazio e di Grecia, sia loro ingenita collo spirito che li avviva. Ad ogni modo basta essa a farceli riconoscere come di una medesima stirpe. Del resto non ci metterem noi in quistioni ove, per discorrere che si faccia, non si viene mai a stabilir nulla di certo. Ciascuno, anche in ciò, abbondi nel senso suo e gioisca pure della verità, se gli sembra d'averla indovinata. Noi, liberi da qualsiasi litigio e invidia, col meglio dell'animo ci congratuleremo ai trionfi altrui. Amore alla verità e a chi ce la disvela: questa vuol essere la nostra gloria. Ma sopra ogni gloria, a me tornerà sempre caro l'affetto del tuo cuore. Addio.

LETTERA XLIX.

AL MEDESIMO.

Santafiora, l'agosto 1859.

Bravo il mio Cesare! Hai fatto proprio un buon libro, e te ne puoi consolare nella tua coscienza.[1] Senza tanti artificj, la tua parola s'apre libera e schietta, e fa sentire ai contadini delle verità utili a chiunque. E mi va poi molto a garbo quella facile maniera, con che ti sei ingegnato di chiarire e ap-

[1] *Il Libro del contadino*, dell'arciprete Giulio Cesare Parolari. Padova, 1858.

plicare alcuni proverbj. Ma sia lode ai valentuomini, che ben provvidero a raccoglierli così, come vengono dalla viva voce di questo popolo. Tuttavia pare a me, che talora si dovesse chiederne anche la spiegazione allo stesso popolo, che produce i proverbj e accorto sa rigirarli al miglior uso. Se non altro, vi si troverebbe di che crescere la ricchezza della patria lingua. Oltre che « e non avvien egli che un sol proverbio si possa intendere in più modi e che s' applichi a più casi? » Sì per fermo; ed a persuadercene è più che sufficiente la grande autorità del Capponi. Poi vieni e conversa con questo volgo, e ai fatti ne resterai convinto. Certe cose le non si credono, se prima non si toccano con mano.

Per verità, tu hai dichiarato a maraviglia il proverbio « *Chi è contento, è ricco* » che si riscontra con l' altro più comune « *Chi si contenta, gode.* » Or qui io ne intesi uno, che li comprende tutti e due, ed è: « *Contentezza passa ricchezza.* » Ti garba egli questo proverbio? Ed eccotelo spiegato in una di quelle novellette, che il popolo accoglie sempre volentieri, nè gli manca mai l' arte di ricomporle e spacciarle come cosa sua. — *C' era due vecchini, che per campare bisognava andassero per legna. Un giorno capitarono alla macchia di un signore, che vi si trovava a cacciare: Sente che discorrenno* (discorrevano) *fra loro: Che vitaccia è la nostra! lavoro, poi lavoro e poi sempre lavoro: e per un po' di pane! I ricchi si godono anco la parte nostra.*

Quel brav' uomo gli disse: Che fate voi qui, buoni vecchini?

— *Si raccatta un po' di legna per andare là là, tanto per campicchiare. Ci si regge male a queste fatiche, e avere stronche le braccia! Già, come s'è vecchi, si perde tutte le virtù* (le forze o facoltà). *Meglio morire; la morte finisce tutti i guai.*

— *Dunque volete venire a casa mia, che non sentirete più freddo?*

Non gli sembrò vero; v' andarono di botto. E li teneva bene, bene assai, che dopo un pezzo, erano diventi fieri (divenuti prosperi, vigorosi), *rifioriti, che bisognava vedere! Ma tanto gli pareva un'or di mille di tornarsene alla propria casa. Non sapeano dir altro:* Casa sua, vita sua. *Ed eccoti, che arriva il padrone; s' avvide che brontolavano. Ah vi ci ho preso io! li sgridò subito: andate du' èrite* (dov'eravate), *non vi ci voglio più: ricchi o non ricchi, d'ora in là, sappiatevi contentare:* Contentezza passa ricchezza.[1]

Se non chè un po' di libertà è cara a tutti, e il volgo, forse perchè solo avvezzo a servire, la desidera troppo più forte di quello che altri non si pensa. Però ti ripète sempre: *Libertà di casa sua è una gran cosa:* e talvolta: *Chi è libero di sè, non s' incàteni, chè la sua libertà vale un tesoro.* E se dài retta a questa donnicciuola, che mi racconterebbe un monte di storielle, ti dirà: — *Io, quando facevo la balia in casa di signori, non c'era verso che mi sapessi adattare a quella vita: tanti complimenti, stringi stringi, e chi ne cava nulla? Badi ve', è un pane che si rode male quello degli altri; e poi l'abbiam per det-*

[1] Questo si trova già registrato fra i *Proverbj*, raccolti da Francesco Lena. Bologna, 1694.

tato: « Il pane degli altri ha sette croste e alla midolla non ci s' arriva mai. »

E d' un medesimo tenore mi ragionava, toccandomi pur anche di sè e de'suoi. Quindi nel raccontarmi come un suo figliuolo era stato offeso da un compagno di lavoro, si lagnava forte del costui procedere, e da ultimo soggiunse: — *Anco da piccino raspava male; presa una volta la cattiva strada, si va, si va, insin che non s'arriva alla fossa* (al precipizio, alla morte). *Anno s'era messo a voler far un po' di giudizio, ma i vizi c' invecchian addosso: tornò peggio che di prima. Io per me, forse non ci vedrò come gli altri, ma il gatto l'ho visto sempre morir gatto. È stato un tempo, che il gatto insieme col topo parea volessero stare d' accordo: oh che vuole? un giorno il gatto si sente gatto, e subito a corrergli dietro* (al topo), *l' agguantò, che non ebbe tempo di dire:* ih.

C'è da ridere a questi discorsi fatti così alla semplice, ma le provate sentenze, chiare e scolpite nella parola, v' abbondano ad aggiugnervi pregio. E chi li ricerca più a fondo, può scorgervi il buon senso, non meno che l' indole e quasi la effigie del popolo stesso. Che se poi quelli del contado entrano in cose di agronomia, allora sì davvero che ti snocciolano proverbj a tutto andare: ed anche te li spiegano da maestri. Forse saprai che rispetto agli ulivi, corre il dettato che, per tenerli bene, *ci vuole un pazzo sopra, e un savio dappiedi.* Or io tra l'altre mie note trovo scritto che, avendone richiesto il perchè ad un contadino da Buti, n' ebbi in risposta:

— *Ci vuole un pazzo sopra* (gli ulivi), *perchè un pazzo non fa complimenti, taglia dove trova, castiga i rami a buono e non gli risparmia. Colpi da cieco vi mena, e come più lo sfronda* (l'ulivo), *e più gli rende. Ma dappiede, se non c'è un savio che li custodisca, gli ulivi vanno a male. Guai a scoprirgli le barbe* (all'ulivo)! *se n'offende a un tratto. È pianta gentile, che vuole di molto custodimento. Se è un savio, v'attende, ci va con riguardo, dove che un pazzo li arruffa e manda all'aria. L'ulivo lavora a galla; le barbe non isfondano tanto, ma cercano sempre il buono: non si dubiti, lo sanno trovare. E come non si governan bene, godono poco, e gode poco anco il padrone: l'ulive corrispondono al concime.* [1] Che te ne pare di questa dichiarazione? Non ti mette forse bella e intera la verità sotto gli occhi? Or vedi « la gran ricchezza della lingua, e la prontezza, il brio, l'ubertà dell'ingegno popolare » e farai ragione al Giusti che mostrò eziandio in effetto l'utilità che se ne può ritrarre. Rispettiamo il popolo ne' suoi proverbj: questi sono come i costanti giudizj della natura e il provvido lume conceduto da Dio al genere umano. Ed io mi congratulo teco, amico mio, della cura che a ciò hai posta, e soprattutto per la carità, che ti fa vivere in benefizio del tuo popolo. Addio.

[1] Il Giusti dice, che questo proverbio significa « che l'ulivo va governato e potato senza risparmio. » E ne assegna poi la ragione: « perchè, governato molto e potato poco, si sfoga tutto in fronda, e viceversa non ha di che rifarsi. » *Raccolta de' Proverbi toscani*, con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti. Firenze, Felice Le Monnier, 1853.

LETTERA L.

AL PADRE TOMMASO PENDOLA A SIENA.

Volterra, il 17 di settembre 1858.

Dacchè ho potuto apprenderne qualcosa da bravi maestri, mi basta l'animo a discorrer ben anco sul modo che si lavora l'*alabastro.* E la virtù della parola non mi mancherà per essere breve e preciso. Ascoltami, e saprai scusarmi di tanto ardire: ma ad ogni modo deve piacerti che la tua immagine fraterna venga pur ad accompagnarmi in simili studi.

— *L' alabastro nasce di natura in tondo, piega al tondo; fa tutto un masso colla* panchina, *da cui si libera per poterlo meglio lavorare. La panchina è pietra più dura : non è così docile a lavorare come l' alabastro. L'* agata *è meno morvida : si tornisce, ma come vien più sottile, perde il colore e si fa trasparente : s' incontrano dei nodi a lavorarla, che resistono al ferro.*

L' alabastro si passa da prima al tornitore, *che lavora il vaso, pezzo per pezzo. Per tornire l' alabastro, usano di molti ferri, detti* rampini. *C' è il rampino per digrossarlo, e si chiama rampino da* sbronconare (*levare i* bronchi) ; *rampino a* spillo *per traforare ; e rampino* a saetta *per dare addosso a una foglia, entrarci sotto, pulir dentro. Ve n' ha un altro rampino* (*detto* il raffice) *che unisce molto il lavoro, e lo tira a perfezione. I lavoranti a mano lavorano* foglie, manichi, mescirobe, *e altre coserelle. Ogni vaso ha il suo* corpo, *ch' è nel mezzo, e il* sopraccorpo *che lo ricopre. Il* piede *è quello su cui si posa, e c' è anche la*

gola e mezza gola, *perchè tutte le parti si lavorano divise. Se son vasi piccoli, la* piantina *basta, ma per i grossi ci vuole il* piedistallo.

Gli squadratori *son quelli che lavorano i piedistalli e le tavole intarsiate. Lavorato che è, l'alabastro si passa in mano al* lustratore. *Si lustra da prima colla pelle di pescio; poi gli si dà la* sprella. *Colla sprella si tolgono gli* sbalzi *del lavoro e le* rampinate: *questo è il modo che si purga. Per lustrarlo perfetto, a finimento, si adoperano gli ossi macinati, preparati col sapone. Il lavoro vien più unito, lucido quanto si vuole.*

Un pezzo come è sprellato, *si lava, poi si lustra e si rilava e gli si dà l'olio. A ultimo gli si dà la terra per digrassarlo, toglierli quel grassume di dosso: quand' è diaccio il pezzo, che è freddato, lo stropicciano e il grassume va via. La si figuri, se passa in poche mani! bisogna sprellarlo, lavorarlo, lustrarlo, rilavarlo, dargli l' olio, poi la terra: non si finisce mai.*

Come i pezzi enno lustrati, arriva uno che gli piglia e mette al fuoco per imbiancarli: gli dà lo spermaceto (grasso di pece) per farli venir lucidi. Tirato il lavoro a perfezione, si montano i pezzi, un sull' altro si mette; ci vuol occhio buono, e il vaso riesce intero. Pezzo per pezzo lo incartano e poi l' incassano.

L' alabastro, com' è tirato a fine, di perfezione, trasparisce (*divien trasparente*) *e non garba tanto alla vista, come si discorre di statuine. Allora si mette nell' acqua diaccia, che poi gli si dà il bollore, ma non tanto forte, e* ingessisce: *si fa più scuro, piglia forza e rende colore come di marmo. A volte chi non fa la nostr' arte, rimane gabbato. S' imbianchisce l' ala-*

bastro anche quando si purga colla sprella, ma non s' usa, che nei vasi e nei fogliami.

Nel lavorare l' alabastro s' incontrano delle intronature: *certe linee che nascono o dall' essere stato al sole o perchè ha sentito l' umore. Sono come l'* incrinatura *del vetro; quand' è intronato l' alabastro, non si lavora facile; poi non porge bella figura.*

Viene accovato (aggruppato *in più massi, a* covate) *l' alabastro, non a grossi massi: l'* agata *invece è a pezzi staccati, quasi a filone. Il giallo dell' agata non nasce da natura, ma per cagione del sugo* (umore) *di certe piante, come ginepro, lentisca. S' infiltra entro e non se ne parte più, gli s' incorpora quel colore e non c' è verso a poterglielo levar di dosso: quest' è alabastro* agatato.

Noi si lavora l' alabastro della Castellina marittima: *gli è difficoltoso a lavorare più che il marmo. Perchè il marmista non usa che lo scarpello e la mazzuola: noi abbiamo ferri a doppio, e ci vuole più di pratica. A lavorare il marmo son buoni anche gli alabastrai, perchè hanno fatta la mano che si presta a dar di scarpello anche nella pietra più soda. Ma tanti che nel marmo lavorano di perfezione, non riescono nell' alabastro: ci bisogna una mano più dolce. Ho inteso di molti che dicono, il marmo sia meglio lavoro: ma tanto si prova, che il marmista non può sull' alabastro, e gli alabastrai invece riescono nel marmo. Bisogna averci fatto la mano; l' è in tutto così: senza un po' di pratica, non si conclude mai nulla di buono. Chi ha un mestiere, bisogna far quello, e basta....* Troppo dice vero costui; diamogli dunque ragione, e addio.

LETTERA LI.

AL MEDESIMO.

Volterra, il 19 di settembre 1858.

— *Movetevi a compassione, anime di Dio! Maria Santissima vi conceda tutte le allegrezze che avete nel desiderio: il Signore vi dia bene! Vegga, padre mio, che non mi so reggere, manco al bastone. Oh la disgrazia ch'è la mia! non avere più la forza in delle gambe! Mi date una santa limosina, creature di Dio! Gittate un quattrinello a me poverino, tutto storpiato le gambe; me lo date in conforto della mia debilezza? Rappresenterò una* Salve *per voi alla Vergine de' dolori, che vi salvi da male e vi dia sempre forza da camminare....* Ah! bisogna pur farla subito la carità a chi ce la chiede con tanto garbo e con sì persuasiva eloquenza. Ed agl'infelici il mio animo s' accosta sempre volentieri, e tanto più allora, che nel pianto m' augurano quel bene di cui son privi. Senza che, è pur dolce il piangere con quelli che piangono; e dillo tu, che a prova il sai, amico mio, come nel soccorrerli l'uomo di cuore contenti se stesso. Ma, a non uscire del mio proposito, gli è ben notevole che nel linguaggio de' Volterrani s' incontrano sovente delle frasi più vivaci e leggiadre, che non in altre parti della Toscana. Forse che il genio etrusco ivi si fa sentir più addentro e meglio vi serba le sue forme primitive?

Checchè sia di ciò, senti ora come si espresse una buona mamma per significarmi, che un suo figliuoletto le era scampato da una malattia mortale: — *Mi si ammalò questo bambino, si ridusse sottile sottile, parea tenesse l' anima co' denti. Non mi pensavo che si ripigliasse così bene; credevo di perderlo, e l' ho ritrovato nelle ceneri.* Frase potente ch'è questa! e potrebb'anco rammentarci l'antico costume, di cui rendono testimonianza le tante urne cinerarie, che si custodiscono in questo Museo. Nè poi meno bella ed efficace risposta, l' ottenni da un contadino, cui avevo dimandato, se quest' anno le uve promettevano bene: — *La vendemmia ora comincia un po' di letizia; anni passati era tutta mortificata.* Il che ne richiama di subito a quello d' Isaia: « *luxit vindemmia, infirmata est vitis.* » Lasciamo dunque, che altri si rida d' una parlata un po' ottusa o di qualche sgraziato costrutto e vocabolo; non per questo resteremo noi dallo studiare una favella che le più volte sopravanza quella de' nostri grandi scrittori. E quanta virtù descrittiva non vi si ritrova? se ancora nol sai, ti dirò che nel 1846 Volterra e i paesi circonvicini furon danneggiati da forti scosse di terremoto. Ma a un po'di descrizione, che me ne fece uno di questi popolani, ti parrà d' essere stato presente a quel pericolo. La cosa parla troppo di per sè, nè io v' aggiungo altro. Addio.

« *Del quaransei, proprio la vigilia di S. Maria* (dell' *Assunta*) *si sentì una scossa di terremoto, che parea volesse inabissare tutta la gente. Eravamo in sul desinare: guà, si mangiava un boccone, e si vide*

andare ogni cosa all' aria. Sonavano le campane, come fossero mosse da' sagrestani. I muri delle case si toccavano insieme: le travi uscivano e entravano per i muri: se durava ancora un punto, eravamo finiti. Cominciava di sotto in su, poi di qua in là: le case pareano tanti bastimenti, tempestati dal vento e dall' acqua: rendeva terrore. Noi ci davamo già belli e perduti: non c' era che gridare: Dio, misericordia! Maria Santissima!

Le intronò tutte le case: e ci volle assai ferro a rilegarle, perchè non tenevano più insieme. Fece di mali parecchi, ancora se ne piange. Gente non ne perirono alcuno, salvo che un merciaio che stava a diacere sur un muricciuolo, sotto il palazzo dei Priori. *Si staccò una bozza da una finestra e lo percosse nel capo; il poverino cadde morto.*

Si fuggì tutti alla campagna, perchè s' aveva paura tornasse a dare una scossa. La notte si passò al sereno. Certuni s' avean fatto delle baracchine, e alla meglio vi si ripararono: i più battevano la diana; non si parlava, come non s' avesse più fiato. S' aspettavamo, che la terra avrebbe dato di nuovi crolli; una scossatina s'intese, ma, grazie alla Madonna, fu nulla. A Montescudaio le case barellarono anco più; ne franarono cinque o sei, che si vede dalle muriccie. Taluni vi restarono sepolti: v' ebbe un contadino di coraggio, che andò subito a ricavarli. Il Sovrano, quando venne quassù, lo portò via seco e lo fece riguardatore delle argenterie. Anche a Guardistallo e in altri paesi ci fu del gran pianto. Il danno è stato di molto, la Chiesa fracassò tutta; delle case si spaccarono, e ve n' ebbe anco che andarono fondo fondo, sparirono.

La mattina corsero alla difilata in Duomo: era pieno ogni cosa; chiesero perdono a Dio, che non mandasse più quel castigo. Il giorno di poi si riaspettava un'altra scossa: la gente fuggirono pe' campi, l' uno avea paura e l'altro più. Io non ebbi punto sospetto, perchè quando Gesù vuole, non c'è altro: e poi come il sangue comincia a rabbrividire, non si distingue più nulla: l' uomo si perde di ragione. In quel mondo di confusione non si vede più nulla. Per un po' di tempo si stette buoni davvero, non venivan in capo le pazzie del mondo; poi si tornò al vecchio. Già, il male non si leva a un tratto: buoni cristiani per la paura, per me io ci credo poco....

LETTERA LII.

AL CONTE TIBERIO ROBERTI A BASSANO.

Volterra, il 21 di settembre 1858.

Che bella corsa di cavalli ho veduto stamani! ed io me la son proprio voluta goder tutta. Fra i cavalli ammessi a correre *il palio, tondo a tondo di uno steccato*, ve n'era uno *bianco*, un altro *morello* e una cavallina *rossa*, che parea avesse gambe assai più *gagliarde*. Ma per dirvi alla rinfusa ciò che m'è riuscito di saperne, *son bravi tutti, veh! par che neanco posino il piede in terra, dalla forza che corrono. La corsa è un batter d'occhio*: *quello* bianco *sdegna le mosse; va più alla sfuriata, ch'è un punto a essere alla mèta. Basta che non s'intrarompa, è caso che un altro gli passi*

avanti. A volte l'ultimo si vede, che il primo ha già finito la corsa. Se il fantino non tenesse una paglia in bocca, tanto da pigliare aria, pericola di restar soffogato. Oh oh! han già dato le mosse.... Quand'avesse pigliato l'aire a tempo, la rossa *passava tutti: è più di forza. Ve', quel* bianco *si avanza a salti: ha un gran passo; a un tratto mette innanzi il capo, e via di carriera. Come prende lo steccato, non c'è più verso a sorpassarlo: alla lunga regge più. Tutto sta che il fantino sia di buona fede, perchè se gli han dato una mancia, è capace di farlo stare indietro: anco sa fingere di esser cascato.*

— *Guarda come va di carriera!* (diceva uno) *vince il* morello. *No, no* (soggiugneva un altro), *che il* bianco *gli è innanzi. Già, l'hanno avvezzo, e non vi ha forza che basti al paragone; il palio, non ci è caso, ha da essere del* bianco. *Anche ieri correvano tutt'e due rasente il palancato, e fu un pelo che il* bianco *restasse vinto; ma il* bianco *gli è destro a quella prova, e di un salto si lanciò alla mèta.*

Ed ecco in questo diverse voci: — *To', la* rossa *è entrata avanti! E non lo dissi io, che era di maggior polso? Ora che si tiene allo steccato, non si ritira più. Il* bianco *l'è sbattuto, questa volta abbassa la cresta. Sempre il* bianco, *sempre il* bianco; *ci ho gusto che quella cavallina di* Meo *riporti il palio. Lo merita: ha delle gambe che non si stancano mai alla lunga: ma il palio alla tonda, tante volte pare nol sappia correre. Se il fantino gli è bene addestrato, io per me scommetterei cento contr'uno, che il* bianco *si lascia indietro quanti cavalli enno in Volterra e fuori. Ha bisogno di chi lo sorregga al verso che si vuole. Come le gambe*

gli falliscono, e' dà in terra : non che sia debole, è perchè male si tiene al freno. Corvetta, salta, che non si doma facile : una mano forte ci vuole, eppure la stanca. Chi ha forza, vince sta volta. Trapasserà il bianco.... *No, no, la* rossa, *la* rossa !... *La* rossa *ha vinto, la* rossa *ha vinto !... È stata proprio una bella corsa ! han pigliato le mosse a punto, non s'intrigavano mai; i fantini stavan in sul groppone, come inchiodati. Lo dico io, l'era un bel vedere. Schizzavano via, che sfido io a tenergli dietro; sparivano d'occhio in d'un baleno. Come se n'esce a questa maniera, proprio ci si gode, e la mia parte l'ho goduta anch'io.*

Come vedete, gli è da qualche giorno, che qui siamo in feste, e d'ora in ora ecco spettacoli nuovi. Non perciò saprei io come del tutto tacermi di quest'antica « quant'in Toscana sia alcuna terra » e molto meno con voi, che negli studj dell'arte consolate la vita. Quand'altro non ci restasse, sola Volterra basterebbe per rammentarci a che alto grado fosse salita la civiltà degli Etruschi. Maravigliando, io già vidi in Roma gl'insigni e perenni monumenti della grandiosa loro architettura, l'Arco di Giano quadrifronte, la Cloaca massima e il Circo massimo. Ma non mi sentirei mai sazio a contemplare questa Porta *all'Arco*, dove ben si rende visibile la perfezione del lavoro, che poi non potrebb'essere più magnifico nè più elegante. Ed è pur notevole, che meglio assai della facciata interna di essa porta, v'apparisce ornata quella esteriore, quasi per attirare il forestiero e promettergli nella città la vista di cose troppo maggiori.

Sopra che dal frontone sporgono in fuori tre belle teste scolpite in pietra, immagini degli *Dei tutelari,* e non dubitabile testimonianza dell' antica religione di questo popolo. Nulla vo' dirvi delle vecchie mura che circondano la città; nulla del suo Museo, ricco sovratutto di urne e vasi figurati: e indi piuttosto m' induco a riflettere come insieme colle arti dovessero nell' Etruria prosperare le lettere, poscia rifiorite consimili in Grecia. Forse or qui alcuno, seguendo Erodoto, amerebbe disputare se e quanto l'idioma etrusco si conformasse al greco antico. Checchè sia di ciò, gli è certo che la lingua greca, qual si pare segnatamente in Senofonte, serba ne' costrutti e nelle frasi una gran somiglianza con quella degli odierni etruschi. Nè mi sembra di contradire al vostro senno, o mio Roberti, se io sto fermo nel credere, che non appena il popolo toscano potè riprendere la signoria di sè, abbia fatto valere, più che le altrui, la sua primitiva favella, rinnovando così la volgare eloquenza di que'gloriosi, che in Vitulonia ebbero già il dominio d' Italia. Perchè, avuto anche risguardo alle tante variazioni cui soggiacque, non so persuadermi che questo linguaggio siasi trasformato sostanzialmente, quando poco o nulla si cambiò da quello che si mostra nelle memorie scritte un secento e più anni fa. Oh guardate un po' a che trascorrono i miei pensieri! Ma è pur facile aggirarsi di congettura in congettura, se non s'infrena l' indocile immaginazione. Se non che io ho fatto a fidanza colla vostra cortesia, e mi prometto non me ne vorrete male: siete sì buono voi! Addio.

LETTERA LIII.

AL MEDESIMO.

Lucignano, il settembre 1838.

Una delle più doviziose ed amene provincie toscane è al presente la Valdichiana, e vi fioriscono poi tutte le migliori industrie. Anco de' bozzoli se ne fa per solito un buon ricolto, sebbene da qualche anno i bachi *falliscano*, colpa del seme un po' guasto o della foglia che taluno crede sia *maculata*. Gli esperti ne giudichino; ch' io per me non ne cerco. Peraltro mi piace di dar retta a costoro che s'ingegnano di farmi capire, come per il *seme de' bachi da seta, la prima cosa è di accomodarlo con del vino; ma buono, anzi il meglio che si possa avere. Poi asciutto, va rinvoltato in un panno fine: si ripone in seno a scaldare e si cova. C'è chi lo mette a nascere sotto le materasse: basta che possa sentir caldo, nasce lo stesso. Ma il caldo vuol esser temperato; se si scalda troppo, addio seme, è bell'e morto. Come scoppia, n'escon fuori tanti formigliolini: vedesse che brulicame! Cominciano a brulicare, tutto un formicolaio fanno, che par impossibile venir a quella maniera.*

— *Nati che enno i bacherini, gli si trita la foglia* (di gelso), *trita trita gli si dà, perchè non ponno ancora montarci su a roderla: se è già granita* (la foglia, se è fatta) *i bachi piccinini non la cominciano. A ogni dormitura si spogliano; se non si sbucciano* (che è appunto lo *spogliarsi), vuol dire che i bachi vanno a male. Guai*

a non tenerli puliti puliti e non mutargli il letto a tempo! un puzzore li ammortisce: fa peggio d'un veleno.

La prima dormita noi si dice la pelosina; *mettono come un pelo bianco, certi peluzzi fini fini, che appena si veggono. Allora gli si dà mangiare foglia a foglia* (la foglia *dicioccata*). *Bisogna porvi l'occhio, s'enno tutti uguali i bachi: a volte si sguagliano, perchè chi nasce prima e chi dopo. Se non combinano, si spartiscono, altrimenti non si sa come misurargli la foglia e se ne perde di molta. Vien poi la seconda delle dormite, che è la* cinerina. *Quando i bachi pigliano il colore della cenere, mangiano un po' più: si sa, come si cresce, s'afforzano i denti. È una pazienza a custodirli, che possano bastare alla frasca. Unguanno n'andò pochi all'aria? La gente non si rinfidano più sul seme, e non vogliono più saperne de' bachi. Vederli cascare tutti insin a uno e quando son lì lì per andare alla frasca* (al bosco)! *un non può farsene ragione. Tutto sta all' ultima dormita* (la *grossa*): *se vien bene quella, si conosce alla sbozzolatura* (quando si *sbozzola*). *Badi veh! che m'è toccato vederli morir sulla frasca: non c'è che la mano di Gesù, che li possa salvare. Rilevati dalla grossa* (i bachi), *gli si dà la foglia a ramacciòle, a manate gli si gitta sopra, e come la brucano!* tri tri, *non si sente altro, pare che la tribbino. E gli è poi un gusto vederli andar alla frasca! se va bene, in pochi di giorni, il bozzolo è fatto.*

— *Ma tanti mali patiscono i bachi! ora per una cosa, ora per un'altra, ci fanno disperare. Parecchi ne va in* capogrossi, *tutti pieni d'acqua, e altri ne vanno in* capovuoti, *che lustra il capo come una spera, e non concludono nulla. Come si vogliono addormentare per*

la lustrina (che è la malattia, onde si trasmutano in *capovuoti*) *gli viene il capino bianco: enno chiari chiari, non filano, e issofatto finiscono; or è l'anno, facevano a quel mo', me ne rammento ben io. C'è anche il caso, che vengano* lattoni, *piccini piccini si fanno; si ritirano alla sponda* (del loro letto), *e rifiniti se ne muoiono. È degli anni, che della seta se ne fa poca; non c'è allegrezza a sbozzolare; tante fatiche, tante fatiche, e non se n'ha la spesa!...*

— *Oh! non lo creda, la mi' nuora non sa mai contentarsi: noi s'è avuto sempre delle raccolte ragionevoli; e sì tanti e tanti se ne dovettero stare a mani vuote!* Così a un tratto ripigliò bruscamente la mamma del contadino, presso cui io ero a veglia. Poi stuzzicata dalle mie interrogazioni, mi soggiunse ardita e franca.

— *Son vecchia sa, ho la carica grossa: l'ho passata l'ottantina, si figuri! ottantaquattr' anni, è una bella fila. Li sento bene, ma atterrare* (avvilire), *non mi son mai voluto atterrare. Un po' po' sulle gambe mi ci reggo, ma le braccia non mi servono più. Si sta qui aspettando la nostr' ora. Il verno s'è passato crudo crudo, credevo proprio d' andarmene a Gesù; faceva un freddo, che si seccava; sereno, sempre sereno, una serenella continua; mi s'erano intormentite le braccia, ma alla Messa mi ci sono sempre condotta. Per sentirla la Messa, la sento, ma ascoltarla! Dio lo sa, se l'ascolto; ci vorrebbe la divozione, che non ho. Tante delle volte mi scappa via la pazienza, e addio prete: non lo seguito più.*

Certo, a chi v'attende, vien pronta la distinzione tra *sentire* e *ascoltare*, ma ci vogliono questi popolani a indovinarla sì preciso. Ed un simile accorgimento

vel dimostrano a ogni punto. Il che nasce dalla gran proprietà del loro linguaggio che insegna le minime differenze delle cose e le gradazioni di un'idea quale che siasi. Convien dunque porvi mente, e studiarlo nè più nè meno come i pittori s'affaticano nel ritrarre dai vivi esempi. Bensì, al modo ch'essi apprendono ne'capolavori l' arte d' imitare la natura, e noi dobbiamo ricercare i Classici per averne una guida ad eleggere dalla vivente favella quel che giova meglio nell' ardua opera dello scrivere. In questo senso anche la prosa può e dev' essere come una pittura; se no, il discorso, per quanto sia intelligibile, non sarà mai appieno sentito, nè di quell' efficacia che si desidera. Scrivendo in lingua, che il Machiavelli direbbe *accattata*, ogni colore, ogni vivezza, ogni impeto d'affetto svanisce, e la schietta eloquenza si perde. Che ve ne pare, o mio Roberti? Discorriamone liberamente, e siate sicuro che fra le nostre dispute serberemo sempre l'unità dell'animo nell'amore del vero. Addio.

LETTERA LIV.

AL MEDESIMO.

Laterina in Valdichiana, il settembre 1859.

— *Per questi luoghi* (a quanto mi dice un bravo guardabosco,) *ci battono dimolto le volpi: povere galline! viste e prese. A venirgli il bello* (la volpe), *s' avventa alle galline; basta che le arrivi, l'acciuffa e in d'un atto se le mette in collo, e via. Delle volte le mangia senza manco spennarle. Appena la veggono, le galline si mettono a urlare, un gallinaio si sente, che pare aspettino*

il finimondo. Per dargli la cacciata, i contadini si mettono ad una cantonata di bosco o in un capo di strada. Ma è difficile che la volpe si lasci pigliare; intralisce (va di traverso) *e i cani li diverge; a un tratto s'imbuca; che è che non è, si perde d'occhio. E non c'è caso che faccia danno intorno alla buca: ha paura d'essere presa a covo. Son proprio di malizia le volpi! vanno di frullo* (saltellando) *per non lasciar la passata. L'è poi buffa, se una volpe vien ad abbattersi in una lepre! si mette subito a far dei miracoli, fa certi attucci intorno alla lepre, che resta lì lì incantata, che non si sa più muovere. Ma quando la birbesca della volpe l'ha a segno* (la lepre), *gli dà l'assalto e non è più caso che gli schizzi via; una gocciola di sangue non gliela lascia; insin che non l'ha succhiato tutto tutto, non è satolla.*

Davvero, che questa pare una favoletta, onde chiarirci come le arti de' tristi valgano talora ad ammaliare gli incauti e trarli a rovina. A chi piace, la mediti; noi invece, cui nell' ore inerti gusteggiano *inania verba*, concederemo alla mente un po' di riposo, trattenendoci alquanto sul giuoco delle noci. Son puerili inezie, nol nego, ma a rendercele care basta l'amore che ne stringe a' fanciulli ed al materno linguaggio.

Se male non ho inteso, i giocatori prima d'*attaccarsi da far il conto*, si dispongono in cerchio. E così mentre uno dice *mio*, gli altri rispondono *tuo*, e *buttano quanto credono* (aprono tante dita della destra, quante lor pare). Si somma in prima il numero delle dita aperte, e indi si conta da destra a sinistra de' giocatori, finchè non sia finito quel numero as-

sommato. Quegli su cui *finisce* il conto, si dice che ha il *conto addosso.* Chi poi *col boro* (o *bòcco*, che è la noce con cui si tira) *batte alle noci,* le porta via: se *le arriva, le raspa.* E ben lo sanno questi tre bricconcelli, che in cambio d'aver l'occhio a' campi, vogliono divertirsi, giocando a nocino. Comunque gli è proprio un piacere a sentirli.

Nanni. — *Giacchè abbiam i nostri campi vicini, si fa un po' sette o otto tiri alle noci?*

Cecco e Bista. — *Guà: facciamo: ma di quante?*

Nanni. — *Io ne ho poche, perchè oggi non le ho potuto còrre: c'era il babbo, che m'avrebbe gridato.*

Cecco. — *Faremo di due: andiamo.*

Nanni. — *Mettete le vostre; le mie ci sono.*

Bista. — *Come s'ha a fare? a tiro o a casi?*

Cecco. — *Faremo a tiro: si dura più e se ne perde meno. C'è sempre tempo un'oretta per fare l'erba; e poi è venuta tant'acqua!... Benchè faccia occhio, il sole ha poca possanza, bisogna aspettare dell'altro, perchè l'erba sia ritecchita.*

Bista. — *Su, andiamo: smetti un po' la chiacchiera e facciamo al conto* (e lo fanno subito).

Nanni. — *Tuo; son sette: tira! tocca a te, che hai il conto addosso: va' a tirare, io son ultimo. Fa' il segno, e bada bene di salvare* (tener il piede a segno). *Eh! patti chiari: non vogliamo bori impiombati.....*

Bista e Cecco *tirano*, e non ne *fanno punte.* Di che vieppiù si riscaldono al giuoco e vi s'impigliano con tanto gusto, che mi metterei lì a trastullarmi insieme con essi, se il secolo civile non ne invidiasse la felicità di Esopo. Addio.

LETTERA LV.

AL PROF. IGNAZIO MONTANARI A OSIMO.

Bibbiena, il 17 d'agosto 1858.

S'ha un bel dire, che dall'unione fraterna risulta la vera vita e la forza de'popoli; questi sono sempre difficili a persuadersene. E tanto più gl'Italiani, che fra la cieca ignominia e i dolori del servaggio aveano come smarrita la coscienza d'appartenere ad una sola famiglia. Rinnovando leggi e costumi secondo le inspirazioni della carità patria, che è carità di fratelli, acquisteremo intera la dignità di nazione. Se non che il male della discordia s'è troppo invecchiato in Italia, e da per tutto n'appariscono i segni, se già non se ne continua ancora il lacrimabile danno. Guelfi e Ghibellini voi li rincontrate dovechessia, e non fa che si chiamino Neri e Bianchi, Verdi e Secchi; la divisione vi si mantiene sempre, almeno nel nome. Ed anche qui v'ha due Compagnie, che si guardano con nemico animo di parte.

Dalla *Piazzuola* in su, verso Piazza grande, abitano i così detti *Piazzolini;* e all'ingiù, che vi si trova la borgata del *Fondaccio*, vi stanno i *Fondaccini*. Or l'ultimo giorno di carnevale queste due strane fazioni si riducono ciascuna nel proprio ricinto quasi in campo, ove all'avversario non si consente di penetrare. *In antico* (se gli è vero ciò che al presente mi si narra) i piazzolini *non potevano passar la piazzuola, manco d'un rigo: se no, s'arruffavano coi* fon-

daccini, *e lì, botte, botte a chi più poteva. E tante delle volte si sono picchiati a buon modo col mannajolo, collo scorcino* (coll' accetta) *con un'arme pur che fosse. Ma era lo stesso de'* fondaccini; *guai a entrare nella* piazzuola! *venivan subito al sangue. Quel giorno, uno non conosce più l'altro; babbo e figliuolo non stanno più insieme, i fratelli si dividono dai fratelli; neanco la moglie si vede andar più col marito. A un nastro, torno torno del cappello, si conosce di che parte uno è.* Ogni contrasto peraltro finisce col *Belloballo,* di cui i Bibbienesi *son tanto vaghi, che non ci fu mai verso che l' abbiano voluto smettere.*

E poichè avete la curiosità di sapere come lo facciano, eccovene un cenno. Molto tempo innanzi alla festa, que' del Fondaccio *stanno in sull' intese dove può essere un bel ginepro, il più alto che sia a vedere; e venuto il giorno che si fa il Ballo, corrono a pigliarlo. Sul primo di cominciare, si va in giro per tutto il paese, suonando e cantando: chi più, chi meno, qualcosa tutti la danno: foss'anco un quattrino! Ecco che suona la tromba della Comunità, e i* piazzolini *fanno il Ballo intorno alla Cisterna in Piazza grande. Non si porta rispetto di pigliarsi la mano ricco col povero; giovani, vecchi, donne tutti insieme intrecciano le mani, saltando giro giro.* E mentre che si suona, *cantano una strofa della* Mea: [1] *poi da capo si rimettono a girare tra il suono e un'altra strofa di canto, e seguitano fino in fondo così.* Colla Canzone il Ballo cessa a un medesimo punto.

[1] È questo il titolo di una Canzone popolare, che racconta goffamente l'amore di una lavandaia, per nome *Mea*, col suo damo a cui solo dopo molti ostacoli essa riuscì di sposarsi.

Finito il Ballo de' piazzolini, *allora di nuovo si dà nella campana, ed entrano in ballo i* fondaccini. *Questi rizzano un pomo* (così chiamano quel *ginepro* testè indicato), *e v' attaccano delle mela e de' nastri su in cima e pe' rami. Dappiedi vi mettono delle fascine e vi danno fuoco. A fuoco lento bruciano, e in quella si comincia il* Ballo, *cantando anche la* Mea *al suono del clarinetto e del violino. Prima s' usava un cimbalo a guisa d' uno staccio tondo : ora si è smesso. Fatta una cenere che sia il* Pomo, *si fa suonare a distesa la campana grossa, e il Ballo finisce. Quando se n' esce bene, una bella cena li fa tornar tutti allegri alle case loro. Ma delle volte, altro che cena! sassate e peggio.*

Credono poi che il *Belloballo* avesse origine sin da' tempi di Pier Saccone de' Tarlati, allorchè Bibbiena *stava lì lì per esser presa da' Fiorentini. La gente era in un estremo grande; non se ne poteva più. Pensarono d' ingannare il nimico, buttando giù dalle mura una vitella, che gli avevan fatto mangiare di molto grano. Finsero anche di stare allegri con balli e canti,* per così togliere agli assedianti ogni speranza di *vincere la terra.*

Questa è senza manco la tradizione volgare; ed invece il *Belloballo* pare che si cominciasse, non a' tempi di Pier Saccone, ma sì di Marco suo figliuolo, che gli succedette nella signoria di Bibbiena. Di fatti l' assedio sovraccennato ebbe luogo nel 1359, per appunto quando costui tiranneggiava il paese e rifiutò di sottoscrivere la pace conchiusa a Sarzana tra i Signori di Milano e le Repubbliche toscane. E sì fu allora, che il fiero ed accorto

Marco, a mostrare che non paventava di nulla, neppur della fame, ordinò si gittasse fuori di città una vitella, oltre a parecchie staia di grano. Anzi per meglio trarre ad inganno gli assalitori, volle che il suo popolo tripudiasse in balli e canti, e facesse galloria, bruciando un grosso ginepro (di qui il *Bello-ballo*). Nè il nuovo stratagemma gli sarebbe fallito, se maestro Acciajo non congiurava con diciassette Terrazzani per aprire una porta della città all'esercito fiorentino, che v'entrò il 6 di gennaio 1360. Or sono a vedere nell'Ammirato tutti i particolari del fatto, la cui verità non potrebbe mettersi in dubbio. Non però vuolsi dispregiare la tradizione, che in parte rafferma la storia e in parte la chiarisce. Ed oh quanto mi piacerebbe raccogliere in un libro ben altre di siffatte tradizioni e proprio nel modo che il volgo sa raccontarle! Vedreste che bel regalo! Ed io vorrei farvelo anco più gradire per amore de' buoni studj, che tanto s'aiutano del savio vostro consiglio e dell'instancabile opera vostra. Addio.

LETTERA LVI.

AL SIG. ANGELO MESSEDAGLIA A VERONA.

Dall' Eremo di Camaldoli, il 18 d'agosto 1858.

Prima di salir quassù all'Eremo, m'ero fermato qualche giorno in Camaldoli, lieto d'esservi accolto ad ospizio e con ogni più amabile cortesia. Nè in quel Monastero vi si trova bellezza d'arte, non de-

lizia di luoghi e di prospettive, ch' io non abbia potuto vagheggiare. Ed ho sinanche voluto vedere e farmi descrivere quella *gran Sega*, che quivi *si fa muovere ad acqua, e in un batter d' occhio un toppo te lo riduce in tavole.* [1] Ma come si fa a segarlo? Bisogna pure che vi sia un arnese che man mano lo porti alla sega?

— *Altro che c' è! Il toppo si ferma nelle testate* (da' due capi) *in su di un carro. E il carro va avanti in forza d' una molla, tanto da mettere il toppo in punto di sega. La molla è spinta da un cane, che s' infigge e punta in della ruota maestra. Questa poi muove una piccola ruota dentata, che manda il tamburo a cui son raccomandate le cigne per far muovere la sega. Dove c' è ora quella segatina per riquadrare il legname, v' era da prima una sega tonda a cerchio, che sfibrava il legno con una furia spietata. In un fischio l' asse si spaccava bello e pulito. Nel 1843 si spezzò quella sega; e i pezzi n' andarono su per l' aria con tanto di possanza, che un povero cristiano l' avrebbe morto issofatto. La si figuri! un pezzo si ficcò nel soffitto, e c' è sempre: lo vede là? Creda, non si avea modo a governare quella macchina: poteva più di venticinque cavalli insieme: pover' a noi, se una molla scattava! sarìa stato un finimondo.*

Se altro mi disse, non so, nè avrei modo a ridirvelo, giacchè troppo diversi pensieri or mi rapiscono, e lo spirito vi s'abbandona. Perdonate a un libero sfogo del mio affetto. In questo sacro recesso, dove s'apre un'assidua conversazione dell'uomo con Dio,

[1] Un toppo è un pezzo di legname, *che nella sfasciatura ci vien degli assi e nel mezzo un trave fatto.*

l'anima pronta si raccoglie in sè e piange e prega. Quant'è mai sublime la divinità della natura e della religione! Per tutto qui regna un profondo silenzio, a quando a quando interrotto dal mormorare delle acque correnti o dalla furia del vento, che agita e affatica le interminate boscaglie, chiuse a qualunque raggio di sole. Ben talora vengonsi diffondendo le pie voci de'Monaci, che si fanno riudire quasi eco di celestiali melodie. Oltre che, il venerabile aspetto di que' religiosi, la dolce loro letizia, la tranquillità del luogo ne richiamano con desiderio ai beni, che il mondo non conosce, se non per deriderli. Raccolti mi s'umiliavano i pensieri, quando son entrato nella Cella già consacrata dalla presenza di San Romualdo, e il cuore mi si inteneriva sino alle lagrime. Quel povero letticciuolo, quell'altarino, quell' orticello, oh soavi memorie! che torneranno a consolazione della mia vedova vita. E la Chiesa dell'Eremo, com'è divota! Veramente vi abita Iddio, e voi lo sentite nella pace dell'anima. Ma poi in qualsiasi parte quassù si presenta la Croce a rammentarci che solo la religione basta a popolar queste selve, perchè solo essa persuade l'uomo a patire ed offrirsi in olocausto a Dio per i propri fratelli. Chi ha bisogno d'amare, ha bisogno di credere; e senza fede e amore, si potrebbe durar la grave fatica del vivere fra tanti disinganni e dolori? Il vostro cuore mel dica, il vostro cuore che nelle afflizioni si conforta di beata speranza e suol tremare per chi si sente o si crede felice. Addio.

LETTERA LVII.

AL PADRE VINCENZO MARCHESE A GENOVA.

Sanmarcello, il 10 di luglio 1858.[1]

Più volte mi son io desiderato il vostro semplice stile, per ben tratteggiare quest'ingenui costumi, e dar evidenza ai sentimenti che or a me piace di significarvi. Il vostro cuore, sì aperto ai gentili affetti, mi consentirà almeno che io parli con voi di cose tutto vostre, perchè di natura belle e inspiratrici di casti pensieri. Ed oh! quanto mi sarebbe grato l'avervi meco a compagno, e che vive dolcezze non gusteremmo insieme! Questa è veramente la santa montagna! Dove che salite, e voi ammirate per mille segni la religione dei buoni contadini che qui hanno invidiabile regno. I quali nel tagliare un faggio, un castagno, pare che loro non debba riuscire felicemente un qualsiasi lavoro, se prima non compongono una Croce da stabilire su d'una macerie di sassi o sull'ardua vetta d'un monte. Ed eziandio amano talora di scavare de' massi, per riporvi una statuina della Vergine, alla cui protezione s'abbandonano solleciti e sicuri. Son pieni di

[1] Quella parte dei gioghi appennini, che resta compresa tra l'*Ombrone* e la *Lima*, e si divide dal piccolo *Reno*, estendendosi fino alle alture di Boscolungo, chiamasi la *Montagna di Pistoia* o, semplicemente, la *Montagna*. Di questa il luogo principale fu già *Lizzano*, ma al presente è la terra di *Sanmarcello*.

fede e Dio li benedice. Di poco e' si contentano, nè nulla mai fanno nè dicono, ove non li soccorra il dolce pensiero della Provvidenza. Indi vien la bellezza dei loro costumi e quella cara ingenuità, che il Montaigne faceva propria di tutti gli abitatori di montagna. È grande, ineffabile consolazione vederli schietti sorridere, parlare con essi, deliziarsi a tanto civile natura, accogliere le profferte che ne' modi più cortesi vi fanno.

Nè io mi sono mai sentito così rallegrar l'anima, come al ritrovarmi di mezzo alla vivente e mirabile bontà che apparisce in queste famiglie de' montanini. S'imbruna l'aria e minaccia tempesta, ed eglino pronti e ansiosi raccolgonsi intorno alla Croce o invocano Maria. Pregano con un accento di gran tenerezza, e negli occhi tranquilli dimostrano visibilmente la soavità del cristiano che ama e spera. — *Se Dio vuole! la Madonna ci ottenga la grazia! faccia Quel di lassù!* ecco le fervide esclamazioni in che prorompono in qualsiasi discorso: pur beati, che son mondi del cuore. Poi quando vanno a processione su pe' ripidi poggi, è un affanno, una divozione tanto vera ed espressa in ogni atto, che si direbbe la loro vita essere più in cielo, che non fra le selve che risuonano de' loro sacri canti. Quel continuo gridar, *Maria, óra per noi,* gridar *Michele e Pietro e tutti i Santi*, echeggia di monte in monte e vi fa quaggiù presentire le armonie di paradiso. Per me piansi la prima volta che io intesi que' canti, e mi pareva che un coro di Angeli fosse disceso a inneggiare al Signore che abita sui monti eterni.

Fu detto del mare, che nella vastità delle sue onde ci sollevi all' immenso Dispensatore dell' universo, ma sembra che ciò meglio s' avveri anco de' monti, ultimo confine dove l' uomo dimentica la terra per confondersi nel pensiero dell' Infinito.

Ma al presente non volendo sublimare cotanto i nostri intelletti, io vi dirò che iersera me n' andai piacevolmente su per l' erta del Cerreto, uno de' gioghi di questa fertile parte dell' Appennino. Ed un benevolo prete, nel servirmi di guida, studiavasi d' eccitar o l' uno o l' altro di que' contadini, tanto che s' impegnassero a discorrere per mio diletto. Ben più di tutti ci richiamò a sè una vecchia massaia, la quale con affabilità di maniere mi crebbe ardire a chiederle di sua condizione e d' alcune cose che vi s' attengono. E nel rispondermi, vedevo quanta fosse la bontà e la pazienza di lei, pur contenta della sua sorte.

— *Noi poveri non abbiamo altro che le braccia: son vecchia io, vecchi non possiamo più ingegnarci a nulla, e poi son tempi questi, che non ci ha più riprese di sorta.... Il grano era in su la sega, pareva gli gravasse la spiga, tanto era peso; si levò una furia di vento, e dove prese, fece letti: non si rizzarono più i grani, e son tutti arruffati. Quest' anno si risega male, par che s' abbiano a contare le spighe; bisogna pigliarle filo a filo; un filo qua, un filo là, non basta un' ora a fare una mannella.... Veda, ci è anco del vano nelle spighe, perchè dove arrivano le formiche, è a vedere il danno! Enno certe formicule che si portan via ogni cosa, e la vanno a rimettere. S' ingegnano tanto, che*

vorrei averlo io il grano che raccolgono; a volte s' appigliano su su pel gambo del grano e lo scollano. Le formiche fan certi stradicini, e come son battuti! l' una va, torna, ne vengono delle altre, su e giù corrono, che pare impossibile. Un giorno ero andata a far l' erba, e nel mangiare il pane mi caddero certe bricioline, l' avesse vedute le formiche! lo beccarono e subito ad appiattarlo. Che vita di contentezza è là loro: non li manca nulla, e il pane sanno dove si trova, e non si vede quando piangono. Io per me so che vuol dire piangere piangere piangere, eh! non la finirei mai.

— Già, riprese il compagno mio, dacchè il tuo Vanni è ito a far il soldato, tu non vuoi darti pace. Devi aver sofferto assai a vederlo partire; oh, dimmi, è molto, che non ne hai notizie? sta bene? non sei ancor andata a trovarlo? Mi penso ch'ei sia contento, perchè la vita del soldato non è poi così trista, come voi altri ve la figurate.

— *Oh! la gran passione che ebbi quando m'andò via quel figliolo, per soldato; da poi in qua non mi par manco d' esser viva: mi si sono strutti gli occhi dalla forza che piango. Ci enno stati dei compagni a vederlo, mi dicono che lo misero a governare i cavalli; gli è spigoletto, minuto, ma svelto, e a cavallo si regge bene. Sì, andai io a vederlo: chiesi al capitano me lo lasciasse per qualche ora. — Oh che avete un figliolo nel mio reggimento? mi disse: è forse quel Vanni di Sanmarcello? — Per l'appunto, risposi io. — State contenta: è un buon ragazzo; si porta bene, raccomandategli che per far il soldato a dovere, bisogna aver occhi e non guardare, orecchi e non udire, bocca e non parlare. — Appena*

lo veddi, mi corse al collo; volevo morire dalla consolazione, non facevo altro che piangere, non mi veniva più la parola, e lui mi dava coraggio, ma tanto mi cascavano le lagrime. Di lì a pochi giorni che era tornato di Livorno, gli vense una risipola sul viso: il dottore gli disse che era umidezza: svanì in poco di giorni. D'allora in poi non sentì più male di sorta: ha buon sangue. Nell'andarmene via, mi rimase un dolore nel cuore, come una mano mi tenesse il fiato. Gli dissi mi facesse la carità di star buono, ubbidiente; è buono, ma se Dio non gli tiene la mano in capo, uno che è ritto può cascare. Me ne venni via col cuore stretto stretto, mi pare di morire ogni ora. E che s' ha a fare? Gesù vuol così. È tanto, che non ne so più nulla; se non ci potessi pensare, ma ci penso sempre, son viscere nostre i figlioli. Pazienza, mio Dio! come i figlioli son bene allogati, li guardi la Madonna, noi mamme non si può più nulla, altro che raccomandarsi a Dio, pregare....

Il buon sacerdote intanto procacciava di confortarla a sperare, che presto avrebbe il suo figliuolo a casa; ed ella un po'rasserenata, disse: — *Voglia Dio! li ringrazio della carità, stiano bene.... facciano a modo.* Nel ripensare a tanto prodigiosa virtù di favella, a così veraci e scolpiti sentimenti, credo anch'io, che « se la natura volesse esprimere con umana voce i suoi concetti, non userebbe giammai altre parole che le toscane. » Queste, specialmente quand'escono dalle labbra de'montanini, a me giungono sempre quali note di naturale melodia che, udita le cento volte, pur si desidera di riudire.

Così senza fatica mi trovai sul *cimòlo* di quell'aspro monte, ed era proprio l'ora, che dai poggi di Lizzano mi percosse il suono dell' *Avemaria.* Volontarie mi si piegarono le ginocchia, e implorai il soccorso della nostra Madre d'amore, piangendo e desiderando i miei cari. In quella solitudine, al cessare delle prolungate squille, al dileguarsi della luce, mancati gli amichevoli conforti, la mia anima sentiva la maestà di Dio nel silenzio della natura. Che ora solenne si fu mai quella! Quanti pensieri, quante immagini e diverse mi s'affollavano al cuore? E la vostra mi sorrise, mio buon Padre Marchese, ed io mi consolai del poter dire a me stesso: Oh egli mi ama! e forse or di me pensa nella sua preghiera. Auguriamoci dunque, che la nostra moriente vita si sostenga per fede e amore. Addio.

LETTERA LVIII.

AL MEDESIMO.

Sanmarcello, il luglio 1858.

— *È degli anni parecchi che quassù venne un gran castigo; i bruchi divorarono tutta la foglia a' castagni, che son rimasti brulli come di verno. Avevamo a Proposto quello da Genova,*[1] *che la sapeva quanto si può*

[1] Fu questi il sacerdote Domenico Podestà, nato in Rapallo. Nella sua più verde età ei tenne la parrocchia di Portovenere sul golfo della Spezia. Indi a pochi anni, non si sa per quali vicende,

dire; ordinò una processione su al monte di San Vito. Noi tutti si corse, anco que' di Mammiano e di Pupiglio e tanti altri circonvicini. S' arrivò fin sul cimolo del monte, proprio là dove è ritta quella Croce, vede, che è fatta di du' tronchi di castagno a traverso. Restammo un pochino, poi ci misemo a dir del bene, pregavamo tutti i Santi e la Madonna santissima.

Il Proposto fece una predica, che tutti tremavano; gridava con una voce più forte del tuono: — Mio Dio, mio Dio, salvatemi il mio popolo, venga il castigo addosso a me che sono il peccatore.... mandate solo a me il vostro flagello. Se portate rispetto a questi sacri panni, ecco che io me ne spoglio. — E si levò la stola e il camice. Misericordia! allora la gente urlavano con dei pianti che spietravan i sassi.... certe grida si sentivano rintronare per le selve, che facevano pietà anco alle piante. Oh che vuole? come s' era tornati a piè del monte, i bruchi maledetti si staccavano dalle piante, facendo come de' fili di seta. Cascarono tutti, brulicavano in terra, che parea un mondo di formiche. Si vide subito che il Signore benedetto ci aveva fatto la grazia. I castagni quell' anno si rivestirono più belli; e fecero una bellezza di castagne, che non se ne videro mai tante. Negli anni dopo, non comparve più

passò a reggere la Prepositura di Sanmarcello in diocesi di Pistoia. Essendosene poi dipartito per la rivoluzione di Francia, vi fece ritorno dopo qualche anno. Indi nel 1821 venne trasferito alla Pieve di Fauglia nella diocesi di Sanminiato. Quivi cessò di vivere il 26 di ottobre 1833, lasciando gran desiderio di sè anco in quella popolazione. I Sanmarcellini, perchè lo conoscevano come originario di Genova, quasi tutti lo chiamano ancora il *Proposto Genova.*

quel malanno. Creda, quel sacerdote era proprio un uomo di Dio, faceva del bene assai.

Quand'io veniva ciò raccogliendo da uno di questi popolani, mi si rappresentava alla mente l'immagine dell'amorevole Pastore, che tramanda e fa sentire la virtù de'suoi benefizj d'una in altra generazione. Guardatelo quell'uomo di Dio? l'aspetto gli s'impronta di benigna letizia; che soavità di sorriso! E com'è serena quella fronte, la quale par riflettere lo splendore dell'anima e altrui persuade a santi consigli! La sua voce, tutta impressa d'affetto, penetra a diritto i cuori e loro infonde la grazia di cui Dio l'ha fatto ministro. Acceso di carità e pur guidato da uno zelo prudente, s'adopera incessante a salute del gregge che gli è dato in cura; e dove sorge la discordia, ivi reca la parola di pace e d'amore. Senz'animo di parte, alieno dalla fatica delle mondane passioni, tutti abbraccia in Cristo e benedice, tutti conforta alle opere di eterna vita.

Onora la patria, procacciandone con ogni studio il migliore stato; e se v'ha sacrificio da compiere, un danno a riparare, una bella e onesta impresa che si debba promuovere, egli il primo accorre; e, sopra qualsiasi eccitamento, giova con l'autorità della sua presenza. Umile, mansueto, verso tutti effonde le sue viscere di padre, anzi di madre, e s'allieta del vedersi con obbedienza amato da coloro che ei tanto ama. Non pure dal Pergamo dispensa il pane della vita, ma per tutto dove la sua pietosa anima il porta; e le parole che, vivificate dal

cuore, gli escono opportune al bisogno, si ricevono come una benedizione del Cielo. La gloria di quell'amore paterno è la divozione de' suoi figli. Ma ora io non saprei accertare, se tale fosse veramente il Proposto che già reggeva questa ben costumata gente, odo bensì ripetersi da più persone, che egli *era un gran petto, che non conosceva rispetti: tanto per lui valeva il ricco, quanto il povero. Diceva a' ricchi: carità, se volete salvarvi; una grossa* fune *potrà passare piuttosto per la cruna d'un ago, prima che un ricco avaro entri in Paradiso. Amava tanto i poveri, che dava tutto per carità: fate carità, parea non avesse altra voce in corpo, fate carità e la faceva lui il primo. Portava tanto amore a' bambini, e per la prima Comunione li voleva vestiti a modo. E se non aveano del suo, e' li provvedeva, e non era contento se non li vedea tutti belli e vestiti. Tutto il paese se ne lodavano: si rammenta ancora. Non si vide più il compagno; a me diede una giubba e la calzatura, che ne feci tanta allegrezza; me ne rammento come fosse ieri: alla mi' sorella comperò la vestitina. Affabile che era con tutti! come un padre. Noi si sarebbe cavato il sangue dalle vene, per contentarlo. Quando si attaccava una qualche rissa, usciva fuori lui e si quetava ogni cosa. Se cadeva de' malati, a un tratto compariva, e la sua parola li sanava;* perchè *a volte noi poveri una parola ci fa meglio che 'na medicina. Mi rammento io che un ragazzino s'era lasciato andar giù da un ciriegio, e si sfiancò una costa: il Proposto sul primo vederlo, corre, lo ravviluppò in de' panni e lo recò in spalla a casa....*

Certo la carità di quest'amabil servo di Dio si

par grande, e dobbiamo rallegrarci che sia tuttora esaltata dalla gratitudine e più dalle cristiane opere de'beneficati. Ogni volta che la Provvidenza a noi manda di siffatti ministri, e non si verifica forse che sempre buono è il popolo, siccome il sacerdote? Quelli che oggidì proclamano a tutta gola che il male si dilata nelle più rimote e umili terre, avranno forse ragione. Ma io vorrei mi raffermassero, se v'ha quivi un parroco, che adempia per appunto l'obbligo suo, che eserciti cioè la vita nella *carità non finta*, ed abbia *soavità* di modi e prontezza di *sana dottrina*. Per me amo d'ingannarmi, ma con dolore son astretto a credere, che lo sviamento d'un paese cattolico dipende per lo più dagli scandali o dall'inettitudine di taluno fra coloro che meglio devono sopravvegliarlo e reggerlo ne'costumi e nella fede. La santità del carattere e l'eccellenza dell'uffizio voglion farsi valere colla virtù e colla scienza; e mal si consiglía chiunque giudica bastevoli gli alti gradi a ricoprire una colpevole ignoranza od un vivere molle, giusta le diverse cupidigie dell'amor proprio. Il pastore è pel suo gregge, non per se stesso; e dove ei mantengasi fedele a tanto, la sua memoria sarà in benedizione per ogni tempo. Ed ecco perchè questi vecchi contadini si compiacciono tuttavia di narrarci del sì degno Proposto, che li edificò colla sapienza e coll'esempio.

— *E come predicava il Proposto Genova, l'avesse sentito! Un polso di voce avea, gagliarda, che li dico si sentiva lontano un miglio. Pungeva un po'i ricchi, lo pigliarono in uggia però; ma la povera gente gli*

volevano bene di molto: già tutti s' ha du' popoli, chi ti vuol male e chi bene. Quando vennero i Francesi, un giorno che lui faceva la predica, fu chi gridò: — Levate via quello scellerato. — Lui non si confuse a rispondere: — Venite a casa mia e farete di me quello vi piace: ma qui sono in casa di Dio, e non mi muovo dal mio posto. — Andaron poi a casa, lo fecero legare e portar a Firenze: la giustizia non aveva che apporgli, e lui seppe farsi bene la sua ragione; e' diceva poi sempre: — Senza peccato no, ma senza delitto sì. — Lo lasciarono andare in pace. Tornò dopo du' anni, ma non stette più di buona voglia: lo chiamarono a Fauglia e andoe: là, mi dicono, sia poi morto. Il Signore l'avrà preso con sè, perchè faceva tutto il dover suo. La gente lo piansero di molto, quando n' andiede via: ci voleva tanto bene, come fossimo del suo sangue. Era una persona grande un palmo più di me, buona complessione: a sentirlo discorrere, si sarebbe stati lì tutta una giornata. Avea tutto con sè, garbato di molto.

Voleva che si andasse alla Dottrina (a' catechismi) *in Chiesa e anche in Calonica* (ciò intesi da una vecchierella, per nome Fiorina). *Ce l' insegnava chiaro; mi rammento io, che lui ci domandava: — Oh! ditemi un po', ci è Dio anche in Mandromini?*[1] *Possibile che Dio voglia stare fra quelle nebbie, lassù per que' greppi; eh, ti pare? dillo tu, Fiorina: non lo sai? dunque, dillo tu, Rosa? Noi subito si rideva un pochino, poi rispondevamo a una voce:* — Sì, Dio è per tutto.

[1] È questo uno dei più alpestri gioghi dell' appennino pistoiese.

All'udire tale risposta da una donnicciuola che, *traendo alla rocca la chioma*, badava alle vaccine pascolanti, io esultai in Lui che si rivela agli umili e semplici di vita. Nè si può abbastanza compiangere la delirante sapienza di quel secolo, che osò disconoscere Iddio visibile nelle maraviglie della natura e presente alla coscienza del genere umano. Se non che oggidì abbiamo onde sollevarci nella speranza di tempi meglio prosperevoli; dacchè ai cuori, che non siano *estinti nel dubbio*, la fede s'è omai fatta necessità d'amore, anche per santificare le opere intese a giovamento de' popoli e delle nazioni: chi ama, crede. Non dico bene io? Sì certamente, se ascolto Voi, anima viva alla carità e soavissima, cui benedice il mio cuore confortato dalla virtù del vostro affetto. Addio.

LETTERA LIX.

AL CAV. SALVATORE BETTI A ROMA.

Sanmarcello, il luglio 1858.

La lettera, onde sì vi piacque di crescermi la delizia di questo soggiorno, mi fu carissima, perchè mi rende una chiara immagine della vostra bontà, e m'assicura della benevolenza di che voi non cessate di rallegrarmi la vita. Ed io ricordo sempre gli eccitamenti e i consigli che amoroso

porgeste al mio timido ingegno, nè ho parole per ringraziarvene in degna maniera. Bensì mi contento della gratitudine che vi tiene ognora presente al mio cuore. Nè avevo punto dubitato che a Voi, maestro delle più fine eleganze, non dovessero gradire i saggi del fiorito linguaggio che a sè or tutto mi richiama. Certo che io non l'ascolto mai, senza invidiare a' Toscani la facoltà grande che ottengono da natura, a ottimamente discorrere dove il talento li guida. Ma chi potrebbe avanzarli, trattando di cose rusticali? I libri a ciò non aiutano, siccome fa il popolo con la sua virtuosa e animata favella. Dal quale fluiscono incessanti le parole tutto proprie della mente; tanto son belle per il suono e 'l significato, e per essere una evidente rappresentazione delle cose. Se io n'avessi sortito l'inclinazione e non mi mancasse la scienza conveniente, forse che mi basterebbe l'animo di prendere da questi montanini *lingua* e *stile* per iscrivere d'agricoltura nella forma più dicevole ed esemplare.

Vo'darvene una prova manifesta e fuori d'ogni contrasto, e son di credere che voi stesso ne farete le maraviglie. Guardate un po' ghiribizzo che m'è girato pel capo! Nientemeno, ch'io ho voluto compilar un trattato *della coltivazione de' castagni*; e sì me ne sono spedito subito e con leggiera fatica. Giacchè, disegnato che l'ebbi per capitoli formati a brevissime interrogazioni, di queste non altronde mi procurai risposta, se non dagli esperti ed amabili contadini, che sovente mi traggono seco a veglia. Ed il raccolto sovrabbondava all'uopo; ond'è

che mi diede agevolezza ad eleggerne il fiore e disporlo in ordine di dottrina. Soltanto mi presi licenza di frammettere qua e colà alcuna particella, non perchè la stimassi necessaria a supplire le omesse dimande, sì bene per rendere il discorso meglio unito e di più chiarezza. Non però credetti di dover appieno conformare lo scritto alla pronunzia, che mi sarebbe per poco impossibile, oltre che non importa al mio proposito. Poi sembra a me di rispettar il vero, anche se mi permetto di sostituire *tuttavia, paese, conoscere, gioia,* in luogo di *tavia, pavese, cognoscere, gioglia* e va dicendo col volgo. M' ingegnerò peraltro di raffigurare intero il suono di que' vocaboli, che oggidì variano negli scritti, ma si riscontrano del tutto eguali presso gli antichi nostri autori. Anche per docilità pronta al consiglio di valentuomini, avrei prescelto la forma del dialogo; se non che, smessa ogni arte lusingatrice de' lettori, mi parve di concedere alla verità che si raccomandasse di per sè medesima, semplice e nuda. La buona gente, cui io rileggeva lo scritto, che mai non s' accorsero d' avermi dettato, si tenevan contenti d' approvarmelo con dir libero e schietto: — *Sta bene, gli è proprio così; oh bello! quest' è il modo che noi si costuma; e' si vede che tutto 'l mondo è paese.*

Comunque i costoro giudizi mirassero pur alle cose e niente al modo che eran dette, io molto ne godeva, persuadendomi, che solo mediante il loro preciso linguaggio ei m' avessero compreso. Del resto han essi l' abito, non la coscienza del ben

parlare; tanto che invitati a ripetersi, facile vi corrispondono in frasi diverse dalle prime, dove sempre sospettano di qualche abbaglio. Or volentieri intenderò da Voi, savio e gentile amico, se per vivacità, energia e robustezza nell'esprimere ciò che sanno, questi fieri uomini della Montagna debbano temere il paragone di Pier Vettori, del Soderini, anzi dell'unico Davanzati. Troppo selvaggia bellezza veramente io v' offro a contemplare, ma com' è sì ingenua e d'un soave attraimento, saprà mostrarsi graziosa a chi negli squisiti lavori dell' arte si assuefece a ritrarre e vie più amar la natura. Addio. Vi basti ancor lungamente la vita per beneficio nostro, e ad esempio di quanto possa la bontà dell'animo accoppiata a quella dell'ingegno e della dottrina.

Della coltivazione de' castagni secondo l' espresse parole de' montanini del Pistoiese.

Piantazione de' castagni, vivaio, innesto.

« Il castagno è un frutto che vien quasimente da sè;[1] non ha mestiero di molta lavorazione. Delle castagne, quando si raccattano (*raccolgono*), ne resta sempre qualcuna disparte; nascono poi de' piantoni, si sbarbano e ripiantano. Se ne fa de' vivai, e se il terreno gli dice, i novelli mettono. Ma è da tenerli

[1] *Nullis hominum cogentibus ipsæ* Sponte *sua veniunt*. Virgilii Georg. II, 10.

riguardati dalle bestie che li offendono: quel morso gli è un veleno. Dopo du' o tre anni vigorisce la gioventù (*i novelli*), che se ne rifanno le selve. Nel piantarli s' ha da por mente la condizione della terra, vedere la qualità enno i castagni. Bisogna poi fare, che possano pigliar aria e venir su prosperi, gagliardi. Si fa una buca un po' fonda e vi si pianta il castagnuolo colle barbe, si rincalza e riempie di terra buona. La terra meglio è la stagnola (*del color dello stagno*), ma dov' è più sasso che terra, vengon tardo e fruttano pochino i castagni: vogliono il sasso dolce; se è forte, lo sdegnano. Reggono al piano come al poggio; vegetano molto ne' luoghi freschi; in altura calda gli si dà più grasso, un po' di terriccio, ma la castagna vien meglio granita. Bisognano molte diligenze per avviarli bene i castagni, e chi non l' adopera, è caso che abbia a vedere le selve in rigoglio: il più restano mortificate.

« I piantoni vengono tuttavia silvani e coll'innesto si riducono a domestico; tutti s' hanno da insetare i castagni. Noi s' annesta a bucciuolo o anello; si storce il ramo domestico, poi si taglia per cavarne l' anello che s' adatta sul novello silvano: se combaciano e son fasciati a buon modo, la ferita risarcisce presto. L' umore dell' anello domestico ricola un pochino e s' immette nel ramo silvano e l'addimestichisce. Ma bisogna che l'anello vada per l' appunto; se è troppo stretto, non corre; se è lento, non s'accosta e non prova. Quando l'occhiolino del piantone domestico si confronta col-

l'altro silvano, che s'impone in sull'altro,[1] allora è il meglio; l'innesto va a perfezione, di cento non ne falliscono due. Un vecchio mi consegnò questo segreto, e quante volte l'operai, tante mi disse bene.

« Importa *peraltro* di pigliare il suo tempo e che la stagione vadia in favore; come non è preso al suo punto e la stagione s'inasprisce, il bucciuolino si perde, chè non s'attacca. Badi, se l'uno o l'altro (*de' rami da cui si leva e dove si riporta l'innesto*) non è in succhio, l'annesto non fa presa. A volte non riesce, perchè non s'ha pratichezza (*nel fare l'innesto*): ci vuol *anche* passione, e come non si piglia passione a un lavoro, non vien bene niuna cosa.

« Se scoppia un tallo a piè d'un novello insetato (*annestato*) si leva, che porterebbe via della forza, sperderebbe l'umore della pianticina. L'innesto vuol esser fatto a occhio vivo (*che sia schiuso*): di settembre s'annesta a occhio morto, ma non è buono insetamento e non prova in quell'anno. Han de' capricci anco le piante, e chi ne capisce nulla? È come noi cristiani, 'na cosa fatta oggi, torna; domani, non più o alla diascola: tutto a tempo, creda, se no, male.

« Quassù i castagni vengon di tutte sorta, silvani, pastinesi, carpinesi. Marroni se n'ha pochi da noi: in Casentino è il luogo loro. Se la stagione corre di buon filo, i carpinesi si caricano di più,

[1] *Nec modus inserere atque oculos* imponere *simplex.* Georg. II, 73.

ma son difficoltosi al caldo: il diacciore non li fa tanto male: lo comportano ragionevole. »[1]

[1] Affinchè meglio si vegga che tutta Toscana è pur la stessa patria della nostra lingua, io sottoporrei qui in nota le varie e sempre leggiadre maniere con che mi fu parlato de' castagni nel Casentino, sul Montamiata, a Montescudaio in val di Cecina e sulla Montagnuola di Siena. Ma per non crescere tedio, accennerò solamente quella piccola parte che tocca dell'innesto, aggiugnendo quanto in proposito si legge nella *Coltivazione toscana* del Davanzati. Indi ciascuno potrà fare gli utili raffronti: a me basta che lo specchio sia sincero.

—*L'anello vi si pon entro* (al ramo selvatico) *che combaci, e s' attacca di certo: se non vi si combacia a perfezione, che vada proprio al verso, non prova.*

Casentino.

— *Si sbuccia un pochino il piantone che si vuole annestare: vi s' inanella dritto la buccia colla marza della pianticina domestica, e in poco vedrà che mette su bene.*

Montamiata.

— *Bisogna che spunti fuori l' umore, se no l' anello si sciupa, non vien bene. In un panierino si pone di molte marze, si trasceglie quella che vada al verso* della rama *che si vuol innestare; come non risponde appunto, è opera gittata.*

Montescudaio.

Per annestare i castagni si cava un bell'allevo (allievo, *novello* de' Pistoiesi) *che sia in succhio s' attorcono le marze d' un anno, la buccia viene a dilontanarsi dal legno: si spunta il castagno selvatico e vi s' infilza questo boccio domestico. Se non vi si commette precisamente, se è lento, non s' attacca, e fallisce.*

Montagnuola da Siena.

« A Bucciuolo è modo di annestare il più malagevole, perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento nè per maneggiamento si fiacca; e fassi così. Scegli una bella marza e grossa del frutto buono che aver vuoi, e tagliane un pezzo lungo un dito, dove un occhio sia e pigni l' osso fuor della buccia, la quale rimarrà come un bocciuolo di canna: trova un' altra marza nel frutto cattivo, grossa come quella appunto: sbucciane un dito altresì, e dove sia un occhio, mettile il bocciuol buono indosso, non capovolto, e l' occhio sopra l' occhio, tocchi il legno per tutto e non si fenda:

Ripulitura de' castagni, scamozzatura o scapezzatura, cataste.

« Bisogna scattivarli i castagni, levarli di dosso i rami bruschi, seccaioli, morti, che trattengono gli altri dal frutto. La ripulitura il meglio è di verno, che non gira l'umore della pianta, la buccia si tien serrata al legno e non si perde nulla. Di marzo quando la pianta è in sul muovere, indebolisce a ripulirla, e se più in là, c'è pericolo che finisca. Si pareggiano i rami, perchè il sugo corra ben regolato; e crescono che è una bellezza. Ci vuol occhio per ripulirli a modo i castagni: se non gli si toglie quel seccume dalla pianta, i pol-

lega sotto e sopra, come a scudicciuolo: cuopri di pampani, e tutto nel medesimo tempo. Non s' annesta in altro modo il castagno. »

DAVANZATI.

Ecco or come all' uopo si esprime l' Alamanni:

Chi della scorza intiera spoglia un ramo,
In guisa di pastor ch' al nuovo tempo
Faccia zampogne a risonar le valli;
E ne riveste un altro, in forma tale
Che qual gonna nativa il cinga e copra. *Colt.* C. 4.

Ed è pur qui notabile quello che intesi nel Mugello in un paesuccio presso Fiorenzuola: — I *marroni s' annestano a zampogna: si ritondano a un pari, si succidono sul domestico. Bisogna poi, che sia stretto, a sigillo, che s' acconsenta al legno selvatico, così per l' appunto. Di cento annesti a quel mò, non ne mentisce uno. Quando sigillasse meno, non tiene; di più, si spacca. Come non acconsente l'un con l'altro* (il domestico col silvano), *l'annesto fa mala presa.* Si vegga ora quanta varietà è nel linguaggio toscano, anche rispetto alle stesse cose, e come sia difficile determinarne e sceglierne il meglio.

loni non si spiegano e non sfondano: poi vien su qualche ramo non bene attaccato, e si scoscia appena un ci va sopra col piede. Il sucidume dà affanno alla pianta e la sfrutta, se non gli si leva di dosso.[1] Si lasciano i rami che han più di verde, il meglio della pianta, e fanno una cacciata (*messa*) lunga, bella d' assai. La ripulitura li rifà giovani i castagni, che tornan lieti, vengono più forti a produrre. Non importa che le piante abbiano di molta frasca: si leva più roba da una pianta che non è troppo ammagliata (*ornata di molte frasche*).

» Quando poi un castagno comincia a perdere, che si vuota e invecchia, compariscono de' novelli a piede e gli piglian l' umore: allora o si taglia a piana terra, o si scamozza. Se il castagno lo scapezzate giovane, tanto si rifà, ma come lo scapezzate grosso, gli si fa male a' piedi e non può bastare. Piuttosto che il dimozzo, torna prendere de' polloni al piede, tagliarli fra due terre i castagni. Nello scapezzo non s'è avvertito questo danno, che le piante si vanno a perdere presto. Meglio è aver la gioventù al piede, se no, la pianta non ha vigore da reggere.

» Quelli de' castagni che si taglian fra due terre, pareggiati a terra, rimettono che bastano eterno, in secolo de' secoli. Una selva ancor vergine, che non sia mai stata messa al taglio, è da rifarla, tagliandola a' piedi, anco se avesse ducent' anni. Le selve rade portano di più frutto: i vec-

[1] *Omne* levandum *Fronde nemus:* ib. II, 399.

chi antichi le tenevan rade le selve; a' tempi d'oggi non si costuma più tanto. E non si pensa che molta selva dà poco di castagne; dove c'è troppe piante, che vi son fitte fitte, non gira l'alimento per tutte. Si scamozzano a mezz'aria i castagni o 'n sulla vetta o anco pari a terra (*a piana terra*) secondo che porta la seccatura (o seccagione) de' rami: se non dan più frutto, si recidono. Il dimozzo, se non è fatto a regola, dopo un par d'anni, le piante un po' di vento le sfianca: ponno ringiovanire co' novelli che rimettono al piede. »

« Nel ripulir i castagni si fa di molto legname da bruciare; serve anco a farne delle capanne, de' tetti, ciocchi da seccar le castagne, mille lavori; vede là quelle cataste? è tutto legno della ripulitura. Ma le cataste l'è una bellezza a vederle, quando si dimozza una selva, che s'abbattono le piante maggiori; se ne fanno delle cataste spropositate, erte erte, che l'occhio manco può arrivare la cima. A questi anni scomparvero delle selve: si vuol fare tutto un guadagno, ma si fa allegrezza un anno, poi si piange; non c'è più selve, nè roba, nè denari. Tutti se ne soffre, perchè tagliate le crine de' monti, adesso passa il vento tanto crudele, che non c'è trattenenza; siam dirimpetto all'Apennino, e i venti qui possono di molto, ci rimangon di casa. Noi poveri si trema a ogn'ora; e' si sa, chi ha poco pane pare che un soffio se l'abbia a portar via. »

Fioritura de' castagni, cardo, spiccolatura delle foglie.

« Di maggio non si toccano più le selve, perchè si avvia la fioritura e vien fuori il cardino,[1] che scoppia come un bocciuolo di rosa al caldo sole. Quest'anno c'è una buona provvisione di cardini, se vengono in acquisto. Come la stagione li accompagni, che abbiano luogo a prender l'anima, e' se ne spera una dovizia; 'na raccolta in abbondanza, speriamo ».[1]

« Sfiorito il castagno, spunta il cardino. Se il cardo s'inanimisce, si ha più speranza del frutto: ma se poi non la prende l'anima, vuol dire che è vuoto, riesce a nulla. Qui da noi corre il dettato: *Quel che fa maggio, fa settembre;* perchè quando sfioriscono a tempo, i castagni noi insegnano la buona

[1] L' *irsuta* corteccia, entro cui sta la castagna, dicesi *riccio* in Casentino, e *cardo* nella Versilia e dai montanini pistoiesi, derivata la metafora da quella specie di *cardo* che *fa sulla cima una pannocchia spinosa*, o dallo strumento, a punte di ferro, *col quale si carda la lana.* In Montamiata invece si chiama *lappa* dalla stessa voce latina, che significa *lappola.* Questa *è un' erba che nella sua sommitade ha certi capitelli, i quali molto s' appiccano alle vestimenta.* Volg. di *Pier Cres.* VI, 70. Quindi viene che, se i montanini pistoiesi dicono *sgranellare* o *sgranare* le castagne per *cavarle dai ricci*, quei del Casentino e del Montamiata sogliono dir meglio *sdricciare* o *diricciare* o *slappolar* le castagne. Or qui s' ammiri l'accorto ingegno di tutti costoro nel coniare vocaboli e adattarli all' uopo.

[2] Il cardo si dice che *è in anima*, quando la castagna comincia ad essere. In Montamiata il *cardo inanimito* lo chiamano *lappa animata* o *criata;* ed è poi ad osservare che si nomina *cria* l'*anima* della *lappa.* Quand' è ingiallita e maturata, la dicono lappa *crociata* o a bocca aperta.

raccolta. Enno gelose le castagne, vogliono certi tempetti regolati, proprio lì lì, per l'appunto. Ma se il maggio infilano delle brutte giornate, burrascose, troppe piogge, ventacci, allora si sta molto impensieriti della raccolta: anco che risponda, l'è tuttavia una piccolezza. L'anima adesso non l'hanno ancor presa i cardini; come non siamo a Santa Maria (*il dì dell' Assunta*) la non è in anima. Se i tempi vanno ragionevoli, il proverbio non falla: *a San Vito* (il 15 di giugno), *il castagno incardito; a Santa Maria, inanimito* ».[1]

« Tra 'l luglio e il settembre si va per le selve a far la frasca: se ne portano in capanna de' fasci spropositati. Poi la gente di casa tutti corrono a spiccolare le foglie da porre in serbo pel verno; si usano quando si cuoce i necci (*il pane che dà la montagna*). L'è una allegrezza que' giorni, si cànta, si va saltando pe' campi delle selve: anni passati si portava anco in giro la fiasca, torni (*mi dicevano*) 'l settembre alla spiccolatura delle foglie, venga a veglia e vedrà la bella festa: da contadini, si sa. Basta che la furia de' tempi non sciupi ogni cosa. »

Danni de' castagni, venti, brina, bruscello, seccareccia, grandine, bruchi, topi.

« Venne un grosso vento che stroncò de' castagni: oh! che puol essere? 'na quindicina di giorni. Anche ier l' altro soffiò una ventata che diede alle

[1] Nella Versilia invece, volendo indicare che il castagno e il fico mettono il fiore a giugno, e il cardo *prende l'anima* sul finire d'agosto, sogliono usar il proverbio: *A san Ceccardo, il fico e'l cardo*

macchie (su pe' *boschi*), ma non prese le nostre selve: tutti eramo (*eravamo*) in paura, poi rovinò un'acqua, che parea un subisso.[1] La troppa frasca non fa buono a'castagni: un albero con tanto fogliame è come un ombrello; gli dà il vento e lo fracassa.»

«Vede que'castagni? son rossi, enno come arsi; la bufferа li flagellò dal cimolo a' piedi. Il vento libeccio annebbia i castagni, li avvampa: porta più cattivezza (*più danno*), invelenisce di molto, guasta ogni cosa, grani, castagne, roba nera (*lenticchie, fave, ecc.*); è più tanto forte degli altri venti. L'abbiam per dettato: *A vento libeccio, nè pane, nè neccio:* spariscono le castagne, non si sa dove vanno, cascano vizze, morte. Come vengon delle temperate (*rinfrescate d'acqua*), è buono a' castagni, ma se il vento li abbocca, le castagne cascano a vendetta. Il meglio vento è la tramontana, non guasta mai, rimena sempre abbondanza: *Tramontana, pane e vino alla Toscana,* si dice per tutto in proverbio, ed è la sperimentazione che lo insegna.»

«A volte la brinata fa restare i castagni; rovina la fioritura e 'l frutto. I castagni amano pioggia e caldo, non li vogliono i mezzi tempi. Han paura del freddo: una brinata tra l'aprile e il maggio basta a riarderli. Se poi viene il *bruscello,* che

a san Pellegrino, la castagna è com' un lupino (così inanimita). E di qui anco appare che i proverbi e il modo dell' esprimerli vengono di consueto portati e variati dalla natura de' luoghi e per la diversità de' costumi.

[1] In Montagna chiamano *bosco* o *macchia* ogni luogo piantato di alberi diversi dal castagno, riserbando il nome di *selve* ai soli castagneti.

la pioggia resti diacciata sui rami, le castagne son belle e perdute: quelle piogge ghiacciate mortificano il frutto, son la peggio maledizione per i contadini: Gesù ce ne scampi. »

« Anco la seccareccia, l'alidore, fa danno a' castagni: ogni tanto una rinfrescata è il meglio che li tocchi. Il caldo tante delle volte vien fuori tempo: di settembre fa seccare il cardo: *Settembre toglie, non rende*, diciamo noi contadini: i tempi a tempo. Se batte la grandine, i castagni s'avviliscono. La grandine, dove passa, fa de' poveri: non porta carestia per tutto, di vero; parecchi de' luoghi li rispetta, perchè la Mano di su versa dove vuole. »

« Ci è i bruchi che divorano tutte le foglie a' castagni: questo castigo è molti anni che non comparisce più, grazia di Dio. Tempi a dreto, me ne rammento io, che i bruchi le spogliarono tutte quelle selve di contro, parea ci avesser dato fuoco. Eran tanta moltitudine, che fin di quassù si sentiva rodere le foglie, far *tri tri*, sa, quel rumore che fanno i bachi nel trinciare la foglia, era lo stesso, anco più forte in quella confusione. Si spera che non vengano più di quelle maledizioni: se ci mancano le castagne, non s'ha più modo di campamento; son la nostra ricchezza, tutto il nostro pane.

« I topi a volte, se non ci si bada, pigliano le castagne pel fioricino di cima, e ne fanno delle rimesse, che le so dir io! N'ammucchiano financo 'na quarticina (*un quarto di misura*), e ne fanno tutto pasto: appena riman la semola. Portano di gran danni, non parrebbe mai tanto.

Castagnatura ossia ricoglitura delle castagne.

« Le castagne cascano da sè volontarie;[1] non ci è da scuotere la pianta; e poi, non si dubiti, la scrollano i venti. Più presto le cascano e più bella vien la raccolta, se non cascano forzate; perchè allora (*che si fanno cascare*) vien giù anche il cardino, e questo vuol dire che non son al punto della maturazione, non son perfette mature. Se cascano sgranate (*fuor del cardo* o *riccio*), un uomo ne raccatta insin a tre sacca, se col cardino, nemmanco uno (*ne raccoglie, delle sacca*). Se la castagna tocca la maturazione, il cardo s'apre facilissimo da sè, intende? scoppia l'epa, quando la castagna è fatta. Si raccolgono sui primi d'ottobre o più in là, secondo l'occasione de' tempi. Come il settembre corre umido, il cardino tanto si lascia pigliare, gli è agevole a trattarlo; ma se vien l'asciuttore, il cardino buca tutte le mani, punge terribilmente e le castagne si sgranellano a stento. Anno (*passato*) le castagne erano strate strate;[2] manco si bastava a raccoglierle tutte: era un bel cantare:

Viva, viva la castagna!
  Frutto dolce e saporito,
  Che da tutti è riverito
  Come re della montagna.

[1] « Le castagne si colgono allora che la lor maturitade farà cascare i loro ricci in terra. » Volg. di *Pier Cres.* VI, 7.

[2] Strata *iacent sua quæque sub arbore poma.* Vir. Eg. VII, 54.

È dovizia delle selve,
Fa bellezza nei giardini,
Non la cede ai faggi, a' pini,
Come re della montagna.
Viva, viva ec.[1]

Delle specie di castagne.

« La castagna *carpinese* è la più che abbia di possanza; pende nel rosso, fa bella comparita, è di pasta più morbida, ma tien la buccia dura. Dove che la *pastinese* tira al nero, ha buccia gentile, si monda meglio; dentro è salda e sfarina benissimo. Le castagne *silvane* sono un po' ruvide, di scorza pelosa; a mangiarle, fanno sentire più dell' amaro. Come si riducono in farina, si mischiano con le pastinesi e le carpinesi che son le meglio castagne, e se ne fa una buona mescolanza. È una farina non bianca nè rossa; 'na cosa giusta, al suo punto. »

Del modo di conghietturare l' età de' castagni.

« Quelle dirimpetto, su per que' poggi, miri, son delle selve di più tempo: ci ha de' castagni che passano i mille anni. Si può conoscere l' età d' un castagno, basta reciderlo a piana terra; si trova di che tempo è, dalle vene del legno che corrono dal mezzo in giro. Quando poi è di gran tempo, gli anni non si contano più al castagno: anco noi, quando se n' ha tanti addosso degli anni, non se

[1] Questo canto risuona anche pe' monti di Serravezza e di Vallombrosa, ma sempre con alcune variazioni.

ne tien più conto: e chi le potrebbe scernere quelle vene? son tante tante e minute. Fanno tanti giri e rigiri, che vàlle a pigliare, se puoi: non c'è verso; si segue un po' a contare, poi scoppia la pazienza e addio il conto; non si raccapezza più nulla. »

LETTERA LX.

AL MEDESIMO.

Sanmarcello, il luglio 1858.

Vedeste voi naturale bontà e valore di favella! Dove chiaro si mostra che tutti costoro usano di specchiar l'animo, se già nol diffondono, nella circostante natura; la quale parrebbe a sua volta riflettersi nei loro pensieri e nel discorso. Assidui alla coltivazione dei campi e delle selve, quivi per tutto e in ogni cosa e' veggono sè stessi. Ponete che si rompa un castagno, ed eccovelo *scosciato*, *sfiancato*, *spallato*, *scollato*, o altro simile; se poi al caldo o gelo riceve danni, ei subito vel rappresentano quasi sentisse *noia*, *offesa*, *sdegno*, da *intristirsi* e rimaner *afflitto* o *mortificato*. E ben ancora vi chiariranno come a quell' arbore prediletto sappiano applicare le vicende medesime della nostra età e la variabile complessione dei corpi. Senza che, i moti onde si tempera e guida la vita delle piante, per essi divengono *sentimenti*, *desiderio*, *volere*, *amore*, *capricci*, tutta insomma ritraggono l'indole e la varia forza degli animi umani.

Per contrario quand' entrano in discorso su ciò che li risguarda nella persona, ben v' accorgerete che piglian giuste e continue le immagini da quanto più specialmente accade o si ritrova nelle natìe selve. Nè per avventura mai vi diranno *mi s' è rotto un braccio*, sì veramente *l' ho tronco, mi si è stroncato o svelto;* e impotenti al lavoro, vi si raccomandano quasi avessero *tronche le braccia.* Un' enfiagione che pigli varietà d' apparenze in una parte del corpo, sarà un *bocciuolo* che *fiorisce, scoppia, matura, ha radicato forte e non si puole sbarbare.* Anche gli stessi affetti, che s' avvicendano e si trasformano entro al cuor loro, sono *una prima fioritura, una castagna in anima, un novello senza radice, un ramo mal annestato; talli rimessi sul vecchio, che non sono capaci di portare buon frutto.* Certo qui la parola è tutto l' uomo che si raffronta ed anco s' immedesima cogli obbietti che ognora gli esercitano il senso e l' immaginativa. Parola spirata dall' anima e d' un acceso colore, sovrabbondante d' immagini, tale che nulla meglio si desidera, non che ad abbellire un poema didascalico, a dargli essere e forma. Nè diverso linguaggio adoperarono Esiodo nelle *Giornate* e ne' *Lavori*, Virgilio nelle *Georgiche* e nell' *Egloghe*, nella *Coltivazione* l' Alamanni, e quanti mai appresero lingua dal popolo a nobilmente poetare sulla vita de' campi.

Sia pur umile e lontano dagli usi civili l' argomento di che mi sono impigliato a discorrere, non per questo vuolsi meno pregiare la sì elegante e pur naturale maniera, onde si dovrebbero veder

trattate le cose più rilevanti e degne. Ma e voi eziandio mi richiedete almeno un Dialogo in simile materia, quasi a compensarne la rusticità col diletto. Oggi io ve ne voglio contentare, perchè m' è tornato facile di raffazzonarlo, essendomi a lungo trattenuto presso una famiglia di contadini. Non però vi date a credere che quassù prosperi solitario il castagno; ad ornare le selve spuntano qua e colà de' fiori, che è una delizia a vagheggiarli: son tanto semplici e belli! E come se ne dilettano questi montagnuoli! Ond' è, che anco dall' amore che hanno pe' fiori, apparisce ben amabile la gentilezza de' loro costumi. Un giovanettino che testè n' avea raccolto un bel mazzo, forse a disegno di presentarlo alla sua dama, vedendo che io l' adocchiava con piacere, gentilmente me l' offerse; e ammirate com' egli mi fece conoscere tutti quei fiori ad uno ad uno. Così fosse a voi dato di riposare sotto la cortese ombra di queste selve, ed inebriarvi alla soavità di questi suoni non più uditi nè possibili a figurarsi per iscritto!

— *Guardi* (mi diceva il gentile montanino) *com'è bellino il* mughetto *selvatico; a me piace più della rosa. Gli garba questo?* (ed intanto lo spiccava dal mazzo) *è il* primo fiore, *vien col sole di primavera... dà un odore che par proprio di giardino. Ci dev' essere anco il* fiore del pensiero: *oh eccolo! che vaghezza! grazioso di molto. Le ragazze se n'e fan bellezza a' capelli... a talune s' addice, ad altre no: l' abbiamo per dettato:* Un fiore vale un quattrino, ma non sta bene a tutti.

Meglio la viola del pensiero; *color bianco e celeste, fa un bel contrasto, gli è un fiore che noi si chiama* suocera *e* nuora: (oh perchè? diss' io) *già si sa, suocera e nuora stanno male insieme: il sorcio fugge, se il micio viene. Senta la* sambuchella *odorosa, è un fiore, che se ne fa una medicina a guarire il caldo di stomaco. Per le tagliature o scalfitture si mettono in dell' olio le foglie* di perico : *s' unge le ferite, e la guarigione viene in men d' otto giorni. Vede, quest' è il* fiore di San Giovanni*: ha le foglie un po' crespe, tirano al rosso, s' aprono, che è una bellezza. Ma il più bello per me è questo fiorellino, lo diciamo* mani di Gesù; *miri grazia, se si può dare come questa; le foglie sono tirate come le dita della mano, gentili gentili sono, paiono fatte per arte. Anco questo* (e mel porgeva a vedere) *è bello, sì, ma gli è un tristo fiore, si dice* vilucchio: *guai se s' attorce alle piante degli altri fiori, le strizza che non han più fiato a vivere. Troppi ce n' ha de' fiori per le selve: c' è il* fiore spino, lo specchio *de' belli* (un fiore rosso, fatto a modo di campanelle), il pepolino selvatico, il radicchio, l' ovina, *tanti che non me li rammento. Noi contadini, fiori, erbe, se ne fa ogni cosa, non c' è bisogno di tante spezierie: nelle selve più al solatìo non si vede altro che fiori: son belli e il bello garba a tutti... poi noi si legge tante cose ne' fiori.*

E per verità ne' fiori ei simboleggiano le più care affezioni, e dai fiori prendono inspirazione al canto, che indi meglio può insinuarsi nel cuore.

Sotto la mia finestra c' è un bel fiore
 Tutte le sere lo vengo annaffiare,
 Più che l' annaffio e più bello mi viene:

Così il damo va cantando, mentre che gli passa dinanzi la ragazza a lui fidanzata, e questa risponde sollecitamente:

Quando nasceste voi, nacque un giardino:
L'odore si sentiva di lontano;
La rosa s'accostava al gelsomino;
Venían gli altri fiori a mano a mano.

Di che allegro l'uno s'ode ripigliare:

Se tu ti vuoi veder quanto sei bella,
Levati la mattina a ciel sereno:
Mira quanto riluce quella stella:
Tanto riluci tu, nè più nè meno:
Mira come riluci fra le dame,
Quanto suol far la rosa al primo sole.

E l'altra soggiunge con eguale tenore:

Giovanettino di su'i vent'anni,
Quando ti vedo, mi par nato il sole:
Quando ti metti in que' civili panni,
Credimi, sembri un mazzo di vïole:
Un mazzo di vïole a ciocchettine:
Il nostro amor non de' più mai finire.

Oh! egli è certo da ben promettersi della civiltà di un popolo, che alla modestia dell'affetto contempera il canto, e questo confonde insieme coi fiori. Vengano pure quelle feste, cui il cuore suol prendere sì gran parte, e questi amorevoli montanini non è mai che si dimentichino d'offerirsi a vicenda un qualche fiore, spontaneo augurio di prosperità e per dolce memoria. E di fiori spargono la stanza nuziale, la culla e le tombe, e ne intrecciano ghirlande sull'altare di Maria. Triboli e spine

produce una terra maledetta, ma questa che vi rallegra con tanti fiori è viva bellezza di natura, una benedizione di che il Creatore sembra la volesse privilegiata. Fra così dilettosi pensieri, m'avrete per iscusato, o mio ottimo Betti, se or più non mi si consente di soddisfare alla promessa: vedrò di sdebitarmene altra volta. Che volete? I fiori del campo m' attraggono tanto e mi mettono in capo tante fantasie, che e' fanno *me a me uscire di mente.* Benchè sia già arida foglia, non vi dispiaccia uno di questi *fiori del pensiero,* e basti a ricordarvi com' io vi tengo nel desiderio dell' anima. Svaniscono presto i fiori, ma dura immortale il verace amore che li consacra. Addio.

LETTERA LXI.

AL PADRE TOMMASO BORGOGNO A ROMA.

Sanmarcello, 8 luglio 1858.

Io m'era obbligato al nostro gentilissimo Betti di trasmettergli un Dialogo, tanto per conchiudere piacevolmente un arido trattato *sulla coltivazione dei castagni.* Ora poi, che l'ho sott'occhio, mi apparisce assai povera cosa, nè certo degna d'occupare pur un briciolo di tempo al valoroso uomo che ci conforta della sua leale amicizia. Però mi affido nella vostra benevola cortesia, che saprà farglielo gra-

dire, non fosse altro, in grazia del popolo che ci conserva il tesoro della lingua. Davvero ch'io non mi sarei pur dato una minima cura di tanto umili discorsi, se non mi raffigurassero al vivo quell'antica semplicità e parsimonia da cui ognor più si dilungano i costumi del mondo civile. Ben mi pare di vedervi già sorridere del mio letterario trastullo, ma quanto a me, desidero che il bisognevole ozio e l'ore del passeggio mi trascorrano sempre così fruttifere e consolate. *Nobis placeant ante omnia silvae:* qui la natura s'appresenta quale si è, vivida e schietta, ornata solo di se stessa, tutta spirante delizia dai cuori innocenti. Gli uomini del villaggio (*pagi incolae*) son poi tenacissimi delle vecchie usanze, e sdegnano qualsiasi novità, forse perchè loro non basta la conoscenza a farne la debita stima. Onde furono essi ostinati nella superstizione e i più indocili alla verità del Cristianesimo, a segno che il nome stesso di *pagano* dura tuttavia a significarci la contraria credenza. Ma questa pertinacia, che fu vinta dalla soave forza del Vangelo, si continua nel linguaggio, rimasto fino ad ora saldo e sincero da corruzione. Rallegriamoci per l'uno e l'altro beneficio, dacchè religione e favella sembrano puranche ordinate a stringere con vincolo fraterno le genti d'Italia. Addio. Non tardateci più a lungo il vostro poetico volgarizzamento de' sublimi canti d' Isaia, onde possono aspettarsi pregio ed onore le nostre lettere. V'auguro felicità di vita, e in pegno d'affezione siavi accetto il dono che vi presento di tutto cuore.

Della coltivazione de' castagni secondo le espresse parole de' Montanini pistoiesi.

Dialogo sugli usi delle castagne.[1]

— Buon giorno, Gasperino; vi trovo sempre allegro, che è un piacere; state bene, eh?

Gasperino — *Benissimo, se è ben di lei. L' aspettavamo a veglia: è de' giorni l' avea promesso.*

— Sarei venuto prima, se il tempo non continuava tanto piovoso.

Gasperino — *Anco stamani passeggiavano di certi nuvoloni: parea volesse tornare la pioggia; ma ora si sono sparti e il sole ha ripreso possanza...... Di state per solito l' aria si schiara presto; la burrasca viene e passa. Quassù in montagna il caldo non può molto: ogni tanto vengono delle rinfrescate e l' arsione non ci fa trafelare. Noi abbiamo una dovizia d' acque: fredde fredde, che tagliano la lingua, sono un diaccio; guai a ingollarle! lo stomaco si torce, che non le patisce. E questi castagni, che bell' ombra ci fanno! fitta fitta, che non ci passa neanco la spera del sole.*

[1] In Montagna *case* s' intendono per i *luoghi* dove abitano i contadini, e ciascuna ha il suo proprio nome; tali sono la *Trebisonda*, *Pian de' termini*, *casa di Bellavista*, *casa Benedetta* e simili. In quest' ultima io mi trovai spesse volte a conversare con un rusticano poeta, detto il Gasperino, ma il più de' nostri discorsi volgeva su cose d' agricoltura, di che egli, per esserne molto esperto, suol parlare acconciamente e passionato. Con lui e colla sua moglie Betta tenni questo *dialogo*, dove la vivace parola acquista pregio all' umiltà del soggetto.

— Oh! a proposito de' castagni, quest' anno mi sembra che abbiano bella apparenza.

Gasperino — *Promettono bene, ma il vento li battè questi giorni passati, si tremava che li volesse finir tutti. Fu un soffio, ma se era di durata, li sbarbicava, e a terra; tanto non son anco tornati nel su' essere i castagni. Il vento è la peggio rovina che li venga addosso: li sfrutta e sfianca. Anno ce n' era una bellezza di castagne, un ventaccio gagliardo precipitò ogni cosa: noi contadini c' è quasimente mancato il pane. Se in quest' anno ne toccasse ancora questo castigo, per noi è bella e ita: ci ha a pensare Quel di lassù.*

— Dio provvede, confidatevi; vedrete la grande abbondanza! che festa in que' giorni! Or ditemi un poco, raccolte che siano, le castagne si ripongono sui cannicci, non è vero? e come vi regolate nel farle seccare?

Gasperino — *Si riversano a sacca sui cannicci del* metato (*seccatoio*, stanza nel cui mezzo è il fuoco) *per farle seccare. I cannicci si fanno radi, tanto che* (tra l' una canna e l' altra) *vi cappia un dito. Come il canniccio è accecato* (ripieno, che non vi passa più luce; tutto un suolo di castagne) *gli si dà il fuoco a modo; se gli è un pochino più ardito, le castagne piglian subito il rosso. Quando le castagne enno riscaldate e gocciolano, si lasciano asciuttare. Ne' primi giorni il fuoco vuol essere non tanto grosso, regolato secondo l' ertezza de' cannicci: poi s' accresce, che la mano fugge dai muri del metato. Anco si rallenta per due o tre giorni, tanto che si rivoltino le castagne e possano tutte investirsi del caldo. Dopo si lascia il fuoco in bollore,*

e in un venti di giorni, meglio in un mese, le castagne si ritirano belle e secche.[1]

— Tanto vi ci vuole di molta diligenza intorno a' cannicci; ma voi m' avete fatto venire una curiosità di sapere come si mondano le castagne.

Gasperino — *Appena seccate, le castagne si pongono ne' bigonci, e co'* pigioni *si pestano per isgusciarle. Prima si sgusciavano co' sacchetti, percotendoli su d'un ceppo a sbracciate. Ora è venuto l' usanza di pestarle co' pigioni, che son ferri a mo' d' una vanga; vi s' appunta sopra col piede e si grattano le castagne per dispiccare la buccia. Le castagne si ventolano colla* vassoia (il che dicono *vassoiare* o *avvassoiare*) *per levargli da dosso il* ventolacchio (la pellicola che le ricopre, della quale la *sanza* è parte). *Le ventolatore*[2] *lavorano a mondarle dalla buccia, anche le surrodono dalla* sanza.[3] *Di verno, alla ventolatura delle castagne, i giovinotti cantano in ballo torno a torno a' metati; se no, sull' aia alla bella Diana.*

— E delle castagne che usi ne fate? parecchi, credo; già, sono il vostro pane.

Gasperino. — *La si figuri! mille usi. Le castagne*

[1] Un di Cavinana mi disse anche: *Gli si dà il fuoco moderato, il fuoco ha da essere a regola, perchè non vengano troppo arrostite le castagne. Quando i cannicci sono erti di molto, gli si dà fuoco di battaglione.* Questa è la sola frase che mi è sembrata un po' strana in Montagna, e mi par notabile, tanto più che non l'intesi altrove che in Cavinana, dove accadde la battaglia in cui rimase disfatto il magnanimo Ferruccio e soggiacque la libertà di Firenze, anzi d'Italia.

[2] Le donne, applicate a quel lavoro, si chiamano *ventolatore* dalla *ventola* o *vassoia* che usano all' uopo.

[3] Dicono *sanza* quel po' di pellicola, che rimane sulle castagne, dopo la ventolatura.

si rompono in farina; secche e ripulite, viene il mugnaio e gli si danno a macinare. La farina si ripone nel soppediano (l'*arcone* de' Lucchesi, l'*arcile* del Casentino) *e si tien in serbo tutta l'annata. Quando s'incalca nel soppediano e non piglia influenza di fuori, basta anni la farina dolce* (per questa intendono sempre la farina di castagne). *Bisogna pestarvela per bene, che venga soda soda; se no, intarlisce e dinerba. È questo il nostro alimento: la povera gente non cibano altro. Della farina di castagne se ne condiziona molte vivande: oh! dillo tu! Betta, lo sai meglio di me. In queste faccende di casa son le donne che se n'intendono, c'è la massaia a posta. Di' su, che questo forestiero n'è curioso.*

Betta — *Che ho a dir io? La farina dolce noi il più ci serve per la pulenda e i* necci. *Com'è 'l verno, la pulenda torna meglio; a quel caldo lo stomaco si rifà tutto. I necci poi son buoni d'ogni tempo: è il nostro pane cotidiano, che ce lo manda il Signore. L'altra roba non se ne fa caso, consiste in poco e serve per companatico..... Spenta la farina in un vaso, a cucchiaiate si mette nella padella a friggere, e se ne fanno delle* frittelle, *de'* frascarelli, *dei* gnocchi; *sono di una squisitezza, bisogna gustarli. Volendo fare il* castagnaccio, *s'impasta la farina con pignoli, rosmarino e altre bontà, e poi si manda al forno....*

— Davvero, Gasperino, che la vostra Betta è una buona massaia, proprio una maestra di casa...

Gasperino — *Sì, ma quando li si mette in corpo la paura, trema come 'na foglia. Ne vuol sentire una buffa? una notte di marzo, sarà du' anni, te ne ram-*

menti, Betta, quando lasciasti aperta la finestrina del pollaio. E nella mezzanotte la briccona d' una volpe fece presto a entrarvi, e tirò col grifo tre galline: le spennò senza manco ferirle. Noi che si dorme sopra (nel pian superiore della casa) *si sentì le pecore spagliare* (agitarsi, sparpagliarsi) *per la stalla e il campano del guidarello sonare.*[1] *A quel buscarìo, subito saltai il letto e dico: andiamo a vedere che c' è. La mia donna s' affagottò il vestito addosso, corriamo la scala. Principio subito a guardare qua e là, non vedo niente, altro che una pecora stava fissa fissa inverso una buchettina ov' era fuggita la volpe. Io con il lume a mano vado dietro al muro; quando mi vide, ogni passo che faceva, zompava nel palco della stalla; le pecore saltavano, si buttavan l' una sull' altra, su giù per la greppia, una furia, una confusione, parea vi ci fosse il folletto a batterle. La volpe s' accovava spaurosa: insomma, presi un forcone, e botte che l' ammazzai: gliele feci assaggiar io le galline....*

— Voi n' avete ognora delle nuove a contare; bravo il nostro poeta! Almanco s' intende che i tristi sogliono talvolta capitar male nel meglio del fatto loro; che ne dìte, Betta? ho ragione io?... Or via dunque torniamo a noi; vogliate anco insegnarmi come si fanno i necci: sono una novità pei nostri paesi, ed io ci ho gusto a saperla.

Betta — *Con un po' di farina dolce si lavora una pasta: poi se ne mette una cucchiaiata fra due testi*[2] *con*

[1] *Guidarello* è il capro posto a guida delle pecore.

[2] *Testi* sono *certe piastre di sasso gentile, sasso morto che non si spezza al fuoco.*

suoli di foglie di castagno. I testi bisogna siano caldi, infocati: se ne fa una testata (o *levata*) *ben erta, e in un quarticino d'ora i necci arrivano al punto della cottura. Freschi, son gustosi di molto, venga domattina, li saggerà che son buoni!*

— Certo verrò, e di buona voglia; ma e delle castagne intere costassù non s'usa di cuocerne mai, in niuna maniera?

Betta — *Ce n' ha tante maniere di cuocerle. Belle e fresche colla buccia s' allessano nell' acqua, e se ne fa de'* ballotti.[1] *Per le* bruciate (o *frugiate*) *si arrostiscono sulla padella a una fiamma di fuoco, dopo si ritirano e si lasciano un tantino impolpare: poi si rimettono al fuoco vivo, ed eccole a perfezione. Se un vuole fare le* tigliate *si mondano dalla buccia, e si mettono a bollire nell' acqua infinocchiata. Quand' hanno la buccia diseccata, cotte che siano, si chiamano* vecchierelle: *enno aggrinzite. Ma volta e rivolta, enno tuttavia castagne, e, grazia averne! Se ne condiziona or in un mo', ora in altro, perchè non gusta sempre la stessa vivanda: piace la variazione.*

— Dite bene; ogni cosa per bella e buona che sia, dà noia a sentirla di continuo. Anche una graziosa canzone, ne converrete, Gasperino, che finisce di stuccare, se è sempre quella?

Gasperino — *Sicuro! E ne conosco io di certuni, si mettono a stornellare, che è una sazietà; non sanno*

[1] Della farina coll'acqua, *mestata di molto e cotta*, se ne fa de' *manufattoli*. A volte si cuoce la farina dolce mescolata con vino e aceto, *e si lascia indurire al fuoco;* quest' è la *schiacciata* o *farinata*. Similmente si fanno anco i *tortacciuoli*.

trovarne un nuovo de' stornelli, che abbia un po' di garbo. Ci vuol anco il su' ingegno, lo so io, che tante vòlte mi stillo il cervello e non mi riesce bene una sola rima.

— Ma intanto, caro mio, s'è fatto buio, e la strada per queste selve io non la saprei più indovinare.

Gasperino — *Non pensi, vengo io ad accompagnarlo; le pare ch' io voglia lasciarlo ir solo!*

— Vi ringrazio della cortesia. Addio, Betta; felice notte, statemi bene.

Betta — *Faccia il simile anco lei, ci raccomandi al Signore: torni a veglia da noi, ci fa grazia...*

LETTERA LXII.

ALL'ABATE DOMENICO NOVELLI A SAMMINIATO.

Sanmarcello, il 13 di luglio 1858.

Forse non v'è ignoto che gran parte di questi montanini sogliono svernare in Maremma, dove sono attratti dal desiderio de' larghi e subiti guadagni. Quivi si riducono insieme i compaesani, mettendo a comune ogni bene e stentando la vita ne' più travagliosi lavori, con provvidenza di supplire ai bisogni che sopravverranno. E qualora ei giacciano affranti dalle fatiche o alcun male li sorprenda, l'uno rimane in solido e fa le spese all'altro. Ma i loro pensieri sono tuttavia rivolti alle care persone, cui nel partire dissero addio e raccomandarono il

governo dell' umile casa. A questa amorevole cura s' occupano le donne e i vecchi lietamente. Se non che il cuore li muove ad affrettare l' estate, per ricongiugnersi al parente o all'amico che torna dagli infelici paesi. È inesprimibile la festa di quel sospirato ritorno. Oh come s'allegrano al primo incontro, e poi adunati che siano alla modesta cena! Con lagrime di tenerezza interrompono la pudica e docile parola d'amore: i lunghi desiderj, gli affanni della speranza, i molti dolori si perdono nell'ebbrezza della presente letizia. Stanca infine, la famiglia s' abbandona al riposo, non senza prima aver consolato i cuori e accordate le labbra a quella preghiera, che è come una corona di rose che il popolo depone sugli altari di Maria.

Nè a ciò sta contenta la religione de' Maremmani; i quali, riuniti in tante Compagnie secondo le diverse Pievi, contribuiscono il picciol obolo ad una festività dedicata con solenne pompa alla Dispensatrice delle grazie. E bisogna vedere che divozione è quella! Ieri in Lizzano io mi ritrovai a un sì giocondo spettacolo, e non saprei dirvi quanto allor mi s' inteneriva il cuore. Al vivo espressa mi parve la gratitudine dell' animo in que' canti delle divine lodi: e il padre, i consorti, ognuno mostrava negli atti i beneficj ricevuti, solo bramoso di pubblicarli. Ond' è che al Predicatore affannato a declamare: *Maria, la madre nostra, ci piove continuo le grazie dal Cielo; e voi l'avete provate, non è vero?* tutti assentivano con la favella del cuore, se non a spiegate parole.

Anzi in quell' ora, l'un l'altro mi sembra che avrebbe fatto a gara per raccontare qualche avverso caso, riconoscendo con piacere d'esserne campato mercè della gran Madre. Indi il popolo prostrato a terra e gli occhi levati al cielo invocò per la bocca del Priore la benedizione dal Sacerdote, e questi allora con voce impressa d'affetto fece altamente sentire: *Noi tutti, insieme colla gente pia, Benedica la Vergine Maria.* Pronto corrispose alla benedizione il gaudio di quelle divote turbe, che uscite di chiesa tripudiavano, nè d' altro sapean discorrere salvo che del sì ammirato fraticello, dal quale ascoltarono il panegirico della Vergine. Per verità, che dovettero restarne contenti.

Ed io intesi chi veniva dicendo: — *Gli è un cervellino a modo: ha una ritenitiva, che par impossibile tener il filo a quella maniera: non si ripigliava mai: è un predicatore bell' e compito.*

— *To'* (soggiugnea un altro), *che fiume grosso! non c' era verso che s' allentasse: parole serrate serrate, e come sa battere il latino!*

— Alcuni, tra uomini e donne, anche lo esaltavano per la *voce gagliarda; e sì gli è asciutto, secchino, che non si sa du'cavi quella forza di discorrere! Gua', le parole gli venivano giù giù filate, parea le dipanasse.*

— *Gli è bravo davvero* (ripigliavano altri con vario tenore), *non ha tanti giri e rigiri, si potea rinfilar tutta la predica: via, diciamo, sul pulpito ci sta bene; gesteggiava come un comico. Se ne può tener la su' mamma, che piacimento a sentirlo! tirava giù a doppio, che ci faceva stare la bocca aperti.*

— La Madonna gli faccia la grazia che possa venir su negli anni, s'ha a fare un predicatore da baldacchino; è uomo di studio, si de' essere rifinito su i libri, a quel viso magrognolo. Ma il polso gli batte bene, si sente alla forza della voce. Dalla prima parola insin l'ultima, me le son divorate tutte: mi si fosse chiusa la bocca! mai no.

— A certi tratti andava su su, manco il Pievano poteva arrivarlo: Bellezza di voce pari a quella è caso trovarla; delizia che era a sentirlo! Una manna nel deserto...

Oh! voi ridete del vedermi confuso tra il popolo in caccia di sì belle frasi; che ho a dir io? questo è il mio sollazzo. Ma a voler trarne qualche buon sugo, conveniamo che per la moltitudine una felice memoria, un po' di comica, chiarezza e vigoria di voce, la recitazione continua e animata, qualche dose di saporito latino vien a costituire tutto il pregio della predica. Il resto, che pure vuol esserne la sostanza e di sicura utilità, non li tocca punto. Sarebbe forse perchè il dicitore non s'accomoda ai loro intelletti? Per me credo che sì, dacchè bene spesso accade che gli oratori sacri favellino a chi non li ode presente e usa pochissimo alla chiesa. Senza tanti sottili ragionamenti e orazioni studiate, incomprensibili alla più gente, tornerebbe meglio profittevole un breve sermone, caldo, affettuoso, facile; tale insomma, che secondi e rafforzi le idee e i sentimenti comuni, e di qui si dischiuda la via a stabilire negli animi le verità della fede. Per fermo, che frutta poco la predicazione, se non

si fa sentire la ragione al cuore: nè giugne a tanto chi non adopera e diffonde la verità in carità, e coll' affetto non vivifica la parola. *Chi non arde, non incende;* cel ridice chiaro il popolo in suo linguaggio.

Richiedesi troppo più di carità ch' altri non suol mettere, predicando: e colui, che non si umilia all' intelletto de' pargoli mal potrà francheggiarsi nella coscienza di prendere frutto dal suo indiscreto ragionare. A volte mi vien raccapriccio quand' io odo taluno impudente che dice: *Predico a genterella di campagna, ad artigiani, in un paesuccio; e non me ne do un pensiero al mondo; quel che vien viene, tutto è buono a que' zotici, illetterati...* Sì, *tutto è buono,* perchè in loro vive la fede a cui non s' illumina il mal accorto oratore, disamorato dell' anime, in sè cupido e vano. Il quale, dove ben sentisse di essere debitore a ciascuno e massimamente ai più semplici e idioti, porrebbe incessabile studio e zelo di carità a nutricar quelle digiune pecorelle, sì che non tornino dal pascolo pasciute di vento. Ma io non fo avvertenza che parlo con uno de' più specchiati predicatori, di cui oggidì possiamo darci buon vanto. Perdonatemi, caro Novelli. Niuno più di me ammira ed esalta quella vostra eloquenza, semplice e sublime come la celeste dottrina che l' informa, e indi m' è dolce promettermi che al nostro secolo si riserbi la gloria di procurare all' Italia il verace oratore del Pergamo. La schietta modestia, che tanto vi onora, già troppo or si offende, e m' obbliga al silenzio. Ma non può impedirmi d' augurare

che sia durabile in noi il beneficio della vostra così evangelica voce, e si tramandi negli scritti a consolazione delle genti future. Addio.

LETTERA LXIII.

ALL' ABATE GIUSEPPE TIGRI A PISTOIA.

Lizzano, il 12 luglio 1858.

Ne' tuoi affettuosi e leggiadri canti su le *Selve della montagna pistoiese*, offerendomisi egregiamente descritta la ruina dell' antica Lizzano, il mio animo restò compreso di pietà e d' orrore. Veramente il tristissimo caso di un paese che tutto si smove, man mano cede e s' inabissa, è per sè tale, che al solo pensarvi fa rabbrividire, e indarno si studiano le parole per bene descriverlo. Lasciamo dunque che ne favelli chi fu parte del dolente spettacolo, e dalla inspiratrice verità de' sentimenti prende eccitazione e non fallibile norma.[1]

— *S' ebbe un cenno del flagello che si preparava dentro la terra: un mese innanzi si seccarono tutte le polle d' acqua, bene che piovesse continuo da maggio in fin al Ceppo* (a' dì del Natale). *Ne dicevan tante, chi una, chi un'altra cosa; ma niuno sapeva comprenderne il perchè: l' apponevano anche agli spiriti che*

[1] La ruina di Lizzano accadde il 26 di gennaio 1814.

vollero uscire del lago Scaffaiolo. S'era agli ultimi di gennaio, e la Morettana (giogo sovrastante a Lizzano) *si avviò a smottare, si temeva un gran danno, ancor noi più qua dalla Lima... Lizzano volle rovinar tutto: la terra si mosse adagino adagino, pareva accennasse alla gente si ritirassero al sicuro. Perchè la smotta prese dall'alto e giù giù premeva, tutti si ebbe agio a salvarsi.*

Si vedevano di certe crepe (crepature) *alle case: gli usci non andavano più a modo, bisognò tener ogni cosa aperto; smuovi oggi, smuovi domani, tutto si sfasciava. Sessantasei case, tre chiese andarono in subisso, si nascosero dentro della motta: d'un Convento non c'è rimasto saldo altro che quella muraglia là, che si vede ritta sin ad oggi. Le campane suonavano da sè; l'era un segno che si campasse dal flagello che Dio ci mandava. Le monache bisognò subito ripararle a Vizzaneta; chiamavano Dio, Madonna, aiutateci! Corse il Vescovo, e le fece tutte rinchiudere in altro convento a Pistoia. Che pianto, mio Dio! la gente erano matti, tutti fuori di sè, niuno vedeva dove si voltasse per fuggire in salvo. Chi qua, chi in lae, su pe' poggi; a Pratale, a Lincisa, a Cutigliano se ne salvò di molti. Si voleva far questa cosa e po' quell'altra, e non sapevano che: si portò via quanto s'aveva, della roba se ne perdette assai in quel mondo di confusione.*

Su per il poggio si vedeva tutto un muramento. La terra si staccò, avvallò, insaccò giù nella Lima: m'intende? cominciarono a partire le case: a un tratto sprofondarono. Altre delle case rovinarono fin nella Lima che s'ingorgò, che sembrava un lago infuriato:

sbalzava de' cavalloni alti a par di que' castagni lassue anco più. Dovette dar indietro, e fece una pozza della spandità di un miglio. Faceva piangere, creda, che era una compassione a vedere que' poverini rimasti senza tetto, e nel fitto del verno. Si diede anco una nevaia (nevàta), *che ghiacciavano le vesti addosso: del freddo restarono intormentiti per un pezzo; l'avesse veduti! eran neri neri, color di morto. Una donna col bimbo al petto, già in salvo, voleva ad ogni costo tornare in su a cercare del marito, bisognò tenerla a forza: dalla furia si gittava nel fiume, se de' contadini non l'abbrancavano. Anche per la spaccatura d'un muro sortì in salvo un'altra donna e due bambini: non avean indosso che la camicia sola; più gnudi che vestiti, tremavano tutto. Misericordia, che castigo!*

Quando la Lima pigliò a sbottare, faceva un trono spaventoso, la gente non si rinvenivano, non si seppe che dire: s'aveva perso la parola.[1] *Il Signore benedetto ci avvisò in tempo di scappare, non lasciò perire alcuno.*

Stagnata (risaldata) *la ruina, niuno prese capo di rimisurare i poderi; non si poteva sceverare l'uno dall'altro, chè si rivoltarono tutti sossopra, andarono spersi. De' castagni col pane delle barbe si trasportarono più di cento passi; non c'era più segno del mio e del tuo, si figuri, che confondimento d'ogni cosa! Quelli che tornaron di Maremma stavano lì a guardare*

[1] Anche mi fu detto: *Come il riparo andò cedendo, l'acqua pensò a farsi via da sè, prese corso, s'è sbottata* (uscita fuori del *bottaccio*, che era una conserva d'acqua e com'uno stagno fatto dal fiume.)

che parea fossero stupidi: poverini! il dolore li rivoltava il cervello, a veder tutto perduto. Cercavano con gli occhi i loro poderi, la smotta li aveva confusi: e come trovarli? Le case atterrate in fondo in fondo, sparite; scoppiava il cuore a quegl' infelici, dover andarsene sparti per le terre, nelle case d' altri: un flagello così terribile non s' è visto mai. Come Dio vuole, s' è rifabbricato, ma Lizzano non è più quel di prima; divenne una terrucola di contadini poveri di molto. Il Signore non ci lasci mancare il pane; badi, la gente d' oggi enno poco di chiesa, e però c' è a temere sempre danno: se non oggi, domani qualche castigo c' arriva.

Ogni parola qui suona dolore e spavento. Vi risultano in mezzo, è vero, le stesse cose e fuori di ordine, ma l' affetto vuol pigliare il suo diritto, e dove sorge spontaneo, convien dargli pronta e libera uscita. Se l' arte manca, supplisce la prepotente natura. Ond' è che a tale energia e proprietà di favella mi pareva, non ch' io fossi in orecchi a udire, ma tutt' occhi per contemplare quanto mi si narrava. Stupenda virtù che è nel linguaggio del popolo! Or chi non ammirerebbe quella vivissima descrizione? Eppure io la raccolsi tal quale dalla bocca di un pastore. Gli è questi il vecchio *Tistino della Frana,* così chiamato perchè abita a *podilago* in sulla destra della Lima, appunto là dove l'acque s'allargarono, arrestate dallo scarico della terra *franata.*

Sin dall' anno scorso mi fu caro di conoscere un sì amoroso galantuomo: il quale, degno *trionfator dell' ottantesim' anno,* si porge grazioso a tutti i montanini, affabile di maniere, d' umore allegro,

assiduo al lavoro, ospitale e prestevole agli altrui servigi. Ed io mi rammento con gioia d'essere stato cortesemente accolto da lui e ammesso alla sua piccola mensa, e di aver gustato de'necci e del saporoso latte ch'ei mi offerse: niuna delicatezza di cibo mi seppe mai tanto soave. Domani mi prometto di fargli una visita, da che al presente m'addolora di sentire ch'ei sia ammalato. Certo gli godrà l'animo di risalutare una persona riconoscente alle benefiche dimostrazioni della gentilezza. No, che io nol dimenticherò mai più, perchè il suo conversare m'avrebbe riconciliato all'umana bontà, se il credere ad essa non fosse la costante regola e un bisogno della mia vita. Se io t'ami, bene il sai, ma ricordati che *solo in premio d'amore, amor si rende.* Addio.

LETTERA LXIV.

AL MEDESIMO.

Lizzano, il luglio 1858.

La nuova terra di Lizzano s'aderge sovra un bel poggio, tutto piantato di castagni e deliziosissimo. Vi scorre a' piedi tortuosa la Lima, fiume per solito povero d'acque e d'un lento corso, ma *spietato* quando *infuria; dove batte, mena rovina.* Qui si vede tuttora la casa *ove in antico abitoe il Giudice*[1] *che ebbe a sentire il castigo di Dio. E ci era ricordo in una*

[1] Il Capitano della Montagna, il quale nel 1361 venne a risiedere in Lizzano.

scritta di faccia: co' scarpelli hanno dato di frego sulla pietra. Di ciò mi veniva accertando uno degli *anziani* del paese; ed io, avido come sono delle tradizioni popolari, replicai senza indugio.

— Oh lo sapete voi perchè quel Giudice andò a finir così male?

— *Che so io? volle impicciarsi con ragazze: però fece la mala finita. Era impazzito d' amore per una fancilla* (fanciulla): *dicono fosse una bellezza grande. In casa non li* (le) *restava altro che una sorella e un fratello: buona famiglia, ricca di molto, per sentita a dire. Il Giudice vi bazzicava ogni tanto. Oh che vuole? dàlli oggi, dàlli dimani, la gente ne sparlavano, e il fratello si rodeva dentro. Un bel giorno, che non ne poteva più, li disse non gli capitasse più altrimenti in casa, se no...*

— Adagio a' ma' passi: coi forti ci vuol giudizio, diceva il pievano Arlotto.

— *S' è dato poi il caso, che il fratello dovesse ir fuora* (del paese): *per le molte faccende aveva a strigare, fece intendere che la sera non l' aspettassero. Il Giudice non gli parve manco vero! bandisce subito una festa da gran ballo, e invita di molte ragazze, massimo quelle, che una era la sua ganza. V'andarono, e nel più bello del saltare, eccoti che riviene a casa il fratello, non le trova.... gli ribolle il sangue. Corre di furia al palazzo, si gitta nel pieno della sala, e su al collo del Giudice s'avventa come volesse abbracciarlo: gli fa saltar la finestra, e batti giù colle cervella in aria.*

— L' ha fatta davvero la mala finita quello sconsigliato? Ma e il paese non ne sentì poi danno?

— *La gente spaventati fuggirono tutti, non sapevano manco più ritrovar la via alle case loro: una confusione dovett' essere, un finimondo. I malestrui presero il tempo a far le vendette, e mano ai coltelli, sangue per tutto. Mi rammentavano gli antichi che sette famiglie le squartarono: non ci fu più pace; levarono di qui la Giustizia, che passò poi a Cutigliano. Non l'ho a mente tutto il fatto io, minuto minuto, parlo secondo intesi a dire dai vecchi antichi. Se ne dimanda il Pievano, che legge nei libri, glie ne potrà dar cognizione: è un uomo di lettura, può saperlo preciso il fatto.....*

Di questo fatto tacciono le storie del Cini e del Farinati, e non m'è stato possibile ritrarne altro di meglio. Bensì dal Pievano mi venne confermata quella tradizione come costante nel suo popolo. E seppi inoltre che per un sì grave tumulto fu stabilito, che indi i Capitani della Montagna dovessero trasferirsi e rimanere sei mesi a Cutigliano e altrettanti a Sammarcello. Ma la mia inquieta curiosità mi valse allora la benevolenza di quel venerando uomo, che della sua compagnia si piacque alleviarmi il disagevole cammino. Or così andando, ecco venir incontro a noi una sua popolana, ed ei la salutò con modo gentile.

— Addio, Rosa, come stai?

— *Bene, se è ben di lei, caro signor Pievano.*

— Dopo quella infreddagione che mi tenne in casa parecchi de' giorni, non c'è stato altro.

— *Sia lodato Dio, facciamo allegrezza!*

— Oh, dimmi, quella tua nuora ha finito di darti noia. E cotesti bambini vengon su buoni?

— *Adesso mi contento: che volete? è un po' rubesta, va compatita: se gli si dice qualche cosa, s' impensierisce subito, perde la pazienza, e via sulle furie. Ma ha que' bambini che li voglio un ben dell' anima, proprio come fossero miei; son buoni. Quel più piccino, la lingua non la mette ancora sopra denti: bisogna che io pigli per accenno quel che dice; e gli tagliarono il filello che è un anno, ma pare abbia la lingua tonda; discorre poco. È nonnaio, vuol sempre stare colla nonna. Di gambe è sempre stato gagliardo, lo pigliavo in collo, e lui ritto ritto; non avea ancora otto mesi fatti, scarpicciava la terra, e quel che voleva, voleva. Il più grandicello è un po' pochino svagato, si lascia perdere per le vie, non mi ascolta tanto: ma si rimetterà. I figlioli ci vuol tutta per tirarli su a buon modo.*

— Voi altre nonne gli fate sempre vezzi ai figliuoli, sempre; e non c' è verso che la vogliate intendere: viene poi il giorno che si piange. E allora chi ci rimedia? Badateci a tempo. Rosa lo sai, che te l' ho detto tante volte: *Figliuolo troppo accarezzato, non fu mai bene allevato.*

Costoro nel conversare sogliono pur governarsi colla naturale gentilezza e secondo che l' affetto inspira. Senza nè niun riguardo o scrupolo, passano dal *lei* al *voi* e al *tu;* e il fanno di modo così libero e schietto, che basta aver cuore per subito compiacersene. E nella semplicità e viva purezza de' lor costumi vi rendon essi più ammirabili e come specchiate le ingenue fattezze della nostra favella. La quale vorrebb' essere studiata troppo più che non è. Se non che gli esercizi della lingua, noi li riguar-

diamo come un privilegio di superbia letteraria, e quasi ci rechiam a sdegno l'uso del volgo, presso cui il Poeta assegnò l'arbitrio, il diritto e la norma del parlare. Bensì quest'uso vuolsi intendere soprattutto per l'uso del popolo toscano, osservando poi l'arte onde gli esperti dicitori ne ammaestrano a trarre da questo linguaggio e dagli altri affini quanto importa al degno ufficio dello scrittore. Or ciò dimanda prudente e lunga sollecitudine, alla quale tutti dovrebbero, ma pochi vogliono o mal sanno adattarsi. E però trascorrono a capriccio, presuntuosi d'assolvere con importune grida l'ignoranza che gli offende. Ma l'amore della propria lingua è a prometterci che sia per diffondersi in Italia col crescere della libertà, a cui si ravviva la dignitosa coscienza de' popoli. Addio. La memoria del nostro sempre desiderato Arcangeli valga per inviolabile suggello della nostra amicizia.

LETTERA LXV.

AL PROF. GIOVANNI LANZA A TORINO.

Sanmarcello, il luglio 1858.

Mi congratulo con voi, che dal cuore sapete derivare i consigli per educar a bene le giovinette che vi sono confidate, e penso con gioia ai degni frutti promessi all'incessabile e sì accorta opera vostra. Ben parmi l'abbiate inteso, come per rige-

nerare il mondo all' ottima civiltà importi innanzi tutto che la donna sia educata a divenire poi madre educatrice della famiglia. Quest' è il dolce regno dov' ella può vie meglio mostrarsi e trionfare con la sapiente virtù dell' affetto sortito dalla benignità di natura. La sua potenza sta nell' amore, ma nell' amore illuminato dalla fede e vivo per sentimento del bene. Che se alla donna si consente o si perdona la scienza, gli è perchè se ne giova nella domestica vita e la ricopre col velo della modestia, ond' ogni pregio si rende più sicuro ed amabile. Ed eccovela allora madre buona, savia davvero, attissima a diffondere la sua bontà non pur nella figliuolanza, ma in quanti le si accostano: a quell' alito celeste si tempera e raffina ogni senso umano. Misero a chi non cede alla soave forza del materno sorriso!

Ma le madri devono per altro convincersi che talvolta bisogna far sentire un po' acerba la stessa pietà, e che troppo male si scambia la rettitudine dell' amore con una molle condiscendenza alle improvvide e capricciose voglie de' fanciulli. Qualsiasi che ami, e ami di buon cuore, verso l' amato riman duro e inflessibile, qualvolta si tratta di consentire a un male presente o futuro. Un lieve dolore invece, sostenuto oggi con forte e assennato coraggio, ne risparmierà in avvenire altri gravissimi ed innumerabili.

Nè si creda che le sollecitudini, le sante lagrime di una madre, i suoi lunghi travagli nel ben allevare la prole tardino poi tanto ad aver compenso di consolazione: in ciò s' avvera la divina parola:

« Chi semina nel pianto raccoglierà nella letizia. » Anche nella sventura, cui nessuno quaggiù potrebbe sottrarsi e tanto meno le madri degne di questo nome, esse addolciscono gli affanni, moltiplicando i beneficj di un libero amore che soffre e spera e di sè pur si contenta. Quando ama e intende e vuole dirittamente, un cuor di madre è una benedizione compartita da Dio alla famiglia, perchè indi rifluisca a felicitare il civile consorzio. A siffatti pensieri s' abbandonava la mia mente nel conversare con una madre, inconsolabile per la perdita d'una figliuoletta che le era carissima.

— *Il primo male che li venne* (così la misera veniva lamentandosi) *la portò via: avea otto anni manco finiti. Le genti mi dicevano che non poteva campare: era troppo sapiente, che pareva un frutto fuor di stagione. La mi' figliuola di quattro anni leggeva con garbo. I libri che trovava per casa, li leggeva tutti, e li dico che leggeva bene di vero, un po' a furia: la facevano leggere per gusto. È che non è, aveva letto un libriccino, gli correva l' occhio di molto. La si perdeva tanto col leggere; il libro delle* Vergini (le *vite* di alcune Sante) *li garbava più di tutti: ci si confondeva. La sera bisognava farla smettere, perchè tanto piccinina; al lume gli s' indeboliva la vista degli occhi. Era di gran cervello, benchè di poco tempo: a cinque anni aveva già imparato il* Salterio, [1] *si figuri che po' di cervello!*

— E di scrittura non se ne occupava punto?

— *L' era piccolina e le Monache* (da cui andava

[1] Chiamano *Salterio* un libriccino che, oltre al *Sillabario*, comprende alcune preghiere e i Salmi del Vespro.

a scuola) *non volevano ancora applicarla allo scritto, perchè metterla a quella occupazione pareva loro la la si dovesse confondere. Ma era tanto vaga di scrivere, che col toccalapis scarabocchiava ogni cosa. Le Monache ci han tante bimbe: anno per anno fan le partite* (la distribuzione delle classi): *chi ha imparato la macchina* (la Santacroce), *la mettono al Libro, e le altre, secondo l' abilità. Lei in poco fu messa al libro e ci prese subito passione. Andava a scuola tanto volentieri, chè se io non la metteva in ordine presto col suo panierino e il pane, si disperava a volte e piangeva. Se ne tenevano molto quelle maestre di avere una figliola tanto giudiziosa: tutti restavano a sentirla discorrere. Mettendosi alla finestra, apriva la bocca e diceva, diceva a furia e tante cose, che io non me ne sapeva capacitare. Quando la pettinavo, mi raccontava tutto a mente le storie che aveva letto; me le diceva per appunto, che par impossibile aver una memoria così desta. Il suo babbo una volta gli portò un libriccino di storia* (una delle solite poesie dei *cantastorie*) *per vedere se li garbasse. Cominciò a leggere e rileggere, manco il sonno la prendeva più; se la mise ben in mente quella storia e me la recitava, che era un piacere a sentirla.*

— Dev' essere stata davvero savia quella figliuola; e così nel vostro dolore almeno avete di che consolarvi. In chiesa vi sarà andata volentieri, ne son certo, ma lo vo' sapere da voi.

— *Si figuri! stavamo di casa dirimpetto alla chiesa: il giorno a un tratto si perdeva: nel rivenire, io la sgridava: dove se' stata?—Oh! sono andata in chiesa. Le divozioni le diceva da sè mattina e sera. Al vespro*

cantava come i preti; si dilettava molto del cantare, e in casa infilava sempre le litanie, che non si sarebbe mai ferma. Neanco colle bambole di cenci non si divertiva, non le voleva vedere: che se ne fa? diceva: se fosse viva! I bambinelli poi se li tirava in collo, e baci, baci, che non finiva mai. Il suo fratellino l'aveva sempre fra le braccia: e sì era peso più di lei. Noi siam poveri, vede, si campa sulle braccia: ma lei al vedere un poveraccio, bisognava che gli portasse un neccio o un boccon di pane: si consumava se qualcuno non gli dava nulla. Un giorno mi disse: — Quel povero giù lo mandarono in pace, mamma, gli han dato nulla; gli vo'portare il mio pane, oggi non mi vien anco fame. — E gli portò del suo pane. Era proprio di volontà buona, non dico per gloriarmene, lo dicon tutti del paese. Non aveva tante mattìe per la testa: non si occupava altro che a leggere e lavorar di mano; cucire, far de' ricami gli garbava molto. E come lavorava le maglie! lavorava di cucito e lavori fini con un'abilità da non si dire: gliel'ho detto, lavorare e leggere, non aveva altro in fantasia. Faceva ridere alcune volte: nel paese segue di certe risse, e tra le risse, si sa, escono fuori delle parolaccie villane, anco delle bestemmie. E la mi' figliuola mi diceva: come son brutte quelle parole! ne'miei libri non si trovano.

Semplicetta! s'avvisava che ne'libri non s'avessero a ritrovar parole altro che buone. Ed infatti nelle menti del popolo sta fermo che quant'è stampato, debba esser tutto santa verità. Ond'è, che a persuadervi come vera una storiella, un detto, v'aggiungon subito: *L'è bell'e stampata... ne parlano i*

libri. Così dal labbro dell' umile gente siamo indettati che al vero e al buono s' avrebbe pur da rivolgere l' opera dello scrittore, se già non vuol profanare ad inganno il ministerio della parola, trasmutando in veleno di corruzione un alimento di vita. Sarebbe il massimo de' beni, e la più civile gloria delle nostre lettere, qualora il popolo all' udire gl' insegnamenti della menzogna potesse dir franco: ciò non si riscontra ne' libri, non è dunque la verità, non può essere che un inganno. Ma non isviam tanto il pensiero, e lasciate che io mi consoli a sentire quell' afflitta madre che pur si ricrea a farmi un ritratto della sua figliuola.

— *L' avesse veduta, che piacere! era graziosa di viso, di carnato fresco, più bianca di questo mio bimbo: occhi neri neri, pareano more. Avea di molti capelli, biondi com' oro filato; una treccia che toccava a terra: era una bellezza. Li avevo fatto un bel vestito a righe, color di rose, piuttosto pulito ma da poveri: gli s' affaceva benissimo. Snella era e grande per l' età che avea: m' arrivava al collo. L' era di buon sentimento, poverina! Una sera gridavano in piazza, cominciavano a minacciare; lei si prese tanta paura, corse a me:* mamma mamma, *e mi svenne. A ritornarla, mi ci volle tutta, s' ebbe anco a farli dare la benedizione dal prete. Non ebbe mai male anco da piccina; una sanità così fiera dover mancare al primo colpo! Me ne morirono altri bimbi, di due o di tre anni: non presi mai tanta passione. Lei* (di doverla perdere) *mi rincrebbe tanto che nol posso finir di dire: mi par sempre di vederla, e mi vien da piangere.*

— Oh che? non se la prese il Signore? dovete farvi animo d'aver in Paradiso un angiolino che prega per voi. Vi stette molti giorni ammalata? Ma come andò a finir così presto? Già, quando vien la nostr'ora, bisogna star rassegnati, e quel che Dio vuole, s'ha da volere anco noi. Al mondo c'è tanto poco di bene, che l'è una grazia morir da piccino.

— *Non era mai stata ammalata: gli venne un po' male al cuore, una piccolezza, che non si temeva nulla. Oh che vuole! li prese una febbre che malignò: noi si chiama il mal maligno: badi, è un gran male, se ne guarisce pochi. Tenea le labbra sempre riarse e aperte: io pativo quanto lei, senza prender sonno così bella e vestita: e tanto più ero sveglia e più desideravo di essere per darle bere e rinfrescarla un tantino. A vederla con quella gran bocca riarsa, mi sentivo morire. Quelle bambinelle di sua età venivan a braccetto per vederla, di soppiatto, perchè i genitori dicevano che quello era male appiccicaticcio. Voleva bene di molto alle sue compagne: pianse che si disperava per una sua amica morta a Pisa. Stette male un mese; non si poteva sapere se soffriva, perchè ebbe perso la favella. La riebbe solo per tre giorni, fioca, che appena appena si poteva intendere. Era in sè, e chiamava il suo fratello: Cecchino? vo' sape' del bimbo; poverina! l'amava tanto! Solo a rivoltarla mostrava di sentir qualcosa. Il male l'avea presa al capo: —* Che *vuoi? m'affannavo a dirle, e non mi rispondeva. Oh che scoppio al cuore, si pensi! Lei non diede più senso d'esser viva, di parlare, diciamo, di voler bere. Di*

que' giorni cadde una pioggia, che rinfrescò di molto l'aria; o si fosse rappresa per quel freddo o per la furia del male, l'assaltò la tosse in una maniera crudele, che la rifinì quasi tutta. Dopo allora ha mancato di forze a poco a poco, come si spegne un lumicino; c'era il Proposto che la benedisse, li fece dire Gesù: *l'avrà detto nel cuore, ma io non l'ho sentito. Io son restata quasi che morta: stetti un anno tutta abbandonata, non m'importava che fossi morta anch'io. Le genti cominciarono a gridare, mi dicevano: se non c'è quella creatura in Paradiso, non ci va nessuno. Mi son dato pace, ma la mi' figliuola la tengo sempre nel cuore: non me la scordo in fin che campo, no davvero. Quando il Signore vuole, non giova piangere, non giova sospirare: s'ha da chinar il capo. Manco male, se m'avesse preso quel bambinello che tenevo al petto! vuolse proprio pigliar quella che era il fiore del mi' giardino: lo sa Lui il perchè, pazienza!...*

Io non so più che sia dolore, se questo non è. Certo il mio cuore compativa alla desolazione di quella madre, il cui amore mi fece ripensare agli affettuosi pianti della buona madre mia che mi serbò in vita con le pazienti sue sollecitudini, ed ora mi guarda dal cielo pietosa. E se pur gli fosse concesso di aggirarsi fra noi, anch'io sento che il benevolo spirito di lei converserebbe sempre con me: la desidero tanto! Io la conobbi appena al sorriso e non intesi le sue lagrime, se non per le lagrime d'altre madri, che la semplicità dell'affetto non offendono con le fallaci passioni del mondo. Or basti, egregio amico: crescano alla virtù le vostre

alunne, così apparecchiandosi per tempo a ben sostenere e compiere l'alto ufficio di madre. La religione e la patria ne sentiranno i beneficj con quella gratitudine che si traduce nell' opere degne. Addio.

LETTERA LXVI.

AL SIG. GIULIO REZASCO A SARZANA.

Mammiano, il luglio 1858.

Fui già a visitare le *cartiere* presso al gran ponte sulla Lima, e fra l'altre cose non meno utili che dilettevoli, imparai il modo con che ivi s'ottiene la *carta continua*. Or vo' io accennartelo con le proprie parole di que'lavoranti, assicurandomi che debbano anco lusingare la squisita delicatezza del tuo giudizio. Se non altro, godrai del mio piacere. Per un congegno di macchine, non senza l'opera di molte mani, *la carta riesce dal tritume de' cenci bella e pulita: tirata a perfezione*. Dapprima le *straccine* adattano i cenci ad una falce per *romperli* (loro) *le costure,* sì *che rimangano sciolti e si possano meglio disfare*. Sottentrano poscia le *scotitoie*, le quali *scossano i cenci, li alzano, e fanno cascar nel graticcio,* perchè li *si levi la pozzura di dosso; un po' ne riman sempre ne' cenci.*

Ripuliti, i cenci *si porgono a' cilindrai* che *li mettano dentro la pila; il rovinìo, un precipizio d'acqua,*

diciamo, manda in volta un cilindro, lo fa girare, e i cenci passano di sotto e si macerano. L'acqua torba *s'indoccia* (s'immette, scende per una *doccia*) *a rigirar il cilindro, e la* chiara *spurga i panni.* Intanto i *cilindrai* (i fattorini assegnati a regolar il cilindro) *badano che il cencio diventi pesto, che possa prendere il colore. Il pesto, com' è sfatto per bene, trito trito, scorre nel tino dove sono gli* agitatori *per rivoltare il pesto e spargerlo bene, tutto d'un modo coll' acqua. Restando sodo il pesto, non si può lavorare a carta* (sì che si riduca a forma di carta). Quindi il *tirapesto*[1] *co' ramaioli prende il pesto e lo riporta in sur un tino* (in un tino superiore detto *purgatorio*), *dove si ripurga a buon modo.* Se c'è del sucidume, *e tanto quanto ce n'è tavia* (tuttavia), quello *cade sotto lo* steccato. Quivi sono de' *lavoranti per condurre la carta a perfezione.... per tener registrati* (a regola) *gli arnesi e attendere al feltro che non arroti* (non vada tra rota e rota) *e si sciupi. Il feltro ritira l' umido della carta, che poi s' asciuga del tutto al vapore. C' è il* ponitore *per voltare la carta, tenderla sull' aspa e tagliarla. De'* tagliatori *levano le strisce, ungono le macchine; e un altro accomoda l' asta per la grandezza del sesto della carta.*

La carta com' è tagliata una volta, si sviluppa dall' asta, e ci son quelli (de' lavoranti) *presti a rimetterla sul* tagliatoio; *sotto il torchietto si ritaglia.* Indi *i* lustraioli *subito ricoprono il foglio colla lastra per dargli il lustro, mettono i fogli sotto i palchi. E i*

[1] Lo dicono anche *portapesto*, non prestandosi essi a chiamare questa macchina col proprio nome inglese.

fogliaroli, *la tirano fuori delle lastre: la carta n' esce* lustrata, *sprende* (splende) *che l' occhio a lungo non ci regge*. Ciò fatto, ecco le *ammannitore* che *ammanniscono il foglio in un archetto a croce, e le spandenti* (le donne applicate a tal lavoro) *la spandono per le tese* (corde): *due sole lavoratrici, non di più, stanno a una* prèdola (*tavolo* da lavoro). E bisogna vedere con che speditezza di mani, con che *furia* le *quidernatore* si travagliano ad *acquidernare la carta!* Ma per altro le *maestrine* devono prima ripassarla; *levano il più cattivo, gli scarti: e riscelti quelli un pochino meglio, dieci a dieci, li ripiegano*. Da ultimo la carta si consegna ai *battitori*, e questi *la mandano sotto il maglio per soppressarla, che si possa mettere in colli e spedire dov' è le richieste....*

Or dimmi tu, che veramente te n' intendi, non son proprio belle queste voci, nate e non fatte? Nè certo ti spiacerà di raffrontarle con altre onde un *mestierante* di Stia, nella valle del Casentino, m'insegnò qual cosa dell' arte di fabbricare i panni. Sappi dunque che *le* cenciaie *levano i punti da' cenci, se no rifioriscono e biancheggiano nel panno. Poi li riguardano tutti* (i cenci) *e li spartiscono giusta i colori. Prima i cenci di lana si danno alla* lupa (che è un arnese di ferro, tutto denti): *i fioccoli sodi, che non ci sarebbe modo di lavorarli, la li allarga. Dopo levata dalla lupa, la ungono* (la lana), *poi si rimette alla* corda, *che gli è un altro arnese che la rende in tovaglia* (la lana, la distende a mo' di tovaglia). *Si riporta in un* filatoio, *e non si ha più a far altro che annasparlo il panno; si purga e si tira a pulimento.*

Adesso il panno noi si lavora meglio di quelli c' han dato lume alla Toscana: gli è un panno il nostro, di più forza e tiene il colore. Certi pannini di Francia, se un ne fa de' calzoni, appena si sforza col ginocchio, e' scappa subito fuori: tira e straccia.

Siano lodati costoro, che almeno sanno pregiare i panni lavorati in casa, e Dio li benedica! Stimiamo pure le cose altrui, ma non più che si meritano; nè s'avvilisca poi tanto ciò che è nostro. Se intimamente la sentiamo, in tutto ci deve premere la dignità di nazione; rispettiamo noi stessi, e saremo rispettati. Addio, mio caro Giulio; raccomandami al tuo cuore che ben sa farsi amare.

LETTERA LXVII.

AL PROF. AUGUSTO CONTI A LUCCA.

Pupiglio, l' agosto 1858.

Mi son tutto rallegrato al primo entrare in questo paese, dove presso ai folti castagneti sorge pur vigorosa la vite e spande la ricchezza de' suoi pampani. E sento da un contadino che *l' uva vi fa anche a perfezione, se l' assiste il caldo, ma caldo che bolle: non vien nera nera, resta sempre un po' rubecchia* (rosseggiante), *pende nel rosso. È degli anni parecchi, che d' uva non se ne colse punta.... Di quella costa s' avea un vino vivaroso, da rifar lo stomaco; abbracciava lo stomaco per bene: me n' arricordo io, perchè i padroni pigliavan gusto a darmi bere, ma adesso tocca ber*

21

acqua anco loro. Il nostro vino ha questo costume, che quando se ne beve più che di patto, si pianta addosso, che bisogna portar una cotta delle buone. Il troppo stroppia, *l'abbiam per dettato; ma un po' pochino a me farebbe buono. Dover restare senza vino e sempre s'invecchia, e come reggere le braccia al lavoro?... Quand'è lì lì per maturare, che passione a vederla l'uva! scoppia a un tratto, si fa secca secca come li si smugnesse l'umore. A quest'acquazione parea dovesse restar pulita l'uva: ma a posti l'è maculata tavia* (tuttavia). *In quel luogo aperto, più al solatìo non s'è per anco veduta la muffa addosso alle viti, ma quaggiù di sotto, tanto avviano a guastarsi....*

Non ho voluto disporre con più di legame, e lascio senza commenti queste vivaci risposte, contenendomi solo a studio della verità che si raccomanda di per sè. Bensì ora mi piace di avvertire, che qui dicono *muffa* o *muffetta* la crittogama, che nel Volterrano si chiama *salsuggine*, e *melata* in Valdelsa e in Val di Nievole. Altrove invece si denomina la *cenere*, il *polverino* o *polvericcio*, la *polvere*, la *caligine* o *fuligine*, e generalmente il *male*, la *malattia* o la *maluria*. E chi ben consideri, può chiarirsi che tutti costoro prendono i vocaboli dalle cose che lor cadono più facili nell'intelletto e più di frequente sotto l'esperienza de'sensi. Di fatti in Volterra, che la voce *salsuggine* vien di continuo nel discorso famigliare, stante le *saline* che si trovano colà presso, sì la traggono anche a significare il nuovo male che al presente offende le nostre viti. Ma in quelle parti di Toscana, dove il volgo sta

fisso a credere che quella malattia s'origini dal *vapore* delle strade ferrate, la dicono *fuligine* o *caligine*. E *melata* o *melatica* la chiaman quelli che più sogliono tener cura e profittare del frutto delle api; onde sembra loro che quell'uva *maliziata renda un sapore come di miele*. Nella Val d'Arbia poi, che le terre son bianchicce, quasi che polvere (*crete* le dicono), quella maluria sogliono indicarvela quale un *polvericcio* o *polverino*, *che ammórtisce l'uva, l'asciuga*. Laddove i Maremmani e la gente che abita terre fredde e umide, siccome in Montagna, ne parlano non altrimenti d'una *muffa* o *muffetta*, la quale *s'attacca alle viti stretta stretta, le strizza che non li lascia più vita addosso*. Or questo vocabolo pare che sia il più antico a dinotar la *crittogama*, e forse è il men disacconcio per determinarla. Ad ogni modo s'ammiri la costante virtù e il natural senno che questo popolo ha nel piegare a diversa significazione le parole già definite per uso. Anche mi par notabile che i Piemontesi e molte genti della Liguria dan nome di *manà* o *mana* (manna)[1] a quel *veleno* infesto alle viti; e vi parlano essi dell'uva *immannata*, al modo che in alcun luogo di Toscana se ne ragiona

[1] Il vocabolo *manna*, per indicare la *crittogama* o altra simile malattia, lo trovai registrato in un prezioso *Dialogo intorno alla cultura delle viti* di Francesco Folli da Poppi, stampato in Firenze all'insegna della Stella, 1670. — Quel celebre autore della *Stadera medica* (perciò detto lo *Staderone*), si piacque pur molto di attendere a ben coltivare le viti, perchè « *non voleva aver paura della grandine, della nebbia, del freddo, del seccareccio o d'altro che gli portasse via la raccolta, come bruchi, guazze*, manne, *ladri, e che so io.* » Pag. 2.

come fosse *ammelata*. Così sovente uno stesso fatto suggerisce a'popoli consorti pressochè un medesimo vocabolo, e rivela in parte la loro intima corrispondenza non meno nelle parole, che ne' sentimenti. Giudicatene voi, carissimo Augusto, gran maestro che siete nelle cose di nostra lingua, e capacissimo d'usarla a degnamente abbellire la eleganza della dottrina e promuovere la gentilezza de'costumi ed i nobili affetti. Addio.

LETTERA LXVIII.

AL DOTTOR ALESSANDRO TORRI A PISA.

Pupiglio, l'agosto 1838.

Se ancor non avete inteso a parlare del monte Giumeglio, ricercatene questo credulo volgo, e ve ne conterà maraviglie. V' ha quivi *una voragine in d' uno scoglio: corre un miglio; certo, sarà bene un miglio. Si ricavò della pietra da far calcina, il muratore nel mestare la calcina, vide un colaticcio* (terra colata giù dalla calce) *che luciccava: disse — vo' veder quel che luce — il prende e porta subito a Sammarcello. Gliel pagarono di molto: era tutt'oro. Vennero degli Armeni:*[1] *e uno che sapeva l'arte, prese un globo di questa portata* (una bracciata e più): *andò a co-*

[1] Con questo nome quassù or chiamansi gli stregoni, che non lasciano di percorrer la Montagna per ingrassare dell' ignoranza e superstizione della povera plebe. Ma è tradizione che un tempo gli *Armeni* fossero *giganti dell' altezza di un abete, anco più.*

larlo di là da Limano per esser sicuro dalla giustizia; e si fece ricco. Nell' andar via buttò giù una polvere c' avea, e gridava: scavate, scavate: più si va giù e più è meglio: però lo dissero Giumeglio. *Noi sempre s'è ritentato di cavarne l'oro: una striscia d'oro lampante si vede ancora, terra che lustra (alla spera del sole luce naturale) come fosse oro. Quella vena, chi la sapesse colare, darebbe oro a vendetta. Io ci lavorai di molto e tenevo a trovare il ceppo del filone, dove fosse il globo compatto, senza terra: ma che? non feci altro che de' vuoti. Ci vuol una borsa che spolveri* (di molto danaro) *e squaliare il monte* (cavarlo fondo a fondo) *ed entrar sotto: il tesoro c' è; ma chi non batte, non trova.... Anco nella* Tana de' Termini *ha a esserci.*

La Tana de' termini *gira tutto Giumeglio, quant' è largo.* Ma non si può andar tant' oltre, *perchè c' è lo scritto che dice:* — Non pis oltra, *se tu pisoltrerai* (vedete corruzione e generazion di vocaboli!), *la pelle e l'ossa tu ci lascerai. — Costaggiù n' esce un canale d' acqua che manderebbe un mulino. Fa spaventare appena si mette 'l capo nella buca, piglia 'l ribrezzo, un tremito viene, che si cascherebbe a terra per morti. È tutto scoglio, ma proprio balzo, non costeggia punto* (gli è senza costa), *è balzo ripido, manco le capre vi passeggiano. Ma il tesoro c' è, fondo fondo; se ci fornissero le spese, ci darebbe l' animo di ripescarlo: ma non si vuole, per far dispetto ai poveri, Si teme che il tesoro faccia sparire la povertà dal mondo. Non c' è più viscere di carità per i poveri cristiani. I' mi ci son riprovato e giù giù, alla vampa del lume le strisce dell' oro m' accecavan gli occhi del tanto*

splendore. Non ci si vuol credere? Mi faccian le spese, e vorrei morire, se non torno col tesoro in mano....

Costui non si stancherebbe mai dal venderci di siffatte chiacchiere; ringraziamolo e se ne vada in pace. Orsù, coraggio, amico, a prender l'erta, che godremo insieme un delizioso spettacolo da quella *veduta.*[1] Ed è veramente una giocondità questa variata prospettiva di monti e vallate *tutto selve e castella,* con una bellezza d'acque da non si dire. E quante memorie da per tutto non ci si risvegliano! Mirate su quel balzo, *che si perde ne'nuvoli?* Quivi è l'antico castel di Lucchio. Nel 1437 già era vicino a cadere per la nera perfidia del castellano, e stette saldo, lo sapete perchè? Per l'astuzia e il coraggio di due giovinette del prossimo vico Pancellaro (*Pancellorum* de'latini). Queste, non meno accorte che valorose, allettarono il tristo uomo a condursi seco loro in un luogo un po' solitario. Poi simulando le femminili lusinghe, valsero ad avvincerlo di forti lacci e il lasciarono pendente da un dirupo sin che non l'ebbero consegnato in mani sicure. Dell'eroico fatto, degnamente narrato dal Beverini, ottennero dal senato *magne lodi* e una dote del pubblico tesoro. Se non che quassù, ove che giriate lo sguardo, ogni zolla, a così dire, che calpestiate, basta a rammentarvi qualche memorevole fatto e l'antica bravura e virtù di questo popolo. Il quale partecipa alle sue glorie con ardore incredibile; e con tal passione ne favella, da convincervi che all'uopo gli darebbe l'animo di rinnuovarle.

[1] Così que' di Pupiglio appellano un alto poggio, donde si può *scorgere di molto paese.*

Ben io mi consolo nel pensiero che la gentilezza e i generosi spiriti ancora perdurino così vivamente nel cuore d'Italia. Ma ora m'accorgo, mio buon Alessandro, che già abbastanza ho messo a prova la vostra pazienza: scusatemene, ven prego in cortesia. E dacchè mi fate sentire il singolar beneficio della vostra amicizia, potete accertarvi che m'allieto di riconoscermi obbligato a ricambiarvene con memore ed affettuosa gratitudine. Addio.

LETTERA LXIX.

AL CAV. DOMENICO CARUTTI A TORINO.

Cutigliano, l'agosto 1858.

Eccomi tranquillo e lieto di poter compiere la promessa che mi son ardito di farvi, solo per dolce obbligo di stima e riverenza. La sicura e palese nobiltà del vostro animo mi porge fiducia ad aprirvi liberamente i miei pensieri, e dal vostro autorevole senno m'attendo schiarimenti e consiglio. Tutte le più belle doti mi sembrano raccolte in questo divino linguaggio, ma quella che aduna ogni altra e per diverso modo le avviva, è la singolare proprietà de' vocaboli. Per ciascun sentimento o idea, anzi per quante gradazioni ricorrano in un'idea o sentimento, il volgo toscano adopera una parola speciale di significato o di suono. Non v'indicano essi pur il genere cui la cosa appartiene, sì ben anco le qualità onde risulta determinata nell'essere suo.

Quindi procedono chiari in loro favella, richiamando le idee nel giusto confine e rivestendole nel modo che meglio serve a farle apparire. Nè mancano di efficacia, e sempre fioriscono il discorso d'una grazia spontanea, talchè ammirate ivi riflesso quanto di più bello, di più vago e di più tenero splende nella natura.

Un popolo, com'è questo, privilegiato a sentire la bellezza dove che sia, con le parole dipinge e scolpisce, spira anima in tutto; e vi dispiega i suoi affetti nelle più conformi armonie. Il suo linguaggio divien perciò una continuata figura, onde si manifestano intere e sensibili le idee, non meno che i sentimenti cui schiudono la via. Di tal guisa la eleganza del dire e ogni altro pregio qui si direbbe naturale effetto della parola, sempre mai propria a significare le cose e tanto al vivo, da mettervele sott'occhio. Questa proprietà che a maraviglia distingue e raccomanda il dialetto de' Toscani, lo impronta anche del più evidente carattere di perfezione. Ond'è che senza punto riflettere, ma per sola sapienza d'istinto, ei vi notano le differenze de' vocaboli così preciso, che non si può far altro meglio, fuor che apprenderle alla loro scuola.

Parrebbe a primo aspetto che nulla fosse più somigliante dei verbi *cavare* e *ricavare*. Eppure i mezzaioli del Valdarno e della Valdelsa vi diranno che e' *cavano* la terra per *ricavarne* le patate, e che non potendo or più *ricavar* vino dalle viti, son ridotti a *consolar* la sete coll' acqua *cavata* da' pozzi. Non vo' io già dire che l' un vocabolo talora non

si presti per l'altro, pur tuttavia il *ricavare* sembra più accennarvi l'atto di trarre la cosa di là ove in alcun modo fu riposta. Sorge poi ben chiara, è vero, la differenza tra *suolo* e *terra:* ma e' vuolsi definire a un tratto? Si chieda a questi contadini perchè prima di battere il grano sull'aia, la *imbiutino;* ed essi risponderanno prontamente: — *La biuta fa* suolo, *non* terra; *regge la terra, che non ispolveri.*[1]

Trattando degli alberi noi rechiamo per solito in uso *piantare* e *trapiantare* indifferentemente, sia che si parli d'un albero fruttifero o infruttifero. Laddove i contadini di Valdinievole usano di *porre* o *trasporre gli ovoli d' ulivo*, mostrando in ciò una cotal cura o riguardo, che non osservano allorchè *piantano* o *trapiantano* un *novello* di cipresso. Ognuno ricorda la distinzione fra *paura* e *timore*, che fu indicata al Grassi dalla gentile villanella da Barberino; e certo costoro non lasciano mai correre nel discorso *paura*, dove meglio s'adatti *timore*. Oltrecchè vi distinguono la stessa *paura* dallo *spavento*, il quale, secondo l'assennato filologo, è il *superlativo della paura.* — *Era uno* spavento *a vedere quella frana*

[1] È notabile a questo proposito ciò che scrive il Caro nel suo volgarizzamento di Longo Sofista: « Convenuti una notte molti di loro (pastori) insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito e alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse, di cannuccie, di fuscelli e di sermenti secchi, e stendendovi sopra leggermente una mano di pagliccio, ed un *suolo* di questa *terra* cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate, che passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra come parevano. » Londra 1827, p. 12.

In luogo di *biuta*, nel Mugello e nel Valdarno dicono *bovina*, e quindi *imbovinare* nella stessa significazione d' *imbiutare.*

(di Lizzano), *creda, gliel dico io, si restava lì senza gambe e cervello* (era un del luogo, che mi narrava il lagrimevole caso); *la gente fuggivano tutti dalla* paura *che venisse il finimondo.* Or chi non s' accorge che questa *paura* del grave pericolo è ben altra, che lo *spavento* di colui che posto in salvo, contempla l' accaduta ruina? Ed io mi convinco che la proprietà del favellare può di per sè sola rendere sublime un discorso; talchè mal non s' appose il Biamonti quando, pensata a fondo la sublimità del Canto sulla morte d' Ugolino, la fece in gran parte dipendere dalle proprie parole onde si compone quella tragedia.

Nel discorrere con questo popolo a me avviene più volte di non essere inteso, e ciò appunto perchè non mi vengono in pronto quelle parole *proprie* che per felice abitudine loro soccorrono costantemente. Onde al bisogno, sanno coniarvele isso fatto. Io udii già in Firenze, che una mamma disse a una sua bambina : — *Affibbiati la vesticciuola !* — *Che ? aghettarla ?* rispose di subito la figliuoletta. E avea tutta ragione, perchè veramente, non colla *fibbia* ma coll'*aghetto,* ell'era solita *appuntarsi* la cintura. Forse la novità di un tal vocabolo non gradirà a molti, ma dobbiam tutti ammirare il pronto insegnamento della natura, soprammodo cortese alla toscana famiglia. E lo stesso Alfieri quante volte non si riconobbe ammaestrato da questo volgo? Nè l'uomo sommo andò esente da qualche abbaglio. Ad esempio, in quella sua pregevole *raccolta di voci e modi toscani* confuse gli *èmbrici* colle *tegole,* che qui

ben si distinguono [1] e pone *brucare* e *sbrucare i gelsi* come fosser tuttuno collo *sfrondarli.* [2] Ma sia pure un medesimo il significato di *brucare* e *sbrucare* i gelsi; per altro nel contado fiorentino e di Siena si suole *sbrucare* (tritare) la foglia per farla *brucar* a'bachi ancor piccolini. *Sfrondare* poi l'adoperano per dinotarvi l'atto dello spiccar *frondi* dagli alberi d'ogni fatta, e dicono *strusciare* quando colla mano si *striscia* sopra de' rami d'un gelso a portarne via la foglia. Indi questa suol venire giù a *ciocca* a *ciocca*, e prima che si possa dare a' bachi, convien *diciocc-carla.* Ed ecco tre voci che pur talvolta si scambiano, sebbene per sòlito si mantengano differenti nell' uso più comune.

Così la distinzione di *vedere* da *scernere* e *guardare,* vien raffermata di continuo. E non vi dispiacerà di ravvisarla a un tratto nelle vigorose parole onde una povera cieca di Pistoia rispose a un suo compagno, che le rinfacciava d'infingersi tale per guadagnar più limosine: — *Eh ci vedo, sì, un albore, ma non basto a scernere una colonna da un uomo, se non si muovesse: tutto mi pare una confusione. Il prete all' altare guardo guardo, allargo gli occhi, e non lo vedo niente. Per me è finita la bellezza del mondo.* Di che si pare ognora più la bontà di questo linguaggio, che tanto giovò al Tommasèo per crescere la ricchezza *de' suoi sinonimi* e potrebbe nobilitare

[1] Si vegga la lettera XXII, pag. 93.

[2] *Voci e modi toscani* raccolti da Vittorio Alfieri, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese. Torino, 1827.

chiunque lo ritraesse degnamente negli scritti. La scienza della lingua bisogna per virtù d'intelletto e lungo studio derivarla dalle fonti onde rampolla inosservata e più pura. E l'arte dello scrivere io per me la farei tutta consistere nell'arte del dire proprio, che è la naturale arte di questa favella. Ma voi intendete troppo meglio ch'io non so ragionare, e saprete scusar il mio difetto, assicurandovi che a me è gran consolazione di potervi ammirare e riverire come uno fra i viventi onori d'Italia.

LETTERA LXX.

A NICCOLÒ TOMMASEO.

Cutigliano, il luglio 1858.

Mio ottimo signore ed amico. Ogni verace italiano, fra i molti e soavi obblighi, vi deve pur anche quello d'avere il primo fatta ben conoscere e pregiare la *Beatrice di Pian degli Ontani*. E certo per ottenere fama, alla semplice e rustica donna non bisognava altro che l'essere da voi celebrata, fedele e studioso estimatore delle bellezze di natura ed artefice a farle risplendere ne' vostri scritti e costumi. Onde io mi penso che, recando a pubblica notizia alcune particolarità della vita di quella mirabile Poetessa e Pastora, acquisterò più grazia al mio lavoro, dacchè posso nobilitarlo del vostro gran nome. Voi, savio e gentile, non vi sdegnerete a tal

compagnia, perchè l'ingegno e la virtù, in qualunque diversità di stato s'incontrino, son da natura portati ad amarsi con riverenza, e per segrete vie compiono l'intima e consolatrice armonia degli animi umani. Ma innanzi d'entrare in un così lieto discorso, io mi prometto vorrete perdonarmi, se io, ad utilità e sincero conforto de'benevoli che svolgono queste pagine, offro loro a rileggere un tratto della eloquente prefazione, onde voi raccomandaste i *Canti popolari toscani*

Al cuore de' vostri lettori.

« I'amo il volgo profano. Gli accademici non odio, ma mando lontano da me. Per questo nome intendo gli accademici dalla natività; che all'erba novella ed all'acque correnti prepongono le seggiole di velluto verde ed il picchiar degli applausi. Chiunque altra poesia non conosce che quella dei libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta ed ispirator dei poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca; e l'avremo a gran lode.

» Ecco le canzoni toscane, le quali io nel dolce autunno MDCCCXXXII cominciai sulla montagna pistoiese a raccogliere con grande amore. I'amo questa montagna come de' più poetici luoghi della poetica terra toscana. E quivi per primo sentii la poesia popolare svelarmi, come Beatrice sul monte, la sua modesta bellezza, e prepararmi a vita novella. Onde la Limà è a me più memoranda del-

l' Arno ; e allo strepito di quel torrente rispondono molte armonie quiete e perenni de' miei pensieri.

» A Cutigliano ho trovata ricca vena di canzoni che non ho in un sol giorno potuta esaurire. Feci venire dal Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d' un pastore che bada anch' essa alle pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave; e se qualche sillaba è soverchia, la mangia pronunziando, senza sgarrare verso quasi mai: donna di circa trent' anni, non bella, ma con un volger d' occhio ispirato, quale non l' aveva madama de Sade ; lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi. Le rime in *are* non mancavano a quelle ottave, e frequente il verso :

Questo gli è vero, e non si può negare.

» Ma ell' è cosa mirabile a chi non nacque toscano il sentire dalla bocca d' un' alpigiana il *sedio* e il *viso adorno*, e *truono* per *tuono*, e *lamentare* per *lamentarsi*, e *greve* e *vertudioso* e *confino*. Nè Francesco da Barberino vanta fra suoi molti versi migliori di questi :

E gran sollazzo ci verremo a dare —
Che di scrittura non posso imparare —
La montagna l' è stata a noi maestra ;
La natura ci venne a nutricare. —
E 'l sole se ne va via là pian piano ;
Ch' io ne debbo partir da Cutigliano.

» Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s' infiamma e bada ore intere a cantare parole eleganti e soavi con quel po' d' idee che le è dato,

sempre ripigliando la rima dei due ultimi versi cantati dal suo compagno. Cosa non tanto mirabile, quando si pensa che il verseggiare è quasi istinto ne' tagliatori e ne' carbonai di quei monti. E conservansi sonetti scritti da carbonai nelle carceri alle lor vaghe. Uno de' quali diceva:

La lontananza è quella che mi tiene,
  Mi tiene avvinto come un pesce all' amo
  . . . . la notte . . . .
  Mi vien l' insogno, e mi risveglio e chiamo.

» La poesia pare che a que' poveri montagnuoli sia come bisogno. Leggono il Tasso, che forse vivrà più a lungo sotto gli abeti, che tra le gondole; e di rimembranze cavalleresche non sono digiuni: e persona degna di fede mi attesta d' aver trovato un pastore dell' Alpe con l' *Adone* del Marino tra mani. Speriamo non n' abbia intese le parti più lubriche. Ma in quell' oscenità è forse meno sguaiataggine che in molti libri che leggono le contesse. Badando alle pecore, per passar tempo o per isfogar l'affetto, cantano i versi che impararono da bambini; e v'è chi ne ha la memoria piena. Molti me ne disse la Beatrice; una donna di Cutigliano di nome Umiltà, o, come lassù la chiamano, *Umile*, non pochi: molti un contadino del Melo, che sa pure a mente versi contro i Francesi (la montagna di Pistoia non li ama) e cosucce stampate. I rispetti poi il detto contadino distingueva dai *romanzetti*, che sono di tre soli versi; e i *rispetti* sono di sei o d' otto o di dieci. A quelli ch' e' chiamava romanzetti (vestigio delle tradizioni romanze) la Beatrice

diceva strambotti, come li chiamava Matteo Spinello e re Manfredi; e nel Pistoiese li dicono, come a Firenze, stornelli.

E io degli stornelli ne so mille,
Veniteli a comprar, ragazze belle;
Ne do cinque al quattrin come le spille.

» Singolare e doloroso pensare congiunto dal filo di un nome il secolo decimo terzo e il diciannovesimo, l'arte nascente e la sempre vergine natura, cortigiani e pastori, Sicilia e Cutigliano, una corte e un' osteria, Manfredi e Beatrice. »

LETTERA LXXI.

AL MEDESIMO.

Cutigliano, il luglio 1858.

Io non posso per nulla significarvi lo stupore di che ora mi sento compreso. Ebbi pur alla fine la consolazione di vedere la mirabile *Beatrice di Pian degli Ontani* e d' ascoltarne puranco il soavissimo canto, incredibile a chi non l'ode. Ell'è davvero un portento di natura: il suo verso prorompe di limpida e larga vena, e si dispiega abbondante nè fallisce mai. E quale ingenuità di sentimenti non l'accompagna! che vivezza e grazia di parole, che verità d'affetto! Del tutto cosa nuova è costei, che per divino istinto s' apre e diffondesi a cantare di poesia, mentre pur bada continuo al bestiame e

non conosce punto di lettera e vive disgregata, si può dire, da ogni altro consorzio fuori della sua famiglia. Nell' antica Grecia l' avrebbero certo annoverata fra 'l coro delle Cantatrici suscitate dalla terra ad emulare le celesti Muse, e a perenne letizia degli uomini.

Non però conosce se stessa: umile nata, umile si mantiene. Corse tutta Toscana a piedi, sola, benchè ne' suoi più giovani anni: e dappertutto faceva udire gl' improvvisi canti a diletto e maraviglia delle genti che le s'affollavano intorno. Ma i riportati trionfi e le diverse lusinghe del mondo non l' impedirono di tornarsene alla piacevole coltura del suo campicello ed al governo della povera casa. Omai ha passato cinquantasette anni, eppure la Beatrice serba intere le forze come nel meglio della sua virilità, e giovaneggia nell' anima sempre innamorata d'ogni cosa bella e gentile. Ha un par d'occhi grandi e nerissimi, e suol piantarveli in faccia senza mai abbassarli: piuttosto costringe i vostri ad inchinarsi ammirati. Nella sua fronte rilevata e aperta sfavilla l' ingegno. E voi le vedete la cara onestà dipinta in volto, scolpita negli atteggiamenti della persona ed espressa in qualsiasi accento. Buona nell' intimo del cuore, crede e stima buoni tutti: e dove altri le narri qualche brutto caso e disumano, ella di subito lo disdice: *Oh par impossibile! non è vero: mai più che si dia gente perversa a questa maniera.* Così quello a cui ripugna perfin nel pensiero, la verace bontà nemmeno può sospettarlo in altrui, amando meglio di mirarsi riflessa in tutti.

Sotto que' ruvidi e puliti panni la montanina Cantatrice nasconde una singolar nobiltà d'animo, anzi grandezza, cui per ispiegarsi e portar frutto non mancò altro che la fortuna. Cortese e d'una tale ilarità e soavità d'aspetto, che basta ad allontanarvi da qual si fosse molesto pensiero. A un detto un po' malizioso o dubbio ella, disviando la risposta, sorride appena. Ferma ognora e vigile nella fede che avviva e santifica la sua operosa virtù, — *Mai ch' io abbia detto bugia* (m' affermava in modo da crederle), *neanco per celia. Da ragazza non volli mai cantare dinanzi alle persone: la prima ottava la diedi al mio marito, il giorno delle nozze.*

La sua natural favella è il canto, a che s'abbandona spontanea o solo per condiscendenza di partecipare agli altri il proprio piacere. Fatela pur discorrere de' suoi viaggi a Bologna, Pistoia, Firenze, ed in semplici ed eleganti versi vi rappresenterà alla mente il selvatico pastorello stupefatto alle novità della grande Roma. Se poi improvviso si rivolge a cantare la ruina di Lizzano, lo straripamento della Lima o una furiosa piena del Sestaione, vi trascina proprio nel luogo istesso, coll'impeto delle sue parole non dico, ma co' gesti animati e accesi del più vivo sentimento. Degna interprete e seguace della natura, eccola che ad ogni tratto vi ripete que' versi non mai a bastanza notati:

La natura ci venne a nutricare:
La montagna l'è stata a noi maestra.

Gli assidui ed orgogliosi alunni della città mal pos-

sono sentire, non che valgano a stimare la sapienza di questo linguaggio; pure chi pensa col cuore e dall'arte s'informò a rispettare la divinità della natura, se ne compiacerà non senza frutto, nè senza gloriarsi della propria nazione.

E quante cose la Beatrice non legge e ritrova ne' fiori! Solo che ne vegga o ricordi qualcuno, e ve ne ragiona col linguaggio della sua poesia. La quale sembra a vicenda colorirsi de' belli e graziosi fiori, onde s'accresce l'amenità della Montagna. Vera musa silvestre, essa piglia anche diletto e amorevol cura degli uccelli, e avida li attende quando *operano lor arte per le verdi cime.* Onde lagnavasi meco perchè un usignuolo che per molti giorni le rallegrò le prime ore del mattino, or non le si facesse più sentire. — *Temo non gli abbiano fatto,* diceva, *qualche dispetto.... a volte m' affaccio alla finestra, se ricomparisce.... mi gustava tanto quella voce, m' andava proprio al cuore.* Poi soggiunse improvviso un' ottava bellissima, sì che rapito dal piacere io non diedi mente a riporla nel mio tesoro.

Cantare in *ottava* o di *poesia* per lei torna lo stesso, nè concepisce poesia senza canto. Di questo si riconfortò negli affanni che potevano turbarle la costante serenità della vita. — *Quando mi pigliava qualche passione* (sì mi veniva dicendo) *mi davo a cantare cantare, e n' andasse ogni cosa in subisso, non mi faceva niente. Io non ho conosciuto disgrazia altro che la morte:* e meglio dichiarandosi continuava; *mi è morto un figliuolo già innanzi negli anni, n' aveva ventidue belli e compiti. Perduto quel figliuolo, non*

sono stata più io. Prima di quella tribolazione non mi restava dolore di niuna cosa, cantavo e mi svaniva tutto; adesso non ritrovo più me. Sarà dieci anni che morì, e mi par ieri: io lo piango fin nel sogno, lo piango. Ravvisando io in lei tanto passionato amore, più e più volte l'attirai nel discorso di quel suo prediletto fra cinque figliuoli, ma ella non sapeva parlarne, e sempre tornava a piangerlo quasi pur allora le fosse mancato. Alla perfine pregata e ripregata, rinnovellò disfogando nel canto il suo grave cordoglio. Soltanto poche affettuose ottave mi fu dato di ritenere preciso, e se in esse domina per varia forma uno stesso concetto, vi si esprime per altro tutta la verità e il vigore de' pietosi sentimenti ond'è posseduto quello spirito gentile. Già ben delle volte mi s'intenerì il cuore ai lamenti di una madre inconsolabile perchè il suo caro figliuolo più non era. Non però conobbi ancora una madre che dopo tanti anni lo pianga, come l'avesse *perduto pur da ieri*, e lo pianga con sì eloquente e cristiano dolore.

Gran passione provai nella mia vita
Quando la morte prese il mi' figliolo;
Di questo mondo ne fece partita,
Io ne restai con 'na gran pena e dolo:
Creda pur che sentii pena infinita,
Morto che mi fu quello: il sa Dio solo.
Quando da me me lo vidi partire,
Io quasi come lui credei morire.

Certo la morte m'ha dato un tormento
Che niuno qui lo puole giudicare;

Si portò via tutto il mio talento
E il giudizio mi fe' prevaricare,
Dopo che mi morì, mai più contento
In questo mondo niun mi potè dare;
Mi raccomando a Dio con umil viso
Che me l'abbia accettato in paradiso.

Io mi leverei il sangue dalle vene
E tutta mi vorrei ispropriare;
Io dimando a Dio, che tanto bene,
Che tanta grazia a me mi voglia fare,
I giorni, gli anni e li minuti mene
Sien corti e presto vengano a passare.
Io ringrazio il Signor dell' alta corte,
Che bene come lui faccia la morte.

Ma non voglio più cantare, non canto più (e intanto le lagrime gli sgorgavano dal cuore), *questo solo dirò:*

Che poi che Dio con sè l'ebbe chiamato,
Il mio cor non s' è più mai consolato.

Da ultimo costretta dall' affetto conchiudeva:

Dunque io credo sia il vero preciso
Quel che spiegano i preti nel Vangelo,
Che i buoni n' anderanno in Paradiso:
Pel mio figliuolo è principiato il cielo.
Egli prega per me, sono d'avviso,
Perchè m' appare bello, senza velo:
Lo spiego: ch' a' miei occhi vien davante,
Ch' al mondo non c'è un più bel sembiante....

Sublime nella sua semplicità e potente d'affetto è questo linguaggio, nè indegno di porgersi ad ogni cuore benigno a cui la fede è dolce vita. Se non che troppo male ho io saputo ridire sì divini accenti; ma come non dovea rimanermi confuso a

quella soavità di voce, a que' gentili affetti, a quelle vivaci ed eleganti parole prorompenti da labbro di donna pur cresciuta nella solitudine de' campi e delle selve? Allorchè l'uomo sta dinanzi a una tal prodigiosa creatura, s'umilia smarrito della sua arte e pronto solleva la mente grata in Dio, che privilegia sempre la stirpe italica e più si comunica alla gente della semplice vita. Perciò, mio benevolo Tommasèo, mi persuado che vi debba essere caro di sapervi tuttavia ricordato dall' ingenua Beatrice di Pian degli Ontani. E tanto più, perchè or ella s' unisce meco nel pregarvi le più elette benedizioni, a conforto della vostra vita che è costante diffonditrice d' intelligenza e d'amore.

LETTERA LXXII.

AL MEDESIMO.

Cutigliano, il luglio 1858.

Se così vi aggrada, continuerò a parlarvi della nostra silvana Beatrice. La quale, a consolarsi della perdita di quel suo primo figliuolo, si trasmutò di luogo a luogo; ed è pur bello sentirla narrare della varietà de'suoi casi. —*Nell' andare a Pistoia per isvagarmi, piangevo sempre: visti due cani, presi paura mi corressero alla vita; una sposa mi riparò, ma tanto la paura m' avea dato all' ossa. Stetti a Calamecca quattro giorni, sempre in pianto: quella buona sposina (guardi che carità!) mi metteva perfin de' garofani nella minestra, non c' era modo ch' io la volessi gustare.*

Venne il medico, mi sentì il polso, e disse: questa donna s' ha da mandare allo spedale di Pistoia: pare ch' abbia di gran male in corpo. — Una donna d' anno (già avanzata negli anni) *che avevo gran famiglia di figliuoli, si figuri! dovermi stare allo spedale. Ne son riuscita fuori in otto giorni, come Dio volle: mi vennero a pigliare in un baroccino. Il mondo mi girava in capo, e pareva io non fossi più di me; a vedere la gente mi dava noia.*

Di Santuari ne ho visitati per ottenere la grazia che mi cessasse quella gran malinconia! tanto io non mi potevo liberare della passione ch' avevo addosso. Le campane mi pareva fossero tanti colpi sul mio cuore; mi rammentavano sempre il mi' figliuolo morto, e piangevo piangevo, ch' era una disperazione. Mi raccomando a Dio che lo abbia chiamato fra gli angeli: l' era proprio buono: un disgusto non me l' ha dato mai.

Feci ottanta miglia e di corsa fino a Bologna per visitare la Madonna di San Luca: *non finivo dal piangere. L' era un miracolo a vedere quella Immagine pitturata da un gran Santo, uomo di lettura: mi son sentita cascar le ginocchia in terra a pregare. Dicono che ne' tempi di prima una cieca nata si presentò all' Altare, e innanzi che passasse la porta di chiesa potè leggere il libro della storia* (del Santuario). *Io quando ne partii, mi sentivo un pochino riconsolata, ma tornai subito al pianto.... Mi volli svagare e andiedi a vedere quella gran tenuta di morti* (il cimitero bolognese): *come son belle quelle sepolture! tutte scritte d' oro*; *si stendono un miglio d' occhiata. Alla* Madonna di Bocca di Rio *sono stata parecchie volte: la gente ci vanno in*

gran divozione. Sotto quella chiesa corre un fiume, e bisognò proprio fabbricarla in quel luogo, perchè si provarono in altro meglio, ma quanto più si lavorava, e meno veniva avanti (la fabbrica), *come si rifranasse.*

Un' altra volta me ne andiedi alla Madonna dell' Acero; *c' è una bella Immagine in d' un* acero.... *riluceva come uno stellone, del piacere credevo restarmi in quella chiesa. D' allora in poi la grazia della Madonna tanto la sentivo. A Spilimberto visitai la* Madonna della Rondine: *se l' ho pregata di cuore! n'* Avemaria *intera non la potevo dire. Miravo nel quadro; una meraviglia compagna, che? manco si può credere: pare una donna naturale, ride che è una delizia. Vedesse quella rondinina che tiene in mano! vola via. Quando mi vien in mente, io mi tranquillo...*

Finchè ebbi vivo il mi' figliolo (quasi il dolore le facea dimenticare gli altri quattro che le sopravanzavano), *la festa la faceva io al mio paese, cantando da mattina a sera. A volte m' hanno addebitata, badi, ma io tenni sempre il mio posto, bontà di Dio che mi vuol bene. Ero sicura de' fatti miei; mi guardi negli occhi, ci ho l' anima dentro, io, quello ch' è, è: Dio lo sa. Sempre mi difesi colla furia delle parole e se non mi bastavano, avevo forza da reggere contro un gigante: mi sento bene le pugna in mano io: di taluni che presero a darmi delle bottate, non si riprovarono. Foss' anche un gigante, non ho sospetto d' uomo, io: son valorosa ancora, bene che invecchiata. Le cose mi andarono alla dirotta: cominciò dalla morte di quel figliuolo* (e batti sempre lì), *poi il Sestaione mi portò via la casa. Oimè, che grossa piena! Il Sestaione e la*

Lima rassembrava proprio un mezzo mare. Piovea, che era un secondo diluvio;

Quando la mi' casa venne a rovinare
Mi scaturiva il sangue d' ogni vena;
'Na creatura avevo a nutricare,
Mancò la forza a me, mancò la lena:
E non avevo il piè per camminare,
La poesia allor perse la vena.
Nel momento di quel tremibil danno
Io mi restai sommersa in grand' affanno.

Tirava il vento a furia, una gran tempesta ci era nell' aria; cadde l' acqua a riverso, che allagava per tutto. Ma nessuno venne ad annegare, altro che portò via l' assegnamento (le piante, gli armenti ecc.). *Miracolo, se il mio paese non restò in fondo. Come il Sestaione m' ebbe rapinata la casa, noi si fece un capannello dove si stava tutti insieme. Di verno poi la neve fioccò tanto mai grande, ch' è trapassata pe' buchi della tettoia. Del freddo ero quasi persa, tre dita mi vennero a mancare: i miei bambini restonno ghiaccio in letto. Pensi! pel calore della vita gli s' era strutta la neve di dosso: il ghiaccio poi attaccò il lenzuolo alle carni. Mi vedevo morire i miei figliuoli, la morte non mi faceva più ribrezzo: non ci vidi più modo di salvamento.*

Gli rinviluppo in una coperta di lana, e mi rinfidai al Signore, correndo ad una casa vicina. La bufera mi arrestò; mi ghiacciarono i piedi da mandar via le unghie. Stavamo per morire allo sbuffare de' venti; dal tanto freddo gelava il fiato in bocca; s' era tutti un pezzo. Dei contadini s' affaticavano a salvarci. Mi bi-

sognò perdere il bestiame, adesso lavoricchio intorno la casa, e tanto a queste annate vivo.

Dopo quella rovina siamo iti ad abitare più su di Pian degli Ontani. *S'è fabbricato una casuccia a* Pian di Novello: *io bastavo per dieci a portar sassi, e se c'era un gran peso, la mia groppa ne fece la prova. In tre mesi eramo al coperto; speriamo non s' abbia a risentir più di que' flagelli: che spavento a pensare! creda, gliel dico io, che non sono tremorosa. A questi giorni ne son sempre qui, perchè il Signor mi volle liberare....*

Meglio venga a udire costei « chi vuol veder quantunque può natura. » Semplice religione e verità d' affetto muovono l' animo e le parole di questa singolarissima donna. Alla cui virile persona corrisponde la robusta voce che per lungo discorrere non si stanca, ed anzi par che nel suo impeto vieppiù si ravvivi, portando impressa tal bontà di cuore, che rapisce e trascende ogni ammirazione. Ed ora comprendo perchè la Beatrice abbia potuto armonizzare cogl' intimi pensieri del Tommasèo e crescergli amore e riverenza verso l' umano ingegno. Così talvolta i nobili affetti vincono esaltando la nostra natura, e ci sublimano a Lui onde s' irraggia l'ingegno e si compie la perfezione d'ogni bene. Addio.

LETTERA LXXIII.

AL MEDESIMO.

Cutigliano, il 26 di luglio 1858.

L' aria di Montagna spira proprio giocondità e salute; la gente ci vengon su prosperi, forti, di cervello fine e con una bellezza di voce che innamora. S'ingegnano tutti e fanno a prova di *stornellare*, e parecchi ve n'ha, che cantano di poesia per fluida ed elegante maniera, senza nè punto dubitarsi che il verso non risponda lor giustamente. Foss' anco di nove o tredici sillabe, sì l'accomodano nel grave od agevole modular della voce, che torna sempre alla conveniente misura, tanto da contentarne il più difficile orecchio. Ed eziandio alcuni fra essi improvvisano con sola guida de' sentimenti e pensieri comuni, aiutandosi all' uopo di quella poetica virtù che sembra congenita nella nostra lingua. In cotale arte di natura porta anch' oggi il vanto la Beatrice di Pian degli Ontani, benchè già spossata dalla fatica degli anni e da una vita d'assidui stenti. Ella rende festanti quest'amene selve, dov'io troppo a lungo vi trattengo, savio amico, e non ve ne incresca: *habitarunt Dî quoque sylvas*. Qui non si ritrovano cose nuove per voi; ma sol che ve ne siano delle piacevoli a ricordare, mi prometto v' appagherete, e io discorro oltre a buona fidanza.

Per quanto ho potuto accertarmi, la ricchezza letteraria della nostra Cantatrice consiste tutta nel-

l'aver fermo e pronto in memoria canzoni o *rispetti* quanti se ne vogliono, *strambotti*, *lettere* in versi d'amore e certe scipite leggende che si portano in giro a vendere dai *cantastorie*. Bensì le basta il valore a raffazzonar que' versi uditi e ricantati le cento volte, e quando s'invoglia di comporne da sè per somiglianza, vi riesce a maraviglia; l'endecasillabo anzi ve l'intromette in ogni periodo del più famigliare discorso. Non che valga a formarli, neppur sa discernere gli altri versi, ove non fosse già qualche settenario o quinario onde per lo più si cominciano gli stornelli. Assai di rado ella saprebbe rifiorir d'immagini le sue leggiadre parole, ma intanto ch'ella n'induce a commendare l'opera spontanea dell'ingegno, ci mostra quanto sia potente il linguaggio di questo popolo. Certo chi ode l'incolta Beatrice e a diritto l'intende, la riconosce degna d'essere amata, come divinamente voi sentiste e diceste d'amarla, *per riverenza all'inspirazione della natura e adorazione del Genio della lingua.*

Sia pure che ad ogni tratto le avvenga d'esaltarsi per bella voce e della sua preminenza nel canto, nondimeno vi persuade che solo da inesperta semplicità v'è tratta, non da un animo offeso d'invidia. E con aperto e savio discorso si compiaceva di raffermarmi la *bravura del canto*, spiegata da un cotal Signorini, al castello di Cornia sopra Cutigliano. — *Quando gli piglia l'estro, e' si mette a cantare di poesia, che a volte manco si ferma per bere. Non è mica che l'abbia per memoria, gli viene in visione allora allora: se poi s'è afforzato con un po' di vino, chi può*

tenerlo? La gente lo senton tutti a piacere, pigliano le parole colle labbra.... stan sollevati a sentirlo. Ma delle giornate non è capace a ricavare (metter fuori) *un'ottava, come avesse la lingua in un nodo... manco se l'abbiaccassero lo farèn dare al canto. Non sa leggere sopra la poesia, dicono che studi nel libro di Clorinda* (il Tasso), *ma non ci credo. Lo veddi tante delle volte: mai che avesse un libro a mano! E poi si vede quando canta: come li rigonfian gli occhi! pare stralunato e fà gran forza a componer l'ottave. Poi gli vengono fuori a vendetta.... non si sa dove le peschi.... non la vuol far più finita, canta a ricisa tutt'un giorno. Tanti ci si provano: ma dalla botte vuota non c'esce nulla di nulla: com'un non l'ha da sè, batti e batti e' si dà in nulla. Rado mi son presa a contrastare con lui, l'è bravo di molto; glielo dico io.*

E sì la Beatrice è felice ad accapigliarsi nel canto co' suoi arditi compaesani, su cui ottiene di consueto il trionfo. Di che talvolta vi farebbe venir in mente la valorosa Corinna, quando ne' concorsi poetici rapiva la palma allo stesso Pindaro e potè ornare *della fronda invidiata le nere trecce.* Me presente, eccitata dal mio stimabile amico Luigi Bacci, continuò ore e ore l'improvviso canto a diletto e meraviglia di quanti convennero ad ascoltarla. Ed era omai svaporato il suo poetico furore, allorchè, veduto a sè venire uno de' più attempati citaristi e poeti della Montagna, si riaccese, e lo provocò di subito al canto.

Vieni meco a cimento, o sonatore,
Vieni, se credi potermi arrivare.

Alla presenza di tanto signore,
Su via, ritrova le forze di cantare.
Io tel dico e ti sto mallevadore,
Incontro a mene tu non puoi bastare.
Sono ignorante io, che non so che dire,
Ma il comando lor voglio ubbidire.

Il vecchio cantore non sapeva risolversi a secondare l'invito, *del verso non trovava più la maniera,* e poi non aveva seco l'usato strimpello. Pur alla fine rimase vinto all'iterate e amiche istanze, e uscì con impeto a rispondere:

Io competer non posso a Beatrice,
Chè del verso non ho più la maniera:
Senti ch'a me la musa più non dice
Perchè son giunto omai verso la sera;
Che posso far con diciassette lustri?
Ho paura che Apollo inver mi frusti.
. . . .
Quasi la rima sento abbandonata....
Son vecchio inerme con poca memoria.

Così proseguiva alquanto impacciato, e la Beatrice altera e con dolce sorriso ripiglia di filo:

Dunque sopra di voi ho la vittoria:
Nol dico già per farmi più lodare,
Ch'io non uso cantar a vanagloria,
Ma per amor di chi viene ascoltare.
Or canterò d'una famosa storia,
Che da bambina intesi a raccontare.
Io canto come so, non posso meglio
Perchè sui libri struggermi non soglio.
. . . .
Sempre cantare a me non mi sgomenta,
Ch'io non mi sento travagliare:

E la mia mente sarebbe contenta
Si potesse del tutto sviluppare;
Ma nessun poi con me ci s' imparenta
Quando il sangue comincia a bullicare.
Di contentarli è tutto il mio desio,
Contenti loro, son contenta anch' io.

A ciò non si tenne l'emulo trovatore, e fattasi recare la sua diletta chitarra, accompagnò rafforzando col suono le mal sicure e indocili rime. Rozze e strappate erano quelle corde, non di manco rendevano a quando a quando una grata e festosa armonia che tuttora mi risuona nell'anima. E di tanto s'avvaloravano quegli alterni canti, che dello spirito di giovanezza parve rinfiammarsi l'invecchiato poeta, mentre la donna dispiegava una più che viril gagliardia: *Arcades ambo — Et cantare pares et respondere parati.* L'onestà rideva loro in volto; e al rammentare le belle prove onde ciascuno ne' suoi vigorosi anni soleva cimentarsi al canto, esultavano baldi e lieti, com' altri farebbe de' più splendidi trionfi. Breve durò quella festa, ma sempre mi rimarrà nel desiderio, come d' un piacere innocente che, sentito una volta, rende più efficace il suo attraimento. Nè mi fu possibile astenermi dall' accompagnare la Beatrice giù per un dirupato calle fin oltre alla Lima, lasciandola con lungo addio sotto il magnifico ponte del Sestaione. Ella, mossa dalla sua natìa gentilezza, quivi s' inchinò su la riva del torrente a cogliere pochi selvaggi fiori, e me li porse con bene auguratrici e gioconde parole ch' io scrissi in cuore.

Spasseggiando in del mare e sulla terra
Vada sempre felice in suo vïaggio,
E da niun lato lo scontri la guerra:
Oh viva a sicurtà con buon coraggio!
. . . .
Non abbia mai tra gli affanni a stentare,
E la su' mamma lo possa abbracciare (*in cielo!*) ...

Ancor non avea finito il suo canto, ch'ella mi strinse caramente la mano, ed io l'avrei baciata in fronte, se non m'erano in vista alcuni ferrazzòli che, inconsapevoli del mio pronto ossequio ad una tanto schietta virtù e all'eccellenza dell'ingegno, m'avrebbero forse pubblicato a risa. *Stia bene e felice; torni un altr' anno da noi, pregherò Dio che possiam rivederci, a ogni modo ci rivedremo in Paradiso, là si canta davvero.* Oh come il mio cuore sentì riconoscente l'affettuoso saluto ed augurio della Beatrice di Pian degli Ontani! Mi son tutto consolato allora; e lodo e ringrazio il cielo che m'ha fatto capace d'ammirare quell'anima pia, cortese, viva al canto e ai dolci e ingenui sentimenti, onesta nel suo parlare, libera dagli artifizi della scuola e non profanata dagli usi del mondo. Ma troppo era meglio ch'io lasciassi a lei sola tratteggiare la propria immagine; ed ecco che a scusare il difetto, posso ancor bene soggiugnervi quant'ella sorridente e stupita della mia curiosità mi venne dettando. Per me avrò più che sufficiente compenso della non lieve diligenza posta nell'eccitare e scrivere le sue parole, se queste mi faran degno d'udirne le vostre sapienti e soavi considerazioni. Lasciate

che almeno io mi persuada di non aver demeritato il tesoro del vostro affetto, ed abbiatevi ogni letizia dal fervido e costante voto del mio cuore.

LETTERA LXXIV.

VITA DI BEATRICE DI PIAN DEGLI ONTANI NARRATA CON LE SUE STESSE PAROLE.

« Conto cinquantasett' anni da marzo in qua. Il mio babbo lo chiamavan Gioacchino, per casato Bugelli. [1] D' origine noi siamo del Conio, luogàcciolo che fa una sola pieve col Melo: sarà cento fuochi in tutto; è a due miglia da Cutigliano, poco sopra dove il rio Arsiccio s' invarca nella Lima. Presi marito di vent' anni e quattro mesi; avevo ventidu' anni, che Dio mi diede il primo figliolo. [2]

[1] Gioacchino Bugelli, secondo che intesi da uno degli antichi di Cutigliano, *fu uomo dimolto selvatico e grossolano di maniere.* Ebbe anco un figliuolo (Matteo di nome) che si *mostrò valoroso nel cantare di poesia: dava anzi l' ottava con molta prontezza.* Di che altri congratulandosi con Gioacchino, questi rispose incontanente:

L' uomo che si diverte in feste e in canti
Presto perde le selve e dopo i campi.

Mi rammento di questi versi (colui seguitava a dirmi), *e furono di vero una profezia, perchè Matteo è uscito di tutti i beni che teneva dal padre. Campa ora stentato; poco o nulla, credo, gli avanzi....*

[2] Alla Beatrice toccò per marito un tal Francesco Bernardi, contadino di pian degli Ontani, *persona molto remota, bonaccio, tutto all' antica; non sa ingegnarsi a niente, neanco saprebbe cavarsi le mani di tasca. Si ciba di pane tagliato, quel che c' è, piglia: lavora e bada alle faccende, per verità non male. I suoi interessi si giravano anco bene, quando gli viveva il padre.... Costesto vecchio lo*

Felice come me non c'era stato altre: la più gran disgrazia la dovetti sentire, quando mi son veduta morir quel figliolo: morì il giorno della Candelora, sarà diec' anni. Non mi pare d'aver più a morire, come non son morta quel giorno: rimasi di sasso. La gente mi prese a compassione: aveo persa la vena del cantare; gli amici mi pregavano che cantassi, ma io non voleva più saperne. Sempre con quella spina al cuore, come si fa aver genio al cantare? Ricominciai nel carnevale passato, ma non mi sentivo più quella: l'è finito per me il giovane canto.

» La mia prima ottava la diedi al marito nel giorno di sposarlo. Da ragazza cantavo sì de'strambotti e rispetti, andando a far l'erba, raccattando le spighe, ma non sapevo farne da me: non c'ebbi mai pensato. Io era già grossa del mio primo figliolo, e mi sono trovata a Fiumalbo: il dottore Morelli mi porse una susina, che n'ebbi piacere. Veggo poi venire una ragazza con un bel panierino di quelle susine, e subito li diedi un'ottava, e poi un'altra e altre di filo: non mi potevo più restare. Tutti mi si fecero attorno e cantai per delle ore; mi si volle contrastare (*cantar l'ottava a vicenda con me, disfidandomi*), e io del furore tiro giù ottave quante me ne venivano in fantasia: non c'è che Dio che mi potesse vincere.

» Sono ignorante io, che non so che dire:

conobbi io; seppe reggersi bene fino a'novant' anni, gli occhi sempre accorti e forza di gambe meglio che da giovane. Queste precise notizie raccolsi da un compaesano della Beatrice.

quello che mi viene sulla lingua, lo butto fuori, e la gente tutti mi stanno ad ascoltare. Pensi, non so neppur la *Santa Croce* che è il principio di leggere:

Or vedo lei che scrive sulle carte,
Io mi confondo d'essere senz'arte.

» A Stabbia, vicino al lago di Bientina, un signorone che pativa mal di gotta mi volle seco, e mi faceva discorrire a tutt'ora.... L'era tanto buon vecchio, aveva gusto a sentirmi cantare: diceva che a volte gli facevo passar il male. Non mi viene più a mente il suo nome.... credo si chiamasse Palandri.[1] Non lo posso dire il ben che mi voleva. fin a tre volte per settimana m'obbligava a cantare in piazza. Venivano di molta gente a sentirmi e poi non sapean più irsene pe' fatti loro: brava Beatrice! gridavano per quanto n'avean in gola. Certe donne ingelosirono, che vedevano i loro mariti corrermi appresso; io ero innocente e fecero idea di vergarmi. Lo dissi al padrone, che mi tenne sicura in casa: poi chiamò il fattore, e mi fece portare in baroccio a Pistoia sin fuori di Porta al Borgo; me ne rivenni costassù. Mi portai sempre diritta, col timore di Dio. Le male lingue l'ho fatte tacere.

» Alla festa di *San Pellegrino all' Alpe* non saprei dire le volte che ci andai, prima di quella disgrazia. Cantavo in bella piazza: si presentò un lombardo, che fa il poeta nella nostra Montagna,

[1] Questi dev'essere il signor Francesco Palandri pistoiese, uomo di molte lettere e a' suoi dì chiaro e amato in Toscana.

ed ebbe la presunzione di soggiogarmi al canto. Principiammo il contrasto, e a prima giunta lo feci arrabbiare di confusione: non gli venivano i versi. Avea una voce grossa, ma scordata: la gente andavan fuori de' gangheri per le risate. Della stizza e' non capiva più nella pelle.... e mi svillaneggiava. Questa a me mi par 'na gran vergogna d'aver un uomo (*che un uomo abbia*) a perdere da una donna; però gli buttai in faccia:

Vile poeta che ti se' lasciato
Prendere in sacco da 'na contadina.

Allora egli levò la mano per darmi una ceffata, ma fu chi lo trattenne. Poi la gente gli si buttò addosso, e gliene diedero tante che, se non era io a salvarlo, ne facevano pezzi. Tornai a casa sempre cantando tra via con questo e con quello, manco m'accorgevo dove mettessi il piede; avevo tanto di forza alle gambe, e poi in quella foga, s'immagini, non pativo più nulla. Di canzoni ne sapevo da stancare la pazienza a' ciechi.

» Io ebbi otto de' figlioli, n'allevai dieci. Mi restava 'na cognata in casa, che non finiva di darmi noia: non si poteva più vivere insieme a buono. Si rodeva il cuore, perchè io cantassi e la gente mi vedessero bene. Che una cosa gli andasse a verso! oibò; non era possibile. Poverina! va compatita; non avea di cervello e non potè mai trovare marito. Dovetti andare per balia due volte, dappertutto mi faceano cantare: vivevo in gran contentezza; chi si contenta, gode. Il canto è stato ognora la

mia fortuna.... ma già gliel' ho detto, ch'io non son donna di lettura; quando le cose mi vengono in fantasia, le dico, poi non me le so più rammentare. Su de' libri non ci perdo gli occhi io: almanco ho questa buona sorte d'aver la vista chiara, vivarosa, che basta incontro alla spera del sole.

» Un signore garbato, du' anni fa, mi regalò un bel libro.[1] C'era su certe ottave proprio belle. A volte, me lo portavo a Cutigliano per farmelo leggere, vi trovarono perfin delle canzoni che io sapeva a mente (*neppur s' accorse d' averle dettate ella stessa*): m'andò tanto a occhio quel libro! Un amico volle che io gliel prestassi, non seppi dir di no; ma bada, gli dissi, di ridarmelo; l' ho caro per memoria. Non c' è stato più modo a riaverlo, lo ricercai tante volte quel libro.... se lo sapesse quel signore, l' avrebbe a male: direbbe subito: — Ve'che donna di mal garbo è Beatrice! non tenne cura del mio regalo, non gliene vo' far più altri.

» A Piteglio mi rammento che cantai la *Creazione del mondo*: l' è una gran bella storia:[2] ero

[1] I *Canti popolari toscani*. Li ebbe in dono dall' Ab. Giuseppe Tigri che, seguitando il Tommasèo, molti di que' canti avea raccolti dalla viva voce della Beatrice.

[2] I montagnuoli, sotto il nome di *storie*, intendono certi scipiti libricciatoli, che vanno vendendosi per le fiere e pe'mercati dai *cantastorie*. I quali sono i veri corruttori del sentimento religioso che anima questo popolo e della semplice poesia di cui suol fare sua dilettevole vita. Sarebbe davvero non pur conveniente, ma necessario, che una rigida censura correggesse ed anche proibisse que'canti, la più parte ripieni di ridicole superstizioni o di fatti e miracoli sì stranamente immaginati, che la fantasia ed il cuore de' buoni e creduli contadini ne resta offeso e guasto. La Beatrice al solo udirle ri-

bambinuccia che l'appresi da un poeta di Spignana: mi gustava tanto, che non m'è più fuggita della memoria. La gente mi venivan attorno in confusione per forzarmi a cantare: all'aprir bocca io, non si sentiva più anima. Della forza che cantavo, mi pigliò la sete: bevuti un cinque de' bicchieri, mi rimisi a cantare improvviso; tutti restavano dello stupore. Era già buio, e manco sapevano più ritrovar la via alle case loro. Senta senta, ora gliene vo' contare una bella, proprio bella: è da scriverla.... scriva anche questa, che è curiosa.

» A' tempi della Civica (*questi contadini non distinguono altrimenti le grandi mutazioni del* 48) capitai a Boscolungo. Stavo in casa d'una guardia (*di que' boschi*) e viene un capitanone con certi baffi che faceva paura, ma io no. Mi dice subito:

— Siete voi quella che cantate?

— Gnorsì.

— Dunque c'è l'arresto per voi: su, venite con me, vi tocca ir entro.

— Vicino o lontano?

— Lontano.

— Ebbene, vada per un baroccio che mi porti, io non ho le gambe a tanto cammino.

— Su, venite, son qui cinque uomini a pigliarvi.

— Fossero anco dieci, enno pochi per me.

leggere e cantare, imparò molte di siffatte storie, e se le fermava in mente, ricantandole poi di continuo. La *storia* della Creazione cui ella m' accennava, è uno di que' canti meno sgraziati e più corretti che mi siano venuti sott'occhio.

» Una sposina lì presso a me tremava come 'na vetta di castagno al vento. Che? le diss' io: tremare dovrei io che son nelle peste; e poi sono qui per tutta e due. Vennero de' gendarmi alla volta mia, e io non mi movevo, senza sapere nè ahi nè guai. Rimasi, che mi venne dinanzi un giovanettino grazioso tanto, che era una vaghezza. Non saprei dire quanto fosse bello: la bellezza di quel giovanino non la vidi più. Quando le dico, che parea un angiolo, è finito il discorso. Se era bello? avea i capelli arricciolati, biondo com' oro filato: un bel carnato rosso e bianco come latte: gli brillavan gli occhi in della faccia. Mi fece un' accoglienza grande, più che s' io fossi stata 'na regina. Mi prese alle buone: — Su, Beatrice, mi disse, non vogliate essere scortese, date un' ottava a quel capitano, e vi lasceranno andare per la vostra via. — Come fare a dire di no! era tanto bello.

» Entrammo in una locanda; si dà bere, e io di quel buon vino ne tracannai parecchi de' bicchieri. Poi mi diedi a tirar giù ottave: ero un fiume pieno pieno; niuno poteva più farmi restare. Ecco viene il capitano, e io subito dargli l' ottava: lui abbonito, mi prese allora per mano e mi rimenò alla casa di prima. Volle che io cantassi; ma io non canto senza il contrasto, gli dissi. Voleva intanto che io bevessi, risposi « non bevo più » non volli più bere a niun patto, perchè il vino mi poteva sopranare il canto (*soverchiando impedirlo*). Venne un soldato e mi sfida al canto: lo confusi a un tratto. Arriva un altro, e si straccò di subito.

L'ultimo che s'arrischiò a cantare, era più rozzo d'un magnano, e fu sbeffato da tutti. Per me non l'avrei finita più, sola, senza più contrasto, mi rivoltavo di qua, di là, tutti mi saltarono addosso: — Brava brava Beatrice! allegri che si stea in brigata! — Quel giovanettino che mi diede coraggio, non lo rividi più mai; me lo ricordo ogn'ora. Una creatura compagna, d'una bellezza tanto graziosa, è impossibile ritrovarla più; mi par di vederlo ancora, come l'avessi dipinto nella mente.[1] Ce n'avrei da contare; la mia vita è stata 'na varietà continua. Se vivo io e lei quest'altr'anno, se viene a rivedere questi paesi, mi mandi a chiamare, gliene vo' dir delle belle, curiose davvero. Poverino! gode poca di salute, me ne patisce il core. Già in questo mondo, son contenti pochi, starem meglio nell'altro, speriamo: la speranza noi contadini ci fa vivere a buono. Senza speranza tutto il mondo è perso. Io co' miei figlioli si lavora e tanto duriamo la vita: uomo sollecito non fu mai povero. Vien poi la morte che finisce tutti i guai: bisogna star bene con Dio, e non c'è a temer di nulla.... »

[1] La ingenua bellezza di queste narrazioni si fa sentire a chiunque abbia cuor semplice e buono, onde ascoltarle e prenderne ammaestramento. « *Ornari res ipsa negat, contenta doceri.* »

LETTERA LXXV. [1]

AL DOTT. AURELIO GOTTI IN FIRENZE.

M' è caro di saperti sposo, e ne gioisco nel più vivo dell' anima. Ogni tua allegrezza mi commuove dolcemente, perchè l' amicizia ci obbliga e vuol fare de' nostri cuori un solo. Sì a me piacerebbe di celebrare col canto le tue festevoli nozze; ma oggimai simile costume se ne va in disuso e non dobbiamo lagnarcene, quando i nobili affetti vogliono essere davvero sentiti e meno perdersi nelle canore inezie. Teco ben io mi congratulo che hai scelto la Donna del tuo amore, fra quelle che nella onestà ripongono tutta la loro ricchezza, e per virtuose abitudini trasmutano la religione in un costante sentimento che addolcisce i dolori della vita e ne rassicura il pericoloso cammino. Nè io vo' già renderti all' uopo consigli, potendoli avere da te stesso, dacchè al cuore che ama, sai accoppiare la dirittura del volere e l' avvedimento dell' intelletto. Vuoi tu esser felice? Cerca essa l' anima tua dove riposare tranquilla e contenta d' un bene che si eterna? Ama e onora, come tempio di Dio, il sincero cuore della Giovinetta chiamata a consorte de' tuoi affetti, per qui cominciare quell' intima e beatrice unione che deve compiersi nelle delizie di Paradiso. Oh! il cuore della donna, a chi sa intenderlo e rispettarlo, è

[1] Questa lettera fu pubblicata in Firenze il 21 di giugno 1860, per le nozze del mio egregio amico colla gentile damigella Cesira Gotti.

fonte d'ineffabili benedizioni, le quali, per diffondersi, crescono insieme coll'amore che le muove e dispensa. Nata a divenir madre, la donna aduna in sè e può spiegare la potenza d'ogni sentimento gentile e grande, perchè il suo cuore vive e s'invigorisce amando e traendo dall'amore la scienza del bello, gli eccitamenti al bene e inspirazioni divinatrici. Breve è la vita e di affanni molti contristata e ripiena; pure sembra moltiplicarsi a felicità qualvolta l'anima nostra s'incontra e si accorda con un'altra, quasi peregrine sorelle che si cercavano, uscite ad un atto dallo spirito dell'eterno Amore. Tu ritrovasti, o mio AURELIO, la tua anima sorella, e or pensa di custodirla quale tesoro che il Signore benigno ti raccomanda.

Prestamente suol cadere sfiorata la bellezza dell'umano volto; i piaceri, cui il senso ministra alimento, rapidi si dileguano, se non si convertono in amarezza: gli occhi e il sorriso, queste eloquenti dimostrazioni del cuore passionato, cessano di ricreare della loro vivida luce. Ma l'anima onesta e amante si mostra ognora piacente e giovaneggia perenne, e pare anzi rifarsi di vigore nelle inferme e labili membra. Mira quella candente fiamma che, o si muova o s'acqueti, giammai non perde e più anzi sublimandosi acquista della sua dilettosa chiarezza? Tale a me sembra amore nel celeste suo aspetto. All'anima adunque, formata e splendida di belle virtù, dovete riguardare pur sempre Voi che eleggete di vivere vita insieme, e così l'amore avrà un sicuro pascolo e indeficiente, e si perpetuerà

là dove amore si confonde con la vera beatitudine.»

Fu già tempo che fra 'l popolo d'Israele le madri fuggivano e compiangevano la sterilità come segno di vituperio: ma nella schiavitù di Babilonia la invocavano per un beneficio de' più segnalati. Sentì pur lungamente l'Italia quanto fosse duro generar figliuoli condannati solo a servire e lacerarsi a vicenda, ed ora, la mercè di Dio, si riconforta di poterli produrre e crescere alla libertà e gloria della ristorata Nazione. Pertanto, se ti sarà conceduta lieta corona di figliuoli, rammenta, o mio Aurelio, di educarli a Dio e alla Patria, stringendoli amorosamente alla famiglia, ove fiorisce e fruttifica ogni affetto generoso e santo. Per gli egregi spiriti e gentili, che fanno loro proprio il piacere altrui e si offrono in pubblico beneficio, la Patria, anche nella virtù e delizia de' sentimenti, diviene una famiglia di fratelli, che nella unione acquistano forza, prosperità e grandezza di vita. « *Sia or bene la tua moglie dentro della casa come una vite fruttifera: i figliuoli tuoi raccolgansi dintorno alla tua mensa come novelli di un ulivo. Ecco, certamente sarà così benedetto l'uomo che teme il Signore. Il Signore ti benedica dall'alta Sionne e tu vedrai i beni di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita. E vedrai i figliuoli de' tuoi figliuoli e la pace sopra Israele.* »[1] Io per me già m'anticipo il gaudio delle consolazioni che ti si aspettano nell'avvenire, e non resterò mai di pregartele dal Cielo largamente e durevoli quant'è nel tuo desiderio. La mia vita, il sai, molto si

[1] Salmo CXXVII, 3.

sostiene della benevolenza e della felicità degli amici. E perciò se nelle gioie immacolate e soavissime di che s'allegrerà il primo giorno delle tue nozze, ti ricorderai che ne esulta la mia amicizia, serberò anche più preziosa l'affezione che ti nutro intimamente.

Perchè poi in un giorno così solenne, che ricomincia per te una vita nuova, non ti manchi un picciolo segno dell'amor mio, piacciati gradire l'offerta di alcuni fiori di poesia, sbocciati dal cuore di que' buoni montanini pistoiesi, della cui profittevole conversazione mi son confortato più volte. Gente di semplice vita che è quella! E come attivo vi regna amore! Nella innocenza de' loro costumi lo sentono più al vero e proprio nella sua divina natura, assicurati e ricordevoli che *l'uomo, se gli è innocente, Dio l'aiuta.* La religione vi santifica gli affettuosi movimenti dell'uomo, e lo prepara a consolazioni deliziose e non avvelenate di sospetti nè seguite da crudeli disinganni. Quanto a me ti affermo che ne rimasi pieno di stupore; e non mi parea credibile tanta bellezza di sentimenti e di virtù. Allora certo compresi che « *amore e cor gentil sono una cosa* » e che vi ha una gentilezza per istinto sì delicata, che l'arte non saprebbe mai pareggiarla. E così tu odi la fanciulla variamente lodarsi del suo damo, perchè *egli ha il cor benigno*, una *bella voce*, un *bel canto*, un *bel nobil parlare*. Que' amabili pastori cantano per lo più solitari, e si riserbano il canto quale dono che l'uno all'altro porge e si rimanda a piacere. E quando una ragazza siasi già promessa sposa, non fa udire i suoi canti d'amore

se non a colui che deve poi esserle compagno della vita: *il mio canto è il mio amore, è il mio disio.* E in questa aspettazione l'affetto diviene più vivo, comecchè sempre temperato a rettitudine, ingenuo sempre e ne' facili suoi atti palese. *Ti voglio bene in tutti quanti i modi, come tu fossi un mio caro fratello;* ripete ognora al suo amante l'amata, di ciò pur consolandosi. Oltre modo ancor si dilettano de' fiori e gioiscono a tanto riso di natura; co' fiori sogliono intrecciar ghirlande e abbellire la persona e trastullarsi e confortare di letizia la loro speranza. Ma sopravviene il giorno che il fidanzato se ne va in Maremma a farvi guadagno, almeno per le spese del convito nuziale; quello è tempo di lagrime e di sospiri e del fervente desiderio dell'anima. La preghiera in que' dì si rinnova più accesa e frequente, se non che la giovinetta tante delle volte si lagna che il pensiero dell'amante ne la disturba: *Nemmen la posso dir l' Ave Maria.*

Volesse il ciel che fossi rondinella
C' avessi l' ali e potessi volare,
Vorrei volare in quella macchia bella
Laddove è l' amor mio a lavorare.
Riguarda il cielo, mira quante stelle,
Son più le pene mie che non son quelle;
Son più le pene ch' io sento al core,
Che le gocciole d' acqua, quando piove.

Continuando la sì dolorosa lontananza, gl' innamorati si ricambiano il saluto, e dove non è chi possa rapportarlo, l' affidano alle stelle e alle colombe, quasi fossero naturali interpreti de' loro

voti. Trasmettonsi anche delle lettere, schiccherate di propria mano, o dal poeta del luogo. Io ne raccolsi ben molte, la più parte graziosissime pel nativo candore de' concetti e della lingua. Il bello è che talora il foglio appar tinto di sangue, come per mostrare che fu scritto *col sangue di amore:* tal altra vi si vede un vivace fiore col motto: *Voi siete del giardin la vaga rosa;* or è un cuore trafitto da una freccia, ora un amorino in atto di vibrarla, o che già l'ebbe vibrata. Ed eccoti, amico mio, ch'io ti presento una di quelle scritture, la quale nelle candide forme del dire mi sembra meglio corrispondente alla tanto squisita delicatezza dei sentimenti. Sicchè mi persuado che il povero dono acquisterà pregio anche dal solo diletto che ne puoi attingere. Nè io m'arrogo alcuna licenza, fuor quella di ridurre a correzione la ortografia, che in simili scritti seguita il modo della pronunzia, e non conosce freno di grammatica. Qualora poi il verso cresca di misura o scemi, non te ne sdegnare; perchè l'orecchio fatto all'armonia ne allunga o accorcia a perfezione i suoni, più assai che non si desidera e ottiene per arte. Chi è di buona indole e da natura ha sortito buon gusto e ama la verità nuda e rilucente, saprà, mio egregio Aurelio, fare degna stima di una poesia che rende immagine del fiorito e ameno paese dove il popolo la produce da sè e consiglia. Se io dall'assiduo studio sul vivente linguaggio di questo volgo gentile, non avessi derivato altro che i piaceri del cuore, compreso della divinità di nostra natura, dovrei già molto ringraziar

Dio del beneficio della vita. Qui le parole riescono al tutto impresse della passione che le inspira, e armonizzano a modo di variabili note aggiustate e conchiuse in una semplice melodia. Trasfuse nel verso, lo avvivano di così schiette ed eleganti bellezze, che a prendere la mente, hanno pur d' uopo mostrarsi ed esser vedute. Leggi, e nella tua dolce maraviglia farai pronta ragione al vero. Sono fiori di Montagna, tutto freschezza; spirano poi un odore che consola.

Montaguto, questo dì 24 di gennaio 1852.

» Alla mattina appena fatto giorno
Mi venne l' ora di dover partire ;
La notte non potei dormire un sonno,
Chè la mia vita sentivo languire.
Un dì spero da voi farò ritorno,
Le nostre pene hanno da finire:
Di quanti amanti vo' tenete al soglio,
Quello son io, che più bene vi voglio.

» Benchè lontano sia, benchè distante
Dagli occhi vostri questo cor dolente,
La lontananza non sarà bastante
Ch' io mi scordi di voi, stella luciente:
Bench' io non veda il vostro bel sembiante,
Dove l' occhio non può, verrà la mente,
Verrà la mente, se l' occhio non puole,
A rivedere voi, luciente sole.

» Vanne, foglio gentil, dove ti mando.
Per voi, speranza mia, ne vo struggendo,
Per obbligo non sia nè per comando,
La risposta per grazia sol pretendo;
Giorno e notte ne vado sospirando.
Io per voi, cara, me ne vo languendo,

Se voi, amante, a me portate amore,
In chiesa santa io vo' darvi il core.

» Vanne là dove ti disia il mio core,
L' ubbidienza mia bada di fare.
E s' i' non ho parole di valore,
Prima scusa li devi domandare.
Ma io mi tingo tutto di rossore,
Non so che aprir la bocca a sospirare:
Sospiro ognor per voi, cara bellezza,
Che me ne viene al cor gran tenerezza.

» E col mio proprio sangue delle vene
Questo foglio l' ho scritto e a voi lo mando.
Sento il mio cor che gli è fra le catene,
Io soggetto ne sto al vostro comando:
Di sposarvi un dì nutro la spene,
Quel desiato dì ne vo pensando,
Quel desiato dì che voi sapete,
Che il mio afflitto cor consolerete.

» Mille saluti vi mando, anima mia,
Più che non vi potete indovinare,
Più che fiori a voi nascono tra via,
Più che augelli per l'aria può volare.
Più che non può sommar la penna mia,
Più che gocce d' acqua e arena è in mare,
Più che stelle per tutto il ciel non sia.
E con mille altri accompagnar li voglio:
Con lagrime d' amor ripiego il foglio.

Or, dimmi, e non è questa affezione profondamente sentita, se risveglia tanto gentili pensieri e parole? Non sono queste le caste leggiadrie d'amore? Certo che non si saprebbe riprendere una così spontanea testimonianza di fede candida, e tutto desiderosa di consacrarsi sull' altare del Signore. E

dobbiamo esultare che sopravviva in Italia tutto un popolo naturalmente capace della lingua de' suoi primi e più grandi scrittori. Un popolo siffatto, qualvolta agli amori di religione e famiglia venga consociando e rafforzando quello di patria, certo può di bel nuovo rendersi ministro di civiltà al mondo. Vedi ov' io mi lascio condurre, invaghito delle peregrine doti d' una tanto ammirabile e nobilissima progenie. Ma tu perdona, se io avrò forse con incomode parole trattenuta alquanto la cara giocondità delle tue nozze. L' invitarti ad ammirare le sì verecondo bellezze della nostra favella e la soave bontà dei sentimenti e de' costumi che la fede in Cristo modera e governa, pareva a me fosse come porgerti uno specchio dove rimirare il cuore della tua diletta Cesira. Siate or pronti nell'aiutarvi a vicenda, percorrendo costanti le vie d' onestà e d'onore. Custodite nella famiglia que' beni che il mondo non saprebbe dare nè togliere, e la vostra ambizione sia tutta e solo nella virtù del vostro cuore. Amatevi con verità e con incessabile riverenza, persuasi che amore è la suprema delle umane forze ed annegazioni, e vivrete felici. Gli affetti santi sono quaggiù un pregustamento delle dolcezze preparate a coloro che bene credendo, amano, e si confortano nella speranza di una vita intera d' amore e di pace.

LETTERA LXXVI.

AL PROF. EVERARDO MICHELI A SIENA.

Boscolungo, il luglio 1858.

In sull' albeggiare io mi sono partito da Cutigliano, avviandomi su su per sette miglia ardite insino a questo bellissimo piano di Boscolungo. Nè ho quasi sentito la fatica del salire, perchè rallegrato da sempre nuove e di più in più dilettevoli prospettive. E m' era proprio una delizia l' andar passo passo contro al corso della Lima, che ad ogni tratto fugge o s' appressa, mentre a poco a poco *sparivano d' occhio* le sì liete selve de' castagni e mi s' affacciavano invece ampie foreste di faggi e di abeti, mirabili per altezza. Invano per altro voi cerchereste quell' abete smisurato, onde il luogo stesso prese il *nomignolo* di Abetone: ma chi ne potè vedere il ceppo ben m' accerta, che sei uomini insieme non bastavano ad abbracciarlo. E che razza d' uomini è questa! alti di statura, bruni la faccia, increspati i capelli, occhi vivi vivi, ben fatti e complessi della persona. Anche la parlata l' hanno più spiccata e vigorosa e sì intera, che non perdono sillaba mai. Si direbbe che a misura dell' asprezza e arduità della Montagna, gli abitatori divengano più *rubesti* e con più sottile ingegno e con la voce meglio aperta e sonante. Pigliamone uno a guida, e potremo sicuri entrare per l'Abetina maggiore, ove « D' antica maestà risulta un lampo. »

E son del tutto a vedere quelle piante spropositate e foltissime, che non lasciano via alla spera del sole. Quivi regna una freschezza perenne, anco nel colmo della state, nè ora sapreste desiderare più grazioso soggiorno nè meglio opportuno a' pensieri contemplativi. Ma di verno non ci si resiste; tanto vi possono i venti! e il freddo vi si fa sentire a buono. — *E Dio guardi* (esclama costui che ha voluto accompagnarci), *se il freddo incrudisce, che sia venuta la neve! Sarà diec' anni, ne venne tanta tanta, se ne caricarono gli abeti: diacciò poi dimolto pel sereno, e per di più ricadde dell' altra neve. Se tirava scirocco, poteva struggersi: oh che vuole? del gran freddo s'è fatta tutto un masso. Dopo si scatenò una fiera tramontana, che avrebbe schiantato le case; rifiaccò l'orgoglio delle piante, non si dubiti; ne ebbe stroncato più di diecimila. Non si vedeva che rami fracassati di qua e di là per la foresta; se ne fece di grandi cataste. Si tagliarono poi gli abeti pari terra, perchè come son perduti in cima, non reggono più. Anco i faggi soffersero assai; bene che abbiano i rami più forti, non potevano a quel carico, e se ne scosciarono di molti. Facevano degli scherzi quelle nevi diacciate, che bisognava vedere! parean fantocci scamicciati, che s'andavano struggendo. Se ne vide uno in forma di pesce, che parea camminasse per acqua e a un tratto sparisse.*

Allora si potè dar la caccia ai lupi, e coi ferri ne acchiappai quattro. Venivano un branco a urlare sin presso la casa, e si divorarono i cani. Ne presi uno che avea il laccio alle gambe: come mi vide, rugghiò: avea gli occhi luccicanti, rossi, una brace. Gli tirai un

colpo, fu nulla, s'arrabbiò ; a un altro colpo, parve ferito: gli diedi il terzo, e cascò morto.....

A me gustano tanto quanto questi discorsi della nostra guida: ma che ne dite voi, amico mio? E non sarebbe forse meglio por mente a uno de' *forestani*, che si piace di ragionarne intorno agli abeti? L'abete, *casus visura marinos,* merita pur anco il nostro amore. Attenti or dunque, che parla il *silvano* maestro. —*Le pine degli abeti son fatte non prima dell' ottobre; allora si colgono e si sgranano. Quando il seme è pulito, si mette in una buca, e si ricopre di terra. Senz' altro governo, vien su da sè, qualunque stagione l' accompagni. Nascono fitti fitti* (gli abeti) *e bisogna trapiantarli più radi. Di lì a qualche anno si trapiantano, e si bada che portino seco la radica maestra con un po' di terra: se no, rimuore insecchita.*

Gli abeti nostrali, i rami l' uno è lontano dall' altro; i làrici[1] *portano i rami ammassati, soffrono meno all' umido, le foglie nella state pigliano 'l colore del faggio, poi diventano bianche. È legno che tiene fortezza di molto, causa il gran olio e ragia che hanno dentro; regge a pianta, ma per tagliare a legname è meglio il nostro. V' è laggiù una chioppaja di venti abeti di* Germania *fra i nostri; enno tanto lunghi, che fanno girare il capo a guardarli di sotto in su.*

Non si ripuliscono gli abeti; se nel calcio mette un qualche ciuffo di rami, allora si tagliano, ma di solito non si toccano: vogliono rizzarsi da sè e spogliarsi. I nostrali fanno crèscita all' insù; poche pine in sulla punta; ma c' è l' abete moscovita *che manda la pina*

[1] Chiamano *làrici* una specie d' abeti di Germania.

all' ingiù, tutto alla terra; rivolta anco in giù i palchi dei rami, come ombrelli. Ora se ne piantano di molti (degli abeti di Moscovia), *che reggono meglio alle nevi, ai diacci. Hanno le foglie che rosseggiano, dan più nel rosso, però noi si chiama* abete rosso. *È forte di molto, barbica di più e meglio del nostro; sta più saldo al vento, che ha tempo infuriare, manco lo scrolla; anche se lo piegasse, non lo stronca....*

Lieti ripensando a tanta naturale eleganza di parlare, inoltriamoci per la solinga foresta. Ma non appena ne saremo usciti fuori, ed ecco il duro suono del dialetto *lombardo* che viene ad offenderci gli orecchi e sdegnarci. Le parole pigliano sì un po' d'accento o desinenza toscana: pur nulla ritengono di leggiadro, nulla di urbano, nè più vi si sente la soavità de' modi e delle squisite armonie. Anzi basta l'udire i contadini delle due case vicine alla piramide che parte il Modenese dal Toscano, e voi riconoscete a un tratto d'essere come in una terra straniera. E sì quella gente conversano tutto giorno co' popolani di Boscolungo e degli altri paesi della Montagna; e ben avrebbero potuto correggere e riformare il mal sonante dialetto. Ma per buona ventura questi montanini neppur sentirono quelle tristi influenze, non che se ne lascino guastare l'ingenua bellezza e la civiltà del natìo linguaggio. Ciò mi convince sempre più che la lingua de'Toscani si debba a diritto stimare come ingenerata con la loro natura, e che non vi sia mai stato popolo che gliel'abbia potuta imporre, nè mutare dal suo essere primitivo. Ed ora a me gode l'animo nel credere, che sulle labbra di questa

rustica gente fluisca tuttavia la lingua degli antichi Etruschi e valga a dimostrare quanto sia costante e incivilitrice la nostra gentilezza. Ad ogni modo, quando costoro parlano, ben si può dire come dello *stile attico*, chi gli toglie una parola, gli toglie dell' eleganza. Anzi io sono di fermissimo avviso, che in questa privilegiata favella si debba riconoscere distinto e pregiabile uno *stile Toscano*, all' istessa maniera che presso i Greci si distingueva l'*Attico* da ogni altro stile. E non avranno essi i popoli, per ritrarre la propria indole, uno stile proprio come gli scrittori? Questa rilevante quistione parmi degna del vostro ingegno e della vostra dottrina, caro mio Everardo, e mi consolerei di vederla trattata con quel senno ond'avete già fatto conoscere la *potenza della lingua sulla morale de' popoli*. Non indugiate di mettervi alla prova, giustificando a un tempo la sentenza del Leopardi che « la lingua, l' uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa. »



PARTE TERZA.

LETTERA LXXVII.

AL P. BARTOLOMEO SORIO A VERONA.

Livorno, il dicembre 1859.

Già fin da' suoi tempi il Passavanti spregiava come *rozza* la lingua maremmana, e tale si crede tuttora. Povera Maremma! anche questa infelicità le era serbata. Pure il danno non si parrebbe tanto grave, quanto stimano coloro che, o disconoscono la realtà del fatto, o ne' lor giudizi si fermano solo al primo ingannevole aspetto delle cose. Per verità, a nulla dire dell' altra gente, tutti que' lavoranti alle diverse miniere, comecchè per solito ammaestrati da' forestieri, è caso che n' accettino gli strani vocaboli. Se ne hanno di suo e all' uopo, bene; se no, e' bastano a congegnarli in nuova frase o coniarne de' nuovi e imprimervi il proprio suggello. Ed è quello un tesoro di lingua per poco intatto. A darvene fede, voglio mettervi sott' occhio quel tanto che ritrassi, conversando un po' a lungo con due *focaioli* all' *allumiera* di Montioni in Val di Pecora. Indi voi stesso, maestro delle eleganze e di senno critico, nel riscontrare quelle risposte con altre di alcuni *minatori* alla *miniera* d' argento in Ròsina

della Versilia, ammirerete sempre più la varietà ed energia di questa favella.

E m' avviso che potrebbero aiutarsene anco gli insegnatori di scienze naturali, per vie più invogliare altrui d' uno studio sì confacente ad invigorir gl' ingegni e le fantasie, educando a un tempo la gentilezza de' costumi. Certo è poi da augurare che la contemplazione della natura ci riesca meglio pronta e comune, e quasi una piacevole scuola di virtù. Ciò peraltro non s'otterrà mai, se l'opera degli scienziati non s' avvalora con la dignità delle lettere. Ricchi d' ogni fatta scrittori, a noi manca un Plinio, manca chi nella festività dello stile e nella semplice eleganza sia paragonabile col grande Naturalista, che nel definire lo *stile* dall'*uomo,* rivelò il segreto e la potenza dell' arte sua. Ma solo essi i Toscani valgono a renderci questa gloria, e ne hanno il debito, giacchè la maravigliosa virtù del natio dialetto gli obbliga di più rispettarlo negli scritti: *Amare licet, optare licet, si potiri non licet !* Del resto, chiunque impari da questo popolo, basterà a trattar degnamente di qualsiasi arte, e con linguaggio il più volgare, purchè una luce discretiva lo scorga a ben distinguere le cose udite ed eleggerne il meglio. Se io m' inganno, ne giudicherete da que' discorsi, che in altrettante *Lettere* sottopongo al vostro severo esame, pur affidandomi di riferirveli come dettati dal volgo toscano, di cui mi vanto fedele discepolo.

Il mio studio, da che devo raffermarlo a chi degna di leggermi, è stato soltanto nel promuovere le opportune risposte, e ordinarle secondo il disegno

che m' ero figurato in mente. Non dico tutto quello ch'io ho inteso, ma nulla ch' io non abbia inteso. Nè di mio saprei arrogarmi altro, che un'abituale industria d' insignorirmi della fuggevole parola, e la paziente sollecitudine di restituire a ciascuno la parte sua. Così il nudo esempio presenti altrui quasi uno specchio, dove la verità apparisca nella candida sua luce e guidi a prenderne le prove di fatto. A me basta di porgere nuovi argomenti, che la favella degli antichi nostri scrittori persevera tuttodì in Toscana, e che lo studiar in quelli conduce a bene stimare questa viva lingua e profittarne. Non però mi fu possibile tener dietro alla pronunzia, giacchè gli usi ne sono troppo disformi, e il piacere che si riceve dai sempre varj e armoniosi accenti mal serve di regola ad un giudizio conveniente e sicuro. Senza che, il difettivo pronunziare è non di rado un segno certissimo della bontà del vocabolo e della frase, che non pèrdono lor natura nella dissonanza e trasformazione de' suoni.

Al presente importa bensì moltissimo, che lo scrittore si rinsanguini della vita e della parola del popolo, di questo singolarmente che, vogliasi o no, è il più civile e si mantiene geloso custode della nostra miglior favella. E mi sembra, che quando Courier scrisse *che la lingua d' Italia è la parola musicale dell' Europa,* dovette in ispecial modo riguardare alla lingua che qui *suona* e si vorrebbe riudire in tutte le italiche terre. Perciò ognuno si adoperi a studiarla, persuadendosi che altro è sapere una lingua e altro il conoscere di saperla, e che senza questa

cognizione riflessa, mal potremo assicurarci di ben usarne scrivendo. Rispettiamo le diverse favelle, ma la nostra ci sia cara sopra tutte: è la favella de' nostri padri. Questa dev' essere la preziosa eredità dell' italiana famiglia, e ci farà conoscere cittadini d' uno stesso paese, se non fratelli d'un animo solo.

LETTERA LXXVIII.

Allumiera o Miniera dell' Allume in Montioni nella Val di Pecora in Maremma.

« La prima cosa è fare i saggi, per vedere se la miniera e *ricca* o *povera*. Certi indizi sono fallaci, ma ce n' è che dicono il vero. A volte vi si trova del *sasso tufato*, più tufo che sasso, con certe venature di creta, che è rossa e pastosa come *belletta*. Bisogna tirar oltre, tanto che s' incontri la roba *compatta;* questa è la pietra *alluminosa* (l' *allumite*).

» La pietra non ha tutta la medesima sodezza; ve ne ha de' piccoli pezzetti meno sodi, per qualche poca di terra che vi è mischiata. Se ne ritrova pure accanto alla calcidonia, sasso durissimo che *male ci regge* l' acciaio.

» I saggi si fanno a forza di *picconi* e *di mine,* secondo che è sodo: dove abbatte a esservi tutto masso, *si va a mine.* Nelle cave ci *allarghiamo a grotte*, a guisa di stanzoni più o meno grandi, come porta la sodezza del masso. Per reggere, gli si dà quella centinatura che occorre. Si fanno delle gal-

lerie o dei tagli aperti a modo di *fossoni:* e anco dei pozzi a piombo.

» Per fare le mine si va a forza di mazze e di paletti di ferro a guisa di scarpello. I paletti hanno a essere *inacciariti;* il ferro si spunta facile, ci vuole l'acciaio. Con dei mazzuoli di ferro a mano si batte il paletto, girando coll'altra mano colpo a colpo, finchè non si è portato a quella *fondezza* che si vuole. Se il buco è in declino, gli s'ha a mettere un po' d'acqua, perchè *sfonda* più agevole. Fatto il buco, si pulisce per cacciarvi entro la polvere, che si *calca* con un *caricatoio* di legno; poi vi s'*infilza* l'ago (un *tondino* di ferro), e il restante del buco si riempie a sasso. E con un altro caricatoio a bocca piana si spiana il sasso, perchè calchi bene. Il sasso vuol esser morvido, che non sia *pericoloso a mandar fuoco.* Caricata la mina, si leva l'ago e li si mette una *spinetta* di carta: noi si dimanda *biscia.*[1] Si succhiano le biscie, che tirino la pasta della polvere e vengano piene: in cima vi è uno *zolfino,* dove gli si dà fuoco che lascia tempo a ritirarci in sicuro.

» Si lavora poi in più altri punti della miniera, dove si crede il meglio. A galla vi è il *morbidone,* una terra focaia che *biancheggia* come sapone. Anche a essere terra magra, più qua più là se n'incontra di quella buona. Certi filoni se ne scoprono, che a volte si stendono fin alla profondità di venti e più braccia. Quando le mine son *fonde fonde,* una biscia non basta. Se ce ne vogliano due o tre, le *innestiamo* l'una dentro l'altra. Le mine si scavano più

[1] *Biscia* la dicono, perchè s' avvolge a mo' di *biscia.*

o meno: noi *facciamo* (misuriamo) *a palmi;* quei che lavorano al rame, *fanno a dita.*

» Scoppiata la mina, butta all' aria il *minerale.* Se è a pezzi grossi, si spezza più minuta a forza di mazze. Non potendoli *vincere* colle mazze, a volte ci vogliono dei *minozzi* (altre *piccole mine*): si fa anche per risparmio di tempo.

» Dopo, il *minerale* si porta nella piazza dov' è lo *sceglitore*, che lo passa tutto con un martello per levare il cattivo se ce n' è, mettendo il buono in disparte. Questa pietra è di tutti i colori: se ne trova della bianca, e della *vinata*, come marmorizzata e molto scherzosa. Ve ne ha della *spugnosa* a guisa di tufo o travertino, e si chiama *tufata.* Quella che contiene della *reniccia* è più difficile a conoscere la buona dalla cattiva. Se ne trova della *calestrina,* che tira al colore del *calestro* (una specie di sasso) ed è fallace: si conosce all' asprezza.

» La roba buona *si conosce a punta di martello e occhi:* il più a occhio, chi gli serve. Se questo non serve, si *prova alla fornace.* Si fa una fornaciata da sè di quella roba sola: cocendola si macera, e mostra quel che è. Quando la si vede *andare in pasta*, allora è segno che non contiene l' acido; e non puole render le spese a continuare quel filone. Ma già che le più spese son fatte, si ritrae di quella pasta quel che si può avere.

» Quella buona o mescolata si manda alla fornace dov' è l' *involgitore.* [1] La fornace è tonda; giro

[1] *Involgitore* dicesi colui, che è addetto a formare col *minerale greggio la volta o il cielo* della fornace.

giro ci si accomoda il sasso: senza cèntina stanno uniti i banchi del sasso, fermi, che è caso a scomporsi. Il muro fa una *risega,* che è il giro della fornace, dove s'*imposta* la volta colla pietra. A pezzi più grossi si fa la volta, si rincalzano di dietro con degli altri sassi mano a mano più minuti: impostati a regola. C'è della pietra che quando *sente* il fuoco, scoppia: combinandosi due o tre sassi che scoppino, allora si buca la volta. Però bisogna cessar il fuoco e aspettare che la volta *freddi* per rimetterla su da capo. Ma se ha avuto molto fuoco, nella *cottura non si riprende più* la roba buona, si perde tutta. La volta non bisogna farla nè tanto *strinta* (stretta) nè tanto lenta; perchè se è strinta, il fuoco non ha luogo a passare per tutto il sasso e non l'arriva: se è troppo lenta, il fuoco scappa a furia e non la cuoce a modo. Allora c'è il suo rimedio: ci si rimette un po'di terra bagnata o della breccia minuta minuta, stendendola sulla testa della fornace. Se non basta questa breccia, vi si ripara con della pasta di terra che si fermi in cima soltanto e faccia il *sodo.* In cima in cima si può riparar sempre colla roba minuta.

» Grado a grado si fa la volta colla roba più minuta e si va a rifinire la testa della volta colla breccia: la testa della volta è la *serratura.* Su questa si fa come una *sopravvolta* o *soprannatura,* alta un braccio sopra la volta, poco più poco meno, a *regola* d'occhio. L'occhio deve guidarci in tutto per farla cuocere la miniera; e c'è dei *cuocitori* a bella posta che devono metter fuoco alla for-

nace.[1] Il fuoco continua otto ore, quando la stagione è alida: gli si dà con legna minuta, fascine di frasca. Bisogna che il sasso prenda la tempera a fuoco lènto, in fin che non è cotto: diversamente brucerebbe il sasso di fuori, e dentro non l'arriverebbe. Quando è in bollore, *allora fuoco a tutto andare:* tutto un rosso deve diventare, come un ferro bollente da lavorarsi. Come il sasso di cima si fa quasi un tuorlo d'uovo, e divien bianchiccio, è cotto. Allora si deve cessare il fuoco, almeno un giorno: poi il minerale si leva e colle carrette a mano si porta nelle piazze dove si stende per potergli dar l'acqua. Noi quando abbiamo pieno una di queste piazze, si dice una *piazzata.*

» Bisogna spianarla la roba a una certa altezza, che l'acqua l'arrivi da cima a fondo: perchè se un monte è alto alto, l'acqua non c'entra per tutto. Le piazze son lastricate per poterci lavorare. A lato della piazza vi sono due file di cassoni come *fossicelle*, che per mezzo di un condotto si fanno riempir d'acqua. Con delle pale di legno si prende l'acqua dai cassoni e si *butta a pioggia* (a spruzzi) sulla miniera: un' *innaffiatura* gli si dà ogni tre o quattro ore. Quanto più gli si dà, e tanto più si *sollecita a struggere*, ma si vuol tenere il giusto per non *dilavarla* di troppo. In venti giorni s'ottiene la *macerazione*, e si passa nelle caldaie.

» I *cassoni* son fatti di tavoloni incatenati insieme con dei *filarotti* (piccole travi *inchiavardate*). Gli si mettono dei contrasti al di fuori, perchè non

[1] I lavoratori, che fan fuoco alla fornace, si chiamano *focaioli.*

abbiano luogo di sfiancare. E tutte le commettiture convien bene calefattarle come nei bastimenti.[1]

» Sotto la caldaia v' è un fornello a due archetti che formano una specie di gratella, perchè, bruciate le fascine, la brace abbia luogo di cadere di sotto. Nella caldaia si mette quella tanta acqua che sia il giusto e vi si dà fuoco, fin che non venga a bollore. Allora si getta in caldaia una porzione di pasta di tre carrette, e si solleva con una pala che vien sorretta da un canapo attaccato in fondo al manico e avvolto a un arganetto. Questo gira gira, e la pala si alza a *sommovere* la pasta: struggendo, viene come la calcina quando è spenta. E qualcosa riman sempre in pezzi grossi, ed è il cattivo; si gettano allo scarico, dopo averli scossati della pasta che hanno intorno. Lo sceglitore li ripassa, se ve n' è dei buoni non arrivati dal fuoco. Questa caldaia ha il fondo di ferro fuso, ma intorno è fatta di mattoni a zeppa, che fanno una *randa* (sponda) per rimetterci sopra altri cerchi di mattoni. La roba messa nella caldaia, quello che è buono, va tutto in acqua: il tristo rimane in breccia. I pezzi più sodi si rilavano nella caldaia, a volere che spurghino dell' acido che hanno addosso: la breccia, che non s' è voluta struggere, si lascia sgrondare sur un palco a sdrucciolo (detto *scotitoio*).

» Ogni *posta* (ogni tre carrette di pasta), si ri-

[1] Quelli che lavorano ai *cassoni*, si chiamano *cassonaj*, e *calderaj* quelli che sono addetti alla *caldaia*.

pulisce la caldaia.[1] Quand' è *cresciuta al suo punto* (la caldaia per bollore), s' è fatto una *bollita*. Si manda la bollita nei tini di legno, detti *cassoni*; ogni cassone ne contiene una. Schiarata che sia questa pasta, già *andata* tutta in acqua, l'allume comincia ad attaccarsi alle pareti dei cassoni. Di mano in mano forma i cristalli a piccoli pezzetti, di molto scherzosi e con molti canti tutti a punta di diamante. A misura che vien diacciando l'acqua, e l'allume si attacca. Si leva poi l' acqua, per mandarla nel bottino (una specie di pozzo); noi ce ne serviamo per riempire la caldaia, perchè quell' acqua contiene sempre un po' d' acido; però è detta *acqua forte*. Se questa non basta, si prende acqua dolce.

» Con un pezzo di legno si rompe quel fondo che fa l' allume: questo è il *fiore*. Dopo il *fiore*, viene la *posatura*, il fondaccio, che si mette in una cassa di legno per lavarlo. Ma quello delle pareti è allume chiaro: non ha più bisogno di lavatura; neppur quello che sta attaccato alle *stecche*. Queste son fisse a un gangetto in fondo a' cassoni. Per istaccarlo l' allume dai tavoloni, si prende de' scarpelli o *mazzuoli* di legno ben cerchiati di ferro, che non iscoppino. A volte bisogna anche chiuder gli occhi, che non ci schizzi l' allume. Staccato che l' abbiamo, si porta al magazzino dove si rasciuga. Poi gli si suol dare una passata con dei vagli; e se v'è dei pezzetti di allume torbo o di legno o altro sucidume, si leva. L'allume vuol

[1] Quei che portano la pasta, si chiamano *pastaioli*.

esser pulito, chiaro che splende; com'è bello e pulito, allora non s'ha a far altro che imbottarlo. Questo è il tutto della nostra lavorazione. »

LETTERA LXXIX.

Miniere d'Argento, così dette del Bottino, in Ròsina della Versilia.

« Miri quella falda di monte che piomba sopra il *Bottino*, il *filone* è nel mezzo: si conosce anco dal di fuori. L'hanno *trovo* da un pezzo: è un filone *reale* che non ismette più, traversa il monte e non si sa dove vada a finire. Vi lavorano tante mani, che un non se ne può far idea.

» La miniera si cava per forza di mine: c'è i minatori che fanno delle mine *a stampa* (un arnese di ferro in forma d'uno scarpello), che si batte colla mazzuola in del mentre che si gira in mano. Colla cucchiaia si ripulisce del polverume e si tira fuori. Quand'è *sfondata* la mina (a una *fondezza* più o meno, secondo *la posta*, che si vuol dare alla mina), ci si mette la *carica* (della polvere) insieme con *l'ago*, che deve *travanzar* fuori del buco un palmo e più. *Imbucata* che sia la polvere, sopra ci va la *cacciata*. Questa è fatta d'un po' di carta in prima e poi di *sasso dolce* che non *sfavilli*. Il tarzo è sasso pericoloso che *sfavilla* battuto dal ferro e fa scop-

piare la mina. La cacciata ce l'*azzeppano col burrone* (arnese di ferro, piano in sulla cima).

» Caricata la mina, levano l'ago per mettervi una *pagliuca di carta impolverata, tinta d'una mano di polvere trita e impastata,* che poi si secca. È una cannellina di carta impastricciata con polvere (che serve per *miccia*). Dov'era l'ago, s'infilza la cannellina e in cima della cannellina dalla parte di fuori ci si mette uno zolfino, lungo tanto che *s'abbia tempo a scappare e mettersi in salvo.*

» Gli si dà fuoco (allo zolfino) e la mina non istà molto a scoppiare: *secondo l'impeto* che ha la mina, la miniera si *stacca* dal monte. Quando *c'è dei pericoli,* vi sono i *paratori,* che li *parano.* Pericoli ponno essere delle *grotte allentate,* pezzi *di grotta* smossi, degl' *intombati,* che *rendono suono;* come si picchiano, *accennano* un vuoto.

» Il pezzo della cava si porta fuori sui carretti e si scarica sul *piazzone.* Se son pezzi grossi, si spaccano, e come ne trovano del *compatto,* che è meno lucido e ha più di peso, lo mettono da sè, in disparte. Questo *ordinario* (il sasso o la pietra che tien meno argento) lo tritano *fine fine per risceglière* sempre *il meglio.* La più trita si manda allo *sceveratoio,* dove i lavoratori *la tirano al pulito dal sasso; gli levano la feccia che ha indosso, la parte più trista.*

» Quando il *compatto* è *stacco* dal monte e ancora *in islicco* (in polvere e lavato), rende l'ottanta per cento e anco più, come si *trova ricco* (se è più *vergolato d'argento*). Ma quello del *getto* (il sasso che non è buono a nulla) si *smarella* (si raccatta col

marello), e si manda giù nel *ravaneto* dove si scaricano tutti i *ravi* (il tritume inutile). Non *rende la pena* (non *franca* la spesa) di *sbotrarlo* giù alle fonderie.[1] La miniera ridotta in tritume, si trasporta con de' carretti, che per forza di macchine vanno giù giù infino *all' argentiera* (all' edifizio, *dove si fabbrica* l' argento). Allora la prima cosa si *tritola in grana* coi cilindri e il buratto. Se ne riempie la tramoggia, e un ragazzo la *tira* sotto il cilindro che la *ingrana* (riduce in grana la miniera già *trita*). La trita casca in un canale che *porge* nel buratto, che gira per mezzo d' una cinghia raccomandata al *rotone*.[2]

» Le *grane ch' escono dal buratto, passano ai crivelli;* i crivelli s' alzano e si abbassano dentro a delle bigoncie mezzo piene d' acqua. Dandogli *due scosse* (al crivello) la *roba povera*,[3] il sasso, *viene a galla*, vien *tutto all' aria*, e la miniera, la *roba ricca*, resta in fondo. I crivelli *a scossa* (a mano) son *faticosi* alle *crivellatrici*, ma quelli a macchina (mossi dallo stesso *rotone*) *fan comodo pur assai: basta una donna sola dattorno a sei crivelli a macchina.*

» Anco dalla *marchesita* ci si *raccatta* della miniera. Basta *rimetterla* sotto i pistoni, che lavorano per mezzo delle *palmère* (ali o pale) del rotone. Sotto i pistoni la roba vien *conciata* fine fine;

[1] *Sbotrare* importa quanto il *dar la via,* come si fa all'acqua stagnata in un botro.

[2] La grande ruota, che mossa dall'*empito* dell'acqua, fa girare i cilindri, la chiamano il *rotone.*

[3] La pietra con meno d' argento, è detta *marchesita* o *sasso.*

e vi sono le *lavatrici* che *disseparano* la miniera dalla *roba più trista, il buono dal tristo*. Con de' rastrelli tirano la roba su e giù per canali dove scorre l'acqua, e puliscono l'argento che era tramezzo al sasso: l'acqua *mena* via il sasso, l'argento no, che è *più peso*. Questo è *lavaggio a mano* o a *scossa*, ma il verno che l'acqua non *resta* mai, la roba si pulisce al *lavaggio volante*.[1] Mentre il lavaggio rigira, la *roba più ricca* per un buco va nelle *pozze:* quella povera, si rimanda a un altro lavaggio *sottoposto* (al primo) che la *risceglie*. Il sasso si *gitta* via (perciò lo dicono il *getto*).

» Per *rifinirla* (la miniera) si passa alla *fornace di arrostimento*, che deve *arrostirla*. Nella fornace si fa un *suolo* di legna e carbone e un altro di *miniera*, e poi su su tanti se ne fa, quanti ne *merita* (ne può *comportare*). Gli si dà il fuoco, che in sei o sette giorni l'*arrostisce*. Va poi al forno a *tutto fuoco*, a *pieno vento*, e si fonde: e se ne lavorano tanti *pani* d'argento mischiato col piombo e col *litargirio*.[2]

» *A ultimo* si mette nella *coppella* (un vaso di mattoni, largo un cinque o sei braccia) *abbanchinato* (disposti i pani *di banco in banco*). Si scalda la coppella al *forno a riverbero:* il fuoco gli si dà bel bello, regolato, perchè se no, tira anco fuori l'argento. Per *coppellarlo* bene, ci vuol regola; bisogna attenderci di molto, di *continuo in continuo*. La *cop-*

[1] È questa una grande *macina*, che si gira puranco mediante il rotone.

[2] Terra mischiata di piombo. *Redargilio* pronunciano costoro malamente, non intendendo il valore del vocabolo.

pella s' affetta (si taglia) man mano *a forma* (a seconda) del piombo che scappa via col litargirio. Quando il *taglio è a fondo*, che il piombo n' è uscito tutto, *tira un lampo* e spoglia, come a dar fuoco a un razzo di polvere. Allora è *fatto* l' argento. Poi in tanti pani si mette a *ristruggere* per ridurlo *in verghe*, e mandarlo dove n' è la chiesta.

» Il litargirio si rimette nel forno a riverbero, che lo *dissepara* dal piombo e *torna* in pietra. Ma il piombo cola e si *assoda* in tanti pani come l' argento. È una lavorazione la nostra, che più fai e più c' è da fare: *non si riposa mai* notte nè giorno, e i guadagni son tristi. Non si vien vecchi alle cave e al fuoco; non ne ho visto alcuno passare la sessantina, vita tribolata che è: un sudore continuo, e per un po' di pane! Di vino, già non se ne vede *lagrima*. A quest' annate bisogna *mettere il corpo a acqua;* quattr' anni senza vino, sa quanto mi *han voluto dire?* dieci anni meno di vita: il vino *è la sostanza dell' uomo*. Acqua, sempre acqua *bianchisce* le budella: *ammortisce lo stomaco,* che non s' ha coraggio di lavorare. Quando s' è bevuto *tant' acqua sul lavoro,* si gocciola dal sudore. Pur manco male l' acqua! l' acqua si sa, che vien dal cielo. Il peggio è, quando ci si dà bere certa robaccia, che non si sa che vino sia; da primo gusta, buon pare: poi dentro *lavora come un veleno*. A berne un bicchierino, ma schietto, ci dà forza *al doppio* noi vecchi. Creda, un vecchio senza vino finisce prima de' suoi anni: il vino noi si dice, che è la *poppa de' vecchi*. Unguanno l' uva non è ancora *funghita,* si spera che diverrà per-

fetta. Che non ci abbia a mancare questa benedizione! Per i poveri sarebbe finita: non s' ha più voglia nè braccia al lavoro....

LETTERA LXXX.

Le Magone del Maglio e del Distendino in Seravezza della Versilia.

« I luoghi dove si trovano i forni del ferro, sono Follonica, Cecina e Valpiana in Val di Pecora. Il padrone ci dà tanto *ferraccio* (il *getto*, lo chiamano), e noi bisogna renderglielo *tirato al fine*. Quando gli si consegna il ferro *schiumato* (che gli si è levato tutta *quella robaccia che ha di dosso, la schiuma,* noi si dice) ci *abbonisce* il ventidue per cento. Metta, di cento libbre, gli se ne deve render settantotto.

» Dopo la prima colatura, il ferro resta *aspro* (o *agro*). La *prima volta cola come l' acqua*, *e assodato par terra.* Si ha caro che faccia di *molti latti* (molta schiuma), perchè vuol dire che la bruttura *si risolve* di più, s' è *sprigionata* fuori *copiosa.* Il ferraccio si *cola* nel fuoco, anche ottocento libbre per volta. Quand' è assodato, a pochino per volta (il ferro) si rimette nel fuoco per *cotticciarlo.* Man mano si tira fuori quello che è già *cotticciato,* e gli *si addossa* (al fuoco) quello *aspro* che si *tiene in pronto.* È a questa maniera, che si fanno i *cotticci.*

» Basta colare anco una volta il *cotticcio*, *ristruggerlo* al fuoco, e il ferro è *fatto:* non s'ha a far altro, *che tirarlo al maglio e pulirlo.* De' cotticci si fa un massello, grosso più o meno, quanti cotticci *si attaccano* insieme: un *massello usuale, siamo sulle cento libbre* (pesa tanto). Dal massello si *tratta* il ferro come si crede meglio (*se ne tira* fuori un pezzo che un vuole, secondo il bisogno).

» *Scavezzato* (il massello), tagliato in mezzo, *si riporta* al fuoco, e gli si dà una *ribollitura*, che non faccia *spoglia* (non renda il ferro *sfavillante*); si tira il ferro come viene ordinato. Il massello a *calda portata* (rovente) si mette sotto il maglio per *attondarlo.* Poi gli si fa una *sfibbiatura* (si sfibbia, *si assottiglia in punta*) perchè si attacchi con gli altri pezzi preparati (perchè *venga bene l' attaccatura,* mi ridisse); e si *ammassella* (fanno de' masselli) anco di quattrocento libbre.

» Per alzare il maglio, l'acqua picchia sulla ruota; la *ruota è impressa sull' albero* (un grosso cilindro di legno) e anche serrata bene. Incassate nell'albero, son tre palmère (pale o ali) un po' ritorte, bene *sterzate, precise nel suo punto.* Colle palmère l'albero *piglia sulla coda* (sul manico) del maglio e lo alza. Per farlo picchiar forte, più o meno, si regola colla *guaina* dove passa l'acqua. Basta aprire tutta la luce e il maglio picchia a *tutt'acqua:* si restringe la luce (il corso dell'acqua per la *guaina*), e il maglio *s' allenta.* Di sotto al maglio il ferro viene alla *forma* ch' un vuole: il maglio ha *una forza di tirarlo al sottile* come un *foglio* di

carta. Il ferro si fa bollire alla *posta* (forno del fuoco dove il vento buffa *a tutt' acqua*). Se gli si vuol dar poco vento, gli si dà men acqua: tutto va *a regola dell' acqua*. Il vento esce del *bottino*, (ove si raccoglie) e va nell'*uccello di rame*, (detto il *boccalare*) che lo porta nel forno. Per il *ferraccio* bisogna dargli *tutto il vento*: quanto più soffia il vento, e il lavoro vien meglio.

» Si lavora molto', *ott' ore per ott' ore*, abbiamo la *muta* per ott' ore. Comincia (ad aprirsi la fabbrica) la domenica sulle du' ore di notte, e non si *riserra* che sabato a sera. C' è da *riposar* poco: è una fatica la nostra che non ci si regge: stronca le braccia, che a volte neanco il pane si mangia con gusto: è un mestiero che chi non ha la fame a'denti, non lo fa. »

LETTERA LXXXI.

Della Canapa, secondo le espresse parole de'contadini di Solaio nella Versilia.

« La canapa si semina di marzo; *s' attacca* (si principia) di marzo a seminarla, gli *antichi* dicevano: per l' Annunziata, *o seminata o nata*. Per seminarla, si vanga la terra come per l' altra roba: se la terra è *zotica*, ci si *passa sopra col rastrello*, si rompono le *iove* (*zolle*, *mozzi* le dicono in quel di

Siena e nel Casentino), que' *palloni* di terra, che *affogherebbero* il seme. Si *rastrella* per bene, che la terra *venga trita trita;* allora vi si gitta il seme; una *copritura* di concio e un po' di terra *sfatta, la canapa non vuol altro.*

» Alle *prime guazze* d'agosto, la canapa si *sverge* (svelle), *si tira su a be' fili*, quella *del fiore* la prima.[1] Poi si torna daccapo a svergere l'altra, che riman bassa, di *seme balordo, più inferiore:* noi si chiama il *piglio.* L'una dopo l'altra si svergono, ma *in dell'istesso tempo.*[2] Il seme si coglie di settembre, che dev'essere *venuto a perfezione.* Nello svergerla si fa tante mannelle: una *mannella* è *tanti fili insieme, quanti ne può abbrancare una mano.*

» Per cavarci il seme, le mannelle s'*arrotano* dalla testa (si pongono sul suolo ed in forma d'una *ruota*, non dalla parte del *calcio* ma *della testa*). Con della terra poi si ricopre la *testa* delle mannelle, e in due o tre giorni *pigliano il bollore, ribolliscono.* Allora con due o tre scosse, il *seme è in terra* (*bello e levato*). Si picchiano anco (le mannelle), se ha da essere una cosa *più spicciativa* (quando però si voglia levarne più presto il seme). Per pulirlo il seme, bisogna *arbolarlo*, sceverarlo dalla *pula* coll' *arbòlo* (o *arborio*, quasi *arboreus*, dalla materia ond'è composto.)[3] Il seme si fa seccare al sole, ma *tira sempre al verde*, si *mantien verde* nel colore.

[1] La canapa più alta, col solo *fiore* senza seme, vien detta la canapa *femina* o il *fiore.*

[2] La canapa *maschio* dicesi anche *il seme* o *la seme.*

[3] Quei del Mugello usano nel medesimo significato *vassoio e*

» La canapa, tanto quella *del fiore*, che il *piglio*, si deve mettere ad *asciugare* al sole. Poi si scote, perchè caschi il fiore e le foglie, che s' *appiccicherebbero* alla *tiglia*, e s' *affascia* : in *tanti fasci si lega*, di quaranta mannelle l' uno, e si porta nelle *pozze* dell' acqua. S' *allenta prima* un pochino il fascio, *che c' entri ben l' acqua per tutto;* e ci si mette su de' *sassi pesi*, *che* debba stare di sotto l' acqua. Nelle *gore*, dove l' acqua corre, *si pongono a traverso* (sulla canapa) due travicelli, *inchiodati* con de' pali.

» Quella che s' *impozza* la prima (la canapa che si mette la prima nelle *pozze*), in otto giorni è fatta, se la *stagione favorisce*. Se si lascia poco nell' acqua, la canapa divien *pezza* (le lische non si *disseparano* dalla tiglia), se troppo, marcisce : *vuole il suo punto*. Come la stagione è *cruda*, *chè* ci sono delle giornate *torbe*, *si risolve più tardo*, *gnanco* (così dicono alla lombarda, per *manco*) in quindici giorni *si ha perfetta*. Riman sempre *aspra*, e non si potrebbe *diliscare*.

» Per vedere se la canapa è *proprio al suo punto*, se ne tira fuori una *manna* (mannella), e si lava dal sucidume, perchè l' aqua *mena* sempre qualche bruttura che si *tramette* nella canapa e *li* (le) fa danno. Come si vede che sia da lavarsi, si *sfascia;* si *slegano* i fasci delle mannelle. Lavata, si *fiacca;* e se è fatta, il *canapugliolo* si stronca ; se no, e' s' *avvinca* (si piega a mo' d' un vinciglio o d' un *torchio*

avvassoiare, siccome i contadini senesi *capisteio e capisteiare*. *L' arbolo* in fatti è un arnese di legno, quasi a forma d' un *vaglio*, che si *ripara al* petto e si *ventola* colle mani per *spulare* il seme.

di salcio). Allora si rimette nelle pozze, e si lascia stare qualche giorno senza *rilavarlo*. Le mannelle, una volta che *sien* lavate, s' allargano e si stendono al sole che le asciuga. Se il *luogo è in pari* (se è una *piana*), la mannella si mette ritta, *larga dal calcio* e *legata la testa*. Quando c' è delle *grotte* (luoghi erti, scogliosi), vi s' *appoggia* distesa per bene. Come non si vede sole, bisogna farla *intostare* (divenir *tosta*) al forno: se non è *tosta*, non si *puole* schiacciare.

» Si schiaccia (si *dirompe*: ciò che altrove si fa solo colla *gramola* o *maciulla*) fra due sassi e su d' un ceppo, picchiandola con un coltello di legno e con la *costa* d' un pennato. Poi si rimette al sole, perchè *venga più docile* sotto la *gramola* che la *purga*.[1] Gramolata, s'ammaglia (si fa *passar* sotto il maglio); al maglio *impolpa*, si fa *morvida* (morbida) come *polpa*. Altrimenti riman troppo *aspra*, e si lavora male.

» Quand' è *ammagliata*, si porta al canapino (lavoratore della canapa) che la *concia* (perciò vien detto anche il *concino*), ne fa delle *roccate* (la parte più fina, *aggroppata* dalla testa, e da imporre sulla *rocca*) e de' tozzi (*stoppa*). I tozzi migliori son quelli di *rimenatura* (l' avanzo delle *roccate*). Con l' avanzo de' tozzi di *rimenatura*, si fanno i tozzi di *ringrossatura*, che è la peggio canapa, da farne de' canovacci, delle sacca, delle lenzuola pe' poveri. Filati che

[1] Questo vocabolo è assai bene adattato, dacchè, sotto la gramola o *maciulla*, la tiglia rimane senza lische; ed il *maciullare* corrisponde per appunto al *purgare* dei Latini.

siano, tanto le roccate, che i tozzi, *com' enno sulle fusa*, s' annaspa il filo col *votafuse*, poi si mette in bucato per imbiancarlo. *Da ultimo* si *dipana* col guindolo, e in tanti gomitoli si porta alla *tesserendola* (*tessandola*, *tessitora*, *tessiera* o *tessitrice*, la chiamano altrove), e *lo rende in tela*. La tela fa buono a tutti, tanto ai poveri che ai ricchi, averne! è la *dovizia d'una casa*. (*Basta*, è durace) degli anni la tela *canapina* (*cannabina tela* presso i Latini) più assai del lino che è sciupato, quando la canapa è *nel suo meglio*.[1] Abbiam per dettato: *Disse la canapa al lino, tu ti rompi e io m' affino*. Non l' ha mai inteso l' *indovinello* della canapa? *L'è bello, bello davvero: dice tutto*. La mi' nonna mel rammentava sempre. »

« Verde ero prima, e verde son rinata,
E sopra il capo porto un vago fiore;
Poi dalle donne presa, i' son legata,
E sotto l' acqua son messa in prigione,
E poi mi straziano fra ceppi e chiodi,
Ma ogni gente convien che mi lodi.[2] »

Per le cose sovr' esposte l' *indovinello* si chiarisce, e abbiamo di che persuaderci ognora più quanto

[1] « *Vendita di panni lini e canapini:* » vid' io scritto su l' insegna d' una bottega in San Piero a Sieve nel Mugello. Quivi poi chiamano *cavatini* i *tozzi di rimenatura*, che sono un che di mezzo tra la canapa e la stoppa. La canapa è il *fiore*, i cavatini sono come la *crusca*. Ma per *tozzi o tozzetti* intendono la *stoppa* della seta.

[2] Queste *risposte*, così congegnate in forma di continuato discorso, già le pubblicai come parte d' un nuovo libro, che mi prometto di stampare quando che sia, sotto il titolo « *Nuovi fiori di lingua raccolti in Toscana.* » Vedi *l' Istitutore*, giornale Torinese, gennaio 1863.

e come il popolo sa far suo tesoro della esperienza. Ma quello che non si può abbastanza stimare, si è il modo facile e ingegnoso che hanno a coniar vocaboli per servire alla proprietà e speditezza della locuzione. *Intostare, arrotare, impozzare, impolpare,* son voci nate fatte al caso, e potenti ad imprimervi l'idea e rimettervela quasi sott'occhio. Di che il parlare acquista mirabile chiarezza e precisione. Ed ove poi si pensi a tanta bontà di favella, dobbiamo vieppiù riconoscerci obbligati di volgerla in nostro profitto, giacchè non è pregiabile la ricchezza, se non per l'arte che sa usarne degnamente. Or io per me quando considero questa lingua volgare, consento volentieri con quelli che, secondo ne riferisce Quintiliano, pensavano a ragione « non essere alcuna eloquenza naturale, se non quella che sia similissima al parlar quotidiano, col quale favelliamo cogli amici, con le mogli, co' figliuoli e co' servi ». Del resto, senza cercar altrove i vocaboli, che nella sola Toscana soverchiano a qualsiasi uopo, si prendano pure dai varj dialetti italici frasi e costrutti analoghi all'uso toscano, ma riteniamo questo, anzi il solo fiorentino, siccome la norma e l'esempio della patria lingua. Così l'Italia, anco tra le tante e incessabili varietà della pronunzia, potrà di più in più accostarsi all'unità del linguaggio, per indi meglio disvelare la sua potenza nell'intimo vincolo di nazione.

LETTERA LXXXII.

Del modo di fare la tela insegnato da due tessiere di Vicchio nel Mugello.

« Come è filata la canapa, bisogna distenderla. A stenderla sull' erba, s' impazza meno, ma *dice peggio* alla tessiera, vien più *rustica*, diventa *tutto un lucignolo*. Vedesse come resta aggrammicciata! sta ritta, appiccicona. Il *vero tendere* è sulle pertiche: gli si dà una scossatina, che *la venga sciolta*: vien tutta quella canapa bella e distesa; ha *più occhio assai*. La canapa come più bucati gli si dà, e comparisce meglio. Se gli è *massiccio* il filo, fa *poco corso: c' è il peso, e non c' è il disteso* (la tela).

» Per incannarla, si prende il *filatoio* e *l' arcolaio*. Quando nel girare il filatoio, la si *sbava* (viene a *spelarsi*), si leva e serve per ripieno. Le matasse si *svolgono* sull' arcolaio: una matassa per volta. E si fa passare il filo nel cannone sul fuso di ferro del filatoio, girando finchè non è pieno il cannone. S' incanna quelle tante libbre; dodici, trenta, trentacinque cannoni, secondo come si vuol grossa la tela. *V' è chi dà il còmpito delle libbre; tante libbre* (di filo), *tante braccia di tela*.

» Cotesti cannoni si mettono nella *cannaia* (o *fusaia*), che è di venti ferri in un pezzo di legno; venti cannoni fanno un' *infusaiata*. Poi si pigliano tutti i fili dei cannoni e s' appuntano all' orditoio. L' *orditoio, sono due colonne attaccate al muro*, distanti

l'una dall'altra sei braccia, per formare il *passino* (una misura per l'appunto di sei braccia). S'attacca i fili al primo piuolo dell'orditoio da una parte: poi si va in su e in giù, girando sopra de'pioli tutti i fili che s'hanno in mano, e si fan *le pajole,* di sessanta fili l'una. Ma prima si *rincrocia* (si mettono i fili a *croce*); se non si *piglia la tela a croce, s'incavallerebbe tutta.* Neppur si potrebbe fare la *scelta* (delle pajole) e la tela non si *rincorsa.*[1] Verrebbe *cieca,* scompigliata, *tutta fratte;* non s'andrebbe avanti nel lavoro; si *dinocca* la tela e si strappa.

» Il giro di queste pajole si fa più o meno, *secondo come* vogliono la tela: se la vogliono *pien pettine,* si mette in un *ventotto* (pajole); se poi voglion *panno giusto,* venticinque bastano. Come il filo è più sottile, s'accrescono le pajole, e ci vuole un pettine più fitto: un *trenta,* un *trentotto*, un *quaranta* e più. La tela di canapa, unita, filata bene, non si deve passare il *trenta* o il *trentaquattro*, *l'è in dove puol ire;* bisogna vedere il filo, che pettine *si merita,* se *più fitto* o più *chiaro.* Si vede anche a occhio, secondo la dentatura de'pettini; si *puole scambiare a poco:* Il pettine è *tutto buccia di canna*, fatto di *cannuzze* sottili sottili, *obbligate* ai fianchi con spago impeciato e avvolto sopra due canne. Le canne devono esser *conciate* (stagionate o *cotte;* se non si *cuocessero, si stroncherebbon facile*).

[1] Non se ne può fare il *corso*, facendola passare e indi *scorrere* ne'licci. Quando si *vuol la tela rada*, si fa il *corso più lento*, ma se è tela fine, bisogna *battere a sodo.* E s'ha puranco a badare che il *corso* finisca bene. I licci poi devon far *catenella,* essere *due per due, legati insieme.*

» Levata la *scelta* dal primo piuolo, si lega con un filo, perchè senza legarle (*le fila* delle pajole, onde la scelta è formata) andrebbono tutte a monte; farebbero *tutto un monticchio.* A questa maniera si fa la *catena:* l'*incatenatura* è una specie di treccia. Poi (la tela *incatenata*) si porta al telaio e vi s'accomoda per bene. Una di noi guida la *rastrellina* (per dove si fanno passare le pajole) e in dell'istesso tempo du' uomini girano il subbio grande,[1] perchè la tela resti *insubbiata.* Se è messa male sul subbio di *dreto*, nel tessere fa delle *borse:* come più l'è *strinta* (stretta), vien più *spianata*, con più bell'occhio.

» A voler mettere la tela nei licci, la maestra prende un liccio dalla licciajola prima (che è quella *davanti*), e nella catenella di questo liccio, vi fa passare il filo; liccio per liccio un filo. E così mano a mano si finisce il *corso* (de' fili ne' licci). Con una cannuzza *intaccata* (con un *dentino* di canna che piglia il filo e se lo tira dietro) si *rimpettina*, si fanno entrare i fili nel pettine; per ogni dente, due fili. Ma la saia si tesse a *filondente* (a un filo ogni dente); però suol esserci più *radume.* Come la tela è *impettinata*, si rimette il subbio grande al suo posto. Dei fili (intromessi nel pettine) si fa dei mazzettini e si annodano: *s' affibbia la tela per avviarla.* Una tela di venticinque pajole porta dieci o dodici di questi mazzetti (*nodi*, li dicono altrove). Il pet-

[1] Il subbio di *vetta* si dice anche subbio *maggiore* o subbio *maestro*, ed è quello su cui si fa l'*insubbiata.* Chiamasi poi *l' insubbiata* la tela quand' è *girata* sopra il subbio.

tine bisogna assestarlo per bene nei *canali* delle casse: serrato lì, vuol essere, un pochino lento però, che scorra. Mediante que' mazzetti annodati, la tela con una cordicella si ferma al subbio da petto.

» A questo punto si fa la bozzima, con crusca e sego, bollito e ribollito nell' acqua, perchè l'impasto venga più colloso. Altri la fanno col tritello, ma non *accosta mai* come colla crusca. Se la tela *spelasse* (fosse pelosa, troppo *barbona*),[1] nella bozzima si mette del *brescello* (un che di mezzo tra la farina e la crusca); non c'è regola, bisogna vedere i tempi e la roba. Per imbozzimare, si prende colla sinistra un pugnello di bozzima e la si fa passare sotto i fili della tela. Ma in del mentre con la brustia dall' altra mano si striscia su e giù, a più riprese, fin a che non venga unita per l'appunto. Così s'*imbozzima* tutto il *piano* della tela. Quando non si facesse l'imbozzimatura, la tela *spènnera;* per la ruvidezza del filato s'arrufferebbero i fili, e il lavoro non torna. Il cotone a tesserlo, fa de'*mattufoli* di fiorame: scambio la canapa, tanto filo, tanta tela.

» Vede ora: con questo piede sulla calcola destra, la spingo in giù e apro la tela con la prima *scelta* delle pajole. Una parte dei licci scende e l'altra sale, e dà luogo alla nuova *scelta*. Dopo si pigia la seconda calcola e incomincia l'intreccio, perchè ad ogni battere del piede si fa scorrere la

[1] Invece di ridirmi *se la tela spelasse*, quella medesima tessiera si espresse nelle seguenti diverse maniere: « se la tela *strafila*, se *si sbava*, se *dislana*, se *fa le barbe*, se *sfilàccica*, se viene *a spelacchiarsi*, e altri se ve n'ha. Varietà incredibile, ma vera e tremenda.

spola (con entro de' *cannellini* pieni di filo) attraverso la tela. Tessuto un tratto di circa una spanna, è una *facciuola*. Allora con una *caviglia* (o *manicchia*) si gira il subbio da petto, e vi s'avvolge la facciuola fatta, e così via via, tanto che non sia finito l'imbozzimato. Co' *tempiàli* si tien larga la tela che non si sciupi il pettine: c'è il *mastio* e la *femmina*, e si mettono al punto che devono stare. Come al subbio da petto s'è avvoltato un dodici braccia di tela fatta, questa si rigira sul subbino di sotto e si fa il *rotolo* (o volgolo). A forza d'imbozzimati giù giù si finisce la tela: più o meno a fretta, secondo le tele buone, che le sono.

» L'ultimo imbozzimato per condurlo tutto fino alle casse e al pettine, ci vuole il legatele (*legatoia*, l'intesi chiamare in altri luoghi). Con queste corde si tira giù la tela finchè non è ai licci; poi si taglia le pènnere (la *pennerata* o il fondo della tela). Ed ecco finita la tela di *panno piano* (a due calcole); se gli è a più calcole, si chiama a *opera*, lavori a macchina; e se ne fa di molti, che è un bel vedere.

» Lavoro non manca; *si fa per fare*, ma non se ne levano le spese: il nostro è un *mestiero vivo*, che va sempre: si avesse le braccia! Ma io ho già lavorato la mia parte; i miei anni li sento, sa, son vecchia. E le faccende di casa, tanto bisogna le strighi tutto da me. Lascio pensare! io ammannire il desinare, andar per acqua, per legna, ogni cosa: *son dannata* alla casa e ci vuol pazienza, chi può averla. Avevo la mia nuora, che me lo dava un po' d'aiuto. Il Signore la volle con sè, e che s'ha

fare? *Bianca e rossa, pareva una rosa.* Quando mi venne in casa, la gente diceano: oh bellina bellina! *fresca che è*, ma non vuole *far fiori* (durar molto), pur troppo non li ha fatti! *Che è che non è*, se n'andò con Dio. Morta lei, mi *sento mezza viva*, m'era più che figliuola; era buona, lo dico io, buona davvero; l'ultima parola che lasciò al mondo è: *Gesù, Maria...* »

Or mentre costei veniva temprando il sì grave dolore colla beata speranza, la sua compagna, e tessièra anch'essa, subito riattaccò il discorso per informarmi de' varj lavori *a macchina*, che era solita di *condurre*. » Coi nostri telai (mi disse) si fan diverse opere, il *rinfranto*, la *saia*, la *gramignòla*; tante ve n'ha, e chi se le rammenta? Pel *rinfranto* ci vogliono quattro calcole, ma è rincorsato come il panno piano. Anco la *saia* ha l'istesso corso e l'istesse calcole: soltanto il movimento è un po' diverso. La *gramignòla* poi è rincorsata differente dal panno piano; è tessuta con tre calcole, una lunga e due corte. Si lavora anche la *lisca di pesce* rincorsata a filo, venti per venti, e quattro calcole. Per la *mandorlina* possono bastare sei calcole, e diciassette fili in un verso e diciassette in un altro. Ma per l'incorsatura del *nocciolo di pesco*, bisognano otto calcole. C'è l'*occhio di pavone* che vuol un rincorso di sei in sei fili, *sterzati*, e quattro calcole. La *dama* semplice ha per *rincorsatura* una mezza pajola, e volendo lo *scacco* (dado) più grande, si fa con ventiquattro, trenta e più fili a piacere di chi l'ordina: gli scacchi son gli stessi. Ma la *dama rabescata* (damascata) ha li scac-

chi svariati. Quest'opere, a rincorsarle, bisogna aver il foglio davanti; non si fanno senza fogli scritti come quelli della musica, pur che ci basti. Sono tediose per farsi: è pan guadagnato, non ci riman proprio panni addosso. Bisogna averci passione; se no, è un dispero: ci vuol genio e pazienza. Ma un po' di buona voglia, fa buon lavoro. »

LETTERA LXXXIII.

Della Paglia da Cappelli; parole d'una famiglia di Santacroce nel Valdarno inferiore.

« La terra si vanga leggiera, a galla, perchè più a fondo la calorìa [1] andrebbe sotto; si perderebbe. Si spiana colla marra e si fa pari. Il seme si gitta fitto; fitto vuol essere, a uso di lino, su quella regola, perchè la paglia venga unita. Si semina fin dove è il segno; ma ci si bada a non uscire del maculato (del campo *segnato*). La terra si minuta co' bovi e si fa anco un solco per istralcio. Bisogna che sia sotterrato (il seme): però si manipola la terra per ricoprirlo. Ma non ha da stare a gran fondezza, perchè mette le barbe quasi a fior di terra (*a galla*). Poi non vuol altro che nascere, crescere e venire in perfezione, da poter darsi ai cavalli. Dove il seme incacchionisce (*che non vien su a modo*), la paglia è perduta.

» Se è seminata in una piaggia, si fa un solco

[1] Dicono anche *caloria* le radiche rimaste per far la *caloria*.

che si produce (*riesce*) alla fossa dove sfoga l' acqua. Si fa sfondare l' acqua nel solco, che va diritto alla fossa. L' acqua pigliando di cima, farebbe un botro: fugge alla china e porta via ogni cosa. Se l'acqua avesse un empito da cascare in basso (*senza ritegno e fuori del solco*), la spiaggia sbroterebbe (*sbotrerebbe*, *smoterebbe*, mi disse puranco).

» La paglia deve venire su filo filo, non accestire: il sole la piglia e la secca. Se l' acqua poi la batte, si sciupa; a volte fa ginocchino (*si piega*) e andando a sbarbarla, si perde tutto.

» Per la sverzatura (*svergitura*), quand' è il suo tempo si conosce al chicco tenero (*mezzo chicco*). Importa che sia serrato il gambo, appuntato (*tirato per l' appunto*) come deve venire; non tenero nè sodo; si cava intera la paglia. Nello svergerla si fanno le mannate: si piglia de' giunchi e si legano. A mannate si distende per un prato o per un campo dove è stato calorìa. Come vien l' acqua, bisogna esser pronti a raccattarla e coprirla: se no, s'imbagna e impulcisce (*rimane macchiata dalla terra.*) Se è macchiata di nero, impulcita, come a punta d' ago (*quasi macchia di pulce*), non gli si leva più di dosso. Uno sprizzolo d' acqua, una nebbiaia, a volte basta ad impulcirla.

» Lasciandola stare a masse più giorni, per esser fresca, comincia a riscaldare: s' ha da badar a voltarla e rivoltarla e tenerla in luogo asciutto. Altrimenti ribolle: se ribolle, si ha presto da rompergli il bollore, se no, di bianca diverrebbe gialla; non fa più buono altro che ad esser tinta pei cappelli neri.

Vuol essere caloreggiata dal sole: si sfila (*liberandola dal pane*) e si rimette al sole che la prosciughi. Bisogna che sia soleggiata, perchè venga a buono.

» Seccata per bene, non può più patire. Nelle guazze di settembre si distende sulle porche (*d'onde si è raccolto il grano*): si rivolta, che pigli sotto e sopra la guazza, e s' imbianca.

» Bella e bianca, si riabbarca a masse e si dà alle sfilatore per isfilarla. Sfilata, si agguaglia; e se è paglia lunga, si tagliano i gambali, e se ne fa la treccia in undici, come s' usa nel Pratese: noi teniamo i costumi del nostro padrone. Se i fili non enno tutti a un pari, se il piccolo non si conguaglia col grosso, nelle trecce il lavoro vien disunito.

» Poi s' inzolfa, perchè s' imbianchi meglio. In un vaso ci si mette dello zolfo a pezzettini, della grossezza d' un capo di spillo: se fosse trito, brucerebbe più presto: bisogna che sia, per l' appunto. Si mette la paglia sopra degli steccoli, sempre con riguardo che il fumo (dello zolfo) non l' investa di troppo; c' è pericolo che la mandi a male. Di tutti i tempi s' inzolfa, tanto di verno che d' estate: si vuol darli lo zolfo a modo, quella porzione che si merita (*che la paglia richiede*): troppo, la fa venir più bianca, e invilisce di pregio. Molti la vendono a mannate, come è raccolta dal campo, senza sfilarla e pareggiarla. Càpitano poi de' compratori che a un tratto la fanno sfilare e inzolfare, e la rivendono a mazzi. Della paglia si fan cappelli a capo più o men erto, e a tesa larga, più o meno, secondo che un vuole. Si fa i cappelli *scempi*, a una tesa sola; i

cappelli *doppi* hanno la tesa sotto e sopra, di dodici giri insin a venti. Noi lavoriamo le trecce a tredici fila; per forza di mani vengon bene. »

Così m'insegnava la massaia della casa, ma in quel punto sente che una sua vicina picchiava il proprio figliuolo, ed ella si mise tosto a sgridarla. Dipoi scusandosi a me, soggiunse tranquilla e in guisa da crescere onore alla nostra civile natura: — *Quando uno picchia de'figliuoli, io metto certi urli, che mi fo sentire. Ero un giorno su quel poggettino* (e me l'additava), *intesi certi gridi*, e urlai subito: *non picchiate quel ragazzo, lasciatelo stare! è tanto piccino! E se non si chetava, finivo col pigliarla con il su' babbo. A picchiarli i figlioli, si fanno anco più tristi. Che? s' hanno a trattar le bestie meglio de' cristiani? Ho un cagnolino, che a solo toccarlo, s'arrabbiava; colle carezze l' ho rifatto buono. Scusi, signore, sa, noi mamme si pensa sempre ai figlioli. Or eccomi*, ritorno *a lei.* —

» Nel cappello c'è la tesa, il *tocco* o il *capo* e il *tagliere.* Se i cappelli son erti di capo e di tesa stretta, si chiamano *bande;* e *monachine*, se sono a capo basso e lunga tesa. Prima di cucirla, la treccia si dibuzza, si pulisce dalla *buzza* colle forbici: anco colle dita. Si lavora più o men di fine: il lavoro produce il prezzo. Si cuce con cotone incerato con cera di pecchia, che non ha sugo: è cera naturale, senza unto. Se vi fosse dell'unto, nel dare il ferro al cappello (*per strisciarlo*) rifiorisce (l'unto) sulla tesa del cappello. Come vien untoso, il cappello non ha più la sua veduta, comparisce di meno. I cappellaj passano tanti ferri sopra i cappelli per rifinirli, noi strisciamo solo le co-

stole col busetto: vengono belli, e bisogna vederli! se son fini fini, alla spera del sole è una bellezza, proprio uno splendore.

LETTERA LXXXIV.

Del Frantoio delle olive, secondo il linguaggio di Val di Castello della Versilia.

» Le olive cadono da sè o pel vento: s'avvia a coglierle d'ottobre insin a tutto dicembre. Di gennaio si cominciano a sbattere le *gronde;* [1] gli ulivi prima si *sgrondano* per levar le olive anticipate. Se il vento le portasse in quel degli altri, sono del padrone che le trova nel suo campo: se cascano fuori delle confine, chi le coglie nel suo, le coglie. Dopo le gronde, si sbatte a *bietto* (a *brettio* dei genovesi, *di seguito, a tutto andare*); tanto che non cascano tutte le olive, si granella col bastone sulla pianta.

» Il capofrantoio prima dice ai frantoiali: caricherete le olive alla fattoria, a quella o quell'altra, è lo stesso. Quando s'è nella *sala,* dove si *raunano* le olive, colle pale di legno s'ammucchiano, si mettono nello staio e dallo staio nel sacco. Poi si caricano sul carro e si portano al frantoio. Uno dei frantoiali *spala,* e l'altro misura.

» Quante muline n'avete portate, domanda

[1] Le *gronde* diconsi i rami degli ulivi che pendono sul campo altrui.

il capofrantoio? Gli si dà subito il *discarico* e si dice, tante.[1] Noi abbiamo i difizj a *du' occhi* (c'è due *strizzatoi* o *strettoi*): ce n'è pochi a un *occhio* solo. Di fuori del difizio, c'è una ruota di legno grossa, e gira per forza dell'acqua che dalla gora s'*incassa* nei *coppi* della ruota. Noi si tira o s'allenta l'*acquitògliolo*, e si dà l'acqua alla ruota o si toglie.[2]

» Staranno un due ore le olive sotto del macello[3] mentre gira la macina: vedesse come restano frangolate, macolate! non si conosce che avessino il nocciolo. Come son frante, si tira su la pasta, e co'badili si manda in una madia. Allora allora si ritirano delle altre olive dentro del macello, e da capo si *frangono* e si continua sempre così. Tanto che ce n'è delle olive, il macello non ferma mai: ne *macella* quante gliene van sotto.

» Presso la madia c'è la capretta: du' legni a gambe di capra (per reggere) che ci si mette sopra il *tortale*, e sopra il tortale la *bruscola*.[4] Poi s'*imbruscola*, (si mette la pasta delle olive nelle bruscole). *Fatto le bruscole*, si prende il tortale, e si porta sotto la vite dentro una vasca di marmo, detta *lucerna;* nove bruscole per lucerna. Quando son due

[1] » Ogni *mulina* son tre sacca, nove staia delle nostre. Bisogna stare a detto degli altri, e lui (il capofrantoio) appunta. » Nel Senese dicono *oliera* il *frantoio* o *edifizio*, e *oliandolo* il *capofrantoio.*

[2] L' *aquitògliolo* è una valvola, per cui si dà o si toglie l'acqua, secondo il tempo ed il bisogno.

[3] Il *macello* è una macchina o ruota di sasso, che gira in un catino di pietra o di ceraso.

[4] *Tortale* dicono una tavola di legno tonda e a due manichi. *Bruscola* poi è una cesta di giunchi a modo di gabbia, che s' *infibbia*, si stringe con delle funi che *passano in delle fibbie.*

muline nella macina, allora si fanno i castelli di nove bruscole ciascuno. Ogni bruscola ci si addossa un brocchetto d' acqua calda, più o meno, secondo le olive, e poi si *inocchiano* (s' empiono gli *occhi* delle bruscole con una palata di sanza); ogni occhio della bruscola, sei sacca d' olive.

» Io che rimango al *castello* (che sono assegnato a lavorarvi d'intorno) devo badare che le bruscole *consentano* insieme. Come l' ho *messo in perno* (addirizzato che l'ho) il castello, do colpi alla vite; colpo più, colpo meno, non monta: si stringe, si stringe quant' un puole. A un certo punto, s' apre lo sportellino della lucerna, e l' olio casca ne' vasi che stanno dentro dell' *infernetto*.

» Poi con la cògliora tiro su quest' olio che resta ne' vasi: bisogna che lo *scolmi* (scemi), per far luogo all' altro, che ha da ricascare. L' olio *cimato* si porta nello scottatoio, dove si *scotta* coll' acqua calda e si *mazzicula*. Da ultimo si fa passare anco allo staccio, per metterlo nella misura che si crede.

» Quando se n' è tirato fuori abbastanza dell' olio, si dà dei nuovi colpi alla vite, finchè non *goccioli* più: allora si fa ritirar addietro la vite. Intanto si *sbruscola*, si pigliano le bruscole per votarle, si scotono e si rimondano. Sbruscolata la sanza, se ne fa una catasta (delle bruscole) vicino della madia, perchè son comode a pigliarle. — A questa maniera si lavora mano a mano, che c' è delle olive a strizzare. Nello scottatoio si gitta due o tre brocche di acqua calduccia. Se le olive en sode, per *ammorbidirle*, l' acqua ha da essere più calda: più

calda è, e le olive danno più olio. Il capofrantoio poi lo passa a un setaccio di seta e lo purga.

» Insin che ce n'è delle olive a frangere, di solito non si rifrange la sanza: come si stacca a olive, si ripiglia a sanza. Per rifrangerla, si rifà i medesimi castelli, si gira lo strettoio un' ora, e l'olio di sanza si ritira nell' infernetto insieme coll'acqua. L'acqua va in fondo, ma l'olio viene a galla; poi si dà la via all' acqua, e vi rimane l'olio lampante. Quest'è l'olio di sanza, e c'è divario dal primo, come la farina dal fiore.

» Ripassata la sanza sotto il macello, si porta sopra al frullino,[1] che la sfà tutta quanta. Tanto che il frullino non cominci a schiarire (che non tiri più su altra buccia) non si resta dal lavorare. Fatta la sanzata (l'olio di sanza), la sanza si rimette ai *sanzai*; son le legna de' frantoiali.

» La sanza, quand' esce dallo *sciaquino* (di sotto il frullino dove fu risciacquata) non ha più sostanza. La sanza rimane in fondo e viene a galla la *pecchia* (il guscio o la buccia delle olive).

» Con una padella si ricatta questa pecchia, e si tira nei vasi a *padellate*. E dal vaso a bei brocchetti si mette nelle bruscole, che son legate come quelle dell' olio buono: e si stringe la vite insin che può andare, poi *a tutto polso* si ridà addietro. E quest' olio si spoglia, si *cima* dall' acqua, e si ripassa in un altro setaccio da sè (a parte) più grosso: questo è l'olio *lavo* o *lavato*, l' olio peggio. L' olio *sopraffine* è quello primo, *di polpa;* poi c'è l'olio di

[1] *Frullino* è un largo catino con dentro due rastrelli.

sanza, un po' sciatto, che si ha dal frullino o dai pozzi ad acqua bollente. Man mano che si fa l'olio, se c'è de' compratori, lo riportan via: se no, si rimette ne' coppi o nelle pile, e non vuol altro: *Olio impilato danaro, contato.*

LETTERA LXXXV.

Un Annestatore di Crespina sulle Colline pisane.

« I' fo l' annestatore: son cognito del mestiero; l' imparai da piccino e c' ebbi sempre ambizione a praticare gli annesti in tutte le maniere. Per annestar a *bucciuolo* si storce una mazza: ogni occhio è un bucciuolo, che deve *congegnar* punto per punto coll'altro selvatico. Se arriva a pari del fusto che si sbuccia, invia subito ad attaccare torno a torno: *comunica* appunto col fusto, piglia l'umore e vien su a buono. Bisogna badare che non vi siano *spacchi*, perchè allora (l' annesto) *sfiata*, perde come il fiato e non *attacca*. È caso che il bucciuolo dica bene a una pianticina che s' annesta, ma se ne prende dimolti, e quello che dice bene, quello si sceglie. Tutti i gelsi s' annestano a bucciuolo. L' annesto a bucciuolo è più sicuro dai venti: il vento non lo scoscende, ma a volte tira un ventaccio marino, che lo brucia o lo *allenta:* può mandarlo a male.

» C'è l' annesto a *mezzo bucciuolo*. Si mette l'occhio tra buccia e legno, che sia *congegnato* bene

il domestico col silvano: se non s'accosta al legno, non attacca, resta *disobbligato*, e allora l'umore non può correre. Gli è come l'*annesto a penna;* vuol sapere anche questo? ecco che glie l'insegno. Si tempera una stipa a modo di penna, si ficca tra la pelle e il legno della pianta; poi coll'annesto a quella misura (che sia *tal quale la stipa temperata*) si fa entrar adagino adagino in dove c'era la stipa; si bada di fasciarlo con un torchio di canapa o di salcio per via che non isfiati la tagliatura. Ma torno a torno bisogna rimpasticciarlo. Si fa tutto un miscuglio di cera e trementina messa al fuoco per cuocere. Senza la fasciatura, l'annesto sfiaterebbe. Com'è attaccato bene, si leva quella fasciatura, perchè farebbe un nòcciolo che reciderebbe la mazza che ci si mette, non li lascerebbe aver *fiato nè vita*. A non iscioglierlo l'annesto, si rinnòccola (*fa il nòcciolo*) e addio la mia pianta. Un vento serra la tagliatura e la sfianca: se gli annesti sfogano troppo in su, si tagliano nel mezzo, che la pianta abbia modo a rivestirsi di sotto. A penna s'annestano peri, fichi e ulivi.[1]

» Quando i castagni son piccoli, noi s'annestano a *buccia*. Si scelgono le mazzette domestiche a un solo occhio e s'*appuntano in figura d' una penna temperata*. Poi si taglia per lo lungo la buccia del fusto selvatico; vi si mette subito la mazzetta coll' oc-

[1] Ed ecco or come si espresse altrimenti: « *L'annesto a penna* si fa a modo di *penna* o coronetta; dov'era la stipa si mette la mazza della pianta buona. S' incera per bene dov' è stata la tagliatura e si fascia con un torchio di canapa o di salcio: così non può sfiancarsi. La fasciatura si scioglie, perchè quando l'annesto ha attaccato, può recidere la mazza che vi si mette. »

chio, al di fuori, e *scarnita* in modo che commetta e abbracci forte il selvatico. Se ha forza bastante per far congegnare pelle con pelle, si lascia stare.

» Per l'annesto *a mazza*, si tirano le mazze come possa essere lo spacco (fatto nel fusto selvatico), tirate per benino *alla regola dello spacco*. Si prende un ferro, e si ficca nello spacco, che tenga aperta la ferita. Poi levato il ferro, ci si mette la mazza, e il legno per la sua forza viene a *congegnare da sè*. Importa che la mazza combaci di qua e di là colla buccia selvatica; il resto non ci ha che vedere.[1] S'*impecia* colla cera; cera e terra rossa si fa tutto un mescolo. Perchè non isfiati, *la verità è*, che sia impeciata bene la ferita; com'è così, si rimargina presto. A volte anco si fascia quando non s'è congegnata da sè; ma allora dopo alcuni giorni si scioglie, perchè non venga a recidere la tagliatura: ci vuol occhio e ambizione di farlo questo mestiero. Non glie l'ho già detto? Gli annesti che si vogliono fare a spacco o fèssolo, spaccato che sia il fusto, si fanno le mazzette domestiche con un solo occhio e s'appuntano. Poi vi si infilzano accomodate, che le buccie commettino e si leghino ben serrate con fila di lana pettinata. Mai uno me ne fallì degli annesti a questa maniera! di cento attaccarono tutti insin a uno. Il tutto sta che la zeppa si confaccia con quella del fusto, lì lì, per l'appunto. Enno attaccati tutti: vede quelle piante

[1] Non levar alla mazza la buccia dal lato di fuori; ma falla combaciare di qua e di là e di sopra colla buccia del tronco. *Davanzati*, *Colt. tos.* pag. 171.

spropositate, che un uomo dura fatica ad abbracciarle? l'annestai quasi tutte io e a zeppa: perchè i meli e i peri non amano altro annesto. V'ha anco l'annesto *a occhio vivo;* si taglia la buccia, in guisa d'una croce: e s' allarga un briciolino per mettervi la mazza. Fasciata in cima e a buon modo, *inorgoglisce* presso. Il mi' figliuolo la sa l'arte dell'annesto; il padrone non vuol altra mano sulle piante. Gli è un giovinotto *massiccio* (ben complessionato) vedesse! *persona franca*, alto mezzo palmo più di me: la parola gli sta bene sulla lingua, non c'è caso che s'intrighi mai. Si sa, delle volte anche noi contadini si litiga, *ecco lui, si quieta ogni cosa.* —

Sublime concetto in semplici parole! e chi a ciò non rammenta quel di Virgilio: *virum quem-conspexere silent?* Or dunque perdoniamo al buon vecchio queste digressioni, tanto più che già ei ripiglia per finire il suo discorso.

» I maiuoli sotterrati per annesto, si scalzano pari terra, si fendono e vi ci si mette la zeppa; poi si avvinchiano con un torchio di salcio (salcio attorcigliato). La mota basta a salvarli dal vento: quel mollume gli fa difesa, anco dalle formicole. Anco c'è gli annesti a *occhio morto;* di settembre si fanno, ma insin a primavera non risolvono. Quando già abbiano comunicato il domestico col selvatico, (siansi congegnati insieme) ha voglia a venire il freddo! non fa nulla. Se venisse una ventaia di mare, gli farebbe danno: ammortisce ogni cosa.

———

LETTERA LXXXVI.

Chiacchierata d'un cacciatore di Marmoraia sulla Montagnola di Siena.

« I cani arrivano dove la lepre sta *accovata* (giace al *covo*), la *fogano*, gli danno la *fogata*. I cacciatori stanno attenti a *posteggiare* la lepre, corrono dall'una all'altra *posta*, mentre il cane la *batte;* finchè non *l'ha morta*, non si ferma. Come il cane la foga, e'gli corre dietro quanto *puole;* ma la lepre che *s'è dilontanata*, va adagino, *perde meno fiato*, *ascolta* il cane.... sente che *squittisce* da lontano, e allora fa certi *intreppoli*, vedesse! certe *gattonate* (giri e rigiri, astutamente a mo' d'un gatto) e va a *riaccovarsi*. Quando ha fatte tutte queste *intreppolature*, *gangheretti*, [1] il cane ci si confonde, a un tratto sbaglia, e la perde (la lepre). Se può *ripigliare il filo* (dov'è passata la lepre) *scanizza* subito (*abbaiandole appresso*, la caccia in fuga) e via a rieto.[2] Un cane

[1] *Gangheretto* importa il medesimo che *gangherello;* il quale, giusta la Crusca, significa *la volta che fa la lepre per uscir di gola ai cani*. E in tale significato parmi che si debbano prendere *intreppolo* e *intreppolatura*.

[2] In luogo di *scanizzare*, nel contado di Pisa dicono *squattire*, e così *canea* per *canizza*, come nel Mugello adoperano *scagnare* e *scagno* nell'istessa significazione. Questa varietà si osserva ben di frequente anche nelle cose più comuni. Ad esempio, quei del Mugello, ricoprendo di *piote* la *rocchina* del carbone, coniarono l'*impiotare*, ma sulla Montagna di Pistoia, e all'uopo stesso, da *pelliccia* han fatto *impellicciare*, e nel Casentino e in quel di Siena, da *patticcio*, *impatticciare*.

che non ha la *passione* di pigliarla, *s'abbandona;* ma se è *bramoso,* non la lascia mai, se non la vede morta.

» I cani ora sono *sfiniti d'odorato* (han perso l'odorato) : il peggio cane ch'era una volta, ora è il meglio, pensi! *se ci corre* poco. Un cane bravo tien *sempre di conto la passata scempia* (seguita sempre là dov'è passata anche solo *una volta* la lepre). I cani *cùccioli* (novelli) si smarriscono anco *nella passata doppia* (sulle *orme* segnate dalla lepre *due o più volte*); non sanno ancora *pigliare il filo*, ci vanno dietro alla lepre, ma l'odorato non gli basta per *addarsi* (accorgersi), che è ritornata per le stesse tracce; s'*indiavolano* e la perdono. A volte c'è un *pisticcìo* (orme in qua e in là) di lepre per tutto. Se è cùcciolo il cane, la lepre s'*intreppola* (si *rigira*), ed ei non sa più *raccapezzarsi:* ma avvezzo che sia, *col mestiero* (mercè) *dell'odorato*, il naso in terra e via; *sfiora* la passata, e arriva al punto del suo covo (dov'è la lepre). Il cane come l'ha *alluminata* (scorta) la lepre, si fa più *gagliardo;* che salti, che lampi! *corre, che vola; dal vedere al non vedere,* l'ha bella e acchiappata. Il cane *s'invelenisce* contro la lepre, ma se la lepre *s'imbosca*, i cani *non possono.* Quando il cane gli *va addosso coll'abbaio,* le lepri allora sembrano *spiritelli,* sono un *fulmine.* »

L'arte cede a tanta poesia di natura. Nè è poi vero, che costoro amino servirsi pur sempre d'una stessa voce o frase, sì la cambiano per felice istinto e fuori d'ogni loro pensiero. Ma io forse rifletto a quello che meno importa nell'esame di

siffatto discorso, del tutto maraviglioso per la proprietà e vivezza del linguaggio. Certo all'udire questi parlatori, vien sempre in mente quel Curio, del quale Cicerone n'afferma ch'era bensì sprovveduto di lettere, ma che parlava assai bene latino per sola bontà dell'uso famigliare: *usu, credo, aliquo domestico; nam literarum admodum nihil sciebat.* Non cessiamo or dunque di confermare gli ammaestramenti del ben dire con attendere alla consuetudine d'un sì bel parlare quotidiano e domestico, che non di rado sopravanza la stessa cognizione e ragione delle lettere. L'uso è la dominatrice arte e l'esempio di natura.

LETTERA LXXXVII.

Brevi dialoghi con persone del volgo toscano.

Una contadina, Nencia di nome, dimandava a un povero fragolaio, che da Lucca s'era condotto sulla montagna pistoiese per cercarvi fragole:

— *Come avete trovato sorte?*

— *Buona, come Dio me l'ha mandata* (rispose franco il buon vecchio): *a côrre le fragole c'è da immattire, perchè non vengono accioccate* (molte insieme) *come le ciliege, ma sparte, una in qua e una in là. E poi quassù vi battono molti a raccattar fragole, e gli ultimi stan sempre il peggio... Mi sento rifinito; Nencia, ci avreste un po' di vino?*

— Eh galantuomo, ripresi io, vi gusta il vino?

— *Quand' uno è stracco* (mi rispose), *con un pò di buon vino un si sente risuscitare; gli va in tanto sangue: il vino, creda, fa più del pane a reggere le forze. Per me è degli anni, che non ne vedo. Le disgrazie han valsuto con me, sono distrutto dal tanto patire: già il continuo* (male o fatica che sia) *ammazza l'uomo. Gli è il male che mi conduce a girare: oh! che vuole? delle volte mi piglia una smania addosso, par che mi schizzi via il cervello. Il dolore mi cominciò, che era una piccolezza. Mi si partì dal filo delle reni, e mi cascò in questo piede* (e intanto me lo mostrava); *vi s' è fermato, e diventò nero nero; pareva che me lo trafilassero. Sentivo dolore, come se ci avessi un mazzetto di punte sopra* (il piede), *che lo premessero giù nel vivo. Non mi pare più aver a morire, come non son morto di que' doli: son doli dell' altro mondo, l' anima non ci resiste. Vita tribolata ch' è! faccia Gesù!*

Quanta rassegnazione è nel cuore di questa povera gente! In tutto veggono Dio, tutto lor viene da Dio, e della provvidenza di Dio fan loro ricchezza e consolazione. Di che si raffina e santifica la virtù dell'animo, ond'alleviare il dolore della vita. Ed alla verità de' sentimenti rispondono le parole proprie, e d'un valore che solo ben si comprende, quando si odono sì pronte e accomodate nell'uso comune. Per crescere poi efficacia a tanto brevi e passionati discorsi, quasi vi s' accumulano quelle *discordanze attiche*, di cui molti si sdegnano, ma che al Tommasèo ben parvero *sconcordanze gentili*. Se ne faccia anche ragione da quant' ho potuto ritrarre da una montanina pistoiese, tutta affannata nel raccontarmi d'una

malattia che già l'afflisse e di cui risentivasi tuttora.

— *Mi venne un gonfio alla faccia, grosso d'un pugno, poco meno, ero disfigurata, mi tenevo già in fin di vita. Son ita allo spedale di Firenze; mi diedero dentro* (al gonfio) *con uno stuello, scoppiò e mise fuori* (*con rispetto*) *tanta bruttura.... Il dottore disse: hai un gran male. Non tel dico per farti accorazione, ma l'è un male di pericolo grande; ci vuole di molto riguardo e tenersi digiuno quanto si puole il più...... Io guariva a ore; a ora a ora mi sentivo riavere, ma la piaga versava sempre di molto sangue. Mi ripigliai in poco più di tre mesi: potevo uscire dallo spedale; mi dissero s'ero contenta di starvi tavìa* (tuttavia). *A me parea un' or di mille a scappare di là, e me ne venni subito a casa colle mie genti: mi par d'essere nata un' altra volta. La radica del male m'è rimasta qui di sotto al mento e in un braccio: a ogni luna l'erpete mi rifiorisce, diviene come una carta arricciata; a volte mi fa sentir de' doli da disperare. Gesù mi dia pazienza; tanto mi regge la vita coll' aiuto della Madonna.* — Quest' eloquenza vien proprio dal cuore e al cuore si fa vivamente sentire. Nè la parola esprime qui solamente l'idea, ma ben anco il sentimento ond'è mossa, e che fedele l'accompagna. Di che gli scritti potrebbero avvantaggiarsi per acquistar più di vigorìa e procedere più risoluti e meno impediti dai gravi legami dell'artificio. In verità, che la natura è ammirabile in que' montanini, e li rende maestri di gentilezza, del pari che della lingua. Un d'essi, che già da parecchi giorni s'affaticava ad abbattere una selva, come glie n'ebbi chiesto il perchè, ei fu cortese a rispondermi:

— *La selva non buttava più nulla, e si dovette farne de' campi. Dove è stato selva, si può fare dè'campi. Gli è facile: si levano i sassi da primo e vi si semina* il *fiore* del fieno; *tra uno o due anni il terreno è* accartato. »

— Che si vuol dire *accartato?* ripigliai io.

— *Che il seme vi è già in erba,* (mi rispose) terreno *erboso,* diciamo, *morvido come carta.* Poi mi soggiunse: *quando un terreno dà poco frutto e rado, noi si dice un greticcio. Le macerie enno terreni spolti* (spogliati: sassosi, che l'erba non vi può *venire*): *se vi nasce l'erba, vuol dire che si possono* accartare, *e fanno pel campo. Accartato che sia un terreno, si può anco* appratare (*ridurre* a prato). »

A pur considerare tali risposte, bisogna ben convenire che il popolo possiede una naturale grammatica, siccome una logica naturale, e che non pure sa accomodare ad ogni uopo i vocaboli, ma e li comprende e definisce a maraviglia. Tantochè le etimologie illustrate da'savi, non riescono spesse volte, se non a confermare ciò che il dettame di natura indovina e consiglia. Ma è nel fraseggiare, dove anco meglio apparisce la prodigiosa virtù di questa favella, non mai raccomandata abbastanza. Altri ne giudichi; io sto contento a riferire il fatto. È un contadino senese che parla.

— *Ha piovuto pochino; la terra non è anco spenta,* il sole la *ribrucia, resta zotica dal calore, indocile che non regge al lavoro. A sementarlo ora il grano, arrabbia: e quand' è per cavare la spiga, muore in fieno.* E chi mai potrebbe indovinare una frase più po-

tente? Senza che, nel dimandargli che significasse «*il grano muore in fieno*» quei mi ridisse: *Muore a pochino e non ha luogo a venir granito.* — Poi, quasi io l' avessi rimproverato d' errata parola, seguitò a dirmi: *Noi abbiam la parlata storpiata; sui libri non s' impara nulla, altro che si veggono de' segni neri.... Che vuole? Siam contadini e urliamo dietro alle bestie.* Eppure chi non l' avrebbe meco ammirato, mentre sì mi ragionava? Or siccome in que' giorni apparve una cometa, ed e' se ne mostrava curioso, entrai volentieri a parlargliene. Nè nulla aggiungo alle sue chiare risposte, se non quello che mi disse di sè e del luogo natio. D' altro modo temerei che la viva pittura avesse a perdere la bellezza de' colori e lo spirito che l' avviva. Queste son *gemme di natura,* e pronte si lasciano scoprire alle anime gentili, che ben sanno pregiarle e farne tesoro.

— *Quella cometa ha una coda tanto lunga, deve certo indovinare qualche cosa di nuovo. Resta pari* (quella cometa) *di cotesto poggio: la vedesse come luce! pare un sole di notte; è bella davvero. Stanotte, dicono, che la cometa abbia ad essere in colmo* (al suo perielio); *poi quel gran chiarore allenta allenta e sparisce. Ogni sera fa un tragitto di molte canne da una stella all' altra, al nostro parere. Ier l' altro a sera stava pari* di Montemaggio; [1] *or mira dove s' è condotta?* — *Costui* (e m' accennava un suo compagno) *ci si confonde colle stelle, non so che ci legga dentro, ha una smania di guardarle! Quand' è*

[1] Gli è questo uno de' poggi della Montagnola senese, di cui Fungaia è una delle pievi principali.

stellato fitto, ha gli occhi sempre in Cielo, pare voglia contarle le stelle. Si crede anco indovinare le sorti.

Per me dico, che le sorti le tien in mano Quel di lassù, e le gira come vuole.[1] *Basta che non vengan altri malanni! Gli è un popolino questo, che ora vuol finir tutto, ne muojon di tifo da otto o dieci per giorno, la si figuri! se Dio non la cessa questa maledizione, siamo un deserto.* Fungaia *l'era molto popolata in antico; dicono un Papa mise sù de' medici, e non andò molto che la gente moriva moriva; si facea più scarsa. Prima gli uomini bastavano fino a cent'anni, ora non ci arrivano più. Si muore di tisico: tanti malanni ne sono venuti; a vedere de'giovinotti fieri fieri,* il tabacco e il fumo (*il fumo del tabacco*) *gli ammorba lo stomaco e se ne vanno sfatti. Io sono il maggiore del popolo* (il più anziano), *ho lavorato sempre e son sempre povero; il pane me lo son guadagnato col mio sudore: anco adesso ho più caro a trafficare che star a vedere. Chi non ha da parte* (roba a custodire) *è senza pensiero. Ogni dì per me può esser l'ultimo: per tutti, si sa, ma chi è vecchio è più di là che di quà, a un pò di vento è in terra. Aspetto la mi' ora, che Gesù mi pigli seco: morire, muoro contento: il mondo è un passaggio.*

[1] Quand'io odo di siffatte sentenze, espresse così alla buona e da gente di semplice vita, rammento sempre quel mirabile detto: « *Cui æternum Verbum loquitur, a multis opinionibus liberatur.* »

LETTERA LXXXVIII.

AL SIG. ALFONSO CASANOVA DELLA-VALLE A NAPOLI.

Firenze il 2 di Giugno 1864.

Nello scrivere la vita della *Beatrice* di Pian degli Ontani, io dovetti ammirarla come donna di tutta perfezione secondo natura. Ingegno potente e vario, ottimo cuore, bella persona e vigorosa, la parola piena di senno e di grazia, e un canto di poesia che rivela la divinità dell' istinto. Qualsiasi dicevole opera, cui ella mettesse mano, le riusciva di compierla a modo, e sapeva moltiplicare le forze e raffinarle, giusta i bisogni crescenti o nuovi. Ad esser grande davvero, non le mancò se non la fortuna. E questa sola faceva di bisogno al povero contadino *Anastasio Jacomini*, per poter salire ad alto pregio e rendersi famoso in Italia. Egli difatti si par uno di quegl' ingegni universali, che meglio può rammentarci Benvenuto Cellini e la felice natura della stirpe toscana. Anzi, se ho a dire quello ch' io ne penso, mi parve di riconoscere in lui quel singolare privilegio, mercè cui soltanto l' Italia può vantarsi d' aver dato uomini che, quasi avessero sortito *tre o quattro anime*, dimostrarono più spiccata e pronta l' universalità dell' ingegno. L' arte gli è bensì sconosciuta, ma di certo la natura gli profuse i suoi doni. Non potè levarsi dalla sua umile condizione, perchè il luogo, dove fu posto a vi-

vere, lo tenne in disparte da ogni civile consorzio. E poi incontra di rado, che un uomo del popolo, e con luridi cenci indosso, possa far valere il suo pregio natìo e basti ad attirarsi uno straordinario favore. Nè senza la benefica mano del Gravina, sarebbe cresciuto a sì lieti onori il Metastasio; e Giotto non avrebbe tenuto il campo della pittura, se l'accorto e amorevole Cimabue non gliene agevolava la via.

E dove il nostro Jacomini avesse trovato chi sapendolo stimare, si fosse dato cura di proteggerlo, forse sarebbe oggidì ammirabile in alcun'arte. Infatti, a tutto ch'ei si diede, gli bastò l'animo di arrivare e dar indi prova come la natura gli sia stata insegnatrice cortese. Appena sa leggere, ed ecco che impara a scrivere da sè. Ode suonare un violino, e subito se ne congegna uno simile, lo rifà meglio, e ne sveglia delle armonie a maraviglia. Smesso il violino, in solo otto giorni di sgraziate lezioni apprende a tastar l'organo e lo suona per modo, da vincere il vecchio maestro. Quanti suoni uditi gli rimasero in memoria, tanti ne ripete e trae fuori colle volubili mani e coll'aggiustato battere de' piedi. Se ne pensino pure de' lavori di mano! la sua si presta docile a tutti. Si mette a filare in contrasto colla *sua donna*, e per correr più spedito, si forma un filatoio e dei più complicati che gli sian venuti sott'occhio. Mal contento di chi gli cardava la lana, compone di botto uno strumento per conciarla senza l'opera altrui. Ad ogni uopo che occorra, lo vedete legnaiuolo, calzolaio, mu-

ratore. Non v'ha arnese di campagna, che a lui non obbedisca la mano per fabbricarselo. Incidé nel legno senz'altro, che con un misero coltello. E quello che è più, a sola punta di coltello lavora il marmo e vi stampa le immagini ammirate ne' quadri. Da ultimo gli vien dato uno scarpelluccio, e questo gli si rende agevole a chiarirsi abile scultore. E tira poi il marmo a una certa finitezza, che non si può credere chi non va a sincerarsene di veduta. Sopra ciò, muove lo scarpello secondo l'idea che gli *rimane in visione*, e l'opera gli vien fatta anche bene, ma non mai così come l'aveva disegnata in mente. Ecco in ciò per natura il travaglio a che son condannati gli artefici sommi.

Pur che avesse veduta una figura dipinta, ve la riportava nel marmo, nè s'aveva a desiderarne la somiglianza. Nel comporre insieme più figure, indovinò quasi sempre l'armonia dell'una con le altre, ed in ciascuna fece risultare ognora la verità e la propria espressione degli affetti. Ed egli potè pur ridirmi francamente: *La natura m'è stata maestra.* Taluno meco si mosse a riso, guardando una di quelle statuine lavorate un po' alla grossa; ma io non sapevo rinvenire dallo stupore al considerare, che ivi era effigiata per mano d'un rozzo contadino l'idea del sublime dolore cristiano. E quell'idea traspariva tale, che un grande artista si piacerebbe d'aver saputo concepirla. Ben si ammiri l'arte che sa imitar la natura, ma non però si disconosca nell'uomo l'opera che ci disvela l'arte stessa della natura. Senza che, il buon Jacomini

ragionando fa vedere d'aver in mente una forma di bellezza, di che si giova a discernere il pregio d'un'opera di qualsiasi arte. Ma non di meno, nel giudicarne, suol risguardare più all' utilità, anzi che al bello dell'opera stessa. Ama poi molto il lavoro, e ne parla con accesa passione; onde si può dire che va felicitando sè di lavoro in lavoro. *Il lavorar di voglia è un cavavoglie,* è un suo memorabile dettato, e me l' ha ripetuto più volte.

Del resto il sentite parlare, e ogni suo detto è assennato, preciso, e gli occorrono spesso de' proverbi consigliati dall'esperienza. Le parole gli escono pronte, libere, scolpite. Gentile negli atti e d' animo cortese, là virtù lo guida in tutto, e una savia carità gli avviva gli affetti e i sentimenti, sicchè, povero, insegna ai ricchi come dispensar la limosina. Non conosce sè stesso, se non quando si tratta d'imprendere qualche fatica, e non gli sembra di aver mai a ciò disuguali le forze. Parco nel vitto, è sempre d' un volto sereno, ilare talvolta. Ne' suoi dolori, nei duri casi che gli avvengono, lo sostiene la fiducia in Dio e si consola pregando. In chiesa si ritrova frequente, ma vi si tien nascosto; e come gli viene di dover mettersi in palese, edifica a divozione gli altri. Non è mai ch' egli mormori d' alcuno, e fugge pauroso le parole della maldicenza. Scusa anzi le colpe, che ode rimproverarsi a chicchessia. Agli errori dei giovani suol perdonare; avvezzo a patire, sa compatire. Una singolar tenerezza e riverenza ebbe pel vecchio padre, e ricordava con pianto le lagrime della madre sua e ne serbava

geloso i consigli. Marito amorosissimo, l'affetto lo fa provvido ai desiderj e al miglior grado della donna amata. Gli son molto cari i suoi figliuoli, e nel sorvegliarli con una sollecitudine incessante, mostra di volerli sempre seco. Dal giuoco e dai pericolosi ritrovi gli allontana, e col sincero esempio gli educa e conforta a ben fare. Le vicende della nostra patria non lo commovono gran fatto, perchè la sua mente non arriva al concetto d'Italia, e tanto meno ne nutre in cuore il sentimento. Pur gode a sentirla libera dai Tedeschi e sotto il governo di un Re galantuomo. Tutto che accade, per lui viene ed è voluto da Provvidenza, e il pensiero della Provvidenza gl'infonde nell'anima una quiete sicura, e gli fa brillare in volto una contentezza di paradiso.

Mantiene soprattutto quel senso di perfezione morale, che il Goëthe ravvisò nel Cellini, e che è sempre un segno non dubbio della eccellenza dell'ingegno. I mediocri si contendono la palma nelle piccole cose e gioiscono dell'ottenerla; ma i grandi non si quietano mai e son mesti anche nel trionfo, così nell'opere della vita, come in quelle dell'arte. E il nostro umile Nastagio, comecchè non aspiri ad altra grandezza che di essere uomo onesto, pure, a udirlo e per fare che faccia, non si contenta mai. Di che il conversare con lui torna a delizia e di ammaestramento, non che a ben parlare, ma ad operar bene. Ed io come per rinnovare a me e procurare altrui il piacere che mi venne dai suoi discorsi, ho preso a scrivere la sua Vita, così

come la raccolsi dalle sue stesse parole. Ognuno ne giudichi secondo che il cuore gli detta. A me sarà pur sufficiente d'aver fatto conoscere un uomo, che poteva riuscir grande nel mondo e che, lontano dal mondo, si è serbato virtuoso lavoratore, buon padre di famiglia, onestissimo cittadino, caritatevole ai poveri, cristiano di sentita fede e d'opere, benigno e amabile a tutti. Ma senza più, eccovi, o mio buon Alfonso, tal quale mi fu narrata, la *Vita* di lui. Voi più volte me l'avete richiesta, ed al presente io vorrei potervela offrire come un dono spontaneo del mio affetto, cui la verità è vita. Se così vi piacerà di accoglierla, a me tornerà doppiamente cara: certo mi par ammirevole nella sua ingenua bellezza, e degna del vostro cuore. Quando l'avrete letta e considerata insieme col nostro valoroso e carissimo Gaetano Bernardi, mi saprete poi dire s'io debba consolarmi d'aver dato nel segno. Ad ogni modo mi valga a testimoniarvi ch'io v'amo in unità di spirito e per quella stima, che mai non smentisce se stessa. Continuate la vostra vigile provvidenza verso cotesti *Asili d'Infanzia*, e non andranno perduti i tesori di virtù e d'ingegno che vi si nascondono. Il dolce premio è dei perseveranti. Addio.

LETTTERA LXXXIX.

AL MEDESIMO.

Capriglia, il luglio 1863.

VITA D'ANASTASIO JACOMINI PASTORE NELL'ALPE DI PRUNO DELLA VERSILIA

NARRATA CON LE SUE STESSE PAROLE.

I. « Pruno rimane sur una collina, proprio in faccia della Pania. Gli è un paesuccio che fa una sola cura con Volegno: noi poveri, tanto ci si fa vita a buono. L'aria è fine, e chi non è sano di viscere, non ci regge: lo finisce. Vino, quasi non se ne vede lassù, se non ve lo portano; ma dell'acque fresche ce n'è, pur assai: la state sono un diaccio, di verno si sente che ènno calde. Gli ulivi non possono in que' grotteti, appena i castagni ci vengono; a volte se ne trova anco de' bellissimi, ch'è una dignità a vederli. Chi vuole andare al rusco,[1] può farne quanto vuole, che nessuno gli dà

[1] Nella Versilia dicono *rusco* l'erbacce, le scope, le fronde di piante silvestri, ogni cosa adatta per farne letto alle bestie. Ed or qui mi piace d'avvertire ch'io mi permetto poi di mutare *te* in *tu* e *li* in *le* e poch'altre voci, che segnerò a suo luogo. Del resto le conservo tutte nella loro integrità, e quali io le intesi. Allego perciò *rieto*, *nimo*, *avale*, *tavia*, *cicco*, *fei* o *fiei*, *gnianco* e altri idiotismi, non perchè io li voglia tai quali recati negli scritti, ma perchè servono alla storia della lingua. Ognuno potrà inoltre accertarsi che nella Versilia, come generalmente ne' confini della Toscana, dicono *mi' ma'*, *mi' pa'* in cambio di *mio babbo* o *mia mamma*. Per altro nel discorso pronunziano quasi sempre interi i vocaboli *padre* e *madre*. Il simile si verifica in più casi.

noia. A certi posti le pasture son libere; vi nascono dell' erbe a dovizia; però si tiene del gran bestiame ch' è la ricchezza del paese. Castagne e latte è il nostro pane, e si tira in là degli anni. I miei vecchi antichi ci camparono di molto; il padre del mi' nonno visse insin a centotrè anni. »

II. « Mi' pa' (*padre*) la passò l' ottantina, ed era fiero insino all' ultimo; portava di certi carichi, legna, rusco, sacca di grano, che me ne immusico. A gambe la diceva anche col mi'Geppe (*un suo figliuolo*); e sì la vedesse pezzo di giovinotto che gli è! Non restava mai dal lavorare. — Lavorate, lavorate, era la sua canzone; e se avrete il timor di Dio, pane e acqua non vi può mancare. S' ha da star sempre desti, chi vuol mangiare: lo sapete il proverbio? *Chi non si reca le mani a bocca, non si satolla.* State a sentire, che ve la conterò io; quando sarete vecchi vi riverrà in mente. Un padre, venuto in fin di vita, chiamò a sè il figliuolo che era un po' scapato, e gli disse: Tienlo a mente il proverbio de' vecchi: *Chi dorme d' ottobre, veglia di maggio.* Lui (*il figliuolo*) non rispose altro; bisogna dire che non l' avesse capito. Venne l' ottobre, ed egli a darsi buon tempo, tristi compagni, non curarsi punto del suo campo, ed eccoci al maggio: e il pane dov' è? Non gli bastò modo a raccattarsi un po' di pane, e dovette rimanersi a denti asciutti. Allora gli rientrò in testa il proverbio, ma troppo tardi. Quando l' uomo è indirizzato nel suo lavoro, che non si perde in qua e in là, si conclude qualche cosa: se non ci si piglia passione al lavoro, non si lavora

mai di voglia e pare non basti mai alle spese. Lavorare e mancarci il pane, io per me non l' ho visto mai. Iddio c'è per tutti; basta non far male a nimo (*nessuno*). Quello che fate, se camperete, vi verrà tutto davanti; e se avrete fatto del bene, sarete contenti: il bene non è mai troppo. Se casca in terra una bestia, sì, che correte a tirarla su; e se fosse un povero cristiano, lo lascereste morire? Quando viene un povero cristiano alla scala, non lo rimandate mai in pace, senza dargli un po' di quel che avete. Io sarò morto, e le parole che v' ho ditto (*detto*), vi verranno su: avale (*adesso*), se vi mettete a dir del bene, vi stracca subito; dite del bene e avrete bene. Io di notte qua e là non andavo; alle ventiquattro ero in casa, de' compagni non me ne fidavo; ognuno a casa sua sta meglio; ricordatevene. —

III. « Quando morì ci volle tutti d' attorno, un pianto si faceva! Una parola non la poteva dire, ma tanto ci voleva vedere lì accosto al letto, ci benedisse e n' andò con Dio. Ero il primo di tre fratelli (*è sempre Anastasio che parla*) e du' sorelle: il nostro pa' voleva bene a tutti a un modo; tanto si sente [1] quel figliuolo, tanto si sente quell' altro: son nostro sangue lo stesso. Siamo *rustica progenie*, ma il cuore si ha anco noi. La passione che danno i figliuoli, non si capisce! bisogna esser padri. Chi non ha viscere pei figliuoli è peggio d' una bestia: ha a essere un branco di pecore e tanti agnellini,

[1] Tanto s' ha il sentimento o cuore per quel figliuolo, tanto per quell' altro: per tutti egualmente.

tutti ritrovano la su' mamma e stan lì a pigliare i vezzi, han gusto di esser lisciati. E le mamme li conoscono bene, e se non è il suo, non li vogliono dattorno e li caccian via colle corna. »

IV. « Quand' ebbi un po' di consideramento, mi prese l'ambizione di leggere, e in tre inverni imparacchiai un po' po' le sere che andavo a veglia dal cappellano. Ma scrivere non m'insegnò *nimo*; e tanto mi sono stillato, che scrivevo come a stampa. Da primo rifacevo le parole che erano nel *Salterio*, le ricopiavo d'in sul libro tali quali. Pensi! non avevo gnianco (*manco*) una penna da scrivere; mi fei (*feci*) una penna d'una pagliuca, un'altra d'un canapugliolo, e copia e ricopia, che non mi stancavo mai. Venni che potevo scrivere da me; volli far vedere lo scritto al cappellano e mi disse: Chi te l'ha insegnato scrivere a codesta maniera? — *Nimo*, risposi io; imparai da me a forza di praticarmi. — Prova oggi, prova domani, e *avale* mi sento franco; la mano va più sciolta. Senza il libro davanti, le parole non mi vengono così piene, belle e intere. Quando le scrivo secondo l'idea, non mi tornan come il libro.[1] Noi contadini non s'ha tempo a perdere sui libri; vo leggicchiando qualche libruccio di storia ne' tempi persi, per isvago: a uso di latino non so leggere. Per fare ch' i' facessi, non mi ci sono mai potuto raccapezzare; e sì, che della voglia me ne sentivo struggere! Tenevo un libricciuolo da chiesa e ci avrei messo l'anima a potervi leggere: per me l'era peggio che buio. »

[1] Quali sono scritte nel libro del *salterio* o *abecedario*.

V. « Bene che avessi l'età, non volevo saperne di pigliar donna: era sempre viva mi' ma' (*mamma*) che badava alle faccende di casa. Una massaia compagna non l'ho rivista più: sempre le mani in aria; se non era una cosa, era un'altra, e volea finirla: non sapeva il verso a darsi un po' di riposo. Anche lei era come 'l mi' pa'; non altra voglia che di lavorare. I suoi figliuoli non voleva che stassero (*stessero*) a rimorire in un cantuccio; fuori di casa ci mandava, sempre fuori, all'erba, all'acqua, al rusco. Poi si sarebbe levata il pane di bocca per dargliene ai figliuoli, amorosa che era: la rammento bene io, che quando m'entrava la voglia di qualche cosa e mi mettevo a piangere, mi contentava subito. Poveretta! mi voleva un ben dell'anima; e non finiva mai dal raccomandarmi: — Nastagio, la roba d'altri non la toccare: gusta meglio il pane che si suda a guadagnarlo: *Farina del diavolo va tutta in crusca.* — De' giorni innanzi, che il Signore la pigliasse con seco, mi chiamò al suo letto e mi diede tanti baci, mi diede, e piangeva: piangevo anche io. Di lì a poco uscì di sentimento e non l'acquistò più. Non fo per dire, ma era una santa donna. »

VI. « Morta lei (*la mamma*), eravamo come spersi in casa. Di lì a qualche tempo il mi' pa' pensò a darmi moglie, e mi disse, bisognava rifare la famiglia: — piglieresti la tale? — Io risposi: non le ho mai discorso. — Ebbene? valli (*valle*) a discorrere la sera a veglia. — Ci andai, presi a vagheggiarla, parea mi volesse bene. Ero già lì lì per

isposarla, e mi venne detto che lei sparlava di me e che non gli garbavo punto. Anche non voleva finirla di cantare: cantava sempre:

Se delle sfortunate n'è nel mondo,
Una di quelle mi vo' far chiamare.
Tiro la paglia in mare e mi va 'n fondo:
Agli altri vedo il piombo galleggiare.
Che domine ho fatt' io alla fortuna?
Ho l' oro in mano e mi doventa schiuma.
Che domine ho fatt' io a questa gente?
Ho l' oro in mano e mi doventa niente.

Si vede che le era fallito un altro amore, forse forse vi pensava tavia (*tuttavia*). Una volta mi c'imbattei, che veniva da far legna, la fermo e le dico: — È vero ch' i' non vi garbo? — E lei: — No, che non mi garbate. — Ed io: Voi *gnianco* a me: dunque addio, voi pe' fatti vostri, ed io pe' miei. — Non ci fu più altro. Mi parlarono poi di un' altra ragazza, se volevo sposarla, che il parentado era buono; la vidi, detto fatto. Il mi' pa' era contento, io contentissimo, e promisi di sposarla pel *Corpus Domini*. Presto ho ammannita ogni cosa. Quand' io faccio caso di una persona, so tener la parola data: ci sposammo proprio il giorno convenuto. Quel giorno che la sposai, non fei nè balli, nè inserenate, nè bòtte (*castagnuòle*): — quel ch'io ho, dissi, non lo vo' spendere in fumo: piuttosto, due capponi e un po' di prosciutto, e allegria in casa. — Di trentatrè anni presi donna: siamo poi sempre vissuti insieme d' amore e d' accordo: una volta che le sian venute le bizze! mai mai. Uno dava mano all' altro, e un po' di roba s' avea sempre in casa; la fame non s'è

patita, se non l'anno che il grano si penava a trovarlo anco a quattrini. A una estremità compagna non mi sono mai ritrovo. Come Dio volle, siamo durati insino a qui; e un po' più, un po' meno, il pane ci basta: c'è Quel di lassù che pensa a tutti. »

VII. « Son sempre stato nel mi' essere, non ebbi mai vergogna nè brutti scherzi: povero sì, ma galantuomo. Bisogna esser reali (*sinceri*), e si cammina franchi: *Povero e reale, per il mondo può girare.* Ne ho visti tanti attaccarsi (*pigliar brighe*) con questo e con quello: ènno finiti male tutti: uno che l'avessi visto finir bene! oibò. Certa gente, lo dico sempre a' miei figliuoli, quando vogliono stare a tu per tu, se non c'è rimedio, lasciateli fare: chi vuol fare di su' testa, paghi di su' borsa. Una parola per metter pace si può dire; ma di mezzo alle brighe, non ci arriva mai bene. Mi son messo a fare il contadino quando fui accasato, ma il podere non bastava per le spese, perchè la famiglia era cresciuta. Si sa: più bocche ènno, del pane se ne divora di più. Mi regolavo a spendere così a memoria d'un anno in altro, ma non ci fu verso, ch'io sapessi far di conto. Conteggiare per iscritto non m'è entrato mai: quegli *o* e quegli *esse* (gli *zero* e i *cinque*) non mi bastava l'animo d'intenderli uniti (*congiunti in altro numero*). Mi bastava ch'io sapessi puntacchiare; segnavo il tanto e il quanto, segnavo il giorno, e anco di somme grosse tenevo il conto; maneggiavo le dita uno appresso l'altro. M'attacco da *uno sino a cinquanta*, poi ripiglio su su,, tanto che mi torni. Se non avevo ap-

puntato, a volte me ne andavo colla testa rotta, della forza che mi ci stillavo sopra. Come s' avea a fare il saldo, dicevo a chi aveva interesse meco: Pigliate il vostro libro e vediamo se riscontra col mio: se sta bene, bene; se no, facciamolo riscontrare a un galantuomo, e quel che dice, si dirà anco noi: a ciascuno il suo; patti chiari e amicizia lunga. »

VIII. « La roba altrui non arricchisce, e io non la posso aver sull'anima.[1] Mi ci son trovo (*trovato*) a veder gente impoverita a un tratto, che parea avessero ogni ben di Dio: e perchè? perchè quel che aveano non era suo. Mi rammento io d'un avaraccio, che andò a finir male male: la roba valeva cara a que' dì, e lui presta a questo, presta a quello, se la fe' poi rendere trenta più: dicevano che avea levato il sangue a' poveri. Oh che vuole? ebbe a morire della disperazione; ma forse allora Dio gli avrà toccato il cuore. I poveri son cristiani anco loro e vogliono esser trattati da cristiani; e chi gli tratta male, mal ne ha; di qui non si scampa. E non mi è toccato di veder un ricco divento (*divenuto*) povero per le gran limosine; più dava e più gliene veniva della roba. Dio, si vede, che gliene mandava per rifarlo di quello avea speso pe' poveri. L'ho sentito dir tante volte al Priore di Terinca; — Fate la carità, fate la carità, c'è Dio che ve ne renderà merito. Nostro Signore l'è nato povero e volle morir povero, e i poveri gli avea sempre

[1] Ei si conosce che ben ricordava gli ammonimenti del provido e amoroso suo padre.

con seco. — Gran uomo di Dio ch'era il prior di Terinca ! l'avesse conosciuto ! non aveva viscere che pe'poveri. Incontrò una tal volta un poveraccio che non avea du'cenci indosso ; oh ! che non gli diede la su'cappa ? Ma bisognava sentirlo a predicare, che voce era quella ! forte forte, che si facea intendere anco a' sordi: la gente in chiesa piangevano come il dì del Giudizio. Un giorno venne a dire, e non m'è uscito più di memoria : — C'è de' malanni, li vedete eh ? — Anche troppo li vediamo. — Sì davvero ? ma e' dovreste saperlo : è Dio che vuol questo castigo : sempre peccati, e sempre peccati, e che non s' ha a stancare la sua pazienza ? Aspetta oggi, aspetta domani, l'un dì tira l'altro, e voi vi turate gli orecchi per non sentire. — Le dico, che predicava proprio bene ; parea un Vangelo. Per questi paesi correan tutti dietro a lui, bastava solo che entrasse in una chiesa. Del bene n'ha fatto dimolto, badi : è morto, sarà più di trent'anni, ma lo piangono tavia (*tuttavia*), lo piangono. Me ne rammento io, altro che me ne rammento ! suonavo il violino; suonavo a uso di ballo. E quando mi prese una forte malattia, quel buon Priore mi disse, me l'ero meritata, perchè andavo a suonare la veglia. Ruppi il violino, e non volli saperne altro ; non ci applicai più la mano. »

IX. « Oh senta che gliela vo' dir bella ! non la crederà, ma è così, così giusto, come la dico. Da giovinotto m'avea pigliato l'estro di voler suonare il violino : ma vattelo a pesca dove trovarlo ! I' mi son messo a farne uno di canna : incollai tre

cannoni (*grosse canne*), due più corti che facessero il bugio [1] (*la parte vuota*) e uno più avanzato da reggerlo colla mano. L'ho tirato alla grossa, ma tanto la figura del violino la faceva. Avevo accomodato per bene le su' corde e principiai a sgricciolare con l'archetto, e ne uscivano de' suoni che non parea vero: anco l'accordature rispondevan bene. Sempre coll'archetto in mano e dàgli dàgli a sgricciolar sulle corde, finchè non veniva il suono che m'ero immaginato: e sì che me ne veniva de' belli! Chi non mi sentiva, non sapea farsene capace, non ci credevano una maladetta. La gente dicenno (*dicevano*): — Nastagio ha fatto un violino. — Sì di sicuro, ebbene? — Lasciatecelo vedere? via, sentiamolo. — E m'addiedi che mi volean canzonare. Aspettate che vi vo' canzonar io, dicevo fra me, e misi subito mano a farmi un altro violino più a modo. Ne lavorai uno di castagno, che non mi diceva al verso: ne stillai tante, e poi da ultimo mi son provato a metter su un violino col fondo di ceraso e il coperchio di tiglio. E tutto a forza di coltello lo tagliai al sottile tanto, che parea fosse uscito di bottega: aveva proprio il garbo del violino. Ma come si fa ad accordare le corde? Capitò un bravo maestro che mi disse, bisognava tirare il cantino tanto, che s'accordi colla seconda (*corda*) e poi coll'altre due, mano a mano. Me l'accordò lui la prima volta; mi

[1] *Bugio* è nella *Divina Commedia*. Ed il chiarissimo signor Pietro Fanfani, sì esperto e benemerito delle nostre lettere, nel suo *Vocabolario dell' uso toscano* scrive: « *Bugio*, per *vuoto*, detto di cosa in forma cilindrica, usata fino da Dante e data dalla Crusca per voce antiquata, è viva vivissima in Castiglion fiorentino. »

disse: — Sentite, se non canta meglio. — M' entrò l' accordatura in testa, e n' avessi sentito de' suoni! li rifacevo tutti. Suonavo a ballo, suonavo il maggio, suonavo all' inserenate, ogni cosa. Come restai salvo di quella malattia, non lo volli più ritoccare in alcuna maniera. »

X. « Mi sono ammalato nel portare un peso; sentivo che era grave, ma non mi vinceva; avevo le spalle buone e mi pareva potessi reggerlo. Ma quando l' ebbi posato, principiò a *sentirmi* un piede:[1] di lì a pochi giorni, eccoti una febbracia che mi volle portar via: restai tre mesi quasi che morto; si dimena quel bastone? (*e mentre parlava, lo gittò in terra*), lo stesso era io. Altro che un po' pochino la testa, non dimenavo più nè braccia nè gambe, nulla. Con dell' ortica arrabbiata mi sfregonarono per due giorni, non ci fu modo che mi risentissi: ma poi che mi son risentito, dal dolore non aveo più riposo nè giorno nè notte: e parea che mi schizzassero via le ossa, colpo a colpo me le sentivo schiacciare; non *fei* che mugliare (*mugghiare*) come fossi sotto il maglio. Non mi spiccate le braccia! ahi, ahi! Madonna santissima! era un gridìo continuo. Nulla mi faceva buono: — Non ti arrotare, che la forza non ti riviene, mi diceva il dottore. Per tramutarmi, bisognava che mettessi le mani in terra; sia per i miei peccati, ma quel che m' è toccato soffrire, non c' è parola. Ancora i nervi

[1] Dicono semplicemente *mi sente il capo, mi sente lo stomaco*, in luogo di *mi sento male al capo o allo stomaco:* e così nel loro schietto linguaggio confermano la dottrina del Rosmini intorno al *senso fondamentale*.

mi si risentono a questa gamba: s'è raccorciata e mi regge male. Ma tanto lavorare, lavoro, e m'ingegno a più non posso. A smettere di lavorare, mi parrebbe *gnianco* d'esser vivo. »

XI. « E mi son dato poi a suonar l'organo. Oh che vuole? A Pruno era morto il suonatore dell'organo; il Pievano un giorno venne da me: — Nastagio, mi disse, ti darebbe l'animo d'imparare a suonar l'organo? — E perchè no? gli risposi; se c'è chi me l'insegni: la mente mi pare che l'avrei, ma ci voglion le mani; e come si muovono senza una guida? Se ci avessi uno strumento per praticarmi, tanto mi ci vorrei ingegnare. — Allora mi prestò un cimbalo, ma appena m'ebbe insegnato le note, lo rivolle perchè era il suo spasso. Per pochi giorni lo tenni: i suoni m'era già riuscito d'accordarli, ma la mano era sempre 'mpacciata, non correva ancor lesta. — E tant'è: Hai a suonar l'organo, mi dicevano le genti, Nastagio l'hai a suonare. — Risposi: — Fate in prima conciar l'organo, e poi si vedrà se la mano mi vorrà bastare. — Quand'ebbono concio l'organo, volevan ch'io lo suonassi a ogni modo. In Volegno c'era resto (*restato*) un vecchio che ne sapeva qualcosa: bene o male lo sonacchiava. Andai insieme con lui a suonar l'organo; mi son messo a tastarlo come tante volte aveo visto fare all'organista, e mi rispondeva per l'appunto. E allora che avevo già svegliato l'organo, mi *fei* una tastiera di legno, per essere più franco delle mani. Sfranchito ch'io fui, il lavoro lo facevo e mi veniva sicuro il colpo del tasto. Co' piedi non m'era mai provato,

e mi son fatto dire com'io gli avessi a muovere. Una volta che m'avessero detto una cosa, m'entrava subito, e non si dubiti che i piedi li sapevo misurar bene. Ma non voleo far ridere la gente; mettermi a suonar l'organo in chiesa, si figuri! E la gente intanto non finivano di darmi noia. — Se n'avete la volontà, la suonata viene, andiamo, Nastagio, venite, avete a montare sull'organo. — Montare, monterò; ma suonarlo! io non mi ci arrischio. Mi ci tiraron su a forza, e come fui in sull'organo, voglia o no, è bisognato suonarlo; e non mi voltavo indietro per non veder la gente spanciarsi dalle risa. I preti s'avviavano a cantare, ed io, mano ad accompagnarli col suono. Il canto, se l'avevo perso l'andavo a cercare a orecchio, ma tanto restavo incagliato co' piedi. In testa l'avevo il suono, ma vattelo a investire il lavoro (*delle mani e de' piedi*) che porta quel suono! non sapevo trovare il verso. Come Dio volle, me la sono sbrogliata. Tutti dicenno: — Bravo Nastagio, bravo, lo devi suonar sempre, lo devi suonare. »

XII. « Sono andato a prendere un po' di regola da un maestro di Stazzema; dopo otto giorni che m'ero avviato a far qualche suonata, mi disse: — Provate un po' questa (*delle suonate*) se la sapete rinvestire: mi ci provo e mi vien preciso preciso: allora non credette insegnarmi più altro. Il resto *fei* tutto da me, e mi toccava di lavorare a tentoni col piede e colle mani, perchè duravo fatica a maneggiare i pedali dell'organo. Mi studiavo di accompagnare il suono alla voce de' cantori, e battevo

sodo come non avessi mai fatto altro mestiere. Ma ve n'è, che cantano a urlo di lupo, e chi li tien dietro? bisogna lasciarli andare alto quanto vogliono. Se la voce si reggeva, mi reggevo anch'io: a volte la perdevo, e buona notte. Tutto sta a pigliar bene le cadenze, l'intonatura, diciamo: la variazione dei tuoni, l'imparai dal maestro. Delle volte l'organo suona a una voce e il prete canta a quell'altra, e uno resta confuso che non sa più dove ricercare la voce: e come se n'esce? L'accordatura è il più difficile. Mi son trovato a non saper dove m'avessi a pigliar l'intonazione e tiravo avanti di filo, chi mi seguitava e chi no. Tanto con un po'di pratica suonavo tutto quel che si faceva nella chiesa, messe, vespri; mi garbava dimolto suonar l'organo. Lo suonai per trent'anni e più, fin che me ne venni a stare in Capriglia.[1] Al violino non avevo tanta passione come all'organo: quelle suonate l'ho sempre nell'idea: se mi ci mettessi, le rifarei, bene che abbia smesso, or è tre anni. Già l'ho detto, imparata una cosa, non m'esce più: non faccio per dire, ma la testa Dio me l'aveva data buona.»

XIII. «Un lavoro basta ch'i' l'avessi guardato un po', mi dava l'animo di rifarlo. Se posso da me, non cerco lavori degli altri: le mani Dio non ce l'ha date per nulla. Legnaiolo per uso di casa non lo richiesi mai: la sesta e la pialla la sapevo maneggiare, e mi son fatto de' cassoni, usci, telari per

[1] È una terricciuola sopra Pietrasanta e vicino a Capezzano. Quivi or dimora il nostro Anastagio, avendo insieme con due suoi figliuoli preso a lavorare un più grosso podere.

le finestre, ogni cosa. Muracchiare (*lavoricchiare da muratore*) sapevo, e mi son prestato anche a de' muratori: le arti mi facevano filo tutte (*mi giovavano*). C'era de' maestri ch' avevan fatto de' filatoi di nuova forma; un contadino mi si raccomanda: — Se vai a Pietrasanta, fa' di comperarmi un filatoio di quelli nuovi, già s' intende. Eccoti dieci lire, se il puoi avere e non più. — Fui a trovare un maestro, che me ne fe' veder uno di que' filatoi: gli domandai quanto ne volesse: — Quindici lire, mi rispose. Gliene volli dar sole dieci, mi disse ch' eran corte; e io presto a casa. Avevo guardato ben bene com'era formato quel filatoio, e di botto me ne *fei* i modelli precisi: pareva lo avessi davanti. Poi dissi a un fabbro ch' io conoscevo: — M' avete a fare i ferri per un filatoio, e ve ne lascio il modello. — Aspetta un giorno, aspetta l'altro, vidi non si concludeva nulla. Ebbene gli farò io; mi ci sono ingegnato, e il filatoio m'è riuscito, come l' avevo visto; non sarà tanto bello, ma lavora come gli altri, mi serve lo stesso. C' è la sua forcella per tramettervi il filo, perchè faccia l' infusatura unita. La ruota poi, sfido io a farla meglio, e come gira! Si fa girare per forza del piede, mentre colle mani s' attende a dargli il filo. In un giorno se ne dipana quanto non fanno dieci donne: *Chi ha arte, ha parte, e si ricatta da per tutto.* »

XIV. « Andavo alla neve;[1] delle fatiche ce ne fosse! badi, mi toccò stentare dimolto. La cresta della Pania è alta, spropositata; ma la neve è giù

[1] A prendere la neve nelle caverne del monte della Pania.

in una gran caverna. Il vento gliela rimpala dentro, la manda giù giù, che non ci si vede fondo: la bocca dove s'infila, non è molto grossa. Ci calano giù in quella caverna con delle funi a gruppo corrente: s'arriva in fondo sulla neve, e con de' picconi se ne cioncano di grossi pezzi. La neve che s'appezza (*si riduce in pezzi*), si porta via tutta a forza di spalle; ciascuno se l'assetta secondo il carico che può portare. Nel cioncarli, i pani della neve, a volte fanno *cri cri* come cristalli: [1] anco iscagliano (schizzano) come il marmo. Perchè non sguisca (*si liquefaccia*), s'involge dentro un po' di pulaccio (*pula trita*), gli si rimette tondo a tondo della paglia, e bisogna fasciarla strinto strinto; si soppesa (*alzandola leggermente*) se un può reggerla. Poi un se l'accomoda sul dosso, e via. Quando si portano le bardelle (*il carico di neve*), a volte tremano le gambe. Una volta (*il grave peso*) m'avea allenito (*infiacchito*) tanto, che non ci fu verso a poter dar passo innanzi nè a rieto. D'allora in poi, lasciai che il mi' Geppe ci andasse lui; le mie

[1] E non è questo il *cricch* usato da Dante? E più al proposito, altrove intesi dire: *Il castagno, quando ha fatto cricch* (che un po' si è piegato alla forza del vento), *è in terra: guai se comincia a criccare* (il castagno); *siam lesti, non c'è altro, bisogna stroncarlo affatto. L'ulivo è più ferrigno* (tiene della durezza del ferro), *resiste al vento; anco che si pieghi, basta degli anni* — La voce *cricch*, donde n'è derivato *criccare*, che è di un uso assai frequente nella Versilia, l'Allighieri deve forse averla intesa, passando per que' luoghi. Difatti ricorda *Pietrapana* con dire, che se quel monte fosse caduto sopra il ghiacciato lago di Cocito, questo *non avria pur dall' orlo fatto cricch:* Inf. XXXII, 30. Anche *cionco* per *tronco* occorre nella Divina Commedia; e possiam indi prendere nuovo argomento che gran parte della lingua adoperata dall' Allighieri nel suo Poema si mantiene tuttora viva qua o là per le terre toscane.

forze non ne volevano più di que' pesi: e anche son tristi guadagni. Meglio fare il pastore, tanto più che m'ero messo a cardar la lana. Sì, conciavo la lana, e non mi son fatto prestare gli arnesi da alcuno: gli ho fatti da me e senta come. »

XV. « Capitavano da me de'cardoni (*scardassieri, lanaioli, concini*, li dicono altrove) e li dò della lana a cardare; me la cardavan male. Mi *fei* un cardo da me col suo bel filanciano, tutto a punte di ferro; avevo degli spilli, li ritorsi perchè pigliassero la forma del dente. E la sera, che mi dava noia a vegliare, mi mettevo a cardare la lana. Se ne ho fatto dei mestieri! Ma non glielo ho detto io? vista una cosa e rifatta, per me era tutt' uno. Lavoro non manca mai, avessi voglia di cardar la lana; ma il tempo è scarso alle faccende, e queste prima e l' altro poi. È sempre stato la mia costuma: quello che s' ha a fare, si fa: il dovere innanzi tutto, poi avanza tempo, lo spendo a mio genio e non ismetto mai i lavori di mano. Il verno che le veglie son lunghe, mi metto a filare, e giuoco con la mia donna a chi più ne può. E de' bertibelli (*specie di rete*), quanti m'è toccato di farne! Non conosce i bertibelli? Son reti da prendere i pesci: n'ho ravviato uno che glielo vo' far vedere; aspetti. Eccolo qui (*e me lo mostrava*): quest' ènno le ali che fanno da parete; e quando il pesce vi s'è rinfilato, non riscappa più: entra nel calappio ed è bell' e fritto. Vede questo nassino?[1] I pesci vi si rinfilano in

[1] Piccola nassa, a bocca larga di fuori, ma che vien stringendosi mano a mano.

mezzo, guizzano qua e là, salterellano, ma è caso che trovino il verso ad uscirne. A Pruno gli avean cari questi bertibelli; ne lavorai di molti, son venuto quaggiù, e tanto de' paesani mi vengono a cercare e vorrebbono ch' io gliene facessi. E come dir di no? son vecchi amici e lavoro tanto per contentarli: altro non posso. »

XVI. « Gli è che son rifinito dalle tante disgrazie, altrimenti gliele vorrei far vedere le mani al lavoro! Le disgrazie mi son fioccate addosso, che è un miracolo a esser vivo. Malato io, malata la mi' donna, con tre bambini e non aver roba in casa, *nimo* a darci una mano d'aiuto: bisognava aspettare la carità, che Dio ce la mandasse. Allora avevamo un Pievano (or è degli anni, ch' è morto e Dio l' abbia in gloria), un pievano, non vorrei mormorare, ma non aveva viscere di carità per i poveri cristiani. Faceva per sè, tutto mio, come la civetta. Enno stati un po' alle dure col suo cognato, non si sa perchè: nessuno [1] gli poteva stare dattorno e si teneva più che un re. La gente mormoravano, pur assai; non sarà stato tutto vero, facciamo, ma non volevan chetarsi. Lui, se predicava, non predicava altro che non si mormorasse: — Non mormorate: le male lingue son peggio del demonio. — Pur che non si mormorasse di lui, e poi lasciava che si facesse d'ogni erba un fascio.

[1] Poco prima m' avea detto *nimo* e ora *nessuno*, e così accade spesso a costoro, in ispecie quando son obbligati a ripetersi. Nè si potrebbe accertare la verità, se non si sorprendono sul fatto; giacchè qualora uno mostri d'attendere alle loro parole, non finiscono più di spropositare.

Venne il suo giorno anco per lui; fu levato del paese e andò a morire non si sa dove. Trattava proprio male: non par vero! per tant'anni che ebbi suonato l'organo, mai che m'abbia dato un pezzo di pane! Anzi, e' mi volle sinanco far pagare que' sette giorni che mi lasciò il suo cimbalo. Iddio glielo perdoni il male che ha fatto: son uomini anche i preti. Mi rammento sempre ciò che intesi predicare a un missionario: — Se ce n'è dei cattivi preti, s'ha da guardare il bene che dicono; del male che fanno, ne daran conto a Dio. »

XVII. « Una volta vennero i missionari a Pruno; che predicatori, mio Dio, che predicatori! bisognava sentirli: le parole parea le dipanassero. Basta che aprissero bocca! si vedeva uno spirito che parlava. Mi son trovato a veder la gente fitti fitti in chiesa: *gnianco* a buttarvi del panico cadeva in terra. Quello più cicco (*piccolo*) aveva una forza di voce, che non l'ho mai sentita compagna: faceva battere il cuore, ma battere forte. Confessava da mattina a sera, di filo; non si sa quando e' desinasse: era una processione continua. Una mattina, mi rammento che fece la predica sulla Maddalena; gliel dico io, che bisognava averlo sentito. Le conversioni che hanno fatto, ce n'è a ricordarsene per un pezzo: e che limosine facenno (*faceano*) que' missionari! C'era una famiglia, una volta eran ricchi, rimase povera; aveva vergogna di farsi avanti a chiedere: gliela portavano in casa. Andavano per le case de' poveri: l'avesse veduto quel vecchino, parea proprio un san Michele! volle si facesse la

pace in chiesa, e la raccomandò tanto, che non si poteva resistere. Non ci fu più scandali nel paese. Lasciarono a tutti delle crocine benedette. Al mi' padrone lascionno (*lasciarono*) un Crocifisso di legno... Io quando l'ebbi visto, mi son messo di botto a rifarlo. Lo portai che me lo benedissero; lo guardarono un po' e dissero che parea tirato da maestro. Come l'hai fatto tu? Non ci volevan credere, e subito gliene *fei* un altro per memoria. Se io avessi atteso a quei lavori, mi dava la mano; a forza di coltello li conciava come voleva. A dibozzare (*sgrossare*) con de' ferri, ci riuscivo, anche nel marmo. Che? non lo crede? L'uomo s'ingegna a tutto; manca questo, piglia quello: batti e ribatti, ci riesce: basta avere genio a una cosa. »

XVIII. « In un colle sopra il paese di Pruno c'è una *Marginetta*;[1] la vedo, e mi venne un animo di riportarla nel marmo. Dicevo tra me: La voglio tirare a quell'idea; l'avevo in visione (*quell'Immagine*), sempre sempre mi stava presente: era la *Madonna del buon Consiglio*. E un giorno mi saltò l'estro di rifarla: vo, piglio un pezzo di marmo e dàgli a lavorare: vedo che mi riesce, non ismetto se non a lavoro finito. Mi venne fatta la Madonna con il Bambino in braccio, proprio come l'avevo veduta: il marmo pulito, le figure nel mezzo tirate fuori a uso di quadretto. La prima figura di *Madonna* che lavorai, restò sull'alpe di Pruno in casa d'un pastore. Tutti venivano a vederla; ce n'era

[1] Dicono semplicemente *Marginetta* una *Immagine* sacra, posta in un tabernacolo od anche in una cappelletta.

che dicenno, non poteva esser di mano mia; e di chi poteva essere? Noi a Pruno si rivà tutti sull'alpe per governare il bestiame: io che ero rattrappito delle gambe, sciagurato, albergavo sempre lassù, fosse mal tempo o buono. Bastava che mi mandassero un po' di pane; latte e cacio me ne suvanzava e vivevo con Dio. Un lavoro o l'altro l'avevo sempre alle mani. Visto una figura, andavo sempre su quell'idea, ma non lavorai altro che *Madonne*. Quella prima la rifeci tante volte; ma, si sa, un po' variata; perchè l'idea non mi veniva proprio giusta, la cangiavo ogni volta. Di lavori ne ho fatti tanti, che non gliene saprei dire, una infinità. »

XIX. « Il più che mi sia piaciuto era la *Madonna delle Grazie* con una ghirlanda d'Angioli; per averla fatta io, era proprio bella. Gli Angioli parea la portassero su in aria, la Madonna; non si vedevano tutta la persona, ma solo il viso e le ali. La gente stavano lì lì a perderci gli occhi sopra, e chi diceva una cosa e chi un'altra; oh bella! bella davvero, bravo Nastagio! Questa me la pagarono venti lire, e l'ebbi finita in sedici giorni. »

M'ingegnai anco di fare un *San Michele* vestito a Angelo, con un bilancino in mano, perchè dicono abbia a pesar le anime. Dall'altra parte gli misi una spada, perchè avevo inteso che ha sbuzzato Macometto.[1] La figura è svelta: in quella faccia volli che ci fosse del brio; fiera, vedesse! gli occhi glie l'ho tinti, che facesse paura. Un Garfa-

[1] Per *Macometto* sogliono intendere il *Demonio*.

gnino me ne diede commissione; gliel *fei* per dieci lire, ma valea più caro. A me bastava mi fosse pagato la mia giornata (*l'opera*); le spese me le facevo da me. N'era rimasto tanto contento, che mi disse: — M'avete a fare una *Madonna*; voglio la figura intera, una statuina che ci sia il suo dietro e il su' davanti; fatela e non baderò alla spesa. Eccovi un pezzo di marmo saldo, tiratelo pulito, a modo. — Risposi: — Bene, io la farò; e poi se vi piacerà, la piglierete; se no, sarà per me. — Mi son messo d'attorno a lavorarvi, ma dovetti smettere, che la mano non mi diceva a modo mio: si risentiva del dolore del gallone.[1] Quand'era mal tempo, il gallone mi sentiva di più, e a certi giorni mi faceva andar sulle furie. Sarei arrabbiato di dolore, se la misericordia di Dio non m'aitava. Rimisi poi mano a finirla quella statuina, e gliela portai: la riguardò ben bene, mi disse subito: — Mi garba, mi garba dimolto, il Bambino gli sta bene in collo alla Madonna; ride, ch'è un piacere. E che bel visino hai fatto alla Madonna! Basta, sono contento, dì pur quanto ne vuoi, che tra noi due non è a fare altre parole: discorsi brevi; quanto ne vuoi?[2] — Mi darete venti lire, risposi, perchè m'è costata proprio venti giorni di lavoro precisi. — Eccoteli, e passa a desinar da me. — Non gliel ho già detto?

[1] *Gallone* per *fianco* è quivi d'un uso continuo; ed in tale significato occorre più volte nell' *Orlando Innamorato* del Berni: *E lasciato cadersi anche il bordone, Con furia trasse il brando dal gallone* (II, 27).

[2] Costoro passano dal *voi* al *tu* facilmente, e si conoscono poco o mal sanno dare del *lei*.

quel che mi mettevo a fare, mi riusciva tutto. Soltanto la *Madonna* non mi è venuto mai di poterla fare come la volevo io. »

XX. « La Madonna me la son sempre figurata tanto bella, bella come la vedo ancora. Perchè, a dirgliela, mi par d'averla veduta una volta ch'io ero alle legna, quasi nel mezzo d'una selva. Sarà un sogno, dicono, ma lo vedo lei? ebbene, nè più nè meno mi parea di veder quella bella faccia. Tanto splendore aveva, che non si potea mirare: m'addormentai, e se non era della gente che mi vennero a svegliare, sarei stato lì tutta la notte. Mi par sempre d'averla lì lì innanzi agli occhi: che bellezza! Dio mio, che bellezza! già è la Regina del Paradiso, è finito il discorso. Anco una volta mi ci provai a mettere quella figura nel marmo; volevo fare una *Madonna* giusto come mi era comparita: non m'è stato possibile. Pare che la mano non ne potesse più: lasciai di tirare avanti, e m'è restata appena in bozzo. Se la vuol vedere, aspetti che gliela riporto; vo e torno. Miri, è una statuina abbozzata, ma la figura tanto vien già fuori con la sua bella corona. Dacchè venni a stare in Capriglia, sempre volevo finirla; ma come si fa con tante faccende? Lassù eravamo in un podere, che ci si campava stentato; il grano consisteva in poco, le castagne il padrone non ce le dava che a un terzo, l'altra roba era una piccolezza. A mezzo novembre le faccende eran finite, bastava governare il bestiame; ma quaggiù non si quieta mai, grano, uva, castagne, ulive son lavori, che quando s'attacca (si

principia), non c'è rimedio; s'ha da finirli. Poi qui il marmo, chi lo vuole, bisogna pagarlo, e non c'è la spesa a lavorarlo. Ma quando stavo su l'Alpe, se volevo un pezzo di marmo, andavo dal signor Simi e mi diceva: — Que' pezzi che vanno giù per la Corchia, se ti fan filo (*comodo*), pigliali pure. — Per verità, il marmo l'ho trovo sempre, l'ho trovato.[1] »

XXI. « Un giorno ne presi un bel pezzo; sarà stato una larghezza d'un braccio, alto anco più, perchè mi girava pel capo di fare un quadretto un po' a modo. Mi c'era messo in sul punto, e gli dirò come: sotto Pruno c'è un canale, che l'attraversa un ponte, e sulle murelle del ponte c'era una *Marginetta*. Capita ch'io passai di là con un mio cugino, e mi disse: — Vedi che brutto quadro? me l'hai a rifare; ma intendi bene, voglio che sia un po' po': qui c'è un passaggio continuo. Vorrei che tu mi facessi una *Concezione*, e che ci fosse anco San *Niccola* e Sant' *Antonio*. — Mi son messo alla prova, e *fei* una *Bambina* colle mani accoppiate, una ghirlanda di dodici stelle, la mezza luna sotto i piedi e il serpente. Da piedi una nuvola vi ho messo, perchè la Madonna la vidi sempre a quella maniera in dei quadri. San Niccola si vedeva col suo bel piviale addosso e il pastorale in mano, la berretta da vescovo, tutto per bene. E dall'altra

[1] Si vegga come nel mezzo del periodo la parola non di rado si tronchi per amore di armonia e per la speditezza del discorso, laddove in sulla fine, come per posare la voce, si suol pronunziar interamente. Ogni idiotismo ha in sè la sua ragione e basta ad attirarsi il favore del superbo giudizio degli orecchi.

parte c'era Sant' Antonio col bastone e il campanellino. Tutte insieme quelle figure non l'ebbi viste mai, e l'ho congegnate a modo mio, che parea stesser bene insieme. Anco de' maestri l'ebbono a lodare quel quadro, dicenno: — Ha a venire un altro a stampare queste figure nel marmo, non è capace di tanto. »

XXII. Anco lavorai un Sant' Antonio spicco (*statuina intera*), vestito a frate: stava su dritto, e gli volli far le mani, che pareva le dimenasse da predicatore. Lo regalai a un mi' zio, che m'avea preso a benvolere sin da piccino. Era de' Francescani: ogni volta che riveniva a casa, qualche cosarellina me la portava. Son poveri anche loro, proprio non poteva di più: se no, un po' di mano me l'avrebbe data a tirar su que' figliuoli. Anni a rieto il mi' Poldo l'andò a trovare in convento, e gli fece tante feste: lo volle a desinar con seco, gli ebbe pagato le spese del viaggio e si rammentò anco di me. Mi lasciò detto, lavorassi pure, che il pane non mi mancherebbe; e se mi venisse a mancare, ci penserebbe lui: era buono, buono di vero; gli è morto, sarà tre anni, e lo piango ancora, lo piango. Volle che gli facessi una *Madonna* col *Bambino* in braccio, gliela *fei;* la Madonna avea un braccio steso e coll' altro teneva al petto il bambino. Vedesse il manto, che lavoro! tutto smerlato. La testa mi venne finita finita, e colla scrinatura de' capelli che cascavano a ciocche. La corona gliela riportai (*sovrapposi*), perchè il marmo era troppo basso. Mi venne l' idea di farla a quella maniera,

perchè me n' ebbono mostrata una che mi garbava molto. In visione l' avevo sempre, e mi riuscì fatta come mi diceva la mente. È poi rimasta in casa del pievano di Farnocchia, e la tien riguardata sotto cristallo. Ma la più bella, se l' ho a dir io, era una *Madonna degli Angioli.* M' è costata de' giorni di lavoro, ma non volevo gli mancasse nulla. Una bella corona sulla testa della Madonna, il suo bel manto, l' anello al dito, ch' avesse l' aria di una regina. Stava come in trono e gli Angioli lo portavano; lo reggevano, che bisognava vedere. Me la comperò il signor Leonetti: volle ch'io gliene facessi il prezzo. — È un sacco di farina — risposi. Me lo mandò di botto, senza fiatare. Della gente ce n' andarono a vedere quella Madonna! però lui la fece mettere sulla porta della sua casa. Se ci passa de' cristiani, si fanno il segno di croce; e dicono l' *Ave Maria;* l' è una divozione, chi la vede. Tánte Madonne n'ho dovuto fare per questo o per quello. M' avea preso la passione di lavorare, e avanza tempo, non riposavo mai colle mani. A lavorare non sento fatica: se non era il coltello (*per iscolpire*), avevo in mano la zappa, e mangiavo di gusto. A mestar sempre la terra, lo fa venir il mordente (*appetito*), non si dubiti: chi lavora non ha tanti capricci. Abbiamo il dettato: *Lavorar di voglia è un cavavoglie.* Intorno un pezzo di marmo, m' avrei rifinito le ossa. »

XXIII. « Lasciai di lavorare perchè mi s'era ammalata la donna (*la moglie*), e dovevo assisterla io; poveretta! s' era srenita (*direnata*). N'andò in istruggimento, che parea la morte. Mi moriva il cuore a

vederla patir tanto: mio Dio! come si fa a vivere con questi dolori? Confinata in un letto, e non trovar requie nè dì nè notte: come aitarla? Pregavo che il Signore me la volesse lasciare: mi son votato, che avrei fatto un bel quadretto per la chiesa. Per grazia di Dio, mi tornò sana come di prima. Allora presi un grosso pezzo di marmo, lo ridussi a quadretto e tirai fuora un *Cristo* sopra la Croce, tutto a punta di coltello. Poi la Madonna abbracciata con la Croce, capelli pendoloni, passionata, e Marta e Maddalena con le lagrime sugli occhi. Avevo visto un quadro sopra il letto d'un mio vicino, e lo volli fare compagno, salvo che la Madonna mi pareva mi fosse venuta più rifinita. Al Cristo *fei* la corona di spine: conciai un torchio ad anellino,[1] e vi ho ficcato entro delle puntelline, tanto che pigliasse quella figura (*d'una corona di spine*). Dal dolore della testa, la faccia si ritirava, perchè le spine la doveano pugnere forte. Presi l'idea da un quadretto della *Via Crucis*. N'ho veduti de'cristiani a piangere davanti a quelle faccie patite. Il quadro è sul colle Aiapoli: fu messo in una cappelletta apposta; al tempo che ci vanno le Rogazioni, vi fan la posata. Questo fu l'ultimo de' miei lavori, perchè la famiglia era cresciuta, e lassù il pane era scarso: si penava a campare. »

XXIV. « Qui le faccende non finiscono mai, e sì che siamo sei braccia sempre al lavoro! È torno in casa un mi' figliuolo, che volse andare a servire: glielo dicevo sempre: Figliuol mio, *libertà*

[1] Acconciò de' vinchi in forma d'anello.

di casa sua, e poi più. Ma non c'è stato verso a fargliela intendere: volle toccar con mano, e si è scottato. Ne rivenne via presto presto, *avale* mi trovo qui con tutta la famiglia, salvo il secondo (de' figliuoli), che prese donna e restò a Pruno: ha fatto casa da sè. Mi fe' scrivere che si trova poco contento: ma contento al mondo non c'è *nimo; quel contento era senza camicia*. Non la sa la storia? gliela dirò io. Un gran signore, che non ne avea mai trovo uno de' contenti al mondo, girò tanto, se ne trovasse qualcuno. E gira gira, s' imbattè in un poveraccio, ignudo come l' avea fatto su' ma', e se la dormiva allegramente, aggiaccato sotto un albero. Gli s' accosta e lo sveglia: Che fate qui voi quell' ometto? che avete? mi pare siate tanto tribolato? — No veh, rispose, che sto tanto bene! contento come me, non c'è altro. — E perchè? — Perchè non ho da pensare a *nimo;* se ho un pezzo di pane, me lo mangio, se non l' ho, un po' di limosina me la danno. E poi c'è Quello di lassù che ci pensa; e *con questo mi consolo, che se tribolo, non son solo.* — Avea la sua ragione; ho sempre veduto così al mondo; basta contentarsi di quel che Dio manda, e chi si contenta, gode. La Provvidenza non ci ha da essere pe' poveri? Tengo memoria di quel ch'è passato, e si conosce quel che può avvenire: la ruota gira al verso che Dio vuole, e poi torna a girare come vuol Lui: non c'è caso, bisogna star soggetti alla sua volontà. Basta non far male al mondo, e aver la pace dell' anima. »

XXV. « Del male ch'io sappia, non ne ho fatto

ad alcuno: roba d'altri in casa mia non c'è mai entrata: me la son guadagnata sempre co' miei bravi sudori. E le so dire che delle sudate ne ho fatte in vita mia! *Avale*, senza bastone non mi reggo: mi s'è accorciata una gamba, ma tanto, se un vuole ingegnarsi, lavori se ne fanno. Mi riescono fatti come agli altri, un po' più tardi, è vero, ma che si fa? un po' più, un po' meno, dice lo stesso. Son vecchio, più di là che di qua dai sessanta, e mi tiro su su, sbarco il lunario meglio che non facevo a Pruno. Era uno struggimento lavorar tanto e vedersi mancare il pane, e senza un gocciolo di vino! Qui un po'di vino si raccatta, e se non fosse la maluria, se ne potrebbe fors'anco vendere per le spese. In casa la pace si gode: il mi'Poldo ha sposato una del nostro paese, una buona ragazza; e suocera e nuora van d'accordo. C'è il timor di Dio: le divozioni le diciamo insieme, alla chiesa non si manca mai; e se la morte vuol venire, venga, pur che Dio ci pigli in buon punto. Per me ho sempre veduto, che chi lavora, e del bene ne fa quanto può, campare, campa, e non va a finir male. Iddio c'è per tutti. »

LETTERA XC.

AL MEDESIMO.

V'ha taluni che non sanno ancora persuadersi com'io possa raccapezzare così interi questi discorsi, e seguitarli al modo che dimostro d'averli intesi. Ma, giovi il ridirlo, io non fo altro che mettere in ordine le risposte ottenute, senza neppur aggiungervi una particella congiuntiva. E chiunque voglia provarsi, vedrà che la Vita dell'Jacomini da me narrata con le sue precise parole, si può ridurre tutta a brevi domande e risposte, ed eccone un esempio:

— Dove rimane Pruno?

— *Pruno rimane sur una collina, proprio in faccia alla Pania.*

— Gli è un paese grosso?

— *Gli è un paesuccio che fa una sola Cura con Volegno.*

— Come? fa una sola Cura con Volegno?

— *Sì, dipendono da un solo Pievano, ecc.*

Nè io diedi poi luogo a quest'ultima risposta, giacchè sarebbe stata una dichiarazione inutile al mio proposito, ed invece mi parve opportuno di eccitarne altre da far seguito nel discorso. Ma qualvolta il buon Nastagio non mi rispondeva all'uopo, io non facevo che impugnare ciò che mi aveva detto, ovvero mostravo di non capirlo abbastanza. Ed egli allora ingegnavasi di ridirmelo meglio nell'una

maniera o nell'altra, insinochè io non me ne tenessi contento. Quindi notata ogni cosa, proseguivo le mie interrogazioni giusta un disegno premeditato, e come mi fu risposto, mi feci coscienza di riferirlo semplicemente. Bensì mi sono adoperato che, levata la parte mia, la narrazione procedesse come di filo, facendo anche dimenticare l'opera del raccoglitore. Non trascrissi peraltro tutto quanto io intesi, ma ne ho scelto quello che avvisai meglio al caso, senza mai offendere la verità delle parole udite. Soltanto mi consigliai di scrivere intere alcune voci, che nel volgare discorso talvolta si producono abbreviate o mozze. A ciò fui mosso, da che pur troppo m'era impossibile di ben accertare e ritrarre tanta varietà di pronunzia ed'accenti. Nondimeno certi vocaboli che sembrano fuori d'uso, mi piacque mantenerli, sì per far nuova testimonianza che vive tuttora il linguaggio de' trecentisti, e sì perchè si provvegga a volgere in maggiore profitto il tesoro della patria lingua. Chi pur si fa maraviglia l'udire da un contadino *consideramento, erbe a dovizia, pigliar donna, tornare in visione, be' castagni, ch'è una dignità a vederli*, e tali altre bontà di favella, procuri di condursi in que' luoghi della Versilia, si ponga a conversare non pure col bravo Nastagio, ma con qualsiasi de'contadini o artigiani, e stupirà anco di più alla realtà del fatto. È una favella, che nella torbida corrente mena di molt'oro, e finissimo; basta pur saperlo discernere e pregiare. Ed ora che le sorti del nostro paese si girano assai propizie e ne prometton sicura quell'unità

dove consiste la vera forza e la felice grandezza de' popoli, dobbiamo vieppiù accostarci a questa gente che è come il cuore, onde si vivifica la nostra nazione. Avviene del parlare quello che degli uomini stranieri, i quali sogliono tenersi in pregio e riverenza più che i cittadini. Il che, applicato ai popoli servi, parmi detto con verità, non così quando si discorra d'un popolo libero e geloso della sua dignità siccome vogliam essere noi. Si coltivino pure le lingue forestiere, nè si neghi lode d'ingegno a chi ben le conosce, ma custodiamo la nostra con sollecita cura e predilezione; la propria carità ce ne fa un obbligo inviolabile. Unità di nazione domanda la vitale unità degli animi; e la forza unitiva degli animi risulta dalla favella. Ben è adunque, che da ogni parte d'Italia si concorra in Toscana a studiare la lingua che chiama *mamma* e *babbo*, e valse per Dante a descrivere l'universo. Havvi qui infatti una mèsse che mette invidia a vederla, bellissima davvero e biondeggia per tutto; le spighe si *scollano,* tanto son pese. Sù, mano a mieterla, voi Toscani; noi staremo contenti d'affrettarci a spigolare dove avrete mietuto, e dello scarso guadagno ci compenserete colla dovizia del vostro raccolto.





INDICE.

(Le lettere segnate coll'asterisco (*) spettano alla presente edizione.)

30

SECONDA PARTE.

TERZA PARTE.

Correzioni.

A pagina 3, linea 11, leggi *pèneri di seta*: a pag. 81, lin. 29; *è occupato*: a pag. 93, lin. 14; *or ora ho appreso*: a pag. 126, lin. 19; *elette e care*: a pag. 160, lin. 18; *ditemi un pò, con che*; a pag. 172, lin. 24; *dalle torri già*; a pag. 239, lin. 17; *parlata piuttosto ottusa*; a pag. 344, lin. 18; *le sgorgavano*.

